EMILIO BERTANA
della R. Università di Torino

IN ARCADIA

SAGGI E PROFILI





NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA, Editore
1909

Napoli, Tipografia Angelo Trani, via Medina 25.

AVVERTENZA

Nessuna delle sette parti di questo volume è nuova, ma ognuna parmi sufficientemente od anche notevolmente rinnovata. Certo, io ho voluto ridurle a quel maggior compimento di cui fossero suscettibili, senz' alterarne però le linee primitive; e i competenti vedranno se ci sia riuscito con le correzioni introdottevi e con le molte aggiunte.

Molte, senza dubbio, le aggiunte; ma non ingombranti, spero, e non costituite, p. es., da superfluità bibliografiche, da considerazioni e notizie generali sulla cultura scientifico-filosofica del Settecento, o sulla pletora di poesia didascalica in tutte le letterature europee di quel secolo; considerazioni e notizie di cui, con poca fatica, sarebbe stato facile spiegare un vistoso apparato.

Se avessi avuto maggiore spazio disponibile, ne avrei fatto uso piuttosto per inserire a' luoghi opportuni del volume altri studî miei già editi, che con questi potevano ben collegarsi, e dare alla raccolta più completo organismo, e quasi unità di libro; ma convenne non superare certi limiti

di mole, e perciò il volume non esce ora proprio quale io l'aveva dapprima ideato.

*Nondimeno nel licenziarlo provo un senso di soddisfazione, che non voglio nascondere. Mi sembra infatti che gli scritti di cui si compone potranno servire ancora — e meglio che non servissero già nella forma in cui videro la luce, quale dieci, quale diciassette e quali venti anni or sono — ad illustrare la storia della nostra letteratura del Settecento sotto i due aspetti caratteristici dell'*intellettualismo, *che vi predomina dal principio alla fine, e del* sentimentalismo, *melanconico o lugubre, che vi si diffonde sul tardi.*

Ma se anche poi questi scritti non dovessero più utilmente servire a chi coltiva gli studî, che io ho molto amati — e dai quali, ahimè, il destino mi ha ormai quasi diviso — pur mi rallegro di vederli (benchè già vecchi di tant'anni) decorosamente ristampati ed onorevolmente accolti da Francesco Torraca *(a cui rendo vive grazie) nella* Nuova Biblioteca, *che autorevolmente egli dirige.*

Vanità, lo so bene; ma, quantunque io mi tenga molto più orgoglioso che vano, non posso credermi nè farmi credere immune da un peccato che i letterati tutti — specie i più piccoli — portano senza rimedio nell'ossa.

Cuneo, giugno del 1909.

Em. B.

LO «SPIRITO FILOSOFICO» DEL SECOLO XVIII.

L'oscuro traduttore di un mediocre poemetto didattico [1]), dedicando la non troppo geniale sua fatica al conte di Firmian ministro plenipotenziario di Maria Teresa in Lombardia, magnificava la rinascita e i portentosi avanzamenti di tutte le discipline, promosse dall'illuminato e felice governo del Conte sollecito di ogni sorte di studî, ma in particolar modo di quelli che allora comprendevansi sotto il nome generico di *filosofia.*

Lo spettacolo d'attività scientifica che l'encomiatore del Firmian descrive col solito gioco delle personificazioni [2]) non era però nuovo ed

---

[1]) *La Scoltura*, di Lodovico Doissin, tradotta dal latino da Anton Luigi De Carli, Milano, 1775.

[2]) Ecco infatti la Botanica, che

in ben distinte aiuole
L'erbe governa, sua dolce famiglia,
E ignoti semi al fido suol commette;

ecco l'Astronomia, che «ascende torreggiante vetta», e non sulle infide ali d'Icaro, ma con più poderosi sus-

esclusivamente lombardo. Gli amici della *filosofia* potevano ormai estasiarsene quasi dovunque, perchè ormai quasi dovunque il mecenatismo dei principi, de' ministri e de' gran signori erasi volto ad incoraggiare — poco o molto — non più soltanto le belle arti e le belle lettere, ma anche le scienze tutte, spe-

---

sidi (« d'anglica lente armato il guardo »), « si spinge agli astri »; ed ecco anche la Filosofia propriamente detta:

> Questa si asside in solitaria cella,
> Pon tra le mani il capo, e chiuse all'alma
> Le vie dei sensi, in sè concentra e affina
> La pensante virtù; medita, esplora
> Suo principio, sue forze, suo costume,
> Ragion che impera, libertà che elegge,
> Gli atti, le idee, li sensibil moti,
> Del cor non sazio le bramose cure.

Intanto la Fisica, più ardita,

> del sommo Giove l'igneo telo
> Osa trattar, e con alto sospeso
> Declive filo, com'è a grado, volge
> Le vaporose elettriche faville;

mentre in altra parte s'affaccendano altre schiere di *filosofi*:

> Chi di Religion, chi delle Genti,
> Chi de' Regnanti con la giusta lance
> I dritti libra, e le sacrate leggi;
> Chi di virtude il cammin vero addita,
> Chi di ricchezza apre la fonte, e l'arti,
> Il commercio, l'industria, la fatica
> Con saggia libertà, con facil freno
> Sviluppa e regge, stimola e contiene.

cialmente le fisiche. Perfino un Segretario di Stato della S. Sede—il mantovano card. Valente, sotto il regno del dotto e dabbene Benedetto XIV — erasi atteggiato a gran protettore e cultore degli studî esatti e sperimentali, da cui qualche vescovo incolto ed ombroso ostinavasi ancora (anche più tardi) a tener lontani i suoi chierici [1]), per sospetto che quegli studi fossero perigliosi all'integrità della fede; ma già a quegli studî s'erano volti, o si volgevano, con desiderio ed entusiasmo molti e molti ecclesiastici regolari e secolari, non più paghi, nel loro intelletto d'uomini del secolo XVIII, di sole lettere umane e divine, o delle viete logomachie scolastiche, indegne d'usurpare l'alto nome di filosofia in quel secolo che si proclamava *filosofico* appunto perchè aveva finito di debellare con la evidenza de' fatti accertati e de' numeri la vuota superbia delle parole.

Di ciò il secolo andava specialmente orgoglioso; e l'Andres — pur gesuita e spagnuolo — riconoscendo ben dovuto alla propria età il titolo di *filosofica* (anche se — purtroppo! — alcuni spiriti temerari erano trascorsi filosofando alla negazione dei dogmi e alla irrisione delle verità eterne dispensate da S. M. Chiesa), notava con sincero compiacimento il trionfo

---

[1]) Così, p. es., nella seconda metà del Settecento, un vescovo di Padova (il card. Veronese) e un vescovo di Bergamo (mons. Dolfin).

della *nuova filosofia*, sorta bensì nel secolo XVII, ma propagatasi vittoriosamente soltanto nel XVIII, e la trasformazione della cultura, compiutasi col dilatarsi degli studî scientifici venuti in sommo onore. «Nelle scuole»—egli scriveva — «non più si sentono replicare inutilmente rancide quistioni; ma si va più direttamente in cerca della verità, ancor quando non è possibile rinvenirla: osservatorî astronomici, gabinetti di fisica sperimentale, laboratorî chimici, orti botanici, teatri anatomici, musei d'antichità e di storia naturale occupano il luogo di que' teatri di dispute, di combattimenti, di schiamazzi, che ne' passati secoli erano sì rispettati» [1]. Quanti progressi nel sapere, e che progresso nel ragionare! Come non rallegrarsene e non vantarsene dunque?...

A noi non tocca d'esporre, neppure per cenni sommarî, la storia della filosofia e delle scienze con essa confuse nel secolo XVIII. In Italia i *filosofi*, nel senso allor corrente, molto generico e molto arbitrario, dell'abusata parola, furono infiniti; pochi, e non eminenti nè originali (toltone il Vico) gli alunni della filosofia vera e propria; moltissimi invece (e alcuni insigni) i cultori d'altre scienze, e in particolar modo delle matematiche, delle naturali, delle astronomiche e delle fisiche. Basta, senza ricorrere a

[1]) ANDRES, *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura,* ecc., Venezia, 1784, v, III, p. 220.

trattazioni speciali, gettare uno sguardo su qualcuna di quelle nostre vecchie storie letterarie — che usavano considerare anche gli scienziati, non come artisti della parola (quando per caso son tali), ma come autori di teorie, di scoperte, di svolgimenti, d'utili applicazioni, ecc.; cioè nella loro attività fondamentale, affatto diversa dall'artistica — per accorgersi che l'Italia diede alle scienze, durante il secolo XVIII, una schiera lunghissima e continua di lavoratori operosi. Si veda, p. es., il Lombardi, che per enumerarli aridamente, col semplice contorno di qualche notiziola biografica o bibliografica e di qualche lode stereotipa, nel meccanico e scolorito zibaldone della sua *Storia* spendeva la bellezza di cinquecentottantatre pagine fitte [1]).

La quantità (chè della qualità non dobbiamo occuparci nè sceverare dalla congerie dei dimenticati i nomi gloriosi) è ragguardevolissima e altamente significativa com' indice delle disposizioni e propensioni intellettuali del secolo; ma sotto quest'aspetto è forse ancor più significativo l'altro fatto, che nel Settecento il tipo del letterato puro diventa abbastanza raro, ed abbondano invece tra i letterati gli esempî d'inclinazioni, d'ambizioni e di pretensioni scientifiche; come del resto molti e molti scien-

---

[1]) A. Lombardi, *Storia della Letteratura italiana nel sec. XVIII*, Modena, 1829, v. I, pp. 244-521, v. II, pp. 1-305.

ziati del medesimo tempo pei loro studî severi non rinunziarono a dilettarsi di lettere.

Però, se gli scienziati intinti di letteratura e bazzicanti in Parnaso erano stati parecchi fin dal secolo precedente, sono quasi esclusivamente proprî del secolo XVIII i letterati che si mostrano intinti, o più che intinti, di studî remotissimi dalla loro speciale professione, e aspirano a fare anche in questi prova del loro ingegno. Così, p. es., il gran Muratori, avido saggiatore di molte dottrine [1]; così Antonio Conti,

> l'amador di quelle
> Tanto del vulgo al veder corto oscure
> Cartesiane carte; il saggio, il chiaro
> Conti, splendor dell' Antenorea gente [2],

sortito all'onore di assumere officio d'arbitro tra il Leibnitz e il Newton; così l'enciclopedico Scipione Maffei, che, con la mente occupata dalla rigenerazione del teatro italiano e da molte altre faccende da letterato, studiava problemi d'idraulica e, sotto l'impressione de' primi trionfi

---

[1]) Cfr. L. Salimbeni, *Opinioni e scritti di L. A. Muratori intorno a cose fisiche, mediche e naturali*, Modena, 1872, e *Argomento scientifico-fisico del Muratori segnalato in una sua lettera fatidica sull' elettricità*, Modena, 1872.

[2]) C. I. Frugoni, *Opere*, Parma, 1779, v. VII, p. 73. La gran fama goduta dal Conti come profondo scienziato parve esagerata al suo più recente biografo. Cfr. G. Brognoligo, *Ateneo Veneto*, S XVII, v. II e S XVIII, v. I.

della *Merope*, dissertava sulla *Formazione dei fulmini*; così, in seguito, tanti e tanti altri; poichè la nuova cultura scientifica interessava ed attraeva l' età inclinata a pregiare sopra ogni cosa l' *utile* e il *vero*.

Inoltre l' Italia nel secolo XVIII entrava in commercio intellettuale con altre nazioni (Francia, Inghilterra, Germania) dove anche più esteso era il moto scientifico; e gli esempi di oltralpi e d' oltremare ebbero immensa efficacia. Le culture che ci si disvelavano per mezzo dei viaggi e dei giornali, apparivano impregnate di filosofia e di scienza; e la filosofia e la scienza degli stranieri, da noi, che conservavamo ancora qualche pretensione al primato nell' arte, ma non nel resto, furono premurosamente accolte e trapiantate con religiosa cura nel nostro paese; dove, se pur erano numerosissimi gli uomini dotti in ogni ramo di scienze, il maggior grido, fino agli ultimi anni del secolo, rimase però agli stranieri.

Stupivasene e sdegnavasene, intorno al '40, un frate, encomiatore postumo del dottissimo Eustachio Manfredi, emulo degno del « toscan Vecchio » (il Galilei); e domandava:

> Dunque perchè su l' italiane bocche
> Suonano sol que' nomi alpestri ed irti,
> Kepler, Auygen, Newton, Leibnitz e Locche? [1] *(sic)*.

---

[1] V. il sonetto apologetico di cotesto frate in E. MANFREDI, *Rime*, ecc., Bologna, 1760, p. 14.

Ricordando l'infatuamento dell'Italia settecentesca dietro a tutto ciò che usciva d'altri paesi, non è temerità il dire che se la filosofia e le scienze furono allora sì pregiate e se il dilettantismo filosofico e scientifico s'estese tanto, ciò avvenne anche perchè avevano aspetto e sapore di cose forestiere.

Certo l'Italia, per le gloriose sue tradizioni del secolo precedente, per l'incremento ch'essa aveva dato e dava ancora con le vive forze dei suoi migliori ingegni al sapere scientifico, pel bisogno di ricerca, d'analisi, di discussione, che in essa manifestavasi spontaneamente, come sintomo della civiltà rinnovantesi in tutta Europa, era tratta da cause più serie che non fossero le frivolezze della moda all'enciclopedismo, apparso nell'alta e nella media cultura, negli studî dei dotti e nelle chiacchiere dei dilettanti, assai prima della *Grande Encyclopédie*; ma non v'ha dubbio che se cotesta moda intellettuale del secolo attecchì in Italia perchè il terreno era già disposto ad accoglierne il seme, essa vi prosperò meglio per la seducente impronta esotica che le davano gli esempî autorevolissimi delle nazioni più progredite e i nomi più celebrati e più ripetuti da ogni persona non vergognosamente ignara delle crescenti conquiste del pensiero scientifico, o, come dicevasi, dei *progressi della filosofia*.

Di questi, tutti s'interessano, tutti desiderano di mostrarsi informati.

La nobiltà, arbitra del *buon gusto* sotto ogni forma e propagatrice d'ogni moda, ambiziosa di tutti i privilegi, compresi quelli della intellettualità e della modernità, non è più paga di fondare e d'ospitare nei propri palazzi le solite colonie arcadiche; canzoni e sonetti inutili ne ascolta e ne fa ancora; ma essere cigni soltanto non basta, se, nell'età aurea della filosofia, non si può chiamarsi anche filosofi; beninteso, secondo l'ultimo figurino d'oltremonti. Le scienze sono il necessario complemento d'una educazione elegante; i contini e i marchesini nostri, oltre il ballo, la scherma, le lingue classiche, che però nella seconda metà del secolo erano ridotte ad aver poca parte nella istituzione dei «rampolli dei Grandi»[1]), e le moderne, hanno da imparare anche fisica e metafisica:

Nè ignorin di Newton e di Descarte
Le oltramarine pensatrici carte[2]).

Così tra i non pochi gentiluomini addottrinati più che dilettanti—come, p. es., Pietro Grimani, che fu poi doge, e meritò d'essere ascritto, col favore del Newton, alla R. Accademia di Londra; onore ben più grande di quello largitogli

---

[1]) Se ne rammaricava, verso l'80, quel brontolone di Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili*, deplorando il posto usurpato dalle scienze ai poeti e ai buoni prosatori negli studi dei giovani nobili.

[2]) G. Roberti, *La Moda*, in *Poemetti italiani*, Torino, 1797, v. VII, p. 110.

dall'Arcadia di Roma, che lo volle tra le migliaia de'suoi pastori, e lo chiamò Almiro Elettreo—così, dicevo, si forma il tipo volgare dello enciclopedico che alza superbamente la voce nel gran chiacchierio del Settecento, pago di superficialità condite d'un po' di spirito (droga francese) e contornate d'un po' di pedanteria (vecchia erba italiana); l'enciclopedico che ha studiato fisica sul Voltaire o sull'Algarotti, filosofia morale e metafisica sul Pope, astronomia sul Fontenelle; che attinge la sua erudizione dai giornali, e vuol sapere di tutto e di tutto decidere:

Oh, quante cose unite in lui discerno!
De' gabinetti ogni segreto ascoso,
Equilibrio al di fuor, commercio interno,
Ius delle genti e pubblico riposo,
Politica, finanze e buon governo,
D'un capitan prudente e valoroso
Il fine, la condotta, e tutti i passi,
Chè nulla avvien che sconosciuto lassi.

Si cinge il crin dell'apollinee fronde,
Un ricco fiume d'eloquenza versa,
A lui filosofia non si nasconde,
Di calcoli sia pur, di cifre aspersa,
Che tutta scorre per le vie profonde
La sua qualunque region diversa:
Parla de' dogmi ancor della più fina
Astrusa teologica dottrina [1]).

Eppur questo saccente importuno e presuntuoso a' giorni suoi non dispiace; tutt'altro.

---

[1]) A. Brognoli, *Il Pregiudizio*, Brescia 1765, C. XII, st. 53-54.

Nessuno può mostrare d'annoiarsi di quella ridicola prosopopea, perchè son tutti concordi nel desiderio d'ostentarla, e nessun'altra cosa è più in pregio della filosofia,

indagatrice industre
Di ciò ch'esiste, e sol del vero amica,
che l'universo intero
E la natura, e gli elementi, e gli astri,
E spirti, e corpi esamina e conosce,
E fa suo regno e suo teatro il vario
Scibile immenso.

Mostrarsi filosofi è tanto necessario quanto saper perdere con garbo una ventina di zecchini al *faraone* e sgambettare leggiadramente a tempo di minuetto, dopo che la filosofia è divenuta il tema delle geniali conversazioni, dove non si discute più soltanto dell'ultima predica o dell'ultimo melodramma, di *balli eroici* e di tabacchiere smaltate, del numero dei nei e della foggia delle parrucche, ma si parla di tutto ciò che di più nuovo e di più ardito insegnano i gran maestri del secolo; e qui, colla garrulità e la sprezzatura del nobilume gaudente,

in pochi detti e franchi
Ogni argomento si agita e decide,
Nulla esitando, e su questioni incerte,
Fatica immensa di scrittor sublimi [1])

la gaia turba incipriata ciancia e sentenzia.

---

[1]) C. Bondi, *Le Conversazioni,* in *Poesie*, Padova, 1778, v. I, p. 90.

Nè v'è ardito punto di scienza che in quell'elegante cicaleccio non si sfiori:

Tu stessa,
Algebra, invan di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi, qui ciascun osa
Chiamarti a nome sconosciuta, e i primi
Termini non intesi, e uditi a caso
Da dotte labbra, le non sempre assai
Memori lingue balbettando vanno [1]).

Perchè si sa, o si ripete, che la matematica è la regina, anzi la matrice delle scienze, che la geometria è — come diceva il Mascheroni — « Sole dei filosofici paesi » [2]), s'usa e si abusa di quel gergo matematico [3]), che da principio fu

---

[1]) Ivi, p. 91.

[2]) L. Mascheroni, *Poesie e Prose*, ecc., Bergamo, 1903, p. 127.

[3]) Quinto Settano nella satira IX (*La dottrina di Filodemo* — mi valgo della traduzione del Missirini) così rinfaccia a Filodemo l'abuso del linguaggio matematico:

E chi non vuoi che resti
Stupefatto in udir spesso ripetere
Punto, Esagono, Cono, Superficie,
Perimetro, Scaleno, Tetraedro?

C'era infatti nell'età del Sergardi e del Gravina, chi già compiacevasi di tale linguaggio. Prendo un esempio dalla *Lettera toccante le Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare scritta da un Accademico* *** [il conte Francesco Montani] *al Sig. Conte di* *** *l'anno 1705* [o 1707], in G. G. Orsi, *Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare,* ecc.; Modena, 1735, v. II, p. 7. Per dimostrare

assunto da solenni letterati, e poi fu, a quanto si dice, perfino un vezzo di cicisbei [1]).

---

che sonvi verità evidenti ed accettabili anche senza il rincalzo dell'autorità degli antichi, il Montani si valeva di questo esempio: « Se io vi porrò che uno spazio razionale possa contenersi in linee rette irrazionali; che ogni piramide sia la terza parte di quel prisma, che tra le medesime parallele ha la medesima base; che il settore al settore stia come l'angolo all'angolo; che ogni porzione di cono alla porzione del cono abbia proporzione composta dalla proporzione delle basi e dalla proporzione delle altezze, ... io son sicuro che voi non mi presterete niente men fede di quel che fareste » se ragionassi fondandomi su qualche venerata sentenza d'autore antico.

[1]) C. Cantù apponeva al v. 976 del *Meriggio* questa nota: « In un'*Italia* stampata nel 1778 » (l'edizione s. l. da me veduta porta la data del 1777) « come traduzione dal francese si dice che a Firenze s'era introdotta la cicisbeatura matematica, e che occorreva sentire nei galanti colloqui: « In ragion composta del vostro affetto — In ragion inversa del mio languore — Moltiplicata la massa per la velocità della mia servitù, ne risulta la quantità del moto della vostra padronanza », e qualche altra « geometrica smanceria » consimile riferita a p. 133 della medesima *Italia*. L'autore però lascia intendere che trattasi di « un'invenzione per far celia a qualcuno di là [Firenze], che parlando e scrivendo *faceva* soverchio uso del geometrico repertorio ». Ma non per celia Angelo Mazza scriveva alla Diodata Saluzzo, il 28 aprile 1802, conservando lo stile del Settecento: « Se la somiglianza di questo [argomento: l'Armonia, trattato da lui e dalla Saluzzo] siccome manifesta una certa analogia fra i nostri spiriti, così fosse la *media proporzionale* che unisse insieme e legasse i nostri cuori, io mi terrei in sommo avventurato » — Cfr. D. SALUZZO, *Poesie postume*, Torino, 1843, p. 519.

Il cavaliere filosofo, che,

Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico discorso
La folta nebbia dissipò dei molti
Pregiudizi volgari,

sciorina la sua peregrina erudizione, citando

Oracoli, maestri e numi suoi,
Nel cui nome egli giura,
Scrittor famosi di straniero lido [1];

e sfoggia le grandi parole della scienza corrente, come se, pronunciate da lui, svelassero abissi di pensiero:

Altro da lui
Non odi fuor che *la materia, il moto,*
L'ente, l'irresistibile natura.
La società..... —

nè gli sembra mai troppo barbaro il gergo consacrato dalla moda, nè troppo ardite le idee consacrate dalla ragione. A quella nobiltà che ama la filosofia come un passatempo e alla quale manca anche il più lontano presentimento dell'avvenire, le crude negazioni del razionalismo non mettono paura, e il discepolo blasonato dell'enciclopedia, in atto

Di pensator profondo, altero sembra
Quasi seder della Ragion sul trono,

---

[1]) C. Bondi, Op. cit., p. 67

E il semichiuso ciglio abbassa a pena
Sul non pensante vegetabil volgo.
Sotto l'insegna della sparsa or tanto
Libertà filosofica egli vanta
Spirito forte, ed alla gloria aspira
Di Socrate moderno. Ai sommi Numi
Egli non crede, o ch'ei non creda, almeno
Vuol che si creda [1]).

Ma chi non ricorda le pennellate maestre del Parini, nel *Mezzogiorno*, là dove descrive questo mondo frivolo e spensierato anche nelle sue velleità filosofiche, che s' aggrappa tenacemente ai pregiudizi del passato, mentre corre incontro, ilare e inconscio, a tutte le audacie nuove della ragione? Chi dimentica que' cicisbei e quelle donne che, tra un madrigale e l' altro, sfiorano l' intero scibile; tutto quel dilettantismo scientifico insomma, di cui il *Giovin Signore* è la più evidente e caratteristica incarnazione?

Il mio Signor, com' aquila sublime,
Dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ali ancor, nè degni il tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiar ardito.
Te con lo sguardo, e con l' orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente, e il *calcolo*, la *massa*,
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa.

---

[1]) Ivi, p. 66.

Naturalmente; perchè la *filosofia* nel Settecento si propagò come un contagio, e non ne andarono esenti le donne. Nessun indizio dell'impero d'un gusto e d'una tendenza mentale è più eloquente — io credo — della partecipazione delle signore.

Le nostre donne del Settecento furono tacciate d'ignoranza, d'indifferenza e d'avversione alla filosofia. Il Conti, nel '15, scrivendo al Vallisnieri [1]), esaltava la varia e severa coltura delle donne straniere, mal concepibile in Italia; ma il Conti stesso fu in corrispondenza con quella gran dama milanese, di cui il Passeroni cantava:

E conosco tra l'altre una gran dama
Che congiunge a un'eccelsa e rara mente
Di sapere un'ardente e viva brama,
E scrive e parla assai leggiadramente;
E quando l'odo al mio pensier richiama
Col suo parlar sì dotto ed eloquente
L'alme matrone dell'antica Roma,
E donna Clelia Borromeo si noma.

Ai dotti fu sempre sua casa aperta,
A loro spesso diè consiglio e aita....
Ed in Italia e fuor d'Italia s'ode
L'eccelsa donna nominar con lode [2]).

---

[1]) Cfr. le *Notizie* sul Conti premesse dal Toaldo alle *Opere* del medesimo, Padova, 1756, v. II.

[2]) *Cicerone*, P. I, C. X, st. 60-61.

Con essa appunto il Conti trattò per la fondazione di un'accademia prettamente scientifica, della quale doveva essere anima e capo il naturalista Vallisnieri [1]); e non con lei sola avrebbe potuto carteggiare su gravi materie, perchè appunto allora (1723) — segno evidente del nuovo avviamento della cultura femminile — lo stesso Vallisnieri proponeva e decideva nell'Accademia dei *Ricovrati* di Padova, di cui era *principe*, il problema: *Se debbano le donne ammettersi allo studio delle scienze*; ed una donna, Aretafila Savini-De Rossi, nota nel ceto pastorale sotto il nome di Larinda Alageria, sosteneva animosamente che da nessuna sorte di studî le donne dovevano essere escluse [2]).

L'ab. Giuseppe Salio consigliava bensì che esse lasciassero «da parte e le Matematiche, e la Fisica, e la Milizia, e le altre scienze ed arti più involute e più spinose», per darsi invece «alla sola Morale Filosofia» [3]); ma le donne non accettavano ormai più limitazione

---

[1]) Cfr. *Notizie della vita e delle Opere di A. Vallisnieri*, premesse al v. I delle *Opere mediche* del medesimo, Venezia, 1733.

[2]) V. i *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studî delle donne*, ecc., Padova, 1729 — Cfr. G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. decimottavo*, Torino, 1901, *passim*, e le mie osservazioni a proposito degli studî femminili nel Settecento in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, v. XL, pp. 235-236.

[3]) *Discorsi* cit., p. 77.

alcuna del *campo filosofico*, e volevano percorrerlo tutto, al pari degli uomini.

Più tardi il Bettinelli, nella dedica delle *Lettere Inglesi* «a Miladi N. N.» (luglio 1766), faceva un tristo ritratto della intellettualità femminile in Italia, dove le signore, «salvo di tre o quattro», conducevano «una vita molle ed inutile, una vita sciocca e puerile», nella più crassa «ignoranza di tutto»; ma lo smentivano i fatti e il suo correligionario Roberti, che, nella *Lettera al sig. ab. C. I. Frugoni*, prendendo commiato dall'illustre amico e da Parma (1751), accennava alla fama d'addottrinate in molte scienze che nel *secolo dei lumi* diffusi e facili già godevano anche le donne italiane:

So, Frugon, che Sofia oggi ha deposto
Gl' ispidi modi, e che non sono ai vati
I seguaci di lei qual finge avversi
Suscitator di nimicizie il vulgo;
Ed anzi so che salgono ancor essi
Alle lor Cirre ed ai lor Pindi in cima,
E che han le loro aiutatrici Muse,
Onde poi san ridir novelle grate
E fabbricare a lor talento i mondi,
E popolar di monadi le cose,
E delle attrazion, delle ripulse
Narrar le dolci paci e i dolci sdegni;
E so che spesso molle eburnea mano,
Nata a scuoter con arte aureo vantaglio,
So ch'oggi apre compassi e tratta prismi,
Onde con fasto poi avvien che vanti
Le Sciatelette *(sic)* sue Italia nostra [1].

---

[1]) G. B. Roberti, *Opere*, Bassano, 1797, v. IX, p. 272.

Le *Sciatelette* vere, le signore nostre giustamente comparabili alla «sublime Emilia» marchesa Du Châtelet, liberissima ne' pensieri e più ancora ne' costumi, l'*amica* non costante del Voltaire, ch'ebbe tre passioni quasi ugualmente impetuose: gli uomini, le marionette e la filosofia, non furono molte; ma non ci mancarono davvero le donne che penetrassero addentro quanto la celebre Francese ne' segreti della fisica rinnovata dal Newton, nella matematica, nell'astronomia, e nell'altre discipline più pregiate. Certo, tutte le Clori e le Nici che di nascosto sbadigliavano su il *Newtonianismo per le dame* confettato dall'Algarotti, o su altri libri di quel genere, sforzandosi d'interessarcisi — come, in gioventù, la «donna» dell'Alfieri [1]) — non potevano aspirare al vanto di tener corrispondenza col Newton, come la Faustina Pignatelli, moglie sfortunata del Principe Francesco Carafa di Colubrano, e applaudita cultrice di lettere e, specialmente, di scienze esatte e sperimentali. Certo, non tutte meritarono l'ammirazione di cui furono circondate certe dottoresse: Laura Bassi, p. es., Gaetana Agnesi e Cristina Roccati [2]); ma che importa? Poco o assai delle cose in cui costoro furono

[1]) Rimando al mio *Vittorio Alfieri studiato*, ecc., Torino, 1904, p. 176.

[2]) Su cotesta men nota donna addottrinata, v. Ugo Cessi, *Una dottoressa rodigina del sec. XVIII*, in *Ateneo Veneto*, 1901, v. I, p. 43 sgg.

dotte sul serio, molte seppero e moltissime finsero di sapere. Nella loro istruzione la *filosofia* venne a prendere il posto assegnatole dall'età enciclopedica; in piccolo o in grande moltissime rassomigliarono alla Cidalise del Palissot [1]) e giustificarono quella non fine caricatura della saccenteria femminile contemporanea, ch'ebbe fortuna, perchè fu storicamente, se non esteticamente, espressiva.

Diamante Medaglia-Faini, concionando accademicamente intorno agli studi femminili e tracciandone un piano, vi comprendeva «una soda logica, una fisica esperimentale e non rancida, un' ottima etica ed una sana politica» [2]); e il conte Durante Duranti descrivendo l'educazione della damigella destinata a nozze cospicue, non dimenticava la metafisica

---

[1]) La protagonista della nota commedia satirica *Les Philosophes* (1760).

[2]) D. Medaglia-Faini, *Versi e prose*, Salò, 1774, p. 167. Non è da tacersi, come segno dei tempi, che la Medaglia-Faini (1724-1770) si diede alla *filosofia* dopo aver preso marito e a quarant'anni sonati si accinse coraggiosamente allo studio della matematica; non saprei con quanto profitto, ma certo con assai entusiasmo. E allora, probabilmente, scrisse questo ch'è l'ultimo de' suoi sonetti:

Io che finor tanti ad altrui richiesta
 Fatti ho sonetti, stanze e madrigali,
 Per medici, per spose e per legali,
 O per chi cinse velo o sagra vesta,

e la fisica, in cui ogni bennata fanciulla era tenuta ad erudirsi, poichè — diceva —

per fissa legge
Del moderno costume oggi al bel sesso
D' utile e onor filosofia riesce.

La *filosofia* d'allora includeva come principalissimo elemento l'astronomia; e perciò la damigella del Duranti.

Di saper vaga, alle superne sfere
Perfin salendo, il variante aspetto
Ed il rotar degli astri e de' pianeti
Con gran diletto apprese [1]).

Della erudizione acquistata in tali materie le fanciulle fanno pubblici esperimenti, riscuotendo poetici applausi, come quei del Frugoni, nel sonetto *Per vaga Ninfa che risponde con lode a varie domande sull'uso della sfera armillare* [2]); poi, entrate a brillare nel gran mondo,

---

No, più non voglio rompermi la testa
Senza profitto, e dietro a cose tali
Gettar il tempo, chè di mover l'ali
A più alto segno in me desio si desta.
Lunge da Febo, sull'Euclidee carte
Or sudo, ed anco d'ispiar mi piace
Che fan Giove lassù, Saturno e Marte.
Chi dunque di raccolte si compiace
(Grazia che a molti il ciel largo comparte)
Non osi unqua turbar mia bella pace.

[1]) D. DURANTI, *L' Uso*, Bergamo, 1778, P. II, p. 67 sgg.

[2]) FRUGONI, *Opere* cit., v. II, p. 402.

si circondano di dotti adoratori, di gente invasa da filosofico furore e confondono la testa al prossimo meno erudito coi difficili discorsi. Se ne lagnava il buon Frugoni, in un sonetto ad una di coteste Cidalise, così:

Sia maledetto quel parlar sì dotto
Che a casa vostra, o gentil Donna, fassi,
Che m' ha il celabro omai guasto e corrotto.
E quando poso i membri stanchi e lassi,
Non m'offre la imbevuta fantasia
Che sfere, che triangoli e compassi [1]).

Semplici cicalecci, del resto; chè le signore preferivano di solito, come abbiamo già detto, la scienza spicciola e ricreativa. Il loro astronomo prediletto era il Fontenelle; possiamo crederlo anche senza l'ampia testimonianza che ne fa nelle *Lettere moderne nè più nè meno di quel che sono* [2]) un conte abate Cattaneo, autore anche di un altro libretto caratteristico, intitolato *Il filosofismo delle Dame* [3]). Ad accontentarle poi nel loro gusto per le scienze esposte in modo facile ed ameno, dopo l' Algarotti, si provarono parecchi, e l'ultimo forse fu il versatile Giuseppe Compagnoni, che senza

---

[1]) Ivi, v. IV, p. 211.

[2]) Venezia, 1752.

[3]) Venezia, 1753 — Appunto da questo libretto (p. 96) si ricava che autore delle *Lettere* sopra ricordate è lo stesso Cattaneo, noto ai contemporanei, ed ora agli eruditi, più come giornalista, che come letterato.

essere chimico, compose in forma di lettere *La chimica per le dame*[1]).

Il prurito della *filosofia* invase anche quelle che già potevano sperare sufficiente gloria e fortuna dalle sole lettere. Il caso, già ricordato, della Medaglia-Faini è tutt'altro che unico. Così si racconta che Maria Luigia Cicci, poetessa pisana (1760-1794), «ben considerando che mal può giungere ad un grado distinto nella poesia chi trascura d'arricchire l'intelletto con lo studio delle severe dottrine...., si applicò per tempo alla buona filosofia ed apprese a conversare con i Locke ed i Newton »[2]). Eguale, ma più ampia lode dava, in versi, Pietro Belli a Corilla Olimpica, conoscitrice egregia di tutti i fenomeni e di tutte le leggi di natura, come erasi dimostrata anche negli esperimenti solenni a cui fu sottoposta prima della laurea in Campidoglio[3]). E, vogliosa di mostrarsi addottrinata nelle scienze quanto ormai richiedevasi, si provava a descrivere « i portenti, dal volgo mal intesi » dell' « elementare ignea sostanza » che

negli opposti obbietti ognor s'avanza,
quando in cristalli i raggi abbia compresi,

quella Maria Fortuna, cara, spiritualmente, al

---

[1]) Venezia, 1796. Cotesto libercolo è uno di quelli usciti dalla tipografia Pepoliana.

[2]) GIOVANNI ANGUILLESI, *Elogio storico di L. M. Cicci, fra gli Arcadi Erminia Tindaride*, Parma. 1796.

[3]) Cfr. A. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, Roma, 1890, p. 255.

Metastasio, e, poco spiritualmente al prete Giuseppe Chiaccheri [1]); la quale non credeva punto che il pretendere di spiegare in versi « l'opere di Natura ascose » [2]) fosse da comprendersi tra quegli abusi poetici di cui essa ha poi ragionato [3]).

Il *filosofismo* e gli sdottoreggiamenti scientifici erano — ripetiamo — una moda; e quando mai le donne hanno resistito alle tentazioni delle mode? Così, un po' per volta, le signore del Settecento, nobili e civili,

Poichè su le lucenti tavolette,
Tra i lisci e gli odoriferi vaselli
Hanno il Newtonianismo ed il Nolette,
E forse il Lock, con altri suoi fratelli,
Si pensan dal comune nodo strette
A l'ordin de' filosofi novelli;
E tristo il cavalier che non ammira
Ciò che la sua filosofia delira [4]).

---

[1]) A. Ademollo, *Isidea Egirenea* [nome arcadico della Fortuna] *e l'ab. Metastasio*, in *Fanfulla d. Domenica*, 25 febbraio 1883.

[2]) V. il suo sonetto *Al nobile e virtuoso Poeta autore della Teoria del fuoco*, cioè ad Anton Maria Borgognini, aggiunto al poema stesso, Siena, 1774, p. 233.

[3]) V. le sue *Riflessioni sull' abuso della poesia*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari*, Venezia, 1781, v. XI, p. 143 segg.

[4]) Lorenzo Barotti, *La Fisica*, in *Raccolta di poemetti didascalici*, Milano, 1822, v. III, p. 99 — La prima ediz. di questo poemetto del Barotti, fatta a Bologna, è del 1758. Seguirono presto altre tre edizioni, di cui l'ultima (Venezia, 1773) reca in aggiunta altri due poemetti didascalici dello stesso autore: *Le Fontane* e *Il Tempio di Pallade*.

Mettiamo anche che per il filosofo prediletto non lasciassero andare il cavalier servente, o l'amante; certo è però che per la *filosofia* si appassionavano e ci trovavano il loro tornaconto, poichè essa era diventata un nuovo mezzo di seduzione e d'impero.

Infatti il pastore Cratino, spasimante per Dori, dichiarava al compagno Comante:

Fur ben altri, o gran Comante,
I miei scaltri tentatori,
Che due lumi feritori,
Un bel labbro, un bel sembiante.....

Sol con l'armi di Ragione
L'alma Dori a me fe' guerra,
Dori amabile, che in terra
Non paventa paragoni.....,

Io con Dori il ciel passeggio,
De' pianeti il curvo moto
Seco ammiro, e il sol che immoto
Fra lor tiene impero e seggio.

Con lei poscia al suol discendo,
E del mare ondisonante,
De' ruscelli e delle piante
I miracoli comprendo.

A noi l'algebra fedele
Per sentieri ignoti e strani
A spiar mill'altri arcani
D'aura amica empie le vele, ecc. [1]).

Libri galeotti efficacissimi in quel tempo erano ormai i trattati o i trattatelli di scienza, non

---

[1]) FRUGONI, *Opere* cit., v. IX, p. 159.

esclusa l'algebra; la *filosofia* erasi convertita in un nuovo succedaneo dell'*ars amandi;* figuriamoci dunque se le signore non dovevano andarne pazze!

Ci trovavano pure, qualche volta, l'oblio, degli affanni amorosi, come quella Camilla Asti-Fenaroli che ad un amico descriveva così il suo tranquillo ritiro in campagna:

Or miro, allor che queta è l'aura e l'onda,
  La villanella, che discinta e scalza
  Di reti un sasso non lontan circonda,
  Poi con la verga i pesci preme e incalza.
Talora cerco ne le dotte carte
  Di lui che a l'Anglia feo cotanto onore
  La cagion de i colori a parte a parte.
Così, signor, io vo passando l'ore
  Liete e tranquille. Amor stassi in disparte,
  Pochi pensier lasciando in guardia al core [1]).

Ci trovavano poi anche de' compensi: la pastorella matura, che una volta, quando Venere l'abbandonava, davasi a Dio, poteva invece votarsi a Pallade. Se non ammaliava più nessuno co' vezzi della gioventù, poteva pretendere almeno di farsi ammirare per la dottrina. Essa poteva filosoficamente dichiarar vanità la bellezza, la galanteria, gli amori, tutto,

[1]) In *Parnaso italiano, ovvero raccolta dei poeti* ecc., Venezia. 1796, v. LIII. p. 202—Di cotesta signora Asti-Fenaroli, con altre culte gentildonne bresciane, fa menzione F. BETTONI, *Brescia nel secolo passato*, Brescia, 1875, p. 15.

tranne il sapere, e guardare con sufficiente rassegnazione, larvata di disprezzo, le vanerelle che godevano ancora dei frivoli trionfi mondani. Questa filosofessa per forza eccola qua:

I suoi pensier sublimi
Mai non espone a femminile orecchio.
Sol coi dotti ragiona, e i nuovi libri
Che il giornale accusò, formano soli
Di sue dispute l'argomento eterno.
Delle gravi scienze, e delle amene
Tutto tesse il catalogo, e dell'arti,
Ripete i nomi con fedel memoria,
Nè del linguaggio letterario ignora
Le eleganti metafore straniere,
E udrai da lei *l'elastico pensiero,*
L'anima elettrizzabile, ed il tono
Delle ognor varie opinion [1]).

La dama saccente, giovane o matura, del secolo XVIII, che pure parecchie n'ebbe di coltissime, è un tipo assai comune; è il secolo che le vuole così; e le poverette s'affaticano a condensare nelle testoline schiacciate sotto il peso dei piramidali *tupè* l'orpello di quell'enciclopedia da salotto, che ostentano poi con petulanza pedantesca e leziosa, dovunque, dallo spogliatoio all'accademia.

Spesso spropositavano e prestavansi a motteggi grossolani, come questo:

Quella che non distingue il pan dai sassi
Talor confonde il c..... coi paternostri:

---

[1]) Bondi, *Le Conversazioni*, cit. p. 71.

Ma va filosofando, e sa qual fassi
Il lampo e il tuon là negli aerei chiostri;
Sa il cancro, l'equator, la paralassi,
E ciò, che sanno appena i dotti inchiostri;
Dille poi che risponda a un tuo problema
E ben vedrai che la sua luna è scema [1]).

Ma che importava? La serietà e la solidità del sapere contavano meno della parvenza in quel *bel mondo*, dove la scienza era divenuta anch'essa, come tutto il resto, una frivolezza artifiziosa, una affettazione, un trastullo, di cui potessero esser maestri anche i poeti alle *colte donzelle*, secondo la opinione non originale di Giuseppe Barbieri:

D'Urania sacerdote, apro la sala
De' fisici portenti. Alme gentili
Disciplinate al ver, colte donzelle,
Giovani culti, a voi dischiudo il tempio,
Che a' bei cimenti di natura e d'arte
Sacrò maestra esperienza; a voi,
Sparsa di rose la febea ghirlanda,
Canto nove canzoni [2]).

Vedremo che *nove* non erano, perchè il secolo filosofo aveva cominciato a considerare

---

[1]) Ottavio Girolamini, *Il Tempio della follia*, in *Poemetti italiani*, Torino, 1797, v. VII. p. 151.

[2]) G. Barbieri, *La sala di fisica sperimentale.* Questo poemetto del Barbieri fu pubblicato per la prima volta, a quanto so, nel 1807, ma fu composto prima e, per materia e per forma, appartiene al ciclo dei poemi didattici del secolo XVIII. Sul rugiadoso Barbieri, discepolo prediletto del Cesarotti, v. l'articolo biografico del Cantù, in *Rivista Europea*, Milano, 1838, fasc. di ottobre.

anche assai prima la scienza come una fonte di facili diletti, e aveva incominciato ad amarla appunto fino da quando, rammorbidita da grazie e da eleganze francesi, s'era piegata alle carezze dello zampino vellutato d' Arcadia. Prima che il Barbieri dicesse in versi:

Quadrati e cerchi,
Numeri e cifre, inanimate idee
Senza forma e color, discerna e accoppî
Intelletto severo. A noi più dolce
Torna quel ver che il geniale aspetto
Di luminose imagini riveste;
Chè a noi di tutto il vero è padre il bello,

molti altri avevano pensato e detto lo stesso. Nessuna meraviglia quindi che del furore filosofico imperversante dovesse risentire anche la produzione poetica del secolo, troppo e troppo male alimentata da quel furore versaiolo, che da A. Verri fu definito un «libertinaggio poetico» [1]) e che poi così ridicolmente famoso è rimasto tra i posteri.

Chi potrebbe enumerarli tutti i poemi, i poemetti, i canzonieri d'allora, e chi le ha contate tutte quante le colonie d'Arcadia? Dal cardinale all'abate, dal cavaliere «progenie d'eroi e di semidei terreni» al borghesuccio spregiato, dal professore erudito alla dama vànerella, fanno tutti, o si fanno fare, dei versi; nessuno

[1]) *Il Caffè*, Milano, 1804, p. 94.

può rassegnarsi a vivere senza vantare una paternità, magari putativa, sopra qualche manipoletto di rime. Le curie vescovili, i palazzi aristocratici, le ville, le reggie si trasformano in accademie; ministri e principi non s'accontentano soltanto di studiare riforme di leggi, di imposte, di privilegi feudali o ecclesiastici, di proteggere e di stipendiare i garruli pastori dei loro felicìssimi stati, ma vogliono ricrearsi dai gravi pensieri dando fiato alla simbolica siringa, non più pastori di popoli, ma pastorelli alla Watteau.

> Tra l'alte cure e tra i misteri
> Del regio incarco omai . . . non sono
> L'arti straniere, ed al Febeo concento
> Talor la contegnòsa anco sorride
> Ragion di Stato,

diceva, senza intenzion di satira, il Bettinelli.

E così la fiumana dei versi ingrossa, straripa, ristagna nella morta gora delle raccolte; la poesia che non ha ragione alcuna d'essere, se non nella frivola boria e nel capriccio di quella società sfaccendata, è per quattro quinti poesia d'occasione; è l'ornamento di tutte le feste pubbliche e private: elezioni, promozioni, incoronazioni, nozze, morti, battesimi, lauree, monacazioni, prime messe, estreme esequie di amici e di parenti, di padroni o di gente sconosciuta, tutto serve a far versi; volumi sopra volumi, smilzi e miseri oppure grossi e in gran

formato, impressi con tipi magnifici, sopra carta finissìma e ornati di fregi stupendi: roba che vive un'ora, ma dall'applauso che riscuote sembra che debba sfidare i secoli; roba improvvisata e abborracciata senza coscienza d'arte, senza sincerità d'ispirazione, per vanità, per un desinare, per compiacenza o per una mancia, da una turba infinita di versaiuoli perdigiorni. E questa che si chiamò allora *metromania*—parola a cui tra noi diede corso la celebre commedia del Piron [1]) — schernita acremente o amabilmente dai più sani ingegni del secolo, è il lamento di molti altri più oscuri o dimenticati censori contemporanei.

Metromania le rime a piene mani
Versa non solo a chi le cerca e paga,
Serva de' gran signori e de' sovrani,
Ma di natura e di talento vaga.
A chi pur anco stima i versi vani
Larga li dona, e tutto il mondo allaga;
Rime di qua, di là scorrono rime,
Cresce il furore, incalza, urta ed opprime.

Quindi la copia vien delle *raccolte*,
Che restar veggio appena nate uccise;
Effimero splendor cui tante volte
L'alma verace poesia derise,
Dal mondo disprezzate e mai non tolte;
Benchè disperse e già di sangue intrise
Lasciolle il Bettinel, spirito egregio,
Che tien Febo e Voltaire in sommo pregio [2]).

---

[1]) *La Métromanie* (1738).

[2]) A. Brognoli, *Il Pregiudizio* cit., c. X, st. 104.

Ma coll'abuso, cresce ogni dì più il fastidio di questa inutile universale metromania, e, scrivendo al Paciaudi, il buon conte di S. Raffaele si duole che troppi fossero stati in Italia «i poeti vuoti e ciarloni» [1]; precisamente come nel 1777 il Rezzonico scriveva al cugino G. B. Giovio: «Il secolo è omai giunto, in cui le canore inezie e i versi vuoti di cose non ottengono più favore, e tale rivoluzione in Italia si è fatta ai nostri dì» [2].

Più veniva estendendosi la filosofia e propagandosi il culto delle scienze, e più perdeva credito quella poesia povera di contenuto che l'Arcadia aveva accreditata; *l'aurea semplicità* dell'anima pastorale infastidiva. Se le «nugae canorae» non furono proprio sbandite, furono abbastanza disprezzate fin dal principio del secolo; almeno quanto le disprezzerà più tardi il Dott. Matteo Borsa, che, s'anche non era pienamente contento della nuova erudizione de'poeti, rallegravasi, verso la fine del Settecento, e ringraziava il cielo che fosse cessato «quello sfinimento di parole e di versi» *inopes rerum* già tollerato un tempo dagli Italiani [3]. In Italia

105. *Sulle raccolte*, cfr. F. Colagrosso, *Un'usanza letteraria* ecc.. Firenze, 1908.

[1]) A. Pezzana, *Memorie dei letterati parmigiani*, t. VII, p. III, p. 533.

[2]) C. C. Della Torre di Rezzonico, *Opere*, Como, 1815. v. X. p. 80.

[3]) M. Borsa, *Del presente gusto in letteratura ita-*

«ogni provincia aveva un Parnaso, uno stile, un partito, una lega, un giudizio separato dalle altre» [1]); o piuttosto, come diceva il Pindemonte, i gusti particolari eran molti, gli stili diversi: «Orientali, Settentrionali, Latini, Francesi, Inglesi, Tedeschi avevan seguaci in Italia, e nel tempo stesso non mancavan di quelli che fossero rimasti Italiani» [2]); ma il gusto generale era divenuto ormai *filosofico*, perchè mai la filosofia era stata altrettanto coltivata ed amata.

Filosofia dunque dappertutto, e nella filosofia inchiuse tutte le scienze, morali, sperimentali, matematiche; filosofia per tutti, per gl'iniziati e pei profani, buona e cattiva, vecchia e nuova, seria e paradossale; scienza e poesia comprese in un sol concetto vago di letteratura, che si stendeva dalla lirica alle tavole dei logaritmi, dalla tragedia al trattato di anatomia, dal romanzo alla storia naturale. Il concetto d'una letteratura indipendente e distinta dalle scienze

---

liana, Venezia, 1785, p. 6. Questo saggio scritto per rispondere ad un quesito proposto dalla R. Accademia di Mantova, uscì la prima volta con largo corredo di *annotazioni* dell'Arteaga. Venne poi ristampato con vari ritocchi nelle *Opere* del Borsa (Verona, 1800, v. II) sotto il titolo seguente: *I vizi più comuni ed osservabili del corrente gusto italiano in belle lettere.*

[1]) S. Bettinelli, *Lettere Inglesi*, cit. Lettera II.

[2]) I. Pindemonte, *Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia*, Milano, 1783. Sulle opinioni letterarie dell'elegante gentiluomo veronese cfr. S. Peri, *I. Pindemonte*, Rocca S. Casciano, 1905.

va perdendosi; i giornali letterari del tempo — che, secondo una consuetudine abbastanza antica [1]), danno quasi tutti il primo e più ampio luogo alle scienze, e v'offrono delle odi e delle anacreotiche accanto a dei calcoli algebrici, o della filologia, della storia e dell'antiquaria dopo delle tavole astronomiche — attestano non solo la prevalenza della cultura scientifica sulla letteraria, ma anche una special tendenza a fondere o a confondere i prodotti più disparati dello spirito umano, nel secolo appunto che ambì soprattutto di passare alla storia col nome di secolo filosofo. I progressi della scienza avevano diffuso l'amore della *filosofia*, nè bisognava meravigliarsi se, « bella com'era, piaceva tanto ». E il Pindemonte notava inoltre come ciò dovesse necessariamente accadere, mentre non solo erano grandi i progressi delle scienze, ma la scienza, divenuta a tutti accessibile, aveva improntato di sè le opinioni comuni e buona parte anche del linguaggio, fornendo tanta copia di paragoni, d'imagini, d'espressioni nuove. Essa doveva dunque farsi sentire in ogni genere di componimenti, come si sentiva ormai in ogni discorso. Nè il Pindemonte poi era contrario a questo nuovo

---

[1]) Basti ricordare il primo *Giornale dei letterati* apparso in Italia, quello di Roma (1668), dedicato quasi esclusivamente alle scienze e alle esperienze della scuola galileiana.

gusto; lo riconosceva anzi necessario nelle condizioni del tempo. Trattare in poesia la scienza e mescolare la scienza alla poesia gli sembrava cosa «da farsi più che fatta non venisse», chè se ne sarebbero avvantaggiati «anche i brevi poemi. Qui una dotta similitudine, là una acconcia allusione a qualche macchina, e quando alcun tratto di morale verità»; tutto ciò beninteso, colla dovuta discrezione e con molto giudizio per non rendere la poesia, «di ridente ed amabile, una scortese e accigliata ministra di verità». Ma molto prima che il Pindemonte incoraggiasse così l'uso della scienza nella poesia, quest'uso s'era manifestato ed esteso. L'avevano, fra gli altri, promosso, come vedremo, il Gravina, il Muratori, il Conti, il Martello, il quale, p. es., se vuole che il poeta aborra *delle scuole il parlare*, vuole però che ne ami almeno *i sensi* e li esponga

In lor sostanza, e in Apollineo manto,
Sì che l'arcano lor chiuso non giaccia,
Com'era ai più, ma chiaro e piano egli esca
Agli ardui saggi e al basso volgo in faccia [1]).

In Italia si petrarcheggia e si pastorelleggia ancora, si *canta* a perdifiato; ma il bisogno di *pensare* si diffonde e si sente ogni dì più; lo esempio delle sostanziose letterature straniere seduce ed abbaglia. Bisognava dunque romperla

---

[1]) P. I. Martello. *Poetica,* sermone II.

con le viete tradizioni; bisognava assolutamente fare «qualche sforzo per iscuotersi dalle vecchie superstizioni in poesia», come, con altri intenti, predicava il Bettinelli [1]; bisognava che gli Italiani avessero, quel che non avevano ancora, una letteratura audace, moderna, tutta piena di cose e di pensieri: filosofica insomma. Chi scriveva de' versi badasse ad essere «filosofo leggiadro, util poeta», procurasse

a i liberali studî,
A l'arti oneste, di che l'uom si giova,
L'Itale muse rivocar dal lungo
Uso di vender parolette al volgo.

Una poesia puramente d'imagini e di suoni appariva indegna del secolo illuminato, un giuoco puerile, mentre il D'Alembert insegnava che «l'imaginazione impiccolisce la poesia e il solo merito de'versi consiste nel pensiero» [2]; e mentre il Marmontel, nella *Poétique Française* e negli articoli sulla poesia dell'*Encyclopédie*, insegnava che il poeta, anche fuori del genere didascalico, deve, attingere alle scienze, per trarne aiuti opportuni all'arte e nuove immagini. S'era giunti perfino a negare merito e valore intrinseco alla poesia; il Montesquieu

---

[1]) *Lettere Virgiliane,* Lettera VII.

[2]) D'ALEMBERT, *Mélanges de littérature*, Amsterdam, 1773, v. V, p. 436. Vedremo più innanzi qualche altra sua opinione alquanto diversa.

aveva nelle *Lettere Persiane* chiamati pazzi i poeti, facendo grazia soltanto ai drammatici; il miglior elogio che si potesse fare a dei versi, secondo il rigido Duclos, era dirli: *belli come una prosa* [1]; il gran conte di Buffon sosteneva, benchè non l'abbia mai scritto [2], che i venti versi più belli non potevano resistere all'analisi e s'impegnava a dimostrarli pieni di cose irragionevoli; un poeta, il La Mothe, nel *Discours sur la poësie*, premesso alle *Odi*, dava importanza soltanto all'idea, e per lui la poesia non doveva far altro che significare le idee nel modo più chiaro, breve, preciso, diretto, rifiutando tutto ciò che spettasse all'ornamento e all'invenzione; concepiva la poesia insomma, anche la lirica, non come un processo fantastico, ma come un processo logico, e a combatterlo risolutamente era sorto soltanto Gian Giacomo, il gran solitario del suo secolo.

Gli Italiani ascoltavano stupendo; il Muratori e il Gravina erano sorpassati, e di quanto! I grandi filosofi del secolo, quei Francesi ai quali nessuno osava contrastare il primato nella filosofia, volevano l'arte sottomessa ai luminosi principî della ragione, dispensiera di

---

[1]) E il D'Alembert scriveva: « Voici la loi rigoureuse mais juste, que notre siècle impose aux poëtes; il ne reconnait plus pour bon en vers que ce qu'il trouverait excellent en prose ». l. cit., p. 440.

[2]) La Harpe, *Cours de littérature*, Paris, 1840, t. III, p. 1 segg.

verità e d'utili cognizioni; chi non li avrebbe seguiti? Eravamo pur sempre in pieno dominio d'Arcadia e in piena rifioritura classica, eppure li avevamo seguiti anche nelle sporadiche e innocue ribellioni contro i venerati maestri dell'antichità e contro il canone dell'imitazione. Se il La Mothe, manomissore dell'Iliade, aveva detto:

> Dépouillons ces respects serviles
> Que nous portons aux temps passés,
> Les Homères et les Virgiles
> Peuvent encore être effacés,

un oscuro versificatore italiano poteva ripetere:

> chi mai vieta di tentare un calle
> Novello in Pindo e ai prischi vati ignoto? [1]

E prima e dopo, se si volesse spigolare nei libri ormai dimenticati del tempo, la medesima cosa quante volte non era stata ripetuta! La venerazione pegli antichi si metteva ormai da qualcuno tra i pregiudizi:

> Un pregiudizio egli è che sol si possa
> Dagli antichi imparare a scriver bene.
> Quasi tutto il saper colle lor ossa,
> Per non più riveder l'aure serene,
> Restasse allor sepolto in una fossa [2];

gli ammiratori dell'antichità destavan la bile

---

[1] In *Lettera di M. Rousseau a M. Recine* ecc., Lodi, 1777 — *Il traduttore a chi legge.*

[2] A. Brognoli, *Il Pregiudizio*, cit. c. II. st. 30.

del poco garbato conte Girolamini, il quale li chiamava *babbei*,

> Perchè annasano ancor la cacca antica;
> Quantunque al vecchio il nuovo autor soprasti
> Non fia giammai che alcun di lor lo dica [1]).

Aristotele era discusso e impugnato da molti: Giulio Cesari Becelli faceva riecheggiare gli argomenti de' fautori de' moderni nella contesa contro i fautori degli antichi [2]); le *Lettere Virgiliane* e le *Lettere Inglesi* mettevano il campo a rumore, ma l'indignazione dei benpensanti era compensata dall'entusiasmo dei novatori, dei filosofi, dei giovani; l'avventatezza del gesuita mantovano, di cui s'è detto male forse anche troppo, pareva il linguaggio stesso della ragione e del buon senso, la voce dei tempi nuovi. Ecco un aneddoto curioso e caratteristico che raccolgo negli *Ozi letterari* dell'avv. Giovanni Ristori [3]): « Un mio maestro di latino mi ordinò un epigramma di cui mi dettò il senso, contro l'autore d'un libro nuovo intitolato le *Lettere di Virgilio dagli Elisi*. Io lo misi in latino con sette spropositi maiuscoli, per cui mi guadagnai sette orribili staf-

---

[1]) *Il Tempio della follia* cit., p. 132.

[2]) Rimando al mio studio sul Becelli, *Un precursore del romanticismo*, in *Giorn. Stor. della Letter. ital.* v. XXVI, p. 114 sgg.

[3]) Venezia, 1797, v. IV, p. 760.

filate. Piangente e arrabbiato incontro il vecchio avvocato Marchi, gran letterato, e gli domando chi sia questo sciagurato scrittore, per cui era stato così villanamente battuto: egli mi disse che era un certo bello spirito, un certo gesuita Bettinelli, un certo letterato da pochi soldi, che disonorava la nostra letteratura, e dalle cui massime era d'uopo guardarsi come da quelle di un eretico. Tra le critiche e le spalmate m'invogliai talmente di vedere il libro, che non ebbi posa finchè non l'ebbi trovato. Io lo lessi con un piacere inesprimibile, con una vera soddisfazione; cominciai allora a pensare e gustai della segreta vanagloria di credere il mio maestro un pedante, ma non lo dissi ad alcuno per paura dello staffile. »

Nelle scuole, nelle accademie nessun amore e nessuno studio di novità, molta diffidenza e molta paura di tutto ciò che non fosse consacrato dalla tradizione; ma sotto a questa quiete apparente un fermento insolito, un'inquietudine varia di natura e d'intenti, delle velleità battagliere che intanto trovavano sfogo nel proposito di rinnovare la materia e il fine della poesia (se non di rinnovarne le forme), dandole un moderno contenuto filosofico. E se il Bettinelli non era mai trascorso a fare della filosofia e della poesia una cosa sola; se biasimò anzi, nell' *Entusiasmo*, i due pregiudizi opposti, « l'uno di quelli che mirano quali igno-

ranti i poeti, l'altro di quelli che dottissimi e scienziati li fanno»; se v'insegnava pure che «il sapere non si può mettere in conto d'un pregio di poesia», che le cognizioni sparse nei poemi non son superiori, nè più profonde di quelle che qualunque uomo colto può possedere, perchè anzi «un vero dotto difficilmente sarà buon poeta scrivendo di sue dottrine e un vero poeta non può scrivere bene in quelle»; se ancora apertamente professava «non essere obbligato il gran poeta agli studî profondi e scientifici, e poter essere grandissimo senza quelli», egli aveva però contribuito assai a screditare le vecchie scuole e i vecchi maestri, a diffondere il nome e l'autorità dei Francesi e degli Inglesi, a disprezzare le inanità arcadiche, ad accreditare con qualche suo esempio le pretensioni filosofiche trasportate nella poesia [1]); e mentre scandolez-

---

[1]) Avremo occasione di vederlo in seguito. Intanto, tralasciando molto di ciò che potrebbesi spigolare nei suoi versi, e specialmente negli sciolti, avverto qui soltanto che il Bettinelli s'unì subito al vasto coro degli encomiatori del Galilei, riguardato come rinnovatore delle scienze, restauratore della filosofia e precursore del trionfo della ragione avveratosi nel glorioso secolo XVIII. Così nel poemetto su *Le Raccolte* (C. III, st. 2-4) egli esaltava le conquiste del metodo sperimentale contro la burbanzosa ignoranza de' Peripatetici; difficile trionfo, perchè

Prima che la ragion ....

zava mezza Italia colle sue presuntuose censure, altri prima e dopo di lui avevano reso omaggio ai gran padri della poesia italiana solo in grazia della dottrina che trovavano o credevan di trovare nelle lor opere.

Così il Conti [1]) pare ammirasse in Dante soltanto la vastità del sapere; lodava il Petrarca per la filosofia platonica sparsa nelle rime amorose; dei cinquecentisti ricordava a titol d'onore solamente il Tasso, ma per *Le sette giornate del mondo creato* soltanto; *felice secolo* gli pareva il Seicento, « perchè in esso fiorì il Galileo che perfezionò la fisica, l'astro-

---

Tornasse, ove raminga e pellegrina
Tant'anni fu, dalla superna chiostra.
A far con filosofica dottrina
Di sè sì bella ed onorata mostra,
Che non soffrì, benchè condur si feo
Per la man dal divino Galileo?

La scuola allor del falso Stagirita
Gl'ingegni umani s'avea fatti servi.
L'osservazion sperimental bandita,
Perchè in sua vece il detto suo s'osservi.
Quindi per lui fu legge stabilita
Che sol principio il cor fosse dei nervi.
E vietò al sangue sotto gravi pene
Di non andar girando per le vene ecc.

Seguono altre esemplificazioni degli errori peripatetici ormai fortunatamente sconfitti dalla certa e infallibile scienza moderna.

[1]) *Prose e poesie,* cit., v. II, p. 229 segg.

nomia, la meccanica, fiorirono l'accademia fiorentina che la prima insegnò il metodo dei veri esperimenti e delle vere osservazioni, senza dar luogo alle congetture; fiorirono l' Eustacchio, il Borelli, il Malpighi, il Redi.......; e se alcuno simile al Tasso ci fosse stato, che nella poesia avesse introdotta la filosofia, si avrebbero avuti poemi *utilissimi*'». La *Secchia rapita* non meritava nemmeno d'essere ricordata; tutt'al più di quel secolo si poteva citare ancora con lode la *Filosofia morale* in versi di Benedetto Menzini. E più tardi, difendendo Dante, Agostino Paradisi non trovava elogio migliore di questo:

E qual di gemme Ascree
Raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
Grande Alighier? Tu di Platon l'arcane
Fuggenti il mortal senso idee sublimi,
E i tenebrosi dogmi Stagirei,
E la scienza miglior che in ciel s'avvolge
Fra l'ombre della mistica cortina,
Tutte chiamasti entro i robusti versi,
E all'ammirato stil novo ornamento
Dal peregrino ampio saper traesti [1].

Anton Filippo Adami sosteneva « che tutti li migliori antichi poeti non furono che filosofi, e che non mai, o almeno di rado, anco

[1]) In *Classici italiani*, Milano, 1830, v. LXXXIX, p. 143.

nei lavori indifferenti, tralasciarono di mescolarvi del filosofico» [1]).

L'ammirazione che si professa agli scrittori stranieri, nasce principalmente dal fatto che quelli paiono in confronto dei nostri più dotti e più utili, perchè nelle loro opere si respira l'aura della filosofia e della scienza moderna, della quale gli stranieri appunto sono i maestri.

Il loro gusto poetico quindi ingentilì le scienze:

Coi dolci ameni studi anco la stessa
Tetra filosofia culta divenne [2]):

e gli Italiani non hanno che da specchiarsi in essi. Il Fontenelle è

Il Normanno filosofo vivace,

che

Anco al bel sesso de' pianeti erranti
Le vie scoperse ed i celesti mondi [3]);

e l'Algarotti è «l'italo Fontenelle»,

Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,

---

[1]) V. la lunga introduzione da lui premessa al *Saggio di poesie filosofiche ed eroiche*, ecc., Firenze, 1753.

[2]) F. Colpani, *Il Gusto*, Milano, 1767, p. 10. In questo poemetto il Colpani, posto il principio che unico e costante è il gusto, di cui è maestra la natura, discorre intorno alle vicende della letteratura in Europa, dall'età greca alla contemporanea.

[3]) Ivi, p. 19.

E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie e Amori,

come cantava il Bettinelli [1]; l'Algarotti gentile rivelatore d'alti segreti scientifici in pagine degne del suo motto: *Quae legat ipsa Licoris.*

Il Voltaire, in prosa e in versi, è *il maestro di color che sanno*; il Pope è un idolo del suo secolo:

E mentre discopriva il gran Newtono
Della luce settemplice i colori,
E dagli arditi numeri frenate,
Con intrepido vol seguia ne' lunghi
Curvi sentier le indocili comete [2],
L'egregio Pope, co' leggiadri versi
L'invisibil catena e l'ordin certo,
E la divina ed immutabil legge
Dispiegò dell'armonico Universo [3].

Qual meraviglia adunque che tra il '50 e il '90, quando questa febbre della filosofia in versi si fa più acuta che mai, l'estro e il colorito si riguardassero da parecchi, anche in Italia, come pregi della poesia affatto secondari, e, vergognoso di non poter contrapporre nulla di degno al Parnaso straniero, « il Parnaso italiano aspettasse d'essere adorno leggiadramente dei fiori *meno caduchi* delle scien-

---

[1]) Nella *Canzone al conte Francesco Algarotti in Berlino*, *Opere*, ed. cit. v. XVIII.

[2]) Analogamente il Barbieri (*Sala di fisica* cit.) « Tu [Newton] co' possenti numeri frenasti Le ritrose comete in lor carriera ».

[3]) Colpani *Il Gusto*, cit. p. 21.

ze»? Lo diceva il conte Cerati, lodando il Frugoni, poeta che con tutta la buona volontà di parere, non era stato sempre sufficientemente dotto; e, rivolgendosi a' poeti viventi li apostrofava così: «Geni illustri, che vivete alle muse in un secolo sì colto, le scienze, le belle arti, la socievole morale, offrono ai fertili ingegni vostri un popolo nuovo di vaste idee» [1]. Ai poeti da mille parti si ripeteva: siate dotti in un secolo di tanta dottrina; guardate: «le mere ciance rettoriche e poetiche decadono ad occhio veggente; neppure i libri di moda possono avere rapido spaccio ed incontro, se non toccano anch'essi, almen di volo, punti varî di scienza» [2]; il diletto non può esser che l'utile; dateci pure della poesia, ma

Non quella già che sol di vezzi amica
L'aer di vario suon riempie e molce,
E fole canta e parolette e amori;
Quella bensì che le vocali corde
Arma del vero, e di virtù maestra
Col forte imaginar, col dolce incanto
De gli armonici modi, alte dottrine
Soavemente al cor imprime e stampa [3].

Il Roberti raccomandava d'introdurre in ogni genere di componimento «un pocolin di fisica» [4],

---

[1]) Antonio Cerati, *Elogio del Frugoni*, Padova, 1776.

[2]) Così in un libercolo intitolato *Del gran mondo*, Milano, 1786, p. 19.

[3]) A. L. De Carli, *La Scoltura* cit.; nella dedica al Firmian.

[4]) G. B. Roberti, *Sopra l'uso della fisica nella poesia*

e in quel diminutivo lezioso è tutto lo scrittore e tutta la sua scuola; ma il dirlo era assai più facile del farlo. O scienziati, o poeti; e un arcade di buona pasta che avesse passati degli anni parecchi a diluire il solito brodetto petrarchesco-anacreontico, se per caso cedeva alla tentazione della scienza, poteva anche volgere in mente l'onesto proposito di fare formale divorzio dalla poesia.

Pare che questo pensiero sia caduto una volta in mente al marchese Casali-Bentivoglio-Paleotti, quando scriveva all'amico Ludovico Savioli, in Arcadia Lavisio Eginetico, così:

> In altra parte me chiamano Euclide,
> Apollonio, Pitagora, Archimede
> I circoli a descrivere, e a condurre
> Le linee, ed a comporle in varie fogge:
> Me chiaman indi a i metodi, e alle cifre,
> Onde si svolge a poco a poco il vero
> Dell'algebra difficile, ed oscura,
> Newton, Stono, Ospitale, Euler, Zanotti.
> Lavisio, ben il sai, cose son queste
> Poco amiche d'Apollo e delle Muse [1]);

(1763) in *Opere*. Lucca, 1818 v. X, p. 298. Il Roberti era però persuaso che « il valore scientifico si mostra, non facendo dei versi, ma sciogliendo dei problemi » — Intorno alle idee del Gesuita bassanese sui rapporti tra scienza e poesia, qualche buona osservazione in Luigi Cellucci, *Un poligrafo del Settecento, l'ab. G. B. Roberti*, Napoli, 1908, p. 20 segg.

[1]) F. M. Casali-Bentivoglio-Paleotti (Aminta Orciano), *Alcune poesie*, Bassano, 1791, p. 65.

degenerò in guerra aperta, ma che tuttavia si rivela in due correnti opposte del gusto: da una parte i *laudatores temporis acti*, nemici del *filosofismo* invadente, paghi di fare, se potevano, de' buoni versi senza comparirvi arche di dottrina; dall'altra lo stuolo meno numeroso, ma più audace e più applaudito, di quelli che tentavano d' «accordar l'itala cetra»

Con il profondo meditar Britanno,
Che il midollo del ver scorge e penetra [1]).

Il Brognoli aveva bensì profetato,

Che da costor che vanno sopra l'etra,
Se eletti spirti lor non fan contrasto,
Fia l'aureo stile alfin corrotto e guasto [2]);

e Saverio Mattei, il traduttore dei Salmi, nell'*Epistola al sig. di Voltaire*, non si rallegrava troppo dei nuovi Lucrezi, dicendo:

La settemplice luce de' colori,
Lo specchio incendiator, e l'oscillante
Pendulo inquieto, o il condensato
Bituminoso elastico vapore
Son de' liberi carmi oggi argomento;
Giacchè stanco è ciascun di sempre udire
Laura, Beatrice, e Filli, e in rime sparse
Il lamentevol suon di quei sospiri
Ond'empievano l'aria i Petrarchisti.

---

[1]) Brognoli, *Il Pregiudizio* cit., c. X, st. 89 segg.
[2]) Ivi.

Auguro a questi liberi poeti
Filosofanti la fortuna stessa
De' rancidi scrittori del Trecento,
Che spregiati però vivono ancora [1];

ma, severi e sdegnosi, i liberi poeti col Paradisi rispondono:

lungi canore Dee:
Giova cercar di sapienza il regno,
E nudrir l'alma delle sacre idee,
Cui veritade è ricompensa e segno.
Sottil Geometria lor apre il calle .... [2]).

La poesia insomma, com'arte capace d'avere un fine suo proprio e di bastare a sè stessa, cade in discredito, in Italia del pari che in Francia, dov'essa, se pur non fioriva piú rigogliosa, viveva ancora almeno di recenti gloriose tradizioni: « On voit tous les jours des gens de gout, qui ayant été dans leur jeunesse enthousiastes de la poésie, et ayant fait leur délices de cette lecture, s'en degoutent en vieillissant, et avouent franchement qu'ils ne peuvent pas lire de vers » [3]), scriveva il D'Alembert nel 1760; e alla decrescente voglia di legger versi corrispondeva, di necessità, una decrescente voglia di scriverne. Figurarsi dunque se questo non doveva avvenire anche in Italia,

---

[1]) S. Mattei, *I Paradossi*, Venezia, 1807, p. 3.
[2]) A. Paradisi, Op. cit., p. 123.
[3]) D'Alembert, *Mélanges*, cit. v. V, p. 433.

dove l'arte degli Arcadi, ristoratrice del buon gusto, s'era presto convertita in un balocco puerile e noioso! Ma non potendosi, o non volendosi rinunziare a far versi, si procurava almeno di farli *utili* e *dotti*.

Un' aura nuova commuove così i placidi boschetti del Parrasio; la Geometria guida un nuovo coro di Muse, e l'*arcadia della scienza* dilaga.

Più vana e più noiosa forse di quell'altra, che tutti conoscono almeno di nome, essa ebbe nel Settecento un lungo e larghissimo culto; e unicamente per questo può francare la spesa di studiarla sotto i varî suoi aspetti e di conoscerla un poco intimamente.

IL «GENIO FILOSOFICO» E LA COMUNE POESIA D'OCCASIONE.

Chi avesse tempo e pazienza di spigolare negli infiniti poemi, poemetti e canzonieri del Settecento (ne' più dimenticati segnatamente) troverebbe da raccogliere una quantità considerevole di que' paragoni, di quelle imagini, di quelle espressioni, che i poeti d'allora, per non parere ignoranti, pigliavano a prestito dalle scienze, o dalla realtà di natura scientificamente interpretata [1]), e che sono le più sicure testimonianze del gusto allora corrente.

---

[1]) Frequenti espressioni ed imagini di tal genere, alcune delle quali originalissime e bellissime, s'incontrano anche nel Parini. Le ha raccolte A. Butti (*Studi pariniani*, Torino, 1895, pp. 13—46) in uno scritto intitolato *Il realismo di G. Parini*. Assai men notevoli gli accenni a nozioni scientifiche che ricorrono abbastanza frequenti nel Metastasio. Li ha spigolati, non compiutamente, Michele Lessona (*Metastasio fisico e naturalista*, in *Gazzetta letteraria*, Torino, 1882, n. 15), rilevando però che spesso il Metastasio nelle sue espressioni si attenne, più che alla scienza, alla tradizione e al cosidetto linguaggio poetico.

Rifritture petrarchesche, gabellate per sublimità platoniche, cert'*aure greche* raccolte dal Chiabrera, salti di palo in frasca chiamati voli pindarici, una semplicità non ancora immune da quella lue secentesca, che offendeva tanto il naso iperbolico d'Alfesibeo Cario, un po' di lascivia prudente e un po' di rancida morale sentenziosa, una lingua mezzo arcaica e mezzo scorretta, e molta mitologia soprattutto: ecco gl'ingredienti di tanti pasticci poetici cucinati in Arcadia. Ma a tutto ciò, secondo alcuni, bisognava aggiungere il condimento prelibato d'un pizzico di scienza. Di questa droga sopraffina, quando non si poteva condire il libro, bastava anche impolverarne il frontespizio, perchè così acquistasse credito con qualche bugiarda promessa, che facesse intravvedere chi sa quali tesori di scienza. Così gli *Ozi giovanili* [1]) di Eterio Stinfalico, al secolo S. E. Alessandro Marcello, hanno il frontespizio adorno da una mediocre incisione, che rappresenta una biblioteca circolare, a foggia di tempietto, stipata di libri e ingombra di simboli di tutte le arti. Nel mezzo della biblioteca sorge una specie d'ara, sulla quale, tra un mappamondo, un telescopio e molti altri strumenti fisici ed astronomici, un'enorme medaglia ci presenta un ramo carico di fiori e di frutti, contornato dal motto: *miscentur in unum.* E perchè il significato di tutta

---

[1]) Venezia, s. a.

questa ingegnosa allegoria non ci sfugga, sullo zoccolo dell' ara leggiamo quest' altro motto superbo: *Musas columus severiores.* Non dubitiamo punto della scienza del nobiluomo veneziano, il quale, secondo il padre Petris, napoletano, sapeva fare tutte queste belle cose:

Suona; pinge; verseggia; ora; distende;
  Dolce: acuto; gentil: pronto: canoro;
  Alletta; bea; consola; ottien; comprende;
  Grecia; Atene: Corinto; e Cipro; e il Foro.
Canta; inventa; dispone: infonde; e rende;
  Melodia; gloria; grazia; estro; ristoro:
  Molce; imita; coltiva; intreccia; accende;
  E rose; e ulivi; e palme: e mirto; e alloro.
In voci; in metri; linee; aure; quadrati;
  Orna; infiora; corona; anima: arride
  A orchestre; Stoe; Licei; rostri; e senati.
Incanta; onora; oblia; muove; decide
  Pindi; Platani; Olimpi e Numi; e Fati;
  Apollo; Apelle; Clio; Tullio ed Euclide!

(il punto ammirativo è dell'encomiatore); non dubitiamo punto, si diceva, dello scibile sterminato di S. E., però tutta la profonda dottrina che gli era attribuita, e della quale andava un po' gonfietto, sfidiamo chiunque a trovarla in cotesti suoi *Ozi giovanili.* E il sorprendente è questo, che non essendoci, l'autore volesse farci credere che ci fosse, e si compiacesse di sentirla lodare in un sonetto grottesco; come se l'essenziale per un poeta consistesse nell' essere, o nel parere almeno, un' arca di scienza.

Ma quest'ambizione della scienza si rivela poi meglio in certe peculiarità dello stile del tempo, e possiamo darne subito qualche saggio. Uno ha da dire, p. es., che le cose più vengono di lontano e più sembrano preziose? Eccovi un nuovo modo per significarlo:

Come i quadrati van della distanza,
E dalla rarità crescendo ognora,
Delle straniere cose al par s'avvanza,
E così cresce il pregio, e s'avvalora [1]).

Un po' di newtonianismo nel secolo del Newton ha da entrare dappertutto e devono esserne intinti un po' tutti, Pallade non esclusa; la quale, se conserva ancora l'egida e l'elmo, come « negli sculti marmi di Policleto e di Mirone », sente però anch'essa l'influsso del tempo, tanto che

Lungo i fonti di Pindo ama le cetre,
E co' britanni numeri l'erranti
Vie de' mondi volubili misura [2]).

Si vuol dire che la creatura più bella e perfetta fu Maria? Ebbene, di lei non sono più stupende cose

il ciel che con sue stelle immoto giacque,
No i pianeti, u' stranier lume riluce,
Non l'attraente Sol che li conduce
Come all'eterno Geomètra piacque [3]).

---

[1]) Brugnoli, *Il Pregiudizio* cit., c. III, st. 14.

[2]) A. Paradisi, *La Visione di Pallade*, in *Poesie* cit.

[3]) Casali-Bentivoglio-Paleotti, Op. cit. p. 5,

Le lodi della Vergine tessute di nozioni astronomiche le avete pure nel sonetto:

Seguite, o voi Saturno, e Giove, e Marte [1].

del medesimo Casali, che poi versa le sue confidenze amorose nel seno del *Padre Neutòn* [2], trova qualche cosa di acconcio a celebrare il mistero della Concezione immacolata nel fenomeno della luce zodiacale [3], e per *temprare un'ingrata*, ricorre alla teoria leibnitziana dell'armonia prestabilita [4]. Se occorre una similitudine che faccia riscontro ai sette generi di componimenti poetici, cioè: didascalici, (dati per primi, si noti), comici, lirici, pastorali, tragici, drammatici (una nuova classificazione, come si vede), e se occorre una similitudine per ispiegare come la poesia, una in sè, si distingua poi in que' sette generi, la fisica ce la presta in questa ottava « famigliare »:

Non altrimenti in ciel l'arco dipinge
Iride di settemplici colori,
E varia all'occhio si divide e tinge
In spazi uguai, benchè tra lor minori,
Non altrimenti in sè tutta restringe
L'Armonia le sue grazie, i suoi tesori,

---

[1]) Ivi p. 69.
[2]) Ivi, p. 62.
[3]) Ivi. p. 32.
[4]) Ivi, p. 181.

Quando l'orecchio il suon dolce percuote
Con sette tuoni in musicali note [1]),

Un ingegno educato all'arte e allo studio può abbracciare infinite cose, può scoprire e « far vedere »

Ciò che ha la Terra e il mar, da Battro a Tile,

precisamente come il celebre « cannocchiale newtoniano posseduto dal Card. Valenti », per mezzo del quale (nota il poeta) « si vedono nella Luna i monti e le valli, ma all'orlo della medesima e non nel mezzo, dove per l'immensa lontananza le dette valli e monti non appaiono altro che macchie e ombre ». Quel felice ingegno diventa adunque un

puro specchio che in un punto aduna
Gli sparsi oggetti, e da lontan ci addita
Le valli e i monti *all'orlo* della Luna [2]).

Venere, Cupido, Imene avevano per anni ed anni sciupato gran parte dei loro ozi immortali ricantando i soliti auguri a migliaia e migliaia di sposi illustri; ora invece, promettitrice

---

[1]) ANDREA RUBBI, *Il bello letterario, viaggio poetico scritto in ottave famigliari*, Venezia, 1787, st. 19.

[2]) ZELALGO ARASSIANO (Mons. Mario Guarnacci), *Poesie*, Lucca 1769, p. 9.

di felicità e figli maschi, scende qualche volta dal cielo Urania stessa; Urania che «ricusa»

Ogni soggetto umile.
Al suon grave sol usa,
Schiva d'ogni altro stile;

nè c'è da sorprenderci se la severa musa, compiuto l'augurio, che non sarebbe proprio affar suo, si congeda bruscamente così:

Me le dilette cure
Richiaman de gli studi alti e sovrani;
Me le comete oscure
Nei lor sentier reconditi e sovrani;
Me l'ultimo Saturno
Che il serto igneo non cela;
Dolce è l'orror notturno
Che tanti mondi svela [1]).

Anche per descrivere i soliti incendî amorosi si possono trarre dalle scienze nuovi partiti; un giovane innamorato che comunica il suo ardore alla donna amata, è infatti simile a quella nube che «l'elettrico vapor nel grembo asconde», e che

S'altra men pregna incontrane,
Rapida lo trasfonde
Dal gravido suo sen.

E mentre il sottil fluido
Si mesce ed equilibra,

---

[1]) A. Paradisi, *Poesie*, cit., p. 12.

Tal si fermenta ed agita,
Ch'indi si accende e vibra
In subito balen [1]).

La lirica restava quel ch'era prima, cioè poesia d'occasione, per nove decimi; soltanto, nell'intento di rialzarne il tòno e di accordarla collo spirito filosofico del secolo, si seguiva il consiglio del buon p. Roberti e dappertutto si spruzzava « un pocolin di fisica ». Lo avvertiva, senza rammaricarsene, il Pindemonte: « Quando venne mai fatto tanto uso delle notizie scientifiche in ogni genere di componimento poetico, e non solamente ne' poemi lunghi e ne' drammi, come altre volte, ma ne' più corti poemi ancora, ed in que' lavori che più sembrano per l' argomento sdegnarsene e ricusarle? » [2]) Se n'erano rammaricati invece — sembra quasi impossibile — l' Algarotti, privatamente [3]), e pubblicamente il D'Alembert, il quale, benchè

[1]) C. Bondi, *Poesie* cit., v. II. p. 133.

[2]) V. il saggio: *Qual sia presentemente il gusto*, ecc. l. cit.

[3]) In una lettera del '50 al march. N. N. l' Algarotti (*Opere*, Venezia, 1794, v. X, p. 70) scriveva: « Un altro abuso ella tocca con grandissima ragione introdottosi a' dì nostri nella poesia. E ciò è, non tanto il trattare in versi cose filosofiche, che non sono da versi, quanto l'introdurre la filosofia in soggetti che di lor natura non la comportano, e l'abborriscono piuttosto. Il *Geometra Eterno* in un sonetto amoroso pare...... che suoni come suonerebbe l'*erbetta verde* e *i fiori di color mille* in una argomentazione filosofica ».

apostolo della filosofia, temeva che il vezzo de' troppi infarcimenti scientifici riducesse la poesia, già accennante, secondo lui, ad estinguersi [1]), in peggiore stato [2]). Meno sorpresa ci fan le proteste di certi letterati puri, dello stampo di Filippo Rosa-Morando, il quale, nella dedica del suo canzoniere agli accademici *Filarmonici* di Verona, scriveva: « Vi sono alcuni cui non pare aver fatto bel sonetto o bella canzone se la materia non è scientifica. I sistemi più oscuri e intralciati dei moderni son l'argomento dei versi loro, ma i versi loro non han di verso che la misura e la rima [3]) ».

Più tardi Clemente Sibiliato dava battaglia campale allo « spirito filosofico » imperversante sui giardini fioriti delle lettere amene, in una *memoria* che non passò inosservata [4]),

---

[1]) Quest' opinione del D' Alembert veniva rilevata giocosamente dall' ab. bergamasco Giuseppe Rota nel capitolo introduttivo alla raccolta di *Poesie per le nozze del sig. Pietro de' Conti di Calepio e della contessa Teresa Stampa dei Marchesi di Soncino*, Bergamo, 1784, così:

> Ahimè, se d'Alembert non parla invano,
> Parnaso è diventato uno spedale,
> Dove non è che possa dirsi sano.

[2]) D' Alembert, *Mélanges* cit., v. V, p. 456. Cfr. Rocafort, *Les doctrines littéraires de l'Enciclopédie*, Paris, 1890, p. 20.

[3]) Rosa-Morando, *Sonetti e canzoni*, Verona, 1756.

[4]) *Memoria sopra lo spirito filosofico nelle belle let-*

e il lucchese Francesco Franceschi, autore di tragedie e di un volume di *Odi e prose* [1]) intimava alla filosofia (appunto in una di coteste *prose*) il bando dalla lirica.

Però chi professava tali idee ostili ad un uso ormai estesissimo e quasi generalmente gradito correva rischio d'essere tenuto per un barbogio, per una testa vuota e meschina, dagli avversari, a cui non mancava baldanza; quando, intorno al '70, il Rezzonico, che già pontificava tra gli accoliti della filosofia verseggiata, scri-

---

tere letta il 29 novembre 1779 nell'Accademia di Padova in *Saggi scientifici e letterari* dell' Accad. stessa, v. I. Su questa *Memoria* torneremo più innanzi. Qui richiamo l'attestazione di pieno consenso data al Sibiliato dal Merian, direttore della classe di belle lettere dell'accad. di Berlino. (Cfr. Tipaldo, *Biografia degli Ital. illustri* ecc., v. V, p. 322). Durò abbastanza a lungo l'eco della *Memoria* del Sibiliato, perchè Antonio Meneghelli (*Opere*, Padova, 1831, pp. 91-119) prendeva a confutarla nell'anno di grazia 1809, in un discorso intitolato *Della influenza delle scienze nelle lettere.* Il Meneghelli non riusciva a persuadersi come quella scrittura del Sibiliato avesse potuto essere accolta ne' *Saggi* dell'Accademia padovana, e biasimava « il voto di approvazione che una società di dotti non arrossì di dare al panegirista dell'ignoranza ». Cotesto discorso è ristampato anche nelle *Opere scelte* del Meneghelli (Padova, 1843, v. IV, p. 235 segg.) con l'altro ragionamento gemello *Dell' influenza delle lettere nelle scienze.* Anche altrove il Meneghelli tornò sulla questione dei rapporti tra scienze e lettere, approvando ed incoraggiando l' *uso* (e chi mai ha avuto il coraggio di raccomandare un *abuso?*) delle prime nelle seconde.

[1]) Lucca, 1788.

veva al cugino G. B. Giovio: « Les vieux sectateurs des cinquecentistes, les pédants, les *pedissequi* et toute la populace des écuries d'Apollon s'ecrient au scandal, aux novateurs, aux extravagants: laissez que ces gens là médisent! » [1]).

Il Rezzonico tuttavia, nelle liriche, non riuscì il più intemperante adunatore di fiorètti scientifici e di lumi filosofici: in generale egli s'accontenta di fistoleggiare, alternando i sonetti per Maria addolorata e le nenie pel S. Natale ai sonetti descrittivi e agli idillî lascivetti, come *le Nozze d'Anchise e Venere;* la sua lirica più dotta è senza dubbio l'ode per l'incoronazione di Corilla Olimpica (1775), scritta probabilmente per non lasciare incontrastato il vanto di platonico sublime al Mazza, suo rivale in arte e in amori certo poco platonici. Di nebulosità filosofiche, di « pensier di senno armati », di « idee che il senso sfuggono », per servirci delle sue stesse parole, sono pieni invece molti versi dal Mazza, ingegno certamente non volgare, eppur traviato dal falso concetto di poter convertire in poesia vera le sottigliezze della sua mente e di poter levarsi tant'alto da trasportarci a contemplare lo « splendore dell'archetipa Beltà » con quella « metafisica forza di fantasia » di cui il Foscolo lo giudicava dotato [2]). Egli fu il più

---

[1]) REZZONICO, *Opere* cit., v. X, p. 52.

[2]) Sul Mazza, v. A. RÒNDANI *Saggi di critica lette-*

trascendentale dei verseggiatori del suo tempo; ma non fu certo il primo, com'egli volentieri credeva, ed il solo che corresse nel Settecento i campi della metafisica.

L'aveva preceduto, tra gli altri, Iacopo Stellini (1699-1770), chierico regolare somasco e professore celebratissimo dell'università padovana. Sennonchè, mentre il Mazza — che non fu filosofo di professione — intrise di platonismo l'estetica musicale da lui svolta in canzoni, lo Stellìni, ch'era filosofo autentico (e non platonico, quando ragionava in prosa), ne intrise qualche sua poesia d'occasione; p. e., l'epitalamio dedicato *A S. E. il sig. Paolo Antonio Labia per le sue nozze con S. E. la sig. Fiordiligi Emo* [1]).

Qui, dopo un' invocazione alle « ridenti Grazie », il poeta, mercè delle *Dee*, ottiene di penetrare entro i sacri

Misteri di natura al volgo ascosi,

e di salire colà dove si contemplano i « mo-

---

raria, Firenze, 1881, p. 104 sgg., e A. F. Rossi, *Angelo Mazza e i suoi tempi*, Parma, Bianchi, 1905. In una lettera inedita del 1765 il Mazza vantavasi di possedere una cultura superiore a quella del Frugoni, allora sugli altari; cultura da cui riceveva « risalto il *suo* scrivere, che *aveva* per quadro la scienza, e per lanterna ed organo l'imaginazione ». Cfr. Rossi, op. cit., p. 29.

[1]) I. Stellini, *Poesie originali e tradotte*, Padova, 1782, p. 61 sgg.

delli eterni » di tutte le cose. Quivi, avvolgendosi entro un immenso fulgore,

Che quanto vince, tanto affina il guardo,

ecco che cosa egli vede:

Qual se in modo s'adatta ardente face,
Che tra due specchi paralleli splenda,
Ella in virtù de' ripercossi raggi
In due file per entro ai tersi vetri
Di cento faci si propaga e cento:
Così dintorno ad inesausto lume,
Fean di sè mostra in lungo ordin distinte
Fiammelle innumerabili infinite,
Varie d'aspetto e di splendor diverse. ...

E dal centro una voce improvvisa, ch' è poi la voce della *Ragione eterna*, sorge a spiegargli il significato di quella sterminata luminaria:

Questo che vedi sfolgorante cerchio
Immenso, disse, è l'esemplar dell'alme,
E tanto spazio entro il suo giro serra,
Quanto s' estende la divina mente:
E ad ogni raggio che dal centro parte,
Laggiù di nostre schiatte una risponde:
Con questo si consiglia, in esso guarda
Quando tra voi l' onnipossente Amore
Dà vita all'alme; e tanto ognuna è bella,
Quanto l' idea somiglia, ond'ella è presa.

Così, dopo che la « Ragione eterna » gli ha insegnato questa e molte altre cose, come, per

es., che « è effetto di consenso innato », se « le forme più tra loro simili »

> Son l'una all'altra dolcemente attratte,

onde l'anime sorelle

> S'amano insieme, nè il desio s'acqueta
> Pria che le stringa indissolubil nodo,

il poeta curioso vuol saperne di più, e, già ch'è salito tant'alto, vuole anche vedere co'suoi propri occhi

> L'idea dell'alma di Colei che novo
> ...... all'adriache spose astro s'aggiunge.

E subito la *nota voce* gli mostra non solo il *modello* della gentile Fiordiligi, che è, naturalmente, una perfezione di bellezza e di virtù, ma anche il « modello dell'Eroe che padre fu di Colei », cioè di Giovanni Emo, procuratore di S. Marco, che tanta parte

> Del nostro globo col suo nome empieo [1]).

Poi la « Ragione eterna » aggiunge molti lieti presagi sull'avvenire degli sposi, accom-

---

[1]) Ricordo che lo Stellini da giovane fu precettore in casa di quest' Emo, padre d'Angelo, l'ultimo insigne capitano di mare della Serenissima.

pagnandoli di molti savi ammonimenti, spiegando con un paragone fisico, tanto perchè un pocolin di fisica non manchi, come accada che l'uomo « perda il suo bello ». Ciò avviene quando « gli affetti, l'intelletto, il senso vansi disgiunti », e l'anima perde il suo splendore, come lo perde la luce, separandone uno dei colori che la compongono:

Se dagli altri si scompagna il raggio
Azzurro o giallo, ed in disparte mostra
Fa del natìo colore ond'egli è tinto,
L'albor, che prima dai colori uniti
Nascea, s'offusca.

Da Platone ricadiamo in Newton, perchè, e si capisce, la scienza che più preme di mostrare è la scienza più recente, e se un po' d'ottica o di meccanica celeste in un epitalamio, adesso che gli epitalami, il cielo sia lodato, scarseggiano, parrebbe una scempiaggine, cento anni fa pareva cosa appropriata e bellissima; tanto che per essa principalmente meritava d'esser lodato un poeta. Ce lo assicura Antonio Evangeli, confratello dello Stellini, nella prefazione a queste *Poesie*, dove « quello che principalmente merita che si osservi, si è quanto siasi l'autore sopra gli altri innalzato dall'essere stato, com'era, perito metafisico, etico e fisico. Poichè » — prosegue l'Evangeli — « quante nobili e scelte dottrine a' poeti, che il precedettero, ignote, che nuova maniera di consi-

derare le cose non s'ammira ne'componimenti dello Stellini!»[1]). E per esaltar meglio il suo compagno di religione, il buon Somasco se la prendeva coi soliti amatori delle « canore ciancie ».

Un po' di fisica per nozze l'abbiamo pure in un altro epitalamio dello Stellini [2]), dove, dopo aver domandato

Quali i figli saran che l'Adria aspetta
Da sì bel nodo,

il poeta si lascia suggerire la risposta dall'ottica, e dice:

Come allor che due lenti cristalline
Son l'una all'altra fortemente strette,
Ordini vari di colori in cerchio
Piegati intorno al punto del contatto
Nascono e raddoppiate Iri vagheggi,
Così d'intorno a voi, sposi gentili,
Sorgerà di natura e d'aurei pregi
Varia progenie ad opre varie intenta.

Ma questo è ancor poco. Per nozze abbiamo dei veri poemetti filosofici e didattici, come,

---

[1]) Ed. cit., p. X. Effettivamente lo Stellini fu versatissimo non soltanto nella metafisica e nella filosofia morale (suo particolare dominio), ma anche nelle scienze esatte e sperimentali. Sappiamo, p. es., che egli discusse col Frisi sul calcolo infinitesimale e tradusse: *I nuovi principî della prospettiva lineare proposti da Brock Taylor,* corredandoli di note.

[2]) Ivi, p. 87.

per citarne soltanto due di specie diversa, quello di Giacomo Sardini, intitolato *Le tre età del mondo* [1]), e quello di G. B. Corniani, intitolato *I Fonti* [2]), dove, confutando l'opinione che le sorgenti alpine siano alimentate dall'acqua del mare — la « cerulea Dori », nel frasario mitologico che prendeva nome di lingua poetica — opinione erronea di quelli che

Nel suol, disser, penetra il salso amaro
  Flutto, e scorrendo per ghiaiose vene
  Spoglia i sali e divien lucido e chiaro:
Giunto dell'alpi sulle rozze schiene,
  Gorgoglia e lieto aprendosi il sentiero
  I fiumi di perenni acque sovviene;
(In questa guisa il fervido pensiero
  D'un saggio sognator coll'ingegnose
  Fole fece molt'anni oltraggio al vero) —

il Corniani dimostra in terzine che le sorgenti sono alimentate invece dalle piogge, dalle nevi e dai ghiacci, i quali formano nel seno de'monti immensi serbatoi d'acqua. Che tutte queste verità sacrosante dovessero importare assai ad una coppia di sposi, anche nel secolo delle grandi scoverte scientifiche, non par molto probabile; come del resto non è ancora sufficientemente provato che interessino gli sposi, le lettere e le anticaglie inedite che si stampa-

[1]) Lucca, 1797. Sul Sardini v. C. Lucchesini, *Opere edite e inedite*, Lucca, 1834, v. XX, p. 38.

[2]) In *Poemetti italiani* cit. v. VI.

rono poi in loro onore. Allora la moda voleva che si associassero le scienze filosofiche, fisiche e magari anche matematiche alle feste nuziali [1]) e le povere scienze facevano anche

---

[1]) Cito un componimento per nozze Marsigli-Mariscotti d'un barnabita (Don Luigi Maria Sambuceti, *La forza elettrica dell'amore,* ecc., Bologna, 1758), in cui si loda F. M. Zanotti, discepolo del Newton, come colui al quale

le Grazie dier l'ornato stile,
Apollo l'armonia, Pallade i chiari
Sensi sublimi.

Ricordo pure due epitalamî del Bettinelli, che, proemiando alle sue canzoni *(Opere*, ed. cit., v. XVIII, p. 192 sg.), diceva trovarsi in esse « qualche lieve cenno di cose scientifiche, ma senza il contegno sentenzioso e filosofico, senza i termini dottrinali », diversamente da cer-t'altre, « composte per ostentazione di filosofia morale, di fisica e di altri studî alla moda, scritte in versi prosaici ». Il vero è che anch'egli tirò le scienze pei capelli e le costrinse con assai poca buona grazia ad aiutarlo a comparire poeta « alla moda ». Così nell'*Ode per le nozze reali del Duca di Savoia, che aveva dianzi avuto maestro di fisica il celebre abate Nollet* (*Opere*, cit., p. 248), dov'entrano « i dotti geni fisici », « Urania e l'altra Diva », che già « arse di fiamma elettrica » per il reale garzoncello, « i prismi » e l' « alme macchinette » che servono alle varie esperienze; e così nell'altra ode *Per nozze illustri in Bologna* (Ivi, p. 228), dove scioglie un « novo canto elettrico » alla « possente Diva »:

Possente Diva elettrica
Che tutti ignota attrai,
In terra tutto, e nell'inferno e in ciel,

le spese degli scherzi d'occasione. Se ne può vedere un curioso saggio in quell'*Amore filosofo* stampato in Bologna (1748) per le nozze — ahimè infelici — dell'Albergati colla marchesa Teresa Orsi. Precede un bizzarro sonetto di F. M. Zanotti, in cui si descrive amore che, per appiccare i suoi incendi, si serve ormai soltanto della macchina elettrica nuovamente scoperta, ed appende ad un tronco la sua troppo celebre faretra, piena di dardi spuntati. Ma quest'Amore filosofo, pien di varia e profondissima dottrina, lo si vede poi meglio nello scherzo che segue, composto da uno de'curiosi verseggiatori del secolo, Monsignor Giuseppe d'Ippolito Pozzi, dottore in medicina, tanto valente nell'arte sua, che papa Lambertini l'aveva insignito di quel titolo ecclesiastico concomitante all'altro di cameriere segreto. Il

---

Tu culto ed ara avrai
Nel bel paese italico,
Non pur dal tuo nativo Anglo fedel.
Te peregrina e giovane
A par con l'altre Dee
Con novo canto elettrico ornerò,
Te nova delle idee
Arbitra e dello spirito,
Che invan sottrarsi al fisico pensò.

E il Bettinelli chiariva con una noticina l'allusione del terz'ultimo verso «all'opera dello Zanotti allora uscita: *L'attrazion delle idee.*

canzoniere del Pozzi, ristampato più volte [1]), è singolare per quella mistura di libertinaggio e d'unzione che ai nostri nonni ispirò tante giulive anacreontiche e tanti pii sonetti in lode di S. Filippo Neri; quel misto insomma di venerdì santo e di martedì grasso che traspira dalla vita italiana del Settecento, particolarmente a Bologna. E il Pozzi (1697-1752), amico dei Manfredi, « archimedea famiglia », degli Zanotti e delle piacevolezze, in certe sue rime, specie nelle vernacole, ha una vena d'umore e una festività poco fina, ma non insipida. Condusse vita lieta, morì santamente d'indigestione, e si dipinse così in questo sonetto:

Son lungo e magro, son franco ed ardito,
 Ed ho due anni più di trentasei,
 Sono di membra in proporzion guarnito,
 Nè più bel nè più brutto esser vorrei.
Non ho ricchezze, eppur non son fallito;
 Ho cinque figli, e tra due mesi sei;
 Di tre mogli a quest'ora io fui marito:
 Volete altro saper de'fatti miei?
Amo de'scacchi e de'tarocchi il giuoco,
 Sono iracondo e frettoloso a un tratto,
 E fra medici e vati ho qualche loco.
Mi convien far da serio e pur son matto,
 Mangio ben, bevo meglio, e studio poco;
 Quest'è la vita mia, quest'è il ritratto.

Alla buon'ora! questa almeno non è Arca-

---

[1]) A Bologna, 1772; a Parma, 1774; a Venezia, 1790.

dia. Ma torniamo ad Amore, il quale dopo avere intrattenuti gli sposi sopra

La gentil forza attraente

che produce la simpatia de' cuori —come insegna anche il Casali [1])—disserta sopra quella « orribil forza »

Che le cose a fuggir sforza,
Gran tiranna della gente,
Questa forza repellente!
Pur costei a Newton piace,
Ma chi può soffrirla in pace?
Vedi là quel cuore aperto
Gelosia quello ha sofferto.
Non ha ròse e lacerate
Fin le valvole mitrate?
Vedrai poi l'arteria magna,
Colla sua fida compagna,
Fuor di regola idrostatica,
Poliposa, aneurismatica,
Che seguir più non poteo
Il gran circolo d'Arveo.

Poi, dopo questa dissertazione patologica,

Giù di cattedra discende
Mastro Amore, e per man prende
I due sposi, e i passi avanza
Verso un'ampia adorna stanza,

---

[1]) *Poesie* cit., p. 119 sg.

dove molti studiosi s'affaticano intorno a varie materie:

Chi Aristotile commenta,
Chi sui vortici argomenta,
V'ha chi abbomina Epicuro,
Ma poi Loch tien per sicuro.
L'uno storie antiche critica
L'altro è immerso in l'analitica.

Naturalmente in tale panateneo non mancano le macchine di fisica, e Amore se ne varrà per certi suoi esperimenti:

Tra la gran folla erudita
Entra Amor, gli sposi invita
A mirar l'elettrizzante
Alta macchina rotante,
Che con somma industria fe'
Il famoso e dotto Auxbè.
. . . .
Scorre già la cordicciuola
De l'ordigno entro la gola,
Onde al giro della ruota
La carrucola si vota.
Già alle troclide s'attacca
Il cilindro in ceralacca,
D'Anglo vetro, e di boemo,
Chiuso in l'uno e l'altro estremo,
E acciò il giro sia disposto
Stansi in perno al lato opposto, ecc.

Certo non fu lo scherzo più felice del Pozzi, ma se non ha garbo ed eleganza, non è privo però di senso, e merita almeno d'esser ricor-

dato come parodia di quel furore filosofico dal quale si lasciavano invadere ormai anche i rimatori, e dal quale non andò esente il Pozzi stesso in certe sue rime per altre occasioni.

Così, per es., in una mastodontica canzone « per lo gonfalonierato del senatore D. Egano Lambertini », nipote di Benedetto XIV, loda la munificenza dello zio pontefice così:

Meglio per Lui l'osservator discopre
Le vie d'Urania e la chirurgic' Arte.
Per Lui sa quanti Gallia arnesi adopra:
Qui dell' Indo, e del Moro
E gemme, e merci e non piccola parte
De le miniere d'oro;
Qui l'Anglo invidia a pro' de' nostri studi
Magneti, prismi, barometri, e libre,
E in rilevata cera uomini ignudi,
Che mostra fan delle scoperte fibre.

Più naturalmente poi ei trova occasione di sfoggiare un po' di terminologia scientifica ne' versi *Per l'addottoramento* [1]) *della signora*

---

[1]) Naturalmente i versi in occasione di addottoramenti invitavano i poeti a sdottoreggiare; e che di cose scientifiche parlassero in tali composizioni è cosa che non fa meraviglia. Curioso è invece che in alcuni non si accenni punto alla scienza dei dottori encomiati, ma ad altre scienze diversissime e più in voga. Che c'entra, p. es., l'ottica col diritto? Eppure per la laurea in leggi di Sigismondo Suzari, Francesco Cassoli, ancor giovanissimo, pubblicava il suo poemetto su *L'Iride* (Reggio d'Emilia, 1766).

Laura Bassi [1]; di quella « gran donna » a cui non è ignoto

De gli astri il giro e della terra il moto;

e che inoltre

Additar sa con qual forza s'estenda
La luce, o passi, o addietro
Rieder la faccia il mezzo, e la figura,
E in quai color primieri
Si divida, allorchè rifratto il raggio
Passa il triangolar lucido vetro.
Io pure udita l'haggio
Dirci onde deriva,
Che l'acqua entro lamelle unite ascenda,
E qual curva descriva.

Per poco non vi fa, proseguendo, un sommario di tutte le cognizioni della celebre dot-

---

[1]) Gran da fare diede la Bassi ai rimatori italiani nel 1732. Le furono dedicate due non poco pingui raccolte: ***Rime per la conclusione filosofica nello Studio di Bologna tenuta dalla ill.ma ed eccell.ma Sig. Laura Maria Caterina Bassi,*** ecc., e ***Rime per la famosa laureazione ed aggregazione al collegio filosofico della*** ecc. In que' giorni Gian Pietro Zanotti scriveva al fratello Francesco Maria: « Vengono da ogni parte poesie in sua [della Bassi] laude; così venissero orologi e scatole d'oro, o altri sì fatti ingredienti, i quali sarebbero già venuti a qualunque cantatrice si fosse fatta sentire con meraviglia » (in Algarotti, *Opere*, ed. cit., v. XI, p. 152). Dalla stessa lettera apprendiamo che in quell'occasione corsero anche rime punto pulite, o almeno assai equivoche, come certo sonetto di Don Benedetto Piccioli, che venne « proibito ».

toressa bolognese, la quale del resto ne sapeva assai più di quanto potesse darci ad intendere Monsignor Pozzi in una canzone « pindàrica ».

Ma pazienza! i fenomeni della luce e della capillarità in una canzone per la Bassi potevano parere ancora ingredienti opportuni; come pur si comprendono le allusioni e digressioni scientifiche negli encomi poetici di qualche grande scienziato del secolo [1]). Si comprende assai meno invece altrettanto dottrinalismo in un sonetto per monaca. Curioso è quello dello Stellini, dove il poeta, volendo dirvi che Dio stampa una fuggevole immagine della sua bellezza in questa « del mondo oscura chiostra », e che dietro a quest'ombra vana di bellezza corrono i folli, ma non la vergine saggia, che si chiude nel chiostro, non sa sviluppare il suo ascetico pensiero che descrivendovi la camera oscura:

Raggio di luce in chiusa stanza oscura
  Entra rifratto da cristal convesso,
  E degli esterni obbietti, ond'è riflesso,
  Gli atti, i colori, i volti ne figura.
Sulla cangiante e mobile pittura
  Sospende il ciglio da stupore oppresso
  Il vulgo; e al finto inteso, ch'è d'appresso,
  Lo tocca, e il vero ch'è lontan non cura [2]).

---

[1]) V., p. es., la *Raccolta di poetiche composizioni in lode di Luigi Galvani*, Bologna, 1792.

[2]) STELLINI, *Poesie* cit., p. 26.

Curioso anche il sonetto che segue, pure per monaca, dove si parla della forza centripeta e centrifuga e dell'orbite de' pianeti intorno al sole.

L'esempio di turbare le mistiche nozze delle monachelle colle vane pompe della scienza mondana, lo diede forse per primo Eustachio Manfredi, petrarchista garbato nell'altre sue rime e lodato da alcuni appunto perchè non si curò di far pompa ne' versi del suo vasto sapere. Ma in quelle cantiche di varî autori, intitolate il *Paradiso*, dedicate ad una monaca, delle quali egli compose la I, e la III, pare che abbia voluto risarcirsi della savia parsimonia usata altrove, profondendovi dei *tesori*, così li chiamava il Conti, di fisica e di metafisica. Eccone un saggio:

Questo, ove siam, del Sole è il gorgo, avante
Di cui tutto quest'etere s'aggira,
E ne seguita i moti ogn'astro errante.
Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno, o più concepe il moto e gira.
E perchè forza ognor del pari intensa
Da sè li risospinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov'è la luce accensa
Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna e ritorna,
Sì come sasso ch'uom raggira in fionda.
E mentre va, quell'etra che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
E al lume, or l'una, or l'altra faccia adorna.

Tal, se in spera di vetro onda si volve
Sovra cardine fisso, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,
Vortice formerassi, a cui nel centro
Sta girando la polve, e quei son presti,
Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro [1].

E via di questo passo, per decine e decine di terzetti, dove il Manfredi alle prese col sistema cartesiano — il sistema che sedusse principalmente i gran dottori bolognesi—lotta, colla sua solita destrezza, contro la materia « sorda all'intenzion dell' arte »; ma anche quando avete ammirato de' versi di sapore arcaico perfetto, che ricordan felicemente lo stile didascalico di Dante, ed afferrato dei concetti sottili, che le angustie del metro non riescono a strozzare, vi meravigliate che un uomo di gusto e d'ingegno come il Manfredi abbia potuto concepire la stramba idea di travolgere nei vortici cartesiani anche una monaca; e la maraviglia non cessa in parte che richiamandosi a quel gusto letterario del Settecento che veniamo illustrando.

Non tutti però avevano l'ingegno del Manfredi, e le monache novelle quante sgarbate e insipide fantafere piene di *filosofia* non han dovuto ascoltare!

Di questo genere è per esempio *L'armonia,*

---

[1]) E. MANFREDI, *Rime*, Bologna, 1713, p. 53.

d'un tale Antonio Senegoni [1]). L'autore comincia col celebrare l'Armonia come « anima dell'universo », regolatrice dei moti del cielo, della vita umana, della politica, del commercio; e dopo tante lodi la invita a « liberal diletto » così:

Or quà te invoco.
Chè qui tra cifre arcane, e segni industri
Fioreggia il contrappunto, e si colora. (!)
Quì è la sfuggevol gracile Diesi,
Qui la Diapàson sì perfetta e colma,
Qui cento note in un ordite e miste,
E il musico sistema ci dischiude
La tenera Bimolle e la Biqquadro
Forte e tagliente. Quindi per concinni
Moti, e tremori bulicanti, e frizzi
D'aer percosso, amabil consonanza
Di sua soavità l'anima indolcia:
E sua troppa dolcezza per voluta
Dissonanza opportuna parcamente
Talor d'agro gentil si spruzza e inaspra.

In sostanza egli non vuol altro che l'Armonia in persona scenda « a provocare sul cembalo gli eburnei salterelli », e accompagni i sacri cantici, fra i quali suor Maria Rosa Caterina Piombini profferiva i suoi voti!

Del resto il linguaggio della filosofia e della tecnologia ne' versi non importunava soltanto religiose, ma doveva seccare anche i santi. Come abbondano i componimenti per monacazioni e

---

[1]) Bologna, 1762.

prime messe, così non vi è forse canzoniere del Settecento, o le eccezioni sono rarissime, che non contenga un certo numero di liriche sacre. Tutti i misteri, tutte le solennità, tutti i santi della chiesa cattolica hanno riscosso infiniti omaggi dall'Arcadia, e non c'è bisogno d'aggiungere che tra tante liriche sacre non v'è forse un sonetto che si levi dai bassifondi della rettorica convenzionale; nè è difficile persuadersene, quando si pensi che nessun secolo, forse, fu più del XVIII lontano da quella fede schietta e spontanea, che sola può dar vita alla poesia religiosa. Ora l'Arcadia non potendo trasfondere in questa il sentimento, cercò di trasfondervi almeno la scienza.

La natura esultante per la nascita del Messia [1]) parve quindi un buon tema per celebrare il S. Natale; un sonetto sopra *I Fonti*, chiamati anch'essi a partecipare alla gran festa del cielo e della terra, si poteva incominciarlo così:

E voi pur, Fonti, o che da piogge e nevi
Sia l'origine vostra, ovver da lento
Vapor cui il Sole attragga, e porti il vento,
O dall'acqua che al monte il mar sollevi [2]);

come se proprio tra il mistero del Natale e le

---

[1]) Giuliano Cassiani, *Poesie*, Carpi, 1794, p. 60.
[2]) Ivi, p. 69.

varie ipotesi sull'origine dei fonti vi fosse la più stretta connessione. Dopo i *Fonti*, eccovi i *Fiori*, l'*Aria*, la *Luce*, il *Sole*, i *Cieli*, tutti in festa; e qui una lezioncina d'astronomia non deve assolutamente mancare. Il Cassiani, « professore di Poesia nel Collegio dei Nobili della sua patria », non vuol mica imbrancarsi tra i pedanti detestati dal Ristori e tra i *pedissequi* fulminati dal Rezzonico; egli vuol dare a' suoi nobili alunni un saggio di poesia veramente moderna, con un pizzico « di utili dottrine », e perciò eccovi, ne' suoi versi sul Natale, delle peregrine nozioni come queste:

Il piccolo Mercurio.
Che l'igneo Sole da lontan risente,
Cercò de gli ardor suoi
Far l'orbe suo più grande e più lucente.
. . . .
E il grazioso Giove,
Che le sue corte notti allegra e schiara
De le sue quattro lune,
Raggiò per l'alto amabil luce e chiara.
E il sì lontan dal Sol freddo Saturno
Co' i cinque mobil' astri
Che a lui volgonsi intorno,
Oltre il gentil rischiarator suo anello,
Si fe' più chiaro e bello,
E da' suoi lumi accompagnato a un tratto
Il gran vortice suo corse più ratto [1];

per salutare, beninteso, la nascita del Bambino.

[1]) Ivi. p. 28

Nè si pensi che ciò avvenisse soltanto a Settecento molto inoltrato, quando più tiepida era la fede e più invadente la filosofia. Avveniva anche negli anni in cui le basi della religione erano meno scosse e quando men dubbia era la pietà dei devoti cantori. Tipica è la *seconda parte* del *Dio, sonetti ed inni* dell'eremitano G. B. Cotta, uscita a Foligno nel 1733 [1]. La *prima parte*, uscita a Genova fin dal 1709, era già piena di erudizioni, ma teologiche, scritturali ed ascetiche. La *seconda* invece, nel testo e nelle note — di cui la corredarono otto grandi ammiratori dell'autore — riuscì « ripiena di molte dottrine », oltre che teologiche, « filosofiche », come avvertiva un altro amico del Cotta, che s'incaricò di una lunga preliminare apologia dell'opera [2]. Fosse pur poca la « filosofia » sparsa negli *Inni* — poca quantitativamente ed anche qualitativamente, rispetto alla riputazione che il Cotta godette d'uomo versatissimo in ogni ramo del sapere scientifico — sarebbe sempre notevole

---

[1]) Delle varie ristampe io ho sott' occhio quella di Venezia, 1745.

[2]) L'*Accademico Rinvigorito e Pastore Arcade* Giuseppe Pagliarini stese cotesta prefazione apologetica. L' avvertimento ricordato è a p. XIX, e da tale avvertimento il Pagliarini muove a giustificare l'uso della « filosofia » fatto negli *Inni* « per semplice erudizione, con grazia e leggiadria poetica » (p. XX).

l'idea della *contaminazione* da lui tentata, combinando la poesia didattica profana con la lirica sacra; l'idea di cotesta sua lirica, non rivolta a magnificare il Creatore nella creazione, ma a diffondere nozioni esatte e confutare nozioni false d'astronomia, di fisica terrestre, di botanica, di zoologia, ecc., che non hanno che vedere con le devote lodi del Signore. I titoli degli *Inni* (*La Luce, I Cieli, Il Sole, La Luna, Le Stelle, Il Fuoco, Le Nugole, L'Iride, La Rugiada, Il Fulmine, Il Vento, Il Turbine, La Terra, I Monti, Le Belve, I Fiori, Le Piante, Gli Augelli, Le Pietre preziose, I Metalli, I Fiumi, I Pesci*) accennano abbastanza chiaramente alle intenzioni *filosofiche* del poeta allora in particolar modo stimato e ammirato per quel contenuto dottrinale che parve più degno d'attenzione e di commento, e adesso ricordabile per quel contenuto stesso, che, intruso nella lirica sacra, è un de' più curiosi *segni del tempo* [1]).

Torniamo adesso alla poesia d'occasione. Dei versi per le amiche e per gli amici ammalati, o risanati, non è difficile trovarne; ma

[1]) Ebbi già occasione di rilevarlo altrove (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, v. L, p. 215 sgg., a proposito di un manchevole studio del Dr. Cirillo Berardi su la *Poesia religiosa nel Settecento, ricerche* (Ragusa, 1896), a proposito del quale richiamo l'erudita recensione del sig. B. Chiurlo, in *Rassegna bibl. d. letter. ital.*, v. XVI, p. 21 sgg.

dei versi nei quali, col pretesto di condolersi [1]), o di rallegrarsi, s' esponga un po' di fisica, o di metafisica, fuori del Settecento è difficile, credo, pescarne. Serva di saggio l'*Auronte, carme pastorale* [2]) del Frugoni, che, per esprimere tutto il proprio contento all'ab. Condillac risanato, non seppe far di meglio che riassumere per sommi capi, in certi sciolti impacciati nel loro incerto sentore di panteismo, le principali dottrine del filosofo, che « poteo »

Dalla sensibil parte e dall'attento
Rifletter lungo e volontario trarre
L'origin vera del conoscer nostro.
Insensato marmo
Egli animar fingendo a poco a poco
E con l'infusa successiva vita
I sensi esploratori in lui destando,
Ingegnoso mostrò come l'uom sia
Delle diverse conoscenze ai sensi,
Sia debitor delle diverse idee.
Paragonò de' bruti
L'oprar con quel dell'uom, che ragion guida,
E la scorta analogica seguendo,
...,. il loro oprar tragge da veri
Principî stessi, dal sentir diverso,
Da quel rifletter che in lor desto viene
Dai bisogni insorgenti, onde s'apprende
Quanto a difesa poi, quanto a riparo
Necessitate insegna.

---

[1]) V., p. es. il sonetto *Per il mal d'occhi del sig. Bernardino Bonzi* (L. Mascheroni, *Poesie e Prose* cit. p 139) dove son tirate in ballo l'ottica e la geometria.

[2]) Parma, 1765. È ristampato anche nelle *Opere* cit.

Come ciò potesse entrare colla letizia del gran Comante Eginetico e di tutta la Colonia parmense, per la ricuperata salute del pastore confratello Auronte, è uno de' tanti misteri metafisici, dei quali l'ab. Condillac portò con sè all'altro mondo la chiave.

Tant'è insomma! questa noiosa pedanteria scientifica nel Settecento vi perseguita dalla culla alla tomba; anzi co' morti par che diventi più feroce che mai.

Ne' versi del conte Camillo Zampieri ad Eustachio Zanotti in morte del Manfredi. al quale lo Zanotti succedeva nella cattedra dell' Istituto, abbiamo un curioso esempio di cotesta nuova specie di poesia funeraria. Lo Zampieri invita l'amico a prender seco

i buon cristalli
Che lunghissimi intervalli
Ponno all'occhio avvicinar,

e ad esplorare le stelle

Finchè in seno di qualcuna
Noi possiamo per fortuna
Il grand'Aci ritrovar.

Il grand'Aci, per chi non lo ricordasse, era il Manfredi. Ed infatti lo scoprono, coll'aiuto dei « buon cristalli », in Giove, mentre accanto

al « Vecchio di Toscana », che dovrebbe essere Galileo Galilei,

Seco volve quel che scrisse
Delle stelle al polo fisse
Occultissimo aberrar;
Di lor luce modi ignoti,
Di pianeti alterni moti
Ch'ei già seppe misurar [1]).

Telescopio potente davvero, poichè serviva non solo a scoprire gli abitatori di Giove, ma a raccoglierne anche la voce. D'uno di questi telescopi, per una scoperta analoga, si servì poi anche il Rezzonico negli sciolti « al padre Francesco Jacquier per la morte del padre Tommaso Le-Seur suo strettissimo amico e compagno » [2]); e così potè dargli questo non disprezzabile conforto:

Ecco, o Francesco, il tuo Le-Seur che lieve
Pel vano immensurabile vagando,
Or gli Etiopi adusti, onde nereggia
Del celere Mercurio il picciol globo,
Or di Giove, e dell'ultimo Saturno
I vasti ammira abitator giganti,
Non favolosi Enceladi dell'etra.
Oh! come il nuovo Pellegrin si allegra,
L'orbe scorrendo del Saturnio anello,
Che in atto signorile ancor misura

---

[1]) C. Zampieri, *Poesie latine e italiane*, Piacenza, 1754, p. 112.

[2]) *Opere* cit., v. III, pp. 35-39.

Co' tardi passi Ugenio, ombra superba.
Di sua spiante il ciel notturna canna.
I due Sofi sul cerchio aureo frattanto
Cambiano in dolce ragionar novelle
Sulle cagion delle create cose,
E la contratta in meditanti rughe
Fronte dispiega il Batavo, e sorride
Udendo come la volubil Terra
Schiacciata ne' suoi fianchi alzasi in colmo
Qual ei la finse nel pensier, seguendo
Di sue forze centrifughe la legge.

Anche a noi quando leggiamo questi e gli altri versi di cotesto « poemetto » ventoso, par di vedere « il batavo Huyghens » sorridere, ma non del rigonfiamento della terra all'equatore, solamente: la povera poesia, a furia di frugonerie filosofiche, l'avevano già gonfiata altrettanto !

Fin qui però la scienza è sparsa nei versi in morte degli illustri scienziati, sicchè poteva parer cosa naturale e anzi quasi necessaria; più singolare è invece il trovarla nei versi in morte di qualche persona d'altri meriti, o di nessun merito: un semplice letterato, mettiamo, un principe, o una bella signora.

Semplice letterato, ad es., fu Giulio Cesare Becelli; e non importa ch'egli abbia avuto molte e diverse curiosità intellettuali ed abbia posseduto quel corredo di nozioni scientifiche che ormai erano patrimonio di tutte le persone mezzanamente colte. Per coteste nozioni

non dovevansi certo dimenticare gli studi che più propriamente furono suoi e l'opere letterarie (commedie, tragedie, poemi, rime e prose), in cui aveva fatto — quali che si fossero — le prove decisive del suo ingegno. Eppure ai contemporanei non parve di poterlo altrimenti lodare, quando morì, che esaltandolo soprattutto come cultore di ben diversi studî.

In ciò che sia filosofia discese
Quant'altri mai,

asseriva il marchese Giannicola Montanari; e il conte Girolamo Rambaldo:

Il corso vario d'astri e pianeti,
E di natura svelogli Urania
Gl'impenetrabili alti segreti;

mentre il conte Antonio Montanari diceva:

..... Volgendo sua mente al vasto mondo,
Or di natura le cagioni ignote
Cercava entro il più denso oscuro fondo,
E correa col pensier dove Boote
Lento gira il suo carro, e dove il gelo
Rende le sfere al giro eterno immote....
Ed or chinato il guardo al nostro limo,
Mirando con sua invitta eccelsa mente,
O il regno di Nettun dall'alto all'imo,
Ora de' prati l'erba, or la semente
De' campi, ed ora i fior, ed or gl'insetti,
Traea da mille error l'ignave menti:

e il marchese Filippo Rosa-Morando, pur avverso, come sappiamo, alle ostentazioni *filo-*

sofiche comuni a que' giorni, descriveva un eroico pellegrinaggio dal Becelli compiuto per gli sconfinati paesi di *Sofia*:

Di Sofia ne le secrete spiagge
Urania lo guidò; quivi ei conobbe

(oltre gli arcani astronomici)

Come dal fresco e rugiadoso grembo
Della gran Madre in su le nubi oscure
Tragga [Apollo] i vapor, che poi disciolti in pioggia
Porgon nuovo alimento ai campi estivi;
D'onde il fulmine ardente in varie forme
Solforeggiando e serpeggiando atterra
I forti cerri e le marmoree rupi;
D'onde il notturno e mattutino gelo
Viene a ingannar con le sue stille i fiori, ecc.

Nè basta; il conte Francesco Ottolini enumerava pure i soliti « arcani di natura » investigati « con alto pensiero » dal Becelli, e l'avvocato Giulio Costanzi se lo figurava assorto nella contemplazione dei medesimi « arcani » anche in cielo! [1]).

Muore un principe di piccolo animo e di lerci costumi, Gian Gastone De' Medici, sotto il cui governo però la Toscana aveva incominciato a riscuotersi dal letargo intellettuale impostole

---

[1]) *Rime e versi in morte di Giulio Cesare Becelli gentiluomo veronese*, Verona, 1750, pp. 18, 46. 55, 63, 71 e 74. La raccolta fu fatta da D. Ferdinando Franca.

da una lunga oppressura politica e chiesastica; ma i poeti de' suoi Stati non s'accontentano di lodarlo per questo, e di compiangerlo per la fine miseranda, ch'era pur la fine dell'autonomia toscana; essi badano piuttosto ad esaltarlo come un'arca di scienza e ad enumerarvi tutte le cognizioni da lui possedute con la recondita speranza d'insegnarvi intanto qualche cosa.

Così quello Zelalgo Arassiano, che abbiamo già ricordato, trova da lodare e da rimpiangere l'ultimo Granduca Mediceo solo perchè

Quanto su questa di prodigi piena
Terrestre mole sa produr Natura
Seppe pur anco [1]);

e giù, stucchevole e inconcludente, una delle solite enumerazioni di problemi scientifici e di fenomeni naturali; un indice sommario della *filosofia* di Gian Gastone, che l'arcade toscano si diverte a tessere perchè ci trova la grata occasione di mostrarsi non men filosofo del principe encomiato.

Con maggior dottrina e più vivace ingegno usò della scienza Antonio Conti nel poemetto intitolato *Il Globo di Venere* [2]), composto per celebrare la memoria d'una gentildonna morta.

---

[1]) *Poesie* cit., p. 73.

[2]) *Prose e poesie* cit., v. I. Diverso affatto e spoglio d'ogni sublime pretensione scientifica è il poemetto di ugual titolo dell'ab. Domenico Soresi.

A tal fine, « nel Globo di Venere, quale monsignor Bianchini astronomicamente lo rappresenta », l'autore « ripose la sede della bellezza e dell'armonia, e l'ornò di tutte le meraviglie astronomiche e fisiche che più sorprendono » [1]. Di questo suo poemetto il Conti parla a lungo nella prefazione, e noi possiamo darne un'idea colle sue stesse parole. Il concetto del Conti, in sostanza, fu d' « arricchire la scala platonica del Bello con le scoperte e le ricerche che nel suo felice secolo si erano fatte nella metafisica, nell'astronomia, nella meccanica, nella fisica, da lui studiate » : e nel *Globo di Venere*, da lui abbozzato mentre meditava sul *Fedro* di Platone, aveva « combinate varie osservazioni scritte sul *Timeo* e sulla *Repubblica.* » Questo ch' egli chiama « saggio d' un poema « filosofico », doveva, secondo lui, « contenere il grado della bellezza dei corpi umani, e quello delle virtù morali »; doveva essere insomma « una favola tessuta colle dottrine platoniche e abbellita colle astronomiche conghietture », ricorrendo alle idee platoniche perchè « hanno accresciuto tanta forza e bellezza alla italiana poesia », ma pure innestandovi la filosofia moderna, « che per la novità, moltitudine ed esattissima descrizione dei fenomeni, è più atta dell'antica a suggerire, ad ampliare, ad ornare

---

[1]) *Prose e poesie* cit., Lett. a Mons. Cerati,

le imagini poetiche »[1]. La « scena dell'azione » è nel Globo di Venere, chiamato « terzo », cominciando a numerare i globi dal Sole (*sic*), « per conformarsi all'antico sistema seguito dal Petrarca ». Venere « è adornata proporzionatamente alla sua densità e al suo calore »; e « per analogia » il poeta vi trasporta le cose più mirabili e deliziose che si trovano sulla terra. Dal globo di Venere, come dalla cosa di cui più sovente si parla, è preso il titolo del poema. I personaggi « son tutti allegorici », tranne Antonia Anguissola, della quale si vuol celebrare la bellezza e la virtù[2]. Lo stile dimezza tra il lirico e l'epico: « ritiene dell'epico per la forza della narrazione; del lirico per lo entusiasmo proprio del sogno ». Il verso finalmente è l'endecasillabo sciolto, che « non istroppia nè snerva le idee, come il legato dalla rima, nè impedisce, ma agevola le loro concatenazione, e quel vario ondeggiamento che assimiglia il verso alla prosa, e lo rende sì grato all'orecchio »[3]. Non ostante questi schiarimenti preliminari e molti altri che l'autore aggiunse, in forma di commento. intorno alle fonti e al valore delle dottrine toccate nel poema, l'opera è oscurissima e riesce assai difficile farne

---

[1]) Ivi, p. III.
[2]) Ivi, p. V.
[3]) Ivi, p. XXXII. Il Conti fu discretamente abile sempre nel maneggio dello sciolto.

un estratto. Ma trattandosi d'un' opera poco nota, e poichè forse ci toccherà di doverla ricordare ancora, a proposito d'un certo giudizio del Rezzonico, il quale, se riconosceva nel Conti l'autorità dello scienziato, ch'era stato arbitro tra il Newton ed il Leibnitz nella grave questione del calcolo differenziale, gli negava però le facoltà del poeta, ci proveremo a darne almeno una idea sufficiente.

Dopo l' invocazione al « Celeste Amore, che nel Sole assiso »,

> Ordina e regge il planetario mondo,

e al quale il poeta domanda di potere rivelare

> I segreti del cielo e delle stelle,

appresi in sogno, e di potere così

> Flebilmente cantar di sposa amante,
> Di madre pia, di saggia donna e forte
> I pregi —

i pregi cioè di Donna Antonia Anguissola, moglie del cavaliere Paolo Carrara, a celebrare la quale concorrevano trentaquattro tra i più illustri « Etruschi Cigni » — incomincia « l'azione ».

> Al soffiar delle fresche aure d'Aprile,
> Allor che Giove dall'eburnea porta
> Manda alle caste menti i lievi sogni,
> Rapito da pensier alti e soavi,

il poeta s'innalza volando oltre la Luna; quand'ecco che nello spazio gli si presenta un globo più lucente e caldo

> De la terra qualor dal sole estivo.
> Bolle infiammata.

L'attrazione di quel globo lo vince ed egli piomba precipitando, « ma senza offesa », in una larga valle tutta lieta di verzura, seminata d'alti e candidi palagi, amenissima insomma, che gli rende l'imagine del « regale Marli », da lui ammirato nel viaggio di Francia. Più alto e ricco di tutti i palagi torreggia un tempio. Intanto egli ascolta.

> Di musici strumenti un chiaro suono.

e per un calle ombroso, che conduce al tempio, s'imbatte in un « drappel di liete donne »,

> Che con cetre, con organi, con trombe,
> Rendono tra le piante il bel concento.

Agili Ninfe le accompagnano danzando; dopo le Ninfe vengono

> sacerdotesse in bianca veste
> Con incensieri, con vessilli e faci;
> Ultimamente due Reine o Dive.

Vorrebbe « accoppiarsi allo stuolo », ma lo

trattiene la riverenza delle Dee; e intanto il solenne corteo procede cantando:

O d'Urania e d'Amor figlia e ministra
De l'eterna Bellezza imago, e fonte,
Cui di Cintia emular le Parche diero
Ne l'annuo corso i rinascenti aspetti,
Cui l'argenteo splendor compartì il Sole,
Onde illustre è la reggia ampia di Giove.....

A questo canto, a quell'aura dolce, a quella letizia tutt' intorno effusa, « nel pensier gli cadde che fosse l'Acidalia stella » quel globo sul quale era piombato.

Seguendo così, ma da lungi, il corteo, passa con esso « un ponte d'oro che in cento archi s' incurva », e giunge in un' isola rotonda, cinta d'alti monti luminosi. Qui, a una donna grave d'anni e d'aspetto, domanda in qual luogo egli si trovi. Quella è veramente la sede di « Venere Celeste », ben diversa dalla Venere « che d'ozio e di lascivia nacque». La severa matrona che glielo apprende è chiamata in cielo Eubulia, e sulla terra

Or la Cumana, or l'Eritrea Sibilla,

ed ora anche con altri nomi. Essa lo conduce

In un vial di frondeggianti allori,
Da cui pendevan rilucenti scudi
D'elette storie vagamente sculti;

ed ivi comincia a svelargli le meraviglie occulte delle stelle e del cielo. Gli narra come, mercè d'Urania, quel globo, un tempo orribile, prendesse nuovo aspetto e nuovo corpo; gli narra com'essa colga « degli elementi e della luce le più fine parti », onde poscia Venere forma « l'involucro » all'anime femminili più belle; poi, quando toccano il quinto lustro, Eubulia le presenta

o quali caste amiche,
O quali fide spose a scelti vati,

e il « vate » allora, dinanzi a quei portenti di bellezza celestiale,

Tutta vede aggirarsi a sè d'intorno
La splendida degl'inni aurea famiglia,
Che misteri gl'ispira, augurî e canti.

Ama il poeta la sua bella finchè rimane sulla terra; l'ama dopo e la piange, come ne piangono la morte gli stessi Numi, non con dolore disperato, ma con tenera pietà; e fu la stessa Eubulia che riportò questi « dolci pianti » dei Numi « a due vati dolenti »,

Quando moriro Beatrice e Laura.

Laura e Beatrice sono appunto le due «Reine o Dive» vedute prima dal poeta. Eubulia quindi

gli descrive come e dove siano distribuiti gli abitatori di Venere:

> Ne'più sereni e più benigni climi,
> Siede la filosofica famiglia:

ne' più caldi

> Posan, cantando le lor belle, i vati;

retori, grammatici e sofisti sono gli

> Abitator de gli agghiacciati poli,

e godono almeno il benefizio delle aurore perpetue. Nell'emisfero opposto poi hanno le loro sedi

> Saggi legislatori, e pii monarchi,
> E magnanimi duci, e forti eroi;

ma tutto cotesto vastissimo mondo il poeta non ha mente sufficiente ad abbracciarlo; e perciò Eubulia lo invita ad osservarne parte soltanto là dove egli per caso è caduto.

Nel centro di quel piano circolare

> S'innalzano tre templi alteri, e novi
> Per fronti di carbonchio e tetto d'oro,
> E per colonne di cristallo e d'ambra;

l'un dei quali è sacro a Beatrice e l'altro a Laura. Ma la descrizione poetica è subito in-

terrotta da una disgressione scientifica sulla costituzione e sulle condizioni astronomiche di quel globo, a spiegare le quali sono richiamati i principî della fisica e della geografia astronomica; poi Eubulia s' estende a parlare di tutto l'ordine dei mondi entro i confini dell'universo conosciuto.

Intanto le suonatrici e le ninfe danzanti sono salite sopra un colle, seguitando a cantare il loro inno a Venere:

Tu, Dea, ministri l'ampia tazza al Padre,
In cui Giove temprò l'alma del Mondo,
Tu gli reggi la man quand' ei la versa
Su gli orbi informi delle erranti stelle;
Vita le piante e senso hanno le fere,
Mercè del tuo soave eterno spirto.

E a queste note ecco accorrere aquile, colombe, cervi, leoni, agnelletti e tigri, tutti egualmente mansueti e amorosi; il poeta è oppresso da stupore a questo nuovo spettacolo, ma intanto egli giunge dinanzi al tempio che sta in mezzo a quelli di Laura e di Beatrice, cioè al tempio sacro ad

Antonia Carrara, Antonia saggia,
Antonia forte, ed alla Dea sì cara,
Che di Laura e Beatrice in mezzo ai templi
Il tempio maestoso ella le eresse.

Entra il poeta con Eubulia nel tempio adorno di pitture e sculture che rappresentano la na-

scita, l'educazione, le opere, le virtù dell'eroina, della quale, alla presenza di Beatrice, di Laura e di Venere stessa, si celebra l'apoteosi. E qui finisce questo curioso poemetto d' occasione, dove il calcolo astronomico s' intreccia colla sentenza morale, la teologia colla fisica, il mito col razionalismo, il sogno platonico coll'osservazione sperimentale; dove si trova insomma « una singolare pienezza di cose, e cose rare, parte scientifiche, che danno un gran pascolo all' intelletto, e parte ingegnosamente imaginate, » come scriveva al Conti il gran Muratori; il quale, ammirando senza limite cotesto centone allegorico-didattico gettato nello stampo comune delle *visioni*, ma adorno di qualche non comune eleganza stilistica, dichiarava esser cosa desiderabile « che così fossero le poesie : e se tali fossero, allora potrebbero promettersi gran plauso e lunga vita ».

Ciò concorda con quello che il Muratori aveva già scritto nella *Perfetta Poesia*, ed è una prova di più, se potesse occorrere, di quella fatale obbedienza, che anche gli ingegni più acuti e sereni devon prestare ai gusti. o ai capricci del loro secolo.

Sennonchè il Conti, fautore convinto e audace della poesia scientifica, non credeva di aver toccato nel *Globo di Venere* l' eccellenza dell' arte. Infatti la scienza per la scienza egli non l' aveva ancora cantata. Questo suo poemetto in fondo in fondo non era altro che un

lungo componimento d'occasione, dotto fin che si vuole, ma mescolato di molte cose non veramente scientifiche; e perciò, pubblicandolo come « saggio d'un poema filosofico », si proponeva di comporre in seguito un poema più vasto e tutto filosofico davvero, del quale ci lasciò soltanto, nella prefazione alle proprie opere, il concetto ed il piano e, tra le carte inedite, pochi frammenti,

Questo nuovo grande poema doveva intitolarsi *Lo Scudo di Pallade*, ed avere « per scena con mondi possibili il mondo creato, per azione l'istruzione specolativa e pratica della sapienza, e per fine la giustificazione della Provvidenza divina nel governo degli uomini »; cioè la materia stessa, press'a poco, trattata dal Leibnitz nella *Teodicea*.

Il Conti, com' abbiam detto, non riuscì a compiere il suo vasto disegno, ma non per questo al Settecento mancò la poesia dottrinale, fisica e metafisica; anzi, aiutata ed accreditata dalle idee prevalenti e dalla erudizione scientifica diffusa, la poesia didascalica ebbe allora una rifioritura varia e copiosa tanto, che a ragione il Pindemonte, nel 1783, si domandava: « Quando uscirono mai al medesimo tempo tanti poemi didascalici? » [1]).

Le cateratte s'erano aperte da un pezzo, e nel 1783 non accennavano ancora a chiudersi, come vedremo.

---

[1]) *Qual sia presentemente il gusto* ecc., cit.

LE FORME MINORI DELLA POESIA DIDATTICA

Parlando della poesia didascalica del Settecento, è tanta l'abbondanza della materia, che bisogna assolutamente rinunciare ad abbracciarla tutta; non solo perchè è difficilissimo riuscire ad averne piena notizia, ora che per oltre nove decimi è roba dimenticata, e certe stampe sono divenute assai rare, ma anche perchè noi vogliamo soprattutto occuparci di quella che, per la materia, si può considerare come un prodotto speciale delle pretensioni filosofiche e della cultura scientifica del secolo.

E perciò non teniamo conto dei poemi storico-precettivi sulle arti [1]); dei poemi satirico-

[1]) V., p. es., ADAMO CHIUSOLE, *Dell'arte pittorica, Libri VIII,* Venezia, 1768; poema corredato di molte note, che vuol essere insieme una storia e una precettistica della pittura, in parecchi punti non molto dissimile dai poemi congeneri francesi sul medesimo argomento del Saint-Lambert, del Watelet e del Le Mierre. Il nostro bravo conte roveretano fu un appassionato dilettante di quadri (passione non infrequente tra i gentiluomini del Settecento, che tanto volentieri atteggiavansi ad

descrittivi sui costumi (e son tanti e noti ancora per il capolavoro a cui fanno corona); di quelli essenzialmente, ma non puramente, descrittivi sulle *stagioni* [1]; e dei molti poemi georgici che pure allora abbondarono, come *Il Canepaio* di Girolamo Baruffaldi, *La Vigna* dell'ab. Antonio Pelizzari, *La Coltivazione dei monti* del Lorenzi, *Il Filugello* di Francesco Giorgetti, *La Coltivazione del riso* dello Spolverini, *Il Baco da seta* di Zaccaria Betti, ed altri ancora, che sarebbe facile citare [2].

Non è necessario che di tali poemi qui si discorra, perchè in sè stessa la poesia georgica nulla aveva di nuovo e di caratteristico; la filosofia e le scienze sperimentali del Settecento potevano bensì farvisi qua e là sentire, come per esempio nella *Coltivazione del riso* dello Spolverini e, più tardi, nella *Coltivazione dei monti* del Lorenzi [3]; ma la ragione di quell'o-

---

esperti conoscitori di cose d'arte), oltre che di versi; e alla pittura dedicò anche alcuni minori componimenti aggiunti al poema, compreso un breve componimento drammatico (pp. 257-264).

[1]) Imitazioni e traduzioni di poemi e poemetti stranieri, il più delle volte. Il tema delle *Stagioni* invogliò tra noi il Rolli, il Frugoni, il Vicini, il Barbieri, ed altri.

[2]) Cfr. *Della poesia didascalica georgica degli Italiani*, ecc., *Saggio del Cav. Prof.* Re, Bologna, 1809, e *Raccolta di poemi georgici*, Lucca, 1785.

[3]) Nel *Parere intorno al poema dell'ab. Lorenzi*, il

pere, più che nella nuova cultura scientifica, sta nelle tradizioni letterarie classiche ancora vive. Seguano servilmente Virgilio, o se ne discostino alquanto, i georgici del Settecento, come quelli del Cinquecento, prendono sempre da Virgilio la prima ispirazione e l'esempio. La poesia georgica del secolo XVIII, continuata poi ancora ne' primi decennî del XIX, è da considerarsi come l'ultimo germoglio d'una vecchia pianta, ed è indipendente dai così detti *progressi della filosofia* tanto celebrati nel Settecento. Nessuno, ch'io sappia, dei campioni della poesia addottrinata volle considerare allora come *filosofica* la poesia georgica.

Certo nemmeno le altre specie di poesia didascalica si possono considerare come del tutto nuove; ogni secolo della nostra letteratura ne produsse, e ne hanno posseduto in abbondanza anche gli antichi; ma non in tanta varietà di materie e di forme. Perchè infatti forse mai

---

Parini (*Opere*, Milano, 1802, v. V, p. 159 sgg.), notava « rettitudine di pensieri, buona fisica e buona filosofia », anzi, in certo modo, troppa fisica; perchè avrebbe voluto che il poeta « fosse stato più temperante nell'uso dei termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e tali altre scienze, sostituendovi altri modi d'esprimersi proprî della locuzione poetica »; sapendosi che nei poemi didattici gli « argomenti sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa ». Ne'poemi didattici il Parini richiedeva soprattutto molta « invenzione ».

s'era osato affermare così risolutamente che « ogni dottrina, ed ogni materia, per quanto scabra, e difficile, e astrusa appaia a prima vista, può essere trattata in versi con dignità, decoro e chiarezza; e quando avvenga che malamente sia maneggiata, non è colpa dell'arte, ma difetto dell'artefice » [1]).

Quegli, che più a lungo discorse intorno alla convenienza d'adattare « l'austerità delle scienze alla Poetica », fu il Rezzonico nel suo *Ragionamento sulla volgar poesia*, destinato a servir d'alto proemio alla edizione bodoniana delle opere del Frugoni [2]).

Egli credette « facil cosa il dimostrare, che la poesia fu in ogni tempo custode d'arcane scienze, le quali non isdegnarono avvolgersi nello splendore delle imagini, e risuonare in armonica misura di parole »; e cercò di provarlo con quella sua erudizione esuberante, che se non è « un capitale d'impostura, raccolto da effemeridi, da frontispizi e da dizionarî », come scriveva malignamente l'Affò, sotto il pseudonimo di Lodovico Ariosto [3]), raggiunge tuttavia più spesso l'effetto di sbalordire che di persuadere.

---

[1]) A. Brognoli, *Pregiudizio* cit., *Prefazione*.

[2]) Il *Ragionamento* fu poi inserito nelle cit. *Opere* del Rezzonico, v. VIII, p. 139 sgg.

[3]) *Lettera di Messer Ludovico Ariosto al Pubblicatore delle Opere di C. I. Frugoni*, in *Giornale Enciclopedico Fiorentino*, v. VII.

Posta così la tesi, gli argomenti e gli esempi per sostenerla il Rezzonico va a cercarli fino « nella più alta notte dei tempi, nell' Egitto, nell' Arabia, nella Fenicia, nell' antica Gallia, nella Grecia, nel Messico e nel Perù » [1]. Più lontano non si poteva correre, davvero! Egli insiste poi particolarmente sull'esempio dei poeti antichi, che anche il Conti aveva lodati come poeti dottissimi, con queste parole: « I poeti antichi, emulando i filosofi, si sforzavano di superarli nel rendere utili e facili le loro dottrine con le rappresentazioni del senso e della fantasia, e perciò, non differendo dai filosofi che nella espressione, più che si studiano, più s'ammìrano; laddove l'ammirazione delle poesie moderne termina con la loro lettura. In molti versi si dice poco, e si renderebbe un cattivo servizio a' nostri poeti, se si esponessero in prosa le loro idee poetiche, e loro si togliessero il fraseggiamento e la rima » [2].

Al Rezzonico, che pur considerava l'Arcadia come ristoratrice del sano gusto letterario, dispiaceva la vacuità di tanti arcadi, specialmente dei primi, ed è « cosa manifesta » — diceva — « che rivolgendo gli occhi alla poesia italiana fiorente sul principio del nostro secolo, si ritrova in generale poco nudrita di filosofici

---

[1]) *Ragionamento* cit., p. 185.
[2]) *A. Conti,* Op. cit., v. I, *Prefazione.*

pensieri, ed aggirantesi perpetuamente per le imaginose regioni della mitologia »[1]. L'Arcadia adunque aveva lodevolmente rinnovato soltanto la veste della poesia; bisognava adesso rinnovarne la sostanza, richiamandola al suo primo istituto insegnativo, e ricordando « che le scienze appunto formano l'obbietto di questa bell'arte imitatrice dell'universale ».

Se è vero che essa ha per compito di ammaestrare dilettando, «non può farlo» — argomentava il Rezzonico — «che presentandoci in grazioso aspetto le utili cognizioni ».

A questa conclusione pertanto egli riduceva le sentenze e le definizioni dei più solenni maestri, i quali concordemente affermano che l'oggetto proprio della poesia è unicamente la scienza: « A che si riduce l'universale del Fracastoro, l'imitazione del convenevole del Gravina, il bello, il grande, il nuovo dell' Addison, l'uno in ragion composta della varietà del Wolfio, e dell' Hutcheson, il vero di Boileau e il sistema per ultimo dei fantasmi artifiziosi del Conti? Tutte queste metafisiche definizioni del fine poetico sono formole diverse, che dinotano ogni umana e divina scienza essere oggetto dell' arte, che d' imagini e d' armonia così le deve rivestire, che se ne formi incanto allo spirito, ed agli orecchi diletto ». E perciò, facendo sua principalmente la dottrina centrale

---

[1]) *Ragionamento* cit., p. 201.

degli scritti estetici del Gravina [1]) e del Conti [2]), credeva di poter affermare « altro non essere la vera poesia, che filosofia posta in imagine armonica »; sentenza non nuova dunque, ma da lui « munita di molteplici prove, e difesa dagli indotti censori, che affliggono la repubblica letteraria » [3]).

Orbene, « se le scienze sono lo scopo della poesia », non si può essere buoni poeti senza possedere una buona cultura scientifica e il merito del poeta si può quasi misurare dalla estensione delle sue cognizioni; benchè il suo ufficio principale sia quello di lumeggiare, più che d'ampliare la scienza.

Non si può pretendere che il poeta sappia ogni cosa e conosca ogni materia così addentro come un vero e proprio scienziato; egli ha da restare soprattutto artista, e non « dovrà nella fisica andar del paro con Musckembroeck e Buffon, nella politica e nelle leggi con Platone e Montesquieu, nella metafisica con Locke e Condillac »; anzi una tale pretensione sarebbe invero stranissima. La scienza è bensì necessaria al poeta, ed è pur necessario « abbattere

[1]) Questa dottrina consiste nel principio dominante che la poesia è « figliuola e rampollo della Scienza ». Cfr. B. Croce, *Di alcuni giudizi sul Gravina considerato come estetico,* in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901, p. 457, sgg.

[2]) Op. cit., v. II, p. 249.

[3]) *Ragionamento* cit., p. 202.

colla ragione e coll'autorità l'orgogliosa indolenza d'alcuni vuoti verseggiatori che con orrore da tal sentenza rifuggono »; ma « all' ottimo poeta basterà sapere dilucidamente i principî di molte dottrine, e aver ingegno per vederne le molteplici diramazioni, e seguirne alcune più dappresso, ogniqualvolta si accinga a trasportarle nel verso » [1]).

La poesia deve divulgare il vero, e quindi « l'arte precipua dell'ottimo poeta si è lo svestire della lor severa natura le gravi scienze e diradarne per acconci modi le molte tenebre di cui vanno avvolte »; lode meritata dall' Algarotti, che, in prose e in versi, aveva resa — come disse il Bettinelli —

> Più mansueta e più cortese agli atti
> La superba finor filosofia [2]);

e lode che il Rezzonico voleva fosse concessa anche al Frugoni, il quale nella sua età matura, accortosi che a guadagnare gloria di poeta non bastava più solo

> una certa esterior vaghezza
> Di forme, di fantasmi, e certo dono
> Facile di cantar,

---

[1]) Ivi, pp. 203, 206.

[2]) Nei noti sciolti all'Algarotti, sulle cui apprezzatissime benemerenze di *addomesticatore* dell'ispide scien-

ma occorrevano anche « quelle egregie cose »

> Che acconciamente trae poeta accorto
> Dalle scienze,

mutato stile,

> Vide e conobbe ancor le illustri scole.

E' tanto per difendere meglio il Frugoni dall'accusa temuta di vacuità e d'incoltura scientifica, il Rezzonico s'accorda coll'Addison, che rimproverava al Milton d'aver profusa troppa scienza nel suo poema, e soprattutto d' aver parlato di scienza in poesia coi termini rudemente tecnici, mentre tocca proprio al poeta di ornare e d'abbellire la scienza, togliendole la nativa asperità. Ma qui si capisce che parla l' apologista ufficiale e l' editore del Frugoni, alle prese col proprio assunto e col proprio sistema; perchè certo — e lo confessa nell'*Apologia*[1])—nove decimi delle poesie del Frugoni erano ben lontane dal rispondere al gusto e ai concetti di cui nel *Ragionamento* facevasi banditore. A lui pareva infatti, « per la molteplice lettura degli antichi e dei moderni d' ogni nazione, e per certa metafisica catena d'idee » che, non vi sia

---

ze, cfr. anche *Estratto della letteratura europea.* Berna 1767, v. II *passim.*

[1]) *Apologia dell'Edizione Frugoniana*, Firenze, 1781. p. 52 sgg.

« nel sacrario delle dottrine angolo sì riposto, dove non possano penetrare le Muse »; purchè « le precedano colla fiaccola quelli spiriti chiamati luminosi per avere con un lucido e facile ragionamento rese al volgo sensibili le grandi idee degli astratti e sublimi filosofi »[1]. Tali erano stati il Fontenelle e il Voltaire in Francia, l'Algarotti tra noi. Bisogna quindi che'la scienza subisca questa intermedia elaborazione, prima di diventare materia di poesia, e che sia resa così prima facile e piacevole; perchè trattarla aridamente il poeta non può e non deve. Dante, per esempio, che « saliva il Parnaso senza scuotersi di dosso la dotta polvere delle scuole », trattò troppo aridamente « alcuni segreti della divina scienza, e mosse nausea colla barbarie della forzata espressione »[2]. Questo vezzo di prendersela con Dante non fu allora proprio del Bettinelli soltanto, tutt'altro! ma il Bettinelli ha pagato per tutti.

Al Rezzonico sembrava che a' suoi giorni, dopo l'opera di « quegli spiriti luminosi », che introducendo una « maniera di filosofare soave ad un tempo e dignitosa », avevano resa accessibile a tutti le filosofia e l'avevano così disposta a divenire opportuna materia d'arte, e dopo che la poesia italiana s'era tolta alle gonfiezze del Seicento, non rimanesse che da ri-

---

[1]) *Ragionamento* cit., p. 217.
[2]) *Ivi*, p. 219.

darle il suo vero e naturale soggetto, cioè la scienza. Molti « lumi di dottrine » egli vedeva « sparsi in varie operette, come quelle del Delfino » [1]); ma intanto *nessuno*, tranne l'ab. Conti, aveva « posto mano ad un filosofico poema » [2]).

E qui possiamo per un momento arrestarci; la parte sostanziale delle dottrine del Rezzonico l'abbiamo già esposta, nè c'importa tanto di giudicarle, quanto c'importa invece di notare come a tali teorie non toccasse subito più lunga ed aspra censura di quella che di passata arrischiava l'Affò, nella lettera citata, affermando « che l'Italia si sarebbe ridotta al più pessimo gusto che imaginare si possa, se prevalso avessero le opinioni del Rezzonico » [3]).

Sennonchè l'opinione di costui era stata ed era ancora l'opinione di moltissimi, in quel secolo che ben fu detto dal Carducci « impoetico ». Mai come allora la ragione, sollecita del vero e del profittevole, sdegnò i semplici doni dell'imaginazione. Il cartesianismo aveva

---

[1]) Il card. Giovanni Delfino (1617-1699), che sfoggiò parecchia scienza nelle sue tragedie (cfr. la mia *Tragedia*, Milano, 1905, pp. 152-157) e lasciò inediti sei *Dialoghi poetici (La Creazione, L'Anima, Gli Atomi, L'Astronomia, Le Meteore, La Chimica)*, che vennero pubblicati quando cominciò la voga del genere didascalico (Venezia, 1740).

[2]) *Ragionamento* cit., p. 231.

[3]) Cfr. in proposito A. Pezzana, *Lett. parm.*, v. V, p. 96.

avvalorato dovunque il concetto oraziano dell'*utile* da contemperarsi col *dolce*; e dei due elementi onde consideravasi, per lunga abitudine, composta la miscela dell'arte, il primo acquistava di giorno in giorno maggiore importanza. Il *vero* poteva assai più del *bello;* crescevano i bisogni intellettuali, s'illanguidivano gli estetici; e così l'arte, nel concetto comune corrente riducevasi ad una forma facile e leggiadra d'insegnamento.

In questo concetto convenivano anche i meglio pensanti; il maggior « vanto » a cui potessero aspirare i poeti sembrava quello d'un « lusinghevol canto » educativo, o istruttivo [1]). Primo requisito d'ogni canto, bensì, le piacevoli *lusinghe*, poichè — diceva il Baretti — « il poeta che non sa dilettare e istruisce solamente, si vedrà tosto schivato e le sue lezioni saranno tosto scordate dagli scolari »; ma, nello stesso tempo, preciso dovere del poeta consideravasi il saper molto, in molte facoltà, per essere in grado d'insegnar qualcha cosa; chè « il poeta che non diletta e non istruisce insieme, va de-

[1]) Ricordisi il Parini, nella *Salubrità dell'aria :*

Va per negletta via
 Ognor l'util cercando
 La calda fantasia,
 Che sol felice è quando
 L'utile unir può al vanto
 Di dilettevol canto.

gradato e ridotto a minchione »[1]. Questo concetto universalmente diffuso incoraggì ed alimentò le pretensioni filosofiche e scientifiche della poesia del secolo XVIII.

E'il Rezzonico fu appunto a'suoi bei giorni il campione più battagliero in Italia di quel filosofismo enciclopedico del quale era venuta imbevendosi la letteratura, dai poemi alle tenui canzonette; di quel filosofismo corruttore del buon gusto, per colpa del quale — dicevasi — s'era snaturata la poesia [2]; di quel filosofismo guardato con sospetto da alcuni, ma apertamente ripudiato da pochissimi, mercè del quale, in nome della ragione, era venuto dilatandosi tanto il men razionale d'ogni genere d'arte, cioè la poesia didascalica. Contro il nuovo andazzo, contro questa nuova « tirannide » della scienza, che aveva « portato il guasto in tutto dominio dell'eloquenza », contro questa nuova « intemperanza del bene », che rendeva più temibili i danni della scienza, dopo quelli dell'ignoranza, si querelava il Cesarotti [3], benchè anch' egli, nel discorso *Sull'origine e i progressi dell' arte poetica,* avesse affermato che senza la « mistura » dello spi-

---

[1]) G. Baretti, *Lettere familiari*, lett. XIII.
[2]) Cfr, M. Borsa, *Del gusto presente,* ecc., cit., *passim.*
[3]) *Relazioni accademiche*, in *Opere,* Pisa, 1803, v. I, p. 43.

Clemente Sibiliato

rito filosofico col poetico non si dà mai poesia perfetta [1]).

Ma l'unico forse che nel Settecento, apertamente, senza restrizioni, protestasse contro l'abuso della scienza nella poesia (senza toccare però il Rezzonico, del quale forse non conosceva ancora il *Ragionamento* famoso), fu il già ricordato ab. Clemente Sibiliato [2]), che gloriavasi d'essere il primo a notare la decadenza della letteratura « per l'intemperanza della ragione e d'un'affettata filosofia ». A' suoi giorni, diceva, « correvasi dietro con affannata lena a sonetti, canzoni, orazioni, prediche, elogi rimpastati d'ogni genere di cognizioni, millantandosi col piacer dell'insulto d'aver finalmente sostituito le cose alle parole, il disegno al colorito, la midollosa sostanza all'armonica garrulità » ; e a lui dispiacevano « le comparazioni prese a prestito da qualunque disciplina, le quali allontanano la cosa comparata in luogo d'approssimarla, presentando una seconda idea men cognita della prima per cui si cercò la comparazione; e spesso anche adoperavansi i pretti termini delle scuole ».

Il Sibiliato condannava non soltanto l'abuso, ma anche l'uso della scienza nella poesia [3]), e pur riconoscendo che in un poema didasca-

---

[1]) *Opere*, cit., v. XL, p. 22,

[2]) Cfr. p. 61.

[3]) *Memoria* cit., pp. 457, 460, 461.

lico possono trovarsi molte bellezze, osservava che tali bellezze si trovano appunto dove minore è la scienza. Così, combattendo il filosofismo « colle stesse sue armi », dimostrava «filosoficamente» che la poesia didascalica è un genere d'arte falsissimo [1], perchè le belle lettere: 1.° partono da principi fondamentali diversi da quelli della filosofia; 2.° richiedono facoltà diverse; 3.° tendono a fine diverso; 4.° si valgono di strumenti diversi quanto alle prove; 5.° si valgono di modi diversi quanto alla locuzione; 6.° si rivolgono a diverso genere d'uditori; e dopo avere svolto e discusso ciascuno di cotesti punti, concludeva: « Rientrino dunque, rientrino ne'dovuti limiti le scienze e le arti, ch'anche nella differenziata lor denominazione ne annunziano la diversa lor indole e ministero; nè si voglia violentar l'une e l'altre ad un discorde miscuglio, il quale presto ci ricondurrebbe a quel caos del mondo intellettuale, per cui sconvolgere e riordinarlo in adeguate classi e in ripartiti rami, ci bisognò il decorso di più secoli e l'opera di tanti ingegni ». Certamente il concetto valeva assai più della forma; e se oggi

---

[1]) Concordando col Rosa-Morando, il quale (*Canzoni e Sonetti* cit.) scriveva: « Ove non è invenzione, o imitazione, non è poesia, e chi tratta in lunghi poemi le scienze e le arti, e le tratti pure ottimamente, avrà bensì il nome di valente verseggiatore, ma di poeta mai ».

può parere superflua la dimostrazione che la poesia didascalica è per sè stessa un' opera d'arte ibrida ed imperfetta, non era inutile certo quando tanti verseggiatori volevano fare della poesia e della scienza una cosa sola, e

ricomporre i dolci loro
Sì lungamente mal divisi regni [1]).

E furono innumerevoli costoro, con buona pace del Rezzonico, il quale o non li conobbe, o li disprezzò, o piuttosto, desideroso di passare per primo ed unico riformatore del gusto, non solamente coi precetti, ma anche cogli esempî, ambì di poter riferire a sè stesso il superbo vanto di Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontis
Atque haurire; juvatque novos decerpere flores.
Insignemque meo capiti petere inde coronam
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

Uno dei primi e più curiosi tentativi di poesia didascalica nel Settecento fu quello di Ruggero Calbi, gentiluomo ravennate (1683-1761), autore della *Filosofia esposta in sonetti* [2]), lo-

---

[1]) Akenside, *I Piaceri dell' imaginazione,* poema tradotto da A. Mazza, C. I, sul principio; in *Raccolta di poemi didascalici,* ecc. cit.

[2]) Faenza, 1715.

datissima dal grave *Giornale dei letterati italiani*, che si pubblicava a Venezia, come opera « piena di grazia e dottrina » [1]. Il Calbi sentì, a quanto ci assicura lui stesso, « una veemente inclinazione al metro » fin da giovinetto; ma poichè quello del poeta fu sempre il più sciagurato mestiere del mondo, e il Calbi non sperava di poter con esso campare, voltosi alla medicina, era da molti stimolato a coltivare soltanto quest'utile studio, trascurando la poesia, che nulla di buono poteva promettergli. Ma sì! egli era nato poeta, e la tentazione dell'apollinea fronda lo riassaliva sempre più ostinata. Perciò, stretto dai consigli di quelli che lo volevano medico soltanto, e dall'indole sua, che ad ogni costo lo voleva poeta, trovò uno spediente ingegnoso; e chiamata un bel dì la sua Musa, le tenne questo singolare discorso: « Musa quanto a me cara, altrettanto, ma non per vostra colpa, importuna, io vorrei che vi deste a credere che le vittorie riportate sopra di me tutte sono più di quell' amor geniale, che per voi mi sorprese ne' più verd'anni, che vostre. Per altro io, come libero nelle mie operazioni, potrei agevolmente rendervi muta. Abbiate dunque a gran mercè, che 'n riguardo a questo genio fatale io vi faccia un partito, cioè o che vi risolviate d'abbandonarmi, o pure che vi prendiate a soggetto del vostro canto

---

[1]) T. XXI, p. 436.

solo proposizioni filosofiche, chè essendo la filosofia la base dell'arte medica, non potrò essere per l'innanzi di questo fare colto di mira e ripreso » [1]. A questo dilemma molto cornuto non si sbigottì e non fuggì quella Musa di buona pasta; anzi s'acconciò volentieri all'ingrato mestiere del filosofare sonetteggiando, e rese così un prezioso servizio al suo amico, che poteva per tal modo seguitare a far versi, scusandosi poi presso i dotti se riusciva poco acuto e poco retto filosofo, col darne colpa alla poesia, e trovando grazia presso i letterati, che l'accusassero di secchezza e di poca eleganza, col riversare tutta quanta la colpa sull'aridità della scienza.

L'impresa non era nuova — come il Calbi pensava — tanto a questo mondo la novità è cosa rara; il Guinicelli, Guittone d'Arezzo, l'anonimo autore del *Fiore*, Fazio degli Uberti, Bartolomeo veneziano ed altri dal XIII al XV secolo ci hanno lasciati varî saggi di sonetti dottrinali; certo però non era agevole impresa; e, non abbastanza sicuro di riuscirci, il buon Calbi s'andava consolando nella speranza che qualcuno, pigliando il suo esempio, avrebbe potuto più tardi far meglio. Ma soprattutto dovevano confortarlo gl'incoraggiamenti e le lodi che gli piovevano da ogni parte, come « dal signor Pier Jacopo Martello, dal signor Ludovico Antonio Mu-

---

[1]) *La Filosofia,* ecc. p. XV.

ratori, dal signor Eustachio Manfredi, dal signor Vallisnieri e da molti altri letterati di primo seggio »; nientemeno! Ed egli col vento in poppa già prometteva [1]) di esporci, pure in sonetti, una *Filosofia morale*, che effettivamente diede poi fuori otto anni dopo [2]).

L'opera si compone di cinque trattati, dei quali il primo, in ventisette sonetti, discorre « de' principî, quiddità, continuo, elementi ed affezioni del corpo naturale »; il secondo, in venti sonetti, « del corpo animato »; il terzo, in quattordici sonetti, « dell'anima ragionevole, spirituale, immortale, e delle sue potenze, unita e separata dal corpo »; il quarto, in quindici sonetti, « dalla prima cagione provata esistente,

---

[1]) Ivi, p. XX.

[2]) *La Filosofia morale*. Ravenna, 1723. Anche questo secondo poema è svolto in sonetti, divisi in cinque libri. Nè questo secondo poema didattico del Calbi sarebbe stato l'ultimo, se qualche troppo stitico censore non avesse provveduto a stagnargli la vena, come accennava un suo collega in scienza e in arte, di cui diremo appresso (CAMILLO BRUNORI, *Il Medico poeta, o sia la medicina esposta in verso e prose italiane,* Foligno, 1726, p. 54:

V'eri tu, Calbi, gloria di Ravenna,
  Ch'alto filosofar sapesti in rima,
  Ed oh chi freno impose alla tua penna?
Non potè correr sciolta ove da prima
  La dirizzasti a' più sublimi e rari
  Voli, e troncolla mal' discreta lima).

creatrice, conservatrice e concorrente immediatamente con le cagioni seconde necessarie e libere »; il quinto poi, in diciassette sonetti, « delle meteore ».

Ogni sonetto contiene una definizione, una dimostrazione od una confutazione, e ad ogni sonetto precede un « argomento » in prosa, doppio e triplo in lunghezza del sonetto corrispondente, perchè senza quest' aiuto molte delle varie proposizioni filosofiche condensate in versi sarebbero rimaste incomprensibili. La scienza del Calbi non ha niente di nuovo e di ardito; egli par uno di quei filosofi che, secondo il Girolamini,

> invece d'esplorar natura
> Solo saper vorrebbero da lei
> *Utrum nullibi detur creatura,*
> *Detur universale a parte rei* [1]);

egli ha la mente ingombra di rancidumi peripatetici e di nebulose metafisicherie cartesiane, che non gli lasciano però tranquilla la coscienza [2]); le recenti conquiste del calcolo e della fisica sperimentale gli sono ignote; e il nostro filosofo, che cita testi sacri in materia di scienze naturali, non osa ancora affermare recisamente che la terra si muove! Inutile è

---

1) *Il Tempio della follia*, cit.
2) V. i sonetti a pp. 106 e 119.

poi aggiungere che di quella tal natura febea che il Calbi s'attribuiva, non c'è ombra in coteste sue rime faticose e sgarbate.

Tra i seguaci da lui sperati fu quel Brunori, di cui ci è accaduto pocanzi di riferire in nota qualche terzina. Costui, avendo composto in versi, per « isfogare il *suo* genio poetico », alcuni « trattatelli pertinenti la medicina », ed altri avendone composti in prosa, per necessità professionale, pensò di ordinarli tutti in un volume che formasse una « quasi intiera medica istituzione », ad uso della « studiosa gioventù », come dichiarasi nella dedica al Card. Cornelio Bentivoglio d' Aragona. Se fosse stato libero, forse pei versi avrebbe scelti altri argomenti; ma gran « contrasti » egli, poveretto, incontrava nei maligni che prendevano motivo dalle sue inclinazioni e attitudini poetiche per iscreditarlo come medico; ond' egli, non volendo perdere riputazione di buon seguace d' Ippocrate, e non volendo rinunziare al nativo gusto di accozzar sillabe e rime, risolse « di far servire la poesia alla medicina, descrivendo in rima i principali documenti di quella »; mostrando così « com' esser si possa a un tempo stesso e medico e poeta ». Intorno a' diversi punti della sua scienza medico-filosofica (poichè medicina e filosofia formavano ancora un' unità inscindibile) compose dunque sonetti e capitoli a iosa, coraggiosamente cimentandosi cogli aridi argomenti.

Ne' sonetti, che riguardano più propriamente l'arte salutare, non prese però « l'impegno d'esporre tutto ciò che nelle prose è descritto », le quali appunto son dette « prose e non argumenti ». Ne' sonetti gli basta accennare appena alle dottrine svolte convenientemente nelle prose, lasciando « del rimanente, ove più *gli* cada in acconcio, che giuochi la fantasia con le sue poetiche imagini »; ma ne' capitoli invece, secondo il « saggio consiglio » del Crescimbeni e del Baruffaldi, tratta distesamente di cose filosofiche e naturali ed esaurisce in versi, i temi. Più curiosi ed, in certo senso, anche più gustosi i capitoli dei sonetti; poichè in fondo cotesti capitoli hanno intenzioni e movenze piuttosto satiriche che didascaliche. Sono dedicati « agli eruditissimi signori poeti che si dilettano di medicina », ai quali l'autore così dice: « Io vi conduco, gentilissimi spiriti, nel concavo nella Luna. Quivi di quella possente operatrice i prodigiosi nascosti lavori e gli arcani più cupi conoscere vi fia concesso. Osserverete le già disciolte dal mortal velo anime altere de' più illustri filosofanti e medici andarsene per quel loro tanto sospirato Eliso, vestite di luce e di gemme immortali circondate la fronte, e non già col dispettoso *ergo* alla mano, ma con sempre a' fianchi la chiara incontestabile evidenza, amichevolmente insieme discorrerla. Bel vedere Aristotele e Renato Cartesio, Galeno e l'Elmonta, e tanti altri

una volta nemici...... cantare su cetre d'oro della Regina lor saggia Natura gl'incliti pregi, e comporre piccanti satire » contro (indovinate?), contro coloro che non permettono ai medici di far versi! È il chiodo su cui il buon Brunori picchia spesso e ripicchia poi direttamente, in persona prima, anche nel *capitolo aggiunto* allo strano poema, *contro quelli che biasimano la poesia nel medico.* Lo stile è berniesco, ma il capitolo non è scritto per celia; ed è una sincera difesa non solo del diritto dei medici a far versi, ma pure del diritto di mettere in versi la medicina.

Nessuno tra gl'infiniti bernieschi del Settecento ci lasciò un capitolo *contro quelli che lodano la medicina, la filosofia*, ecc. *nel poeta!* Eppure sembra che le occasioni per comporre un capitolo simile non siano allora mancate!

Antonio Conti — grande amatore di poesia dottrinale d'ogni specie, e desideroso d'avviare agli opimi paschi del sapere anche la lirica, o, per meglio dire d'adattare agli usi didattici le forme metriche più comuni della lirica, che, secondo il prudente G. M. Zanotti, doveva tenersi lontana da ogni pretensione o parvenza di dottrina [1]) — invidiando agli stranieri poemi filosofici come quelli del Genest, il cantore dei vortici cartesiani, del Prior, che

[1]) F. M. Zanotti, *Arte poetica,* in *Opere scelte*, Milano, 1818, v. I, p. 307.

nel suo *Salomone* aveva trasfusa un'intera enciclopedia, e del Pope, idolo del suo secolo, scriveva: « A tali poesie si occupano i poeti oltramontani, mentre buona parte dei nostri non cercano che a far dei centoni del Petrarca, e s'imaginano d'esser poeti per accozzare insieme undici e sette sillabe, e con le rime legarle, non accorgendosi che il poeta, secondo l'etimologia del nome, è creatore, e che la facoltà civile l'obbliga a dirigere l'opera della sua creazione all'utile della società » [1]. Orbene, oltre al *Globo di Venere*, il Conti ci lasciò dei sonetti filosofici e dei sonetti teologici curiosissimi [2]. Fra questi, come modello del genere, si può prendere il secondo, dove il poeta dimostra, seguendo S. Tomaso, « che meglio si conosce Dio per quel che non è, che per quello che è ». Sono quattordici versi, ma per intenderli bisogna ricorrere a tredici note, le quali occupano la bellezza di oltre due grandi pagine in 4.°; e ci par quasi impossibile che uomini dell'ingegno del Conti non s'accorgessero dove andava a finire il loro solito argomento del rendere facile la scienza per mezzo della poesia, se la loro poe-

[1]) Op. cit. v. I. *prefazione.*

[2]) Ivi, ivi, p. 75 sgg. — La poesia teologica del Conti è ben diversa da quella del Lemene, che si provò a mettere in sonetti la *Somma* di S. Tommaso, e da quella di G. B. Pichi anconitano, autore dell'*Arpa celeste* (Parma, 1702).

sia aveva bisogno di tanta scienza per essere compresa. E di note ugualmente ampie hanno bisogno gli altri sonetti sugli *Idoli baconiani*, sui *Vortici* e sulle *Meditazioni* di Cartesio, sull'*Origine dell' idee* secondo Malebranche, sull'*Idea poetica* del Leibnitz e sulla *Luce*.

Senza tanto apparato di note, anzi senza note, sono i sonetti filosofici di G. B. Richieri patrizio genovese, tra gli Arcadi Eubeno Buprastio, e vice-custode della Colonia ligure [1]).

Questo animoso poeta, che invocava così la sua musa:

Lascia i gioghi di Pindo, o bella Clio.
E la tua destra infaticabil sude (*sic*)
A batter meco in sull'eterna incude
Carmi potenti a saettar l'oblio.
Quindi, se invan non mi lusingo, il mio
Nome nell'infernal letea palude
Non fia sommerso, e tra quell'alme ignude
Un giorno andronne ombra superba anch'io;

quest'animoso poeta voleva farla anche da filosofo. E non ci sarebbe stato niente di male se si fosse accontentato, p. es., della filosofia di questo sonetto:

Tutto spingon la morte e il tempo in seno
Del vasto oblio. Non giova d'armi cinto
Sudar nel campo, e a nudo ciel sereno
Vegliar le notti, ad alte imprese accinto.

---

[1]) G. B. Richieri, Rime, Genova, 1753.

Chi mira il piano in riva al Trasimeno,
Già di sangue latino orrido e tinto,
Ben vede biancheggiar d'ossa il terreno,
Ma non distingue il vincitor dal vinto.
Nell'Eliso ombre uguali or son l' invitto
Cesare, e quel cui l'onorata testa
Recisa fu dal traditor d'Egitto.
Mercede alle grand'opre è con funesta
Memoria un nome in gelid'urna scritto:
Delle glorie del mondo altro non resta.

Una filosofia di questo genere può qualche volta trasformarsi in sentimento umano e diventare materia d' arte, ma egli ha voluto anche cantare in sonetti — magnificati dal compiacente Frugoni [1]) — *Il sistema di Copernico*, *Il Sole*, *La Luna abitata*, e tutti i pianeti abitati, *Le stelle fisse, La cometa, Il moto elittico dei pianeti, La luce, L' aurora boreale, Il parallelo, Il vento, Il fulmine, Il flusso e riflusso del mare, I colori, L' anima dei bruti, Il tempo, Lo spazio, Il moto*, e chi ne ha più ne metta; nè c' è bisogno di soggiungere che in

---

[1]) *Opere* cit. v. V. p. 400:

Richieri è il fabbro delle dolci note
Che agli intelletti di color che sanno
Pingendo van le cose al vulgo ignote
Che in ciel con legge e in terra e in mar si fanno.
Vedrai com' egli lusinghiero puote
Vestir di grazie le dottrine, ond' hanno
Vita e splendore i versi ......

questi « sublimi argomenti » un' ispirazione anche mediocre il Richieri non la trovò mai. Curiosissimo è poi notare come in alcuno di questi sonetti egli s'ingegni di congiungere la scienza alla galanteria. Così il sonetto III su *Il Sole*, p. es., inaspettatamente finisce con una dichiarazione amorosa. La luce (dice il sonetto) non è propria del Sole, ma è diffusa per tutto l'universo, e in virtù dell'attrazione, si raccoglie nel Sole, che la riflette poi distribuendola dal centro, dove siede immoto, a tutto il proprio sistema; ebbene, oltre all'azione potente che esercita sulla vita delle piante e degli animali, essa produce anche quest'altro mirabile effetto:

Essa ravviva, o Cinzia, il tuo sembiante;
E quando si vibrò dalle serene
Tue pupille al mio cor, lo rese amante [1]).

Di questo stesso genere sono *I fuochi fatui* e *Il prisma* di Luigi Maria Buchetti, altro poeta pieno d'ambizioni filosofiche, tanto che un suo sonetto rivendica alla filosofia il vanto

---

[1]) L. M. Buchetti, *Saggio di poetici componimenti*, Milano, 1778, p. 46. Cfr. pure pp. 47, 48, 52, 53. Vedansi inoltre i *Sonetti storici e filosofici* (Firenze, 1789) del conte Girolamo Murari, offerti ai giovani italiani come « esempio perchè non prendessero ad argomento dei loro canti donne ed amori »; e i sonetti filosofici nelle *Rime* di G. F. Altanesi.

che i poeti le usurpano, d'avere inciviliti gli uomini; quel che segue dimostra i vantaggi della vita sociale; un altro saluta la filosofia risorta,

> Poscia....... che il suo bel raggio amico
> In Galileo ed in Newton s'accese.

In sonetti pure egli spiega « la comunicazione delle idee », o si lagna che la ragione non valga a distruggere tutti gli errori umani; facendo uno sforzo continuo di « non ridurre questi seri argomenti a forma di trattazione..., ma togliendoli unicamente su quella vista (*sic*) che la materia fornissero a una canzone, a un sonetto, e nulla più ».

A quante *rime sparse* la *filosofia*, addestratasi a parlare in versi, non *fornì materia?* Dalle *Rime filosofiche* del patrizio romano Giuseppe Savini [1], che la corredò d'ampie annotazioni, a quelle lasciate inedite dall'abate Ubaldo Bregolini [2], che stucchevole varietà

---

[1]) Milano, 1750.

[2]) Il Bregolini, giurisperito, matematico, filosofo e letterato, nato intorno al 1730, morì vecchissimo, dopo aver insegnato per lunghi anni nelle scuole di Treviso, di Bergamo e di Venezia. Di alcuni suoi eruditi componimenti poetici volgari e latini dà notizia il Moschini (*Della letteratura Veneziana,* Venezia, 1808, v. I, p. 270 sg.). I versi inediti a cui accenno vennero pubblicati dal *Mercurio filosofico, letterario e poetico,* Venezia, 1818,

di sonetti e di canzoni, gravi—ahimè quanto!—d'erudizioni scientifiche e d'intenzioni didascaliche! Si giunse perfino a far sonetti su problemi idraulici [1]; e non può far dunque meraviglia che se ne facessero su argomenti d'astronomia, di fisica, di chimica e d'ogni altra scienza.

Ricordo come tipica una piccola raccolta intitolata *Il poeta filosofo* [2]. Essa comprende solo una ventina di sonetti, ma, in compenso, si stende a molti rami della *filosofia* e non trascura (caso piuttosto raro) neanche la politica [3].

---

fasc. del marzo. Inutile recarne saggi, ma pongasi mente agli «argomenti» di due solenni canzoni regolari, coi relativi commiati in fine: 1.° «L'anima umana, dotata di intimo sentimento e di conscietà di sè stessa, non aver essa potuto non riflettere alla sua esistenza ed alle sue operazioni, prima di pensare ad altri oggetti fuori di sè medesima» — 2.° «Nascita della Fisiologia, primogenita delle scienze, secondo la genealogia loro naturale descrittaci dal dotto signor D'Alembert»; e all'«argomento» di cinque sonetti: «Sopra quel detto di Claudio Bonnet nella sua prefazione alla *Contemplazione della Natura: Bannir entièrement de la phisique l'art de conjécturer, ce serait nous reduir aux pures observations.....* Superiorità a questo riguardo della storia naturale dei moderni su quella degli antichi».

1) F. Maria Franceschinis, *Per una disputa d'idraulica,* sonetto, in *Anno poetico.* Venezia, 1793, p. 256.

2) Torino, 1793.

3) V., p. es. il sonetto III intitolato *La Sovranità,*

La *filosofia* dunque invase copiosissimi *sonetti* e non poche *canzoni* [1]); s'infiltrò nelle *odi*; aspirò alle sublimità degli *inni* [2]): s' ac-

---

dove il poeta — ingenuo o maligno che fosse, ma poco padrone dell' arte — fa dire alla « Sovranità » ch' essa non vuol essere rovinoso torrente, ma placido rio fecondatore, e le presta queste parole rivolte ai monarchi allora regnanti:

Regnatori d'Europa, cui son conte
Mie vere doti, il parallel non spiaccia,
Che s'abborre il torrente, e s'ama il fonte;
E chi di egida (*sic*) a tirannia me taccia,
Pensi che abusi altrui mie non fan l'onte
E per saper qual son voi scorga e taccia!

[1]) Cito una canzone su *L' innesto del vaiuolo* di uno scienziato grandissimo, Alessandro Volta, che sacrificò volentieri alle Muse (cfr. Zanino Volta, *La coltura letteraria e gli scritti di A. Volta*, Como, 1898) e le quattro canzoni del Mascheroni (*Poesie e Prose*, cit., p. 78 sgg.) *Sopra la luce*, di cui l' ultime due hanno rispettivamente per argomenti *Le strade di un raggio di luce* e *La divaricazione dei raggi*.

[2]) Notevoli — non già per bellezza — i due d'un patrizio fiorentino (Carlo Stendardi, *Inni*, Livorno, 1763), che invocava così la Natura:

Madre, regina, Dea, tu che invisibile
All'occhio de' mortali la tua forma
Divina semplicissima nascondi
Fra la luce non men che fra le tenebre,

conciò al piano andare delle *stanze* [1]) e dei *capitoli* [2]); s' invaghì delle *epistole* [3]) e preferì in esse le andanti sonorità dei martelliani;

E intatta a ogni altro senso, anzi intangibile
Anco alla mente, incomprensibil sei;
Eppur fra l'opre tue viva e presente
E operatrice ti conosce il mondo,
Piega, Dea veneranda ed esorabile,
L'orecchio agl'*Inni,* alla preghiera il core.

Per seguirlo poi sulle cime più alte l'autore apprestava ai lettori in copia le scale delle note.

[1]) P. es., Alfonso Belgrado, *La matematica, stanze,* in *Anno poetico,* Venezia, 1794, p. 213 sgg.

[2]) P. es., Francesco Riccati (1719-1791, figlio di Iacopo, il matematico), *Le acque di Recoaro;* e Luigi Bertini, *Del latte per uso di Medicina,* Perugia, 1774, e *Del cuore e della circolazione del sangue,* Lucca, 1795.

[3]) Furono messe in voga dal Chiari, ch'ebbe così sicuro il fiuto del gusto de'suoi tempi. Sconciò il poema del Pope con *L'Uomo, lettere filosofiche* (Venezia, 1755) e l' anno stesso diè fuori, pure a Venezia *La filosofia per tutti, lettere scientifiche.* Prese da lui l'esempio, più tardi, L. Mascheroni, per un *Saggio di filosofia, lettera ad Elisa,* in brutti martelliani, di cui è notevole questo passo, dove s'accenna a certe pericolose tentazioni che gli alunni della filosofia sensista s' industriavano a scacciare (Mascheroni, *Poesie e Prose,* cit. p. 150 sgg.):

Filosofia mi chiama a esaminar me stesso;
Dentro di me concentromi con astrazion profonde;
Sento che penso; esisto; io non so come e donde!

non sdegnò le lepidezze alquanto grossolane della musa giocosa [1]); e soffiò volentieri anche nella siringa bucolica [2]).

Servono di caratteristico esempio i curiosissimi *componimenti pastorali* che l'ab. Mattia Damiani toscano raccolse sotto il titolo di *Muse fisiche* [3]) e dedicò al Metastasio, al

---

Talor me stesso interrogo se sia verace il dono
  Di quell'arbitrio libero per cui agente sono.
Colle cagion meccaniche confronto i voler miei;
  Schiavo di cause occulte me stesso allor direi.
Direi che libertade sol per superbia agogno,
  Ch'è un inutile nome, una chimera, un sogno.
Ma troppo chiaro parlami di ciò quel senso interno,
  Per la cui forza invitta dal falso il ver discerno.

Non so di chi siano le *Lettere filosofiche alla N. D. Laura Piccolomini* (Roma, 1784), che trattano in versi d'astronomia, di psicologia, d'anatomia, di fisica, ecc.

[1]) V., p. es., Girolamo Tartarotti, *La tesi del vacuo difesa da' Scotisti*, Venezia, 1765. Di questo poemetto citato sott'altro titolo (*La conclusione dei Frati Riformatori*) trovasi un lungo esame in E. Fracassi, *G. Tartarotti, Vita ed opere*, Feltre, 1906, pp. 49-54. Non è però da credere, col Fracassi, che sia un capolavoro di finezza e che sia opportuno inserirne «qualche bel passo .... nelle nostre antologie» per le scuole.

[2]) Ubertino Landi, *Egloga sul sistema Vallisneriano dell'Origine delle fontane*, in *Raccolta degli opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, 1734, t. X.

[3]) Firenze, 1754.

quale rendeva conto così dei propri intendimenti:

La Musa scorrere se Voi trovate,
O fra le lucide celesti sfere,
O dentro a i fisici profondi arcani
Talora immergersi, non l'accusate
Di temeraria, di troppo ardita.
Per far comprendere questo sol fece,
Che l'apollineo plettro non sdegna
Quella che zotica, selvaggia e nuda,
L'umano spirito quella che forma,
Chiamata povera filosofia.

Con questi propositi egli compose nove dialoghi pastorali, intramezzati spesso da canti sull'argomento stesso dei dialoghi, e in questa nuova forma di poesia didascalica trattò «dei satelliti di Giove, della vicendevole gravità dei corpi, ossia delle forze attrattrici, del suono, della luce e sue proprietà, della vita e della fecondazione delle piante, dell'azione dei corpi celesti, della pluralità dei mondi, dello scioglimento dei corpi in fiamma e della natura dell'acqua»; accompagnando le nozioni scientifiche nella poesia con delle brevi note a piè di pagina, curiose anch'esse, perchè molte volte lasciano dubbio se bisogni credere al verso o credere alla prosa, tanto poco s'accordano col testo.

Eccone un esempio: nel primo dialago Ura-

nio pastore insegna a Licida, suo compagno, che Giove

> Dopo due lustri interi
> Tutta ha già scorsa la celeste via,

cioè che la rivoluzione di Giove si compie appunto nello spazio di dieci anni, ma una nota traditrice v' insegna invece che quel pianeta gira intorno al sole in circa undici anni. E questo si chiamava metter d'accordo l'apollineo plettro colla infallibile *filosofia!* Il nostro Uranio, che, come denota anche il nome, tra i pastori è un'arca di dottrina astronomica, non si può dire che insegni la sua scienza con tutto il rigore del metodo e dei termini, specialmente poi quando domanda al «gran Dio de' vati amico» di prestargli «spirto e vaghezza al non usato canto», e canta, per esempio:

> Non è ver che in sen de gli astri
> Fonte alcun nasca di luce,
> Lo splendor che in lor traluce
> Germogliò dai rai del sol.

Entusiasmo traditore! egli voleva dire pianeti, e gli è scappata grossa, dicendo invece astri. Meno male però che a tutto si può rimediare, e le note son lì appunto per questo. Il *canto* che così comincia è destinato a provare,

che oltre al nostro, esistono altri globi abitati, per queste evidenti ragioni:

Allorchè questi produsse
  La nel ciel alma Natura
  Volle ancor la lor figura
  Alla terra assomigliar;
Dunque andrà de' fregi alteri
  Ch' ornan questo amico suolo
  Quel degli astri aurato stuolo,
  Se Natura egual lo fè.
Se veggiam quaggiù tra noi
  Vasti mari, ombrose selve,
  Larghi fiumi, ardite belve,
  Perchè privo il ciel sarà?
Quella nube errante intorno
  Là di Giove all'alta reggia,
  Che il vapor del suol pareggia,
  Da qual onda o mar sortì?
Ben sortì dall'onde chiare
  Che in quell'erta ornata spera
  In tranquilla e chiara sera
  Occhio audace un dì mirò.
Perchè in sen di Citerea
  Onde chiare, e in quel di Marte
  Tante vide esservi sparte
  Chi le vie del ciel tentò?
È perchè prestar dovranno
  Alimento al bosco, al prato,
  Che in quell'astro fortunato
  Vigoroso germogliò.

In un grave imbarazzo sono posti i pastori Licida ed Elpino dal compagno Fileno, al quale, parlando dell'attrazione, devono spiegare come,

mediante questa « forza seduttrice », Saturno e Giove si cinsero d'una corona di lune. Licida dice:

A lor d'appresso
Troppo scorsero un dì; vantar ciascuna
Fra le maggior lumiere
Rango e loco potea.
Ma quando, oh meraviglia!
Fra i lacci della forza entraro audaci,
Loco e rango perdero,
E si ruotaro ai gran pianeti intorno
Serve ed ancelle per eterno scorno.

Ma Fileno dopo ciò non crede di saperne ancora abbastanza; vorrebbe anche sapere « quanto remoti »

Son dall' avido seno
Dell' astro insidiatore

quei lacci famosi,

Che l' incaute lumiere
Del cielo abitatrici
Rapiscono talor;

cioè quanto s' estenda la forza d' attrazione; ed Elpino risponde:

Questa fatal distanza
Determinar, Fileno,

Facil non è. Se al rapitor Natura
Vasta mole donò, lungi s'estende
La forza seduttrice.
Inerte, e lassa è poi,
Se la traente mole abbraccia e veste
Scarso per l'erta via spazio celeste.

Il buon Fileno si rassegna su questo punto a non saperne di più, ma poi subito ecco un'altra curiosità che gli nasce:

Sono tutti, o Pastori,
Le celesti sostanze
Ricche di sì bel pregio?

Questa volta tocca a Licida di rispondere:

Tutti quei che lassù splender rimiri
Celesti segni, d'un segreto incanto
Giove dotò, per cui quegli orbi aurati
Si sforzano rapir con modi ignoti
I men vasti di mole, e i men remoti.
Ma se giungesse sola
Tal forza a dominar, immersi in seno
Dell'astro rapitor gli astri minori,
Precipitar vedresti;
E se ciò non avviene, è perchè altrove
Virtù d'altri pianeti a sè gl'invita.

Così, di domanda in risposta, i tre pastori procedono ragionando dalla sera all'alba, con grande edificazione e piacere di Fileno, il quale,

prima di lasciare i suoi dotti compagni, domanda a Licida:

Ma dove mai sì grandi
Apprendesti, o pastor, ignoti arcani?
Arcadi siete pur. Ebbi ancor io
Comun fra voi la cuna, e mai fra queste
Paterne selve, al suono
Di pastoral zampogna
In così fatte guise
Ascoltai ragionar.

All'ingenuo Fileno, Elpino risponde, anche pel compagno, così:

Non sai che scorsi
Son già due lustri che lontan da queste
Onorate contrade
Nelle Britanne selve
Vivemmo entrambi fra la gente Artoa;
A cui sovra d'ogni altra avventurosa
Produr colui fu dato,
Che dalla notte oscura
In cui giaceva immersa
L'alma Natura e le sue sante leggi,
Alto voler de' Numi, al dì tradusse?

Quest'inclito pastore delle britanne selve. che risponde al nome d'Uranio, addita ormai « vie sublimi »

Agli Arcadi pastor fin quì non use.

Che il suo nome si diffonda quindi dovunque, che la sua gloria risplenda anche sui lidi più lontani; e mercè l'opera di Licida e d'Elpino

> Non più sarà questo divino Eroe
> Fra l'ombre immerso d'un indegno oblio,
> Nè agli Arcadi pastori ignoto Dio.

Uranio, cioè Isacco Newton, è il «Dio ignoto», ed il savio Elpino è il suo profeta!

Un'altra strana e nuova forma di poesia didascalica fu quella proposta, ma non accettata mai da alcuno, che io sappia, dall'abate Giovanni Cesta, professore emerito del Seminario padovano, in una memoria sopra *La disciplina morale insegnata per mezzo della Fisica* [1]; un genere di poesia in cui due filosofie venivano a congiungersi, la morale e la naturale: questa mezzo, e quella fine. Il semplice uso della fisica nella poesia era cosa assai vecchia, e tutt'altro era l'uso che il Costa proponeva di farne. Questo nuovo « uso » doveva, secondo lui, « uscire dal seno dei fenomeni naturali veduti dal poeta, e mostrati quant'è possibile nelle loro benefiche e nocevoli proprietà, analoghe a quelle delle buone azioni o malvagie,

---

[1]) In *Saggi dell'Accademia di Padova*, v. II, p. 423 e sgg.

e non già per semplice similitudine, o ragione rimota », perchè questo prendere a prestito dalla fisica i paragoni era stato costume di tanti poeti. Al futuro poeta del suo cuore, ch' egli chiamava *fisico-moral poeta*, il Costa prescriveva di prendere, descrivendo i fatti naturali, « dai drammatici la maniera di poetare, cioè il pathos, e dai didattici la descrittiva coll' illustre ipotiposi degli oggetti fisici a parte, a parte pennelleggiati e coll'energico entusiasmo dai simboli ridestato ». Il pathos, l' illustre ipotiposi, l' energico entusiasmo sono dunque i tre elementi dei quali deve far uso il fisico-moral poeta; ma non si creda che il Costa dettasse una così insolita ricetta, senza farvi veder e toccar con mano che il suo miscuglio era di facile manipolazione e d'effetto sicuro. Alla teoria egli volle dunque che seguisse l'esempio; e ce lo porse in certi abbozzi d'*idilli* di sua invenzione, stesi per far più presto in prosa, ma già ricchi di tutte le preziose sostanze della novissima poetica. Chi vuol vederli li troverà aggiunti alla memoria citata [1]) e a noi basterà riferire soltanto i titoli d'alcuni: « Il sole, o sia l'uomo benefico, cioè Filandro contemplatore: L'aurora boreale, o sia la finta virtù, cioè Eschine ipocrita; La mi-

[1]) Ivi, p. 429.

niera d'oro, o sia la modestia, cioè Eudossio e Aristo: Il polipo a braccia, o sia l'uomo insidiatore »....... E il Costa concludendo diceva, pien di speranza d'aver, anche lui, scoperto e additato un nuovo mondo, senz'affogare, mentre in effetto aveva soltanto proposto qualche nuovo argomento d'apologo: « Chi sa, che un giorno un qualche genio non sorga, il quale queste mie traccie tenui calcando e assai più di me scorgendo la connessione tra le cose fisiche con l'uomo, un corpo intero ne formi di legata morale, con giusta serie di simboli naturali e rispondenti a tutti gli umani vizi e virtù! » Nessun poeta di buona volontà ci si è messo finora; ma, via, speriamo! — benchè forse poi il vantaggio non sarebbe molto grande, nè per la morale nè per la poesia.

IV

LE FORME MAGGIORI DELLA POESIA DIDASCALICA

Un infelicissimo verseggiatore del Settecento, il bresciano Giuseppe Rovatti, che spiegò in pessimi sciolti *L'origine delle fonti* [1]), espresse, con l'efficace ingenuità di chi non ha idee proprie e non sa scrivere, una passione del suo tempo, quando così esponeva i suoi propositi e le sue speranze di poeta:

poichè sempre mai sursero in terra
A cui stringere insieme in dolce nodo
Il fisico sapere ai carmi piacque,
Io, di nobil desio acceso il petto,
La magnanima impresa a (*sic*) sciogliere oso,
E alle Muse e a Sofia consacro in dono
Que' dì che forse il ciel per me ravvolge,
Nè forse fia che invano agghiacci e sudi.

---

[1]) In *Poemetti italiani* cit., v. VIII, p. 46 sgg.

Aspirava a mettere in versi tutte le scienze; perciò andava raccogliendo ne' trattati materia pei poemi futuri, e studiando l'arte di stringere in essi quel «dolce nodo» ch'ei vagheggiava.

Vero figlio del suo secolo il buon Rovatti; perchè una delle ambizioni letterarie più vive e costanti del Settecento fu quella di lasciare ai posteri il grande poema o almeno il poemetto didascalico perfetto. Tante scienze nuove, tante scoperte, tanti sistemi moderni parevano offrire altrettanti nuovi e sublimi argomenti degni di poema. Alta materia dunque c'era; non si trattava che di trovarle una forma condegna. E dal Maffei, che prima della *Merope*, meditava un mastodontico poema filosofico in *cento canti* [1]), da Alessandro Marchetti che pensò così lungamente a quel *Poema filosofico*, di cui abbozzò solo il principio [2]), e da Tommaso Campailla (1668-1740), che per l'*Adamo* ideato ne' prim' anni del secolo XVIII [3]), facevasi molto lodare—ma leggere forse un po' meno [4])—come « Lucrezio cristiano », o « Lu-

---

[1]) V. l'*Elogio* del Maffei composto da I. Pindemonte.

[2]) Cfr. Cesare Ghetti, *Notizie su la vita e le opere di A. Marchetti*, ecc., Fermo, 1900, p. 92 sgg.

[3]) L'*Adamo* uscì per la prima volta a Catania nel 1709. Io ho sott'occhio la più completa edizione di Milano, 1744.

[4]) V. la testimonianza del Baretti nella XIII delle *Lettere Famigliari.* Infatti i XX lunghi canti in ottave dell'*Adamo*, che hanno, rispettivamente, per argomento:

crezio fedele »: al conte Jacopo Antonio Sanvitale, autore del *Poema Parabolico diviso in Morale, Politico e Fisico* [1], al mantovano conte G. B. Sottovia, che ideò una vasta *Enciclopedia* spartita in poemi [2], e — facendo un gran salto — al Mascheroni, che tornì e illeggiadrì il tenue *Invito* con magistero insolitamente ele-

---

I principî delle cose — Il cielo — I pianeti — Gli elementi e le qualità — La biblioteca — La gravità e suoi moti — La terra — Il mare — L'aria — Il fuoco — Le piante — I bruti — L'uomo — L'economia animale — La generazione — I sensi e i sensibili — I morbi — Il discorso umano — Le passioni dell'anima e sua immortalità — Dio, sono insopportabili, benchè fioriti, anzi lussureggianti di figure, che risentono del non lontano Seicento, dal quale l'Arcadia romana, a cui fu ascritto, non redense interamente il Campailla. Nè giova ad avvivare il poema la « favola » mal tessuta con le vicende, le peregrinazioni, le sciagure e le fortune dello scialbo eroe, Adamo. I deboli elementi epici, drammatici e lirici sono insipidi come tutto quel gran cibreo dello scibile universale, che vorrebbe riuscire a combinare Cartesio (cartesiano puro il Campailla non fu, benchè come tale alcuni lo abbiano presentato) con Gassendi e con la tradizione italiana della scuola del Galilei. Sul Campailla v. la dissertazione di A. S. Guastella, *Il R. Ginnasio T. Campailla in Modica* ecc. Ragusa, 1880, pp. 5-111.

[1]) Venezia, 1746. Ciascuna delle tre parti ha sei canti in 8.ª rima.

[2]) Ne conosco soltanto la *parte IV*, cioè il poema intitolato *La Loica*, Mantova, 1758.

gante, i tentativi furono innumerevoli e tra loro diversi.

Prevalse però il tipo del poema succinto, in versi sciolti.

Il Rezzonico perdonava volentieri al Trissino la pedantesca servitù ad Omero e il languore della famosa *Italia liberata* in grazia degli sciolti da lui adoperati, perchè con l'uso degli sciolti gl'Italiani avevano acquistato il metro più acconcio ai sublimi soggetti e « a trattare con dignità filosofici argomenti ». Infatti—osserva il Rezzonico—« non isfuggì alla profonda meditazione di Torquato sull'arte il vantaggio che ritrar potevasi dall'uso de' versi sciolti », sicchè, lasciata da un canto la rima, disuguale istrumento all'altezza dell'impresa, fece il poema filosofico delle *Sette Giornate*; il quale, soggiunge il nostro autore—seguendo il Conti—sarebbe riuscito chi sa che portento, « se non fosse stata la notte che regnava a que' dì nella fisica » [1]).

Al Tasso era dunque mancata soprattutto la materia, ma ad uno scrittore del Settecento non avrebbe fatto difetto nè la materia nè lo stromento dell'arte; e stromento infatti di perfetta poesia, specialmente filosofica, secondo l'autorità del Tasso, del Maffei, del Conti, dell'Algarotti [2]), era pel Rezzonico l'endecasillabo

---

[1]) Rezzonico, *Opere* cit., v. VIII, pp. 195-196.

[2]) Ed anche di G. C. Becelli (non citato dal Rezzo-

sciolto, portato a grande altezza dal Frugoni, che « seppe ornarlo di nuova grazia, e tanto ne perfezionò il meccanismo con sottile artificio accelerandone il corso ». Benemeriti poi dello sciolto anche il Parini e il Bettinelli, perchè avevano arricchita d'altre risorse «la meccanica della versificazione » [1]).

Che il Baretti protestasse pure a sua posta e vituperasse i moderni versisciolta i; il Rezzonico era capace di dargli del « barbaro settentrionale ». Il fortunato signor delle rime, il glorioso Metastasio, scriveva negli ultimi suoi giorni al Rezzonico stesso dubitando della perfezione dello sciolto [2]); giudizio di gran peso, ma, autorità per autorità, al Baretti e al Metastasio si poteva contrapporre il gran Frugoni, che in una lettera al Paradisi aveva apertamente dichiarato come lo scrivere in versi sciolti sia « la prova più difficile e più convincente che possa dare di sè un poeta illustre » [3]).

Ma perchè invocare unicamente il suffragio dell'autorità? la ragione e la filosofia contavan forse per nulla? E dinanzi al tribunale

---

nico), il quale opinava che ne' poemi didascalici « del sciolto più che d'altro verso sarà da valersi » (*Novella poesia*, cit., p. 388).

[1]) Rezzonico, *Opere* cit., v. X, p. 52.

[2]) Ivi, v, VIII, p. 253.

[3]) *Lettere inedite d'illustri Italiani,* Milano, 1835.

della ragione come sostenere i diritti della rima contro il verso sciolto? Che cos'era infatti la rima? Al Bettinelli pareva « strana cosa e barbara usanza » [1]; contro di essa aveva pur sentenziato, secondo i lumi della ragione e della storia, il profondo Gravina » [2]; impura nelle origini sue l'avevano chiarita il Maffei e il Conti, che in quel *Discorso sulla poesia italiana*, altre volte citato, era riuscito a dimostrare — e lo ripete anche il Rezzonico — che la rima, sorta dalla corruzione del latino, svoltasi nei secoli più rozzi del medio evo, introdotta nella culta poesia italiana dietro l'esempio dei Provenzali, era un avanzo di barbarie, non richiesto dal genio classico della nostra lingua; e che la difficoltà di trovar tante rime « quante sono le combinazioni delle idee », aveva costretti anche i maggiori poeti italiani, come Dante, l'Ariosto, il Tasso « a calare le brache »!

Alcuni francesi, come il La Motte e il Fontenelle, s'eran più volte lagnati che, per colpa della rima, non si dicesse mai in versi ciò che si doveva dire; e certo, a guardar bene, quell'obbligo di cercare tante voci assonanti da appaiare si chiariva una legge assurda, un pregiudizio dannoso; perchè infine l'essenziale nella poesia è il suono o è il pensiero? E si

---

[1]) *Lettere Virgiliane*, Lett. I.
[2]) *Ragion poetica*, L. II, c. 2.

potevan sagrificare a certe arbitrarie combinazioni di suoni molti tesori di idee nuove e profonde, e perfino la proprietà, la chiarezza, la convenienza, la giustezza del discorso? Purtroppo però i Francesi dovevano riconoscere, che senza la rima la loro poesia non si reggeva, in grazia della lingua senza varietà d'accenti; essi dovevano dunque rassegnarsi al giogo; ma noi? No certamente; lo dimostrava col solito apparato d'erudizione e con quella sua arte maestra di menare il can per l'aia l'Algarotti, nel *Saggio sopra la rima*. Per lui la rima era un artifizio «non di molto dissimile natura dall'acrostico» e non diverso «da altri simili barbarismi e studiati giocolini». Essa è un impaccio, che obbligando il poeta a dire ciò che non vorrebbe, e vietandogli di dire ciò che vorrebbe, snerva la poesia; e infatti «quanti versi superflui o posticci, quante viziose circonlocuzioni, quante espressioni improprie, quanti epiteti inutili o flosci, quante parabole bolse», per colpa della rima? Tutt'al più, continua l'Algarotti, si potrebbe adoperarla ancora nei brevi componimenti, ai quali accresce grazia e pregio; ma si potrà sempre sbandirla dai lunghi, dove lo sciolto colla varietà degli accenti, dei toni, delle movenze, può compensarne il difetto.

Gl'inconvenienti della rima, tiranna della logica, enumerati e descritti anche da Clemen-

tino Vannetti [1]), furono assai facilmente ammessi, nel secolo XVIII assai prima dunque che nel XIX si provasse a combatterli, per più bizzarro gusto d'ingegno, D. Gnoli — pur da scrittori non restii al difficile esercizio del rimare. Il Martello, che introdusse la rime dove ormai quasi più nessun giudizioso letterato le voleva — nelle tragedie — dava colpa alla indomabil rima della debolezza de' suoi *Sermoni*:

Chi è colui, lo cui verso ognor sia donno
Delle rime, che spesso in sè rubelle
Ben per arte ammansar mai non si ponno? [2])

E il Passeroni, a cui appartiene la sentenza,

Che il tor la rima a un poema volgare
È come tòrre il naso ad un bel volto [3]),

e che rimava con tanta facilità, come attestano più dal bisogno i cento canti in ottave del suo *Cicerone*, malediceva alla rima per i travagli di cui è cagione ai poeti:

Oh, questa rima ella è pur un tormento:
A chi ne fu l'autor venga la rabbia;

---

[1]) *Sopra il sermone italiano*, ecc., in *Opere italiane e latine*, Venezia, 1826, v. IV, p. 9 sgg.

[2]) *Sermoni*, IX.

[3]) *Cicerone*, P. I, c. I, st. 16.

Qualche tiranno io son di sentimento
Che ritrovata in Siracusa l'abbia
Per far morire un pover'uom di stento:
A petto d'essa è un dolce mal la scabbia.
E disse ben chi disse che la prima
Tra le pene è la fune, e poi la rima [1];

e la condannava per la brutale prepotenza di costringere i verseggiatori a dire ciò che non avrebbero mai voluto:

Così la fune spesso a un innocente,
Co' suoi tratti indiscreti, acerbi e rei,
Fa confessar quel fallo ch'ei non fece [2].

Alcuni la difesero, ma, all'occorrenza, nei poemi filosofici, s'astennero dall'usarla, come Tommaso Valperga di Caluso [3]. Più coerente

---

[1]) Ivi, P. I, c. XXI, st. 24.

[2]) Ivi, P. II, c. V., st. 90.

[3]) Nel poemetto *La ragione felice*, Torino, 1807. Nel trattato *Della poesia* (Torino, 1806), composto nel 1780, il Caluso diceva che «se la poesia è filosofia, essa è filosofia in maschera, e secondo la maschera vuole i panni e l'acconciatura». Certo, aggiungeva (p. 43), la rima è d'impaccio ad esprimer tutto quel che si vorrebbe; ma chi ha bisogno di libertà si valga della prosa. «Le nuove dottrine e sottili non s'hanno a insegnar poetando». Parevagli inoltre che si esagerasse alquanto intorno alle difficoltà della rima, poichè, nonostante coteste asserite difficoltà, i rimatori erano piuttosto troppi che molti. E ai fautori dello sciolto diceva: «Buon pro

difensore della rima appare invece il conte Cesare Gaetani della Torre, siracusano, nella prefazione al suo poema rimato, in XX canti, *I Doveri dell' uomo* [1]. Il bravo conte siculo pensava e con molte parole diceva che, se il compito essenziale del poeta era di spargere i semi della buona filosofia (ed egli compendiava in un poema le lezioni da lui fatte per dieci anni, seguendo gli aurei precetti morali del *De officiis*), il savio poeta non dovesse trascurare nessuno degli allettamenti che la poesia metteva in opera per piacere agli uomini. Ma i difensori della rima non furono, in totale, molti e molto animosi.

Anche coloro che non avevano coraggio di congedarla, e che, « in sciolto carme », temevano di comparire « vati meschini, senza polso e lena », s'acconciavano a sopportare il giogo della rima come un male necessario; e poichè la barbara usanza era divenuta necessità, si rassegni — dicevano — la poesia, e soffra in pace « i lacci amari »

> Della rima e del metro, e in mezzo a questi
> Libertà serbi ed eleganza impari [2].

---

vi faccia. Badate però che, slacciandovi dalla rima, non vi accada come a colui che, spogliatosi in farsetto, saltò meno che non avesse fatto col saio.

Chè stile oltre l'ingegno non si stende ».

[1]) Siracusa, 1790.

[2]) ZELALGO ARASSIANO, *Poesie* cit., p. 15.

Ma non tutti poi avevano la docile fibra del Monsignore toscano che testè abbiamo udito. Smascherato dalla ragione, fra i tanti, anche il pregiudizio della rima, perchè non emanciparsene?

O grave del pensier tormento e lima
Difficil rima! Ella è d'impaccio al forte
Che sdegna indugio all'onorato corso.
Ma nova lena al debil vate aggiunge,
Ond'ei si regga, e in lei fidando il fianco
Con lento piè l'umile via misuri [1]).

Altro che rassegnarsi alla rima per paura di comparire vati meschini, come temeva Zelalgo! I poetucoli, paghi d'andarsene per la minore, lenti, timidi e terra terra, potevano ancora adoperarla: ma i forti, gli animosi poeti, le aquile del loro secolo, capaci di voli sublimi, no certamente: « Apre »

Fertil campo di gloria ai gran poeti
Nato a prova miglior libero carme,
Che d'ornamento esterior non pago,
Tra il fulgor delle armoniche parole,
Tra l'inesausto ragionar sublime,
In sè si folce, e sol di sè s'adorna [2]).

Certo, se il dovere dei « gran poeti » era

---

[1]) A. Paradisi, *Poesie* cit., p. 137.
[2]) Ivi, ivi.

proprio quello di « ragionare sublimemente », a seconda della varia dottrina loro, il verso sciolto doveva diventare il metro preferito dei poeti filosofi, non solo perch'era il metro più conforme a ragione, ma anche perchè lasciava tanto maggiore libertà alle menti indagatrici dei vati; e il Rezzonico, vate-filosofo per eccellenza, fu così caldo ammiratore del Frugoni forse solo perchè gli parve che il buon Comante avesse finalmente arricchito co'suoi sciolti il parnaso italiano di quel metro, che solo conveniva alla vigorosa poesia del sapere. Infatti egli e tanti altri didascalici, che ricorderemo in seguito, preferirono esporre in versi sciolti le lor profonde elucubrazioni, rivaleggiando coi *tre Eccellenti Autori*, non escluso il Frugoni, poeta davvero sovrano in quell'arte sopraffina del dire in dieci parole quello che si può dire in due, con una magniloquenza e un rimbombo che suppliva anche troppo alla mancanza delle rime. Il perfezionamento dello sciolto, incominciato veramente dal Frugoni, non fu certo compiuto dalla sua scuola.

Fra i molti poeti-filosofi d'allora, che preferirono lo sciolto alla rima — giudicata troppo malagevole ad usarsi ne' componimenti didascalici anche dal dottissimo p. Saverio Quadrio [1])—non tutti però frugoneggiarono, non tutti andarono in cerca delle perifrasi ingegno-

---

[1]) *Storia e ragione d'ogni poesia,* t. IV, p. 5.

samente lunghe, degli aggettivi appaiati, ventosi, delle sonorità assordanti; e per fuggire l'abuso del colorito e del numero, alcuni s'accontentarono d'una verseggiatura piana e modesta tanto da vincere anche quella famosa del Trissino e d'altri cinquecentisti illustri. Ce ne dà un saggio *Il pregio dell'amicizia* [1]), poemetto filosofico, chiamato *idilio*, non saprei veramente perchè, dall'autore: un certo Giuseppe Cerretesi dei Pazzi magnati del Val d'Arno di sopra, e dedicato alla solita eccellenza del conte Firmian. Il poeta vuol dimostrare che l'uomo deve vivere in società, e, con quest'aureo candore di forma, egli dice:

a ragion debbo dannar Crisippo
E seco lui l' indocile Zenone,
Che con altri filosofi affermaro,
Che l'uomo, allorchè è saggio, alcun bisogno
D' un altr' uomo non ha.
L'uomo all'opposto ancorchè saggio e forte,
Esser uomo non può, nè può ben vivere
Senza il soccorso or d'uno, or d'un altr'uomo.
Necessità comune unisce ognuno,
Onde il commercio si dilata e alterna,
Tal che un uomo non è, nell'esser solo,
Sufficiente per sè: egli è costretto,
Per dir così, di raddoppiarsi ognora
A reciproco ben di nostra specie.

---

[1]) Milano, 1770.

Sembra intanto che siano i corpi nostri
Troncate parti per dover comporne
La dolce società.

Non sappiamo se a S. E. il Conte tirolese questo stile piacesse, e quanto poi gli piacesse lo zelo del poeta che confutava con tanta eloquenza Crisippo, l'indocile Zenone e le teorie, non ancora pericolose, del Ginevrino; certo è almeno che il Magnate del Val d'Arno di sopra sperava di render palesi le glorie dell'i. r. Ministro

Alle future età con questi versi.

Nonostante che il maggior favore toccasse agli sciolti, parecchi però scrissero in ottave, in sestine, in terzine, in metri varî alternati, e non ebbero cuore di togliere il lenocinio della rima a un genere di poesia, come la didascalica, che di lenocinî e d'ornamenti pareva aver tanto bisogno.

E qui un'altra questione: quali sono gli ornamenti, che convengono alla poesia didascalica, e che cosa l'arte può fare per abbellire e rendere amena la scienza? Questo grosso problema l'aveva già toccato il Muratori [1], il quale consigliava che si trattassero gli argomenti scientifici « ordinatamente, mischiandovi

---

[1]) *Perfetta Poesia*, Modena, 1706, v. II, p. 91.

di quando in quando, anzi ben sovente, degli episodî, delle favolette, delle storiette, e altre utili e dilettevoli invenzioni della poesia »; oppure — e gli pareva un modo più poetico dell'altro — che si svolgesse in poesia la scienza « con inventare, o scegliere consigliatamente qualche fatto, od avvenimento, in cui secondo le diverse congiunture ed azioni, s' innestasse quell'arte, o scienza che fosse proposta, senza che il poeta mostrasse di trattarla ex proposito ».

Il primo suggerimento non era nuovo; il secondo era assai vago; e tuttavia bisognava pure risolvere in qualche modo il problema; perchè accontentarsi d'un'esposizione arida e monotona della materia, come aveva fatto per esempio Gian Lorenzo Stecchi nel suo poema sulle *Meteore*, e affidarsi ai soli allettamenti dell' elocuzione pura, castigata, elegante, non era certo un partito sicuro.

Una lunga sequela di sentenze, di precetti, di dimostrazioni e di confutazioni, anche in forma elettissima, non potevano appagare tutti i gusti dei lettori, usi a domandare al poeta non solo istruzione, ma anche diletto: quel qualche cosa di fantastico e di plastico, che è veramente proprio dell' arte.

Il conte Jacopo Antonio Sanvitale autore del *Poema parabolico* già ricordato, si valse delle favole mitologiche, considerate da lui come un linguaggio simbolico, trovato dall'an-

tichissima sapienza dei Greci, per comunicare ogni sorta di cognizioni e per provare ogni sorta di verità scientifiche; sicchè, congedandosi dai pastori confratelli della Colonia parmense, che avevano ascoltato il lungo suo canto, diceva:

Or coi simboli greci ho fatto tregua.
Se l'ardir di trattar novo argomento
Ottenne sorte alcuna, alcun lo segua:
Chè la Grecia ha miniere ampie e feconde
In cui ogni arte ed ogni ben s'asconde [1].

Ma il guaio era appunto che in quel torno di tempo la mitologia—nonostante l'autorevole patrocinio del Voltaire — cominciava a cadere in discredito. Il D' Alembert [2]) l'aveva interdetta ai poeti moderni; poco tenero d' essa si mostrava l' Algarotti; l' ab. Luigi Salvi veronese non voleva sentirne parlare; e il suo concittadino Bartolomeo Lorenzi fu lodato da tanti anche perchè aveva esclusa la mitologia dal poema sulla *Coltivazione dei monti*; il Varano, nella prefazione alle *Visioni*, domandava se non si potesse « parlare nobilmente e leggiadramente in poesia, secondo la diversità dei suoi stili, se non si andavano ad attingere le idee alle false e impure sorgenti delle genti-

---

[1]) Ed. cit., p. 283.
[2]) *Mélanges*, ed. cit., v. p. 437.

lesche deità », e seguitava domandandosi ancora se non potesse la poesia supplire all'ufficio della mitologia, che è « d'adornare tutta la natura, dando di per sè stessa senso e vita alle cose », personificando « le idee astratte e concrete degli esseri di qualunque sorta ». Che si volesse da molti sbandita la mitologia, lo attesta anche il Rezzonico, in più luoghi del suo *Ragionamento*, dove, facendosi forte dell'autorità dello Shaftesbury, del Ramsay, dell'Addison, del Blackwell, sostiene, che se l'uso della mitologia è legittimo, e s'essa è significativa negli antichi poeti, presso i quali i miti servono ad esprimere profondi concetti ed utili dottrine, presso i moderni invece le favole mitologiche sono prive d'ogni significato e d'ogni interesse, per la loro vetustà.

Lo stesso progresso delle scienze, l'allargarsi delle cognizioni, la severità dei nuovi metodi — diceva il Rezzonico [1]) — escludono dalla poesia filosofica la mitologia. Gli antichi ebbero poche e poco estese nozioni scientifiche in paragon dei moderni, e quindi fu loro agevole d'adombrarle in quelle favole che offrivano ad essi «un fecondissimo principio di meraviglioso e d'animato »; ma quando le scienze progredite non poterono più essere contenute ed espresse tutte nei miti, la loro veste necessaria divenne la prosa. Giova però ricondurre

---

[1]) *Ragionamento* cit., p. 230.

l' arte a' suoi principî, cioè renderla interprete e strumento della filosofia, senza per questo ricorrere alle favole degli antichi, quantunque ad alcuni paia dura cosa l'abbandonarle [1]. E nemmeno sarà lecito ricorrere a quelle fonti impure del meraviglioso e del poetico, che sono « le screditate arti d'Ismeno e d' Armida » [2]; non perchè tali finzioni non siano vaghissime, ma perchè « lo spirito filosofico, la buona critica, e le moderne scoperte hanno talmente indebolita la fede a tali prestigi, che nè pure ritengono la somiglianza del vero, onde fa mestieri che sia rivestita ogni poetica finzione ». Forse che il canone fondamentale dell' arte non prescrive ai poeti la scrupolosa osservanza del vero in ogni parte? Il Rezzonico s' accorda quindi col Boileau, nella famosa sentenza:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable;

e ripudia tutti i magici congegni, nè veri nè verisimili. Nemmeno poi s' appaga dell'esempio del Pope, il quale « cogli aerei Silfi, ed i terrestri Gnomi compose il meraviglioso del *Riccio rapito*, accostandosi così più d' appresso alla credenza d' alcuni, che non avevano ancor posto in oblio le fole, e i sogni di Bruno, e di

---

[1]) Ivi, p. 228.
[2]) Ivi, p. 232.

Giordano » (*sic*). Per lui «i Silfi e i Gnomi sono troppo deboli attori per un grave e lungo poema, e solo possono muovere la macchina d'una composizione più leggera, come appunto si è la rapina del riccio di Belinda » [1]. Se è dunque desiderabile, anzi necessario, ricollegare la filosofia coll'arte, quest'impresa è tutt'altro che agevole: « Ben più difficile impresa di Lino, di Eumolpo, di Orfeo, di Museo, d'Anfione, e di Melampo, e d'Esiodo istesso, e d'Omero, avranno i moderni a compiere per iscrivere poeticamente della Morale, della Fisica, e delle Leggi ».

E quì il Rezzonico finalmente s'avvede che dopo tanto discorrere intorno a ciò che non bastava a' vitali bisogni della nuova poesia filosofica, conveniva anche dire quali, secondo lui, avrebbero potuto esserne i mezzi ed i processi. Non si può dire che s'esprima intorno al gravissimo punto con tutta la chiarezza desiderabile, ma, in ogni modo, ecco almeno i principali de' suoi concetti: « Giacchè dalle visibili proprietà degli obbietti, che formarono i geroglifici, e dall'influenza di questa pittorica scrittura sulle lingue si accrebbero all'arte poetica le metafore, e le inversioni, così dev'ella dalle visibili proprietà delle moderne dottrine e dall'influenza delle nostre opinioni sul linguaggio, trarre un novello ordine d'ima-

[1]) Ivi, p. 234.

gini, e direi quasi una novella *mitologia filosofica*, che l' antica imiti, e superi agevolmente nella similitudine del vero »[1]. Che cosa poi dovesse essere codesta mitologia filosofica, ideata dal Rezzonico, è difficile saperlo, perchè ne' varî poemetti di lui non la si vede comparire, e nel *Ragionamento* non ne dice di più. Ma qui però soggiunge che « la grazia del colorito deve dai Greci togliersi e dai Latini, chè per avventura vani sarebbero gli sforzi per vincerli in questa parte ». Al poeta filosofo però è lecito soltanto di prendere a prestito dagli antichi il colorito, ma non le loro idee, « che mal si convengono alla luce delle nostre dottrine ». Seguendo queste sapientissime norme, usando cioè quella tal mitologia di nuova invenzione e quel tal colorito greco-latino, e per di più, « se ognuno notasse quanto in lui spira natura, e a quel modo che detta dentro il significasse al di fuori, come Dante diceva, si vedrebbero sorgere tra noi gli emoli, e non gli imitatori degli antichi: e se la scienza ora sotto scorza di favole, ora dilucidatamente si esponesse, non mancherebbero all' Italia i suoi Lucrezî, e di leggeri la gloria di quel poeta verrebbe oscurata dalla nostra fisica, e dalle sottili specolazioni, che l' epicureo sistema distruggono da cima a fondo »[2]. Dichiaro di

[1]) Ivi, p. 235.
[2]) Ivi, p. 236.

non sapere poi se il Rezzonico tenesse il cardinale di Polignac, notissimo autore dell'*Anti-Lucrezio*, per maggior poeta di Lucrezio Caro: ma è però certo che con tutta la buona voglia di confondere, « ratione, auctoritate et exemplo » [1]), quelli che non sapevano staccarsi dalla vecchia mitologia, egli andò brancolando tra i suoi magnifici e vaporosi concetti intorno alla poesia filosofica e al modo di renderla interessante.

Poichè il Rezzonico, per quanto infatuato della filosofia, sentiva pure la necessità d'un artificio qualsiasi in un poema filosofico, e d'un artificio che non fosse tutto di elocuzione, ma in parte anche d'invenzione. In ciò egli andava d'accordo col Pindemonte, che nell'*Elogio* dello Spolverini, all'opposto del Marmontel, sostenne che nel poema didascalico dovesse aver luogo l'invenzione. Quintiliano sentenziò che i poemi didascalici « motu carent »; e l'autorevole abate Batteux insegnava che questi poemi non possono ricevere nè azioni, nè passioni, nè attori, ma devono esporre «dilucidatamente», come diceva il Rezzonico, le varie dottrine; tuttavia l'esempio dei più celebri poeti didascalici, non riusciti a farsi leggere ed ammirare se non quando, deposta la gravità filosofica, diedero libero corso alla fantasia e al sentimento, ammoniva che la dottrina nuda-

---

[1]) *Opere* cit., v. X, p. 68.

mente versificata era impotente a dar vita a un poema.

A risolvere il grave problema si cimentò anche quell' ab. Costa che già conosciamo, ed è curiosa la relazione del Cesarotti sopra una *Memoria* di lui, letta all' Accademia padovana, intorno a un « nuovo genere di poema didascalico » [1]. La *Memoria* del Costa però non fu stampata negli Atti dell' Accademia. In essa egli criticava la famosa scusa di Manilio e d' altri didascalici, i quali alla natura delle materie trattate attribuirono l' aridità e la freddezza dei loro poemi.

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

Secondo il Costa invece la colpa era tutta dell' incapacità degli scrittori, che non avevano saputo arricchire cogli ornamenti dell' immaginazione l' opere loro. Perciò egli proponeva di dare un nuovo indirizzo alla poesia didascalica, adattandole « la forma e gli attributi dell' epopea ». Due principî egli cominciava dallo stabilire : che non si dà poesia vera senza interesse, nè interesse senza azioni e caratteri; che « l' uomo, portato per natura ad appassionarsi per ogni specie d' oggetti sensibili o intellettuali, reali o fantastici, può ugualmente divenir appassionato per una scienza, e che

---

[1]) Cesarotti, *Relaz. accademiche* cit., v. I, p. 208-210.

l'azione è sempre figlia della passione ». Di qui, introducendo, mediante la passione, l'azione nel poema didascalico, dava di questo poema la seguente definizione: « Un racconto poetico d'una passione scientifica messa in atto per istruir meglio ». Questa teorica così logica e così semplice il Costa la riteneva facilmente applicabile ad ogni specie di poema didascalico, qualunque ne fosse la materia; così l'astronomia, p. es., ritenuta soggetto astruso ed arido, disadatto alla poesia, a lui pareva invece eccellente materia da trarne un poema epico-didattico, del quale, a parer suo, questi potevano essere gli episodî: L'ammirazione dei primi osservatori del cielo, il culto delle stelle, i pronostici, i progressi dell' osservazione, le scoperte e la forma degli strumenti, le leggi del moto, la luce, il terrore delle comete, ecc.; tutti « quadri » che « un *vero poeta* avrebbe potuto ordinare, facendoli nascere dalla sopradetta passione scientifica », come parti strettamente collegate all' azione principale. E di questa il professore padovano indicava anche gli eroi: « Copernico sarà l'eroe, l'antagonista Ticone, Tolomeo per conseguenza la vittima; due campioni appassionati, pieni d'uguale entusiasmo per la conquista del cielo, fanno... che fanno? Questo » — diceva il Cesarotti — « è ciò che si lascia imaginare a chi dietro la guida del signor ab. Costa

vorrà tentare la sua avventura in questa nuova provincia poetica del tutto vergine ».

L' idea però dell' epopea didattica era tutt' altro che nuova, e aveva già cercato di metterla ad effetto anche il bresciano Antonio Brognoli nel già ricordato suo poema in dodici canti e in ottava rima, intitolato *Il Pregiudizio*, nel quale si propose di cantare

D'un nemico crudel, d'un fier tiranno
L'orrida guerra, e l'armi, e il lungo sdegno,
Onde apportando ampia rovina e danno.
Tutto turbò della Ragione il regno,
Or colla forza, or coll'occulto inganno.

Egli aveva cioè concepita « una poetica azione », la quale « per pigrizia, svogliatezza o per altra cagione, che non cale che si sappia », non ha poi finito di svolgere, lasciando « troncato a mezzo il racconto » [1]). Noi non saremo tanto indiscreti da indagare coteste ragioni occulte, da cui dipese il destino dell' opera, e ci contenteremo di seguire il poeta fin dove ci conduce col filo della sua storia.

Nel I canto gli spauracchi delle supersti-

---

[1]) *Il Pregiudizio*, ed. cit., *Prefazione*, p. X. Pare che il poema del Brognoli avesse un discreto successo, perchè nel medesimo anno (1765) alla I[a] edizione di Brescia ne seguì un'altra a Venezia. Del Brognoli conosco pure un precedente poemetto didascalico. *La Lode*, Brescia, 1760.

zioni volgari, maghi, streghe, orchi, befane, condotti dal Pregiudizio loro sovrano, muovono ad assalire la Ragione, chiusa nell'alta sua rocca per natura e per arte inespugnabile, e validamente difesa da due impavide eroine: la Critica e l'Esperienza. Costei, armata di un prisma e d'una lente, disperde con un fascio di luce abbagliante la negra coorte degli assalitori troppo audaci:

In un balen mirabil opra
Dal lucente cristallo uscir si vide,
Chè ognun, chi su, chi giù volto sossopra,
Si sparge, si nasconde, e si divide,
Urta, rompe, fracassa, e cerca scampo
Da quel vittorioso ardente lampo.

L'adunarsi e il disperdersi repentino dello sterminato, ma vile, esercito del Pregiudizio è dunque il primo quadro dell'azione. Nel II canto il Pregiudizio, dopo la sconfitta toccata, ricorre per aiuto al « van Concetto », che impera anche sulle menti colte, ma inutilmente perchè la Critica lo percuote colle sue armi potenti quanto quelle dell'Esperienza. Questa seconda vittoria della Ragione è così fulminea che il poeta, poichè tanto breve è l'azione, termina il canto diffondendosi sui varî pregiudizî letterarî e sostituendo ai fatti le chiacchiere. Il canto che segue, per lunghissimo tratto, non è che una enumerazione sommaria degli infiniti pregiudizî umani, esposti, confu-

lati e scherniti dall'autore, stentatamente o argutamente, secondo la vena. Vi s' incontra talvolta la sciatteria e la dabbenaggine di molte ottave del Passeroni, ma c'è talvolta una certa finezza d'osservazione e di giudizio che nel Passeroni è più rara. Non si può dire che oggi il Passeroni sia molto letto e conosciuto, ma il Brognoli chi lo ricorda? *Habent sua fata libelli*; tiriamo innanzi.

Nel III canto ci passano sotto gli occhi i varî pregiudizî della moda e molti altri pregiudizî individuali e nazionali, senza che il filo dell'azione ci tragga da quel labirinto; nei canti che seguono la rivista dei pregiudizî continua. Così nel IV abbiamo i pregiudizî della stessa ragione, or troppo timida, or troppo ardita; nel V i pregiudizî fisici ed astronomici; nel VI i pregiudizî religiosi, nel VII i pregiudizî intorno all'onore e al disonore; nell'VIII i pregiudizî intorno alla medicina, nel IX i pregiudizî sull'educazione, sui costumi, quelli dell'uso e del capriccio; e qui finalmente la Ragione, per non dormir sugli allori e per farla finita col suo capitale nemico, si decide a proseguire la guerra e ad andare per ciò in cerca dei proprî campioni.

I paladini della Ragione sono molti:

In due provincie popolose e folte
Il suo florido regno egli è diviso,
Di cui le genti d'ogni attorno accolte
Vogliono tutte il Pregiudizio ucciso.

Gli abitatori delle due provincie sono i cultori delle lettere, che occupano la regione più amena, e i cultori delle scienze, che occupano la più fredda e dirupata. Le genti che s' adunano sotto la bandiera della Ragione sono innumerevoli, ma pure, dice il poeta,

in mezzo a tanta calca io molte
Chiaramente ne scorgo e ne ravviso
Andar dalla Ragion tanto lontane,
Ch' ella con pochi difensor rimane.

E qui appunto per la seconda volta, ripetendo molto di quello che aveva già detto tra il II canto e il IV, enumera gl' inetti ed infidi campioni, intinti di pregiudizî, che vengono alla Ragione dalle provincie delle lettere e delle scienze. Finalmente dopo una tregua sì lunga, mal riempiuta da tante prolisse digressioni, dopo che il glorioso esercito destinato alla gloriosa impresa contro il Pregiudizio è stato raccolto e scelto, s' aspetta che si riaccenda la guerra e si crede di dover assistere al trionfo finale della Ragione; ma il poeta ci disillude subito, uscendo in questi versi:

Per molte strade io già il cammin m'apersi,
Onde nasca altra impresa, altra battaglia;
Mille dovrei narrar casi diversi;
Come Ragione il fier nemico assaglia:

Ma perchè vo' troncar gl'incolti versi,
Il già tessuto filo oggi si taglia,
E tanto armata la Ragion lasciando,
Non più dirò com'ella usasse il brando.

Bell'uscita davvero! Ma quell'esercito d'oratori, di filosofi, di poeti, di geometri, di fisici, colle penne d'oca per saette, i sillogismi per mazze, i telescopi per cannoni, e i libri per scudi, non era facile, siamo giusti, schierarlo in campo e condurlo a combattere col furore d'Achille e l'intrepidezza d'Orlando; nè era facile farci sentire il cozzo ed il frastuono di quell'armi di vetro o di carta; sicchè perdoniamo di cuore all'ottimo Brognoli se così bruscamente ci pianta in asso, dilungandosi ancora una volta, nell'ultimo canto, a ragionare sull'origine dei pregiudizî in generale e a combatterne uno per suo conto: quel pregiudizio comune a tutti, o almeno a molti studiosi, i quali credendo solo utile la scienza o l'arte ch'essi coltivano,

Sprezzan tutti così quel che non sanno,
E dicono che nulla al mondo giova,
Anzi che il tempo con immenso danno
Indarno vi si perde a farne prova.
Ciascun afferma con aperto inganno,
Che l'utile e il piacer sol si ritrova
In quello studio in cui dotto riesce,
Dalla cui sfera angusta unqua non esce.

Si poteva dir meglio, ma non si poteva colpire più giusto.

Un poemetto di materia quasi uguale, ma assai più breve, e fors'anche per questo meno indigesto, è *Il Tempio della follìa*, già più volte citato. L'autore finge d'esser salito alla Luna, dove trova raccolte tutte le forme della pazzia umana. Questi viaggi aerei son frequentissimi nei poemi didascalici del secolo, e sono la più comune di quelle « finzioni » dietro le quali correvano ansiosamente i poeti desiderosi di dare una « macchina » e un certo interesse drammatico alla poesia didascalica; la quale così venne a prendere le sembianze consuete delle visioni. Cito, p. es. *Il Tempio della Filosofia* dell' Arrighi-Landini [1]), poema in *tre libri*

---

[1]) Orazio Arrighi Landini, *Il Tempio della Filosofia. in cui con accrescimenti e osservazioni del medesimo autore s'illustra il Sepolcro d'Isacco Newton*, Venezia, 1755 — Notizie di quest'Arcade oggi oscuro, che si fece a' suoi giorni conoscere specialmente come improvvisatore, anche in lingua spagnuola, dà il Mazzuchelli (*Scrittori* ecc., t. I, parte II, p. 1128). Tra le sue opere ricordo le *Poesie liriche* (Firenze, 1753), non scevre di ambizioni filosofiche; un poema in tre libri, *L' Estate*, che non è — come sembrerebbe dal titolo — un poema idillico-georgico-descrittivo, del tipo consueto dei poemi sulle *stagioni*, ma un vero poema didascalico su la struttura delle piante, le funzioni delle radici, ecc.; e *La Bibliade*, che non ho veduta e dovrebbe somigliare a un altro anonimo poema contemporaneo intitolato *Dello Scrivere, della Stampa e degli Scrittori, canti tre* (Venezia, 1756),-

e in versi sciolti, a cui un sacerdote veneto, Don Antonio Menessali, premise gli *argomenti* in ottava rima. Ma tre ottave per esporre il filo di cotesto poema erano o troppe, o troppo poche. Troppo poche, se si considera l'interminabile rassegna d'illustri nomi, di trite nozioncelle scientifiche, di scoperte e di sistemi filosofici, che forma la sostanza dei *tre libri* e delle copiose note aggiunte a ciascun d'essi; troppe se si considera l'estrema tenuità della invenzione.

L'ammantata di stelle umida notte
Cedeva ormai l'azzurro immenso campo
Del vicin giorno alla foriera eletta,
Che movendo il leggier carro lucente
Per le liquide vie dell'alte sfere.
Dalla sua molle e vario-tinta gonna
Bianche perle spargeva in sen dei prati.
Ornata il crin di rose e di ligustri,
Fea l'òrto rosseggiar, mentre i volanti
Zeffiretti ha d'intorno, e in varie guise
I risvegliati già canori augelli
Sciolgono i dolci canti al primo raggio

pien di erudizioni bibliografiche. Figurarsi che nel II canto vi si discute, in versi, sui primi libri stampati a Venezia. Non so chi ne fosse l'autore. Il *Giornale di Liegi* [Lucca], 1756, t. IV, parte II, p. 94, lo annunziava come opera probabile dell'«illustre padre gesuita autore della esposizione in ottava rima dei sensi della lettera diretta da N. S. P. Benedetto XIV al n. u. Flaminio Cornaro, Senator Veneto».

Di lei, che ovunque alteramente appare,
Le grazie riconduce ed il contento.
De' lunghi affanni miei deposto il pondo,
Nel piacer dell' oblio giacevo immerso,
Quando all'Olimpo ergermi a volo io sento.
Sogno non fu che imagini composte
Dalle confuse idee spesso presenta,
Nè dall' Eburnea porta a me venuto;
Ma un' estasi fu solo, una di quelle
Che del divin voler Spirti ministri
Offron talvolta, e con cui suole il Cielo
A' mortali svelar per sua bontade
Con segni luminosi occulti arcani.
Forse il sogno fu tal del gran Scipione....

Così l'Arrighi è rapito all'«Olimpo», a visitarvi divotamente « il tempio della Filosofia », che in sè aduna tutte le glorie dell' umano intelletto investigante, ed accoglie pure, adorno di tutti gli emblemi allegorici convenienti al sepolcro del massimo dei filosofi, il « mausoleo » del Newton; dinnanzi al quale « la Fatica » scuote finalmente il poeta estatico, e così gli comanda :

È tempo, o figlio,
Di renderti..... al suol natio,
Va tra i mortali e le ammirate cose
Palesa colaggiù.

Peccato che « la Fatica » — musa presente in tutta la visione — non lo scuotesse un po' prima !

D'un volo alla regione degli astri si tratta, come sappiamo, nel *Globo di Venere* del Conti: e ad uno di cotesti voli assistiamo pure nella *Pluralità dei Mondi* [1]) di Gaspare Cassola (1742-1809), gentiluomo di Gravedona sul lago di Como, gesuita ed autore di un altro poema di materia affine, *L'Astronomia* [2]). Cotesti voli portentosi — già si capisce — facevano girare parecchio il capo ai novelli Icari d'Arcadia, che lassù, tra gli spazi immensi, scoprivano qualche volta le cose più impensate.

Il nostro Cassola, p. es., nella dedica della sua *Pluralità dei Mondi* al marchese Durazzo, ci assicura d'aver veduto nel mondo della Luna la repubblica di Platone, e d'aver raffigurata nella repubblica di Platone « la Ligustica aristocrazia »! Ma vediamo un poco anche l'altre mirabilissime cose da lui scoperte in cotesto suo viaggio aereo. Dopo aver eccitato i popoli a desistere dal contendersi « l'aiuola che ci fa

---

[1]) L'ipotesi della pluralità dei mondi abitati ebbe gran fortuna nel Settecento, e sedusse anche i teologi, nonchè i filosofi e i poeti. V. la lettera su *La Luna abitata* in A. S. Pupieni [Antonio Costantini], *Lettere critiche, giocose*, ecc., Venezia, 1794, v. I p. 50. V. pure P. Chiari, *Lettere scelte*, Venezia, 1756, v. III, p. 15; e Gioseffo Corigliano, *Lettere filosofiche nelle quali dimostrasi la debolezza degli argomenti finora proposti in pro della pluralità dei mondi, a S. E. D. Petronilla di Leguiville Tuttavilla dei Conti di Sarno, Duchessa di Calabritto*, Venezia, 1765.

[2]) Milano, 1771.

tanto feroci», divenuta troppo angusta e insufficiente al continuo moltiplicarsi degli abitatori, li esorta a lanciarsi alla conquista dei mondi ignoti, predicando coll'entusiamo d'un Pietro Eremita una crociata siderale:

A che con fiera e sanguinosa guerra
Si copre il suol di tanti corpi umani,
Per far acquisto dell'angusta Terra
Ove gli uomini son fra lor germani?
S'armino Francia, Spagna ed Inghilterra,
Germania, Italia, e per gli aerei vani
Tentin il varco aprire a nuovi abeti
Per conquistar le Stelle ed i Pianeti.

Così il buon Cassola s'accinge a dar per primo l'esempio della grande impresa, e parte sopra una navicella volante guidata da Endimione. Se non avesse avuta tanta fretta e si fosse rassegnato ad aspettare qualche anno ancora, avrebbe potuto giovarsi del globo aereostatico del Montgolfier, senza incomodare il melanconico amante della Luna; e certo più perfetta di quella su cui egli tanto coraggiosamente s'imbarcava, avrebbe trovata anche la navicella di D. Guarino Belgrano, abate dei canonici lateranensi e poeta, il quale un bel giorno a' suoi amici di Roma disse così:

Quaggiù non fia che trovisi
Felicità perfetta;
È un'ombra che dileguasi
La speme che ci alletta.

Perciò di qua scostiamoci,
E per le vie dei venti
Andiamo, amici, in traccia
Di stabili contenti.
A tale effetto formisi
Di vinchi un globo, e sia
Cinto di vel, che all'aure
L'adito in sè non dia.
Abbia disposta a chiudersi
La bocca, per cui passi
Il *gaz*, che nella macchina
Poscia introdur dovrassi.
Dal cavo globo aereo
Penda una cesta aurata,
Cui, meco intorno, affidisi
L'impavida brigata.
Allor che lieve ed agile
Vapor saravvi intruso,
Tutti verrem nell'aria
Esterna spinti in suso.
E la Natura attonita
Noi mirerà dal suolo
Sciogliere pei campi eterei
Il nuovo ardito volo [1]).

Non così perfezionata, ma certo migliore della sua, il Cassola avrebbe trovata pure l'altra macchina volante, ch'è descritta dal Roberti nel poemetto *La Moda*, dove per di più leggesi anche questa curiosa ottava augurale:

Forse avverrà che alcun ardente ingegno
Al mar, che rozzo in sul dorso spumoso

---

[1]) BELGRANO, *La macchina areostatica*, in *Poemetti italiani cit.*, v. XI.

Fu istrutto a sostener il cavo legno,
D'accòrlo insegni ancor nel seno acquoso;
Onde poi dentro al liquido suo regno,
La nave solchi un sentier basso e ascoso,
Rubando altri dei pesci i lochi muti
Com'io già i campi degli augei pennuti:

curiosa davvero, perchè contiene un chiaro accenno a quella navigazione sottomarina che oggidì può dirsi un'arte conquistata. Ma—destino comune dei precursori—il Cassola dovette affrontare i più duri cimenti co' mezzi più imperfetti, e al gran viaggio egli dovette avventurarsi sopra una macchina di questa sorte:

Di sottili assicelle asciutte, e grame,
E prora, e poppa, e membra son contesti,
E quattro ai fianchi di ben liscio rame
Immensi globi galleggiar vedresti;
E tanto lievi son che sembran stame,
O vanni d'un augel agili e presti;
Intorno pendon tumide vesciche,
Che sventolando van per l'aure amiche.

Per fortuna almeno l'aure erano amiche, se no, pover'a lui! Così parte, e dopo aver raccolte per viaggio alcune anime stanche, perdute negli spazi, giunge alla Luna. Qui — solita storia — vede raccolti in certe ampolle i senni umani svaporati, e fra i tanti trova anche il

proprio; ma Endimione non gli permette di toccarlo, ammonendolo:

> le tue voglie affrena,
> Che ai vati è d'uopo un pocolin d'insania.
> Quel che l'armi pietose e il Capitano
> Cantò con alto stil fu pure insano.

Nella Luna regna la mediocrità e l'eguaglianza delle fortune; nessuna discordia, nessuna invidia; i lunicoli attendono in pace allo studio della filosofia; tra loro gli uffici si distribuiscono a seconda della varia capacità delle menti; in una parola, godono di quella perfetta felicità che il Cassola credeva possibile unicamente sul loro globo.... e a Genova. Il poema è filosofico, la materia è scientifica, ma l'autore che ha avuta occasione d'iniziare i profani, in un altro suo poema, già ricordato, nei segreti più astrusi della scienza astronomica, qui, dove interpreta Fontenelle piuttosto che Newton, si permette di scherzare qualche volta. Nessun mezzo sembrava indegno per diffondere la scienza; e a tal fine pareva lecito anche condirla di facezie. Così nel poema del Cassola Venere [1]) è abitata da un popolo di sibariti;

> Là sono tutti a servir donne avvezzi,
> E a trarre in danze ed in tornei la vita;

---

[1]) *La Pluralità* cit., c. VI.

colà abbonda ogni cibo delicato,

> Poichè ogni rupe che s'estolle in alto
> È di canditi e marzapan feconda;
> Fresche lattate e nitidi confetti
> Coprono il lido e gli arenosi letti;

e tanta è l'abbondanza e la felicità del vivere, che

> Non di Bengodi le città felici
> Pon gire al par del regno di Citera.

Il Belgrano invece vi trovò soltanto

> Ridenti colli e piani,
> E fiumi, e mari placidi,
> Ninfe, e pastori umani.
> Che forse anch'essi apprezzano
> I bei aurei costumi,
> E il nodo d'amicizia,
> Che talor stringe i Numi,
> Il dolce clima è vario,
> Pinti, odorosi i fiori,
> Le frutta soavissime,
> I vaghi augei canori,
> E cento altre delizie.....;

ma, quanto a fiumi di latte con ciottoli confettati e a monti di marzapane, nemmeno l'ombra. Due viaggiatori che vadano d'accordo non si son dati mai!

Torniamo a seguire il Cassola. Secondo lui gli abitatori di Venere, in quel «clima caldo e luminoso», non respirano che voluttà; ma più caldo è il clima di Mercurio, ch'è più vicino al Sole; e qui, per conseguenza, fermentano più ardenti e indomabili le passioni, più vivo è il bisogno di libertà, sicchè i «Mercuriali»

Non han monarca, nè di regno idea,
Nè sente il figlio di suo padre il freno;
Come il capriccio impera, o voglia rea,
Vive ciascuno a libertade in seno [1]).

Qui dove ha sede ed impero la sconfinata libertà dello stato di natura, che il Rousseau decantava, la celia finisce, e il poeta comincia sul serio a confutare l'utopista ginevrino. L'ex gesuita si sente obbligato a difendere in versi, e poi anche nella prosa delle note, la società:

O nodo social, tu solo puoi
Far sfavillare di virtude i raggi.
Quanti sorser per te famosi Eroi,
Quanti invitti Monarchi e illustri saggi,
Dall'estremo occidente ai liti Eoi,
Che fien sepolti fra gli abeti e i faggi,
Se l'uom in mezzo a solitarie selve
Vivea compagno delle fiere belve?

---

[1]) Ivi, c. IV.

E giù, uno dopo l'altro, gli argomenti in favore di quel « nodo sociale », che al Cassola pareva calunniato da false teorie di sofisti; ma non un cenno, non un vago presentimento neppure della portata e delle conseguenze di quelle teorie, che evocando la pallida imagine d'un passato favolosamente pacifico, preludevano a battaglie sanguinosissime dello avvenire.

Da Mercurio passiamo nel Sole, immensa fornace abitata da una gente «fatta d'amianto»; e dal Sole giungiamo a Marte, che ha poco di notevole. Per ciò il poeta qui s'appiglia al partito di spiegarci un poco, a modo suo, il famoso sistema dei vortici cartesiani; quindi si sale a Giove, il qual pianeta, grande com'è, ha un popolo di giganti e un monarca smisurato.

D'abitatori è pieno anche il freddo Saturno, e popolato è pure il suo anello. In generale però tutto il V canto abbonda di digressioni astronomiche, rinforzate da buon numero di note; e quanto al valore delle dottrine astronomiche del Cassola, che pare fosse in codesta scienza profondo, giudichi chi se ne intende.

Il VI canto ci porta ancora più in alto. Il poeta adesso si avvolge tra le miriadi di stelle sparse negli spazî, oltre i confini del nostro sistema; e mentre si aggira in quell'immensità, scende improvvisamente « dalla stellata sfera »

Con un rapido volo un'alma altera.

Quest' è lo spirito — gli dice Endimione —

Del gran Voltaire, Proteo dell'arti e duce.
Finchè gli Eroi cantò, finch'egli visse
In Elicona, il nome suo riluce;
Ma quando desta aspri tumulti e risse
Su i vostri dogmi, e i sozzi rivi induce,
Ch' attinsero Epicuro e li Deisti,
Tra i spirti il veggio scellerati e tristi.

Nonostante le gravi colpe e in grazia dei molti suoi meriti letterarî, il Voltaire è raccolto nella navicella del Cassola, con quell' amorevolezza che i gesuiti del secolo XVIII dimostrarono spesso verso il patriarca di Ferney; dal quale intanto il Cassola si lascia incoraggiare a volgersi alla tragedia, perchè l' Italia non perda il vanto della scena dopo che « i Trissini illustri ed i Maffei »

Nell' Italico Pindo ormai son spenti.

E il Voltaire trova qui occasione di dolersi d' aver abbandonata quell' arte nella quale si era reso gloriosissimo, per correr dietro agli errori d' un'empia filosofia. Egli si condanna così:

Io vidi Europa con bramose labbia
Bevere il fonte che spumante apersi,
E vidi in sen della fangosa sabbia
E dame, e illustri cavalier sommersi;

. . . . . . Serpe la maligna scabbia
In tanti libri d'empî motti aspersi,
Da cui fugge la pace, e in sen si desta
D'incerti affetti orribile tempesta.

Ecco la sua colpa. D'aver seminati tanti scandali e traviate tante menti egli però si duole, perchè sa quale pena l'aspetti, avendo veduta prigioniera «in un'orrida cometa» l'anima dell' «empio Spinoza».

Dopo quest'atto di contrizione lo spirito del Voltaire, ristorato alquanto, abbandona la navicella, per far ritorno alla sua «stanza terrestre»; e il nostro ardito areonauta s'innalza a toccare gli ultimi confini del cielo conosciuto, dove avrà termine il suo viaggio. Fino lassù non aveva avuto ardire di spingersi il canonico Belgrano, il quale, giunto appena a Venere, s'accorge che «la sua nave adorna»

Al vago suol d'Emilia,
Onde partio, ritorna;

perchè colà due «almi sposi» aspettano che egli ad essi consacri

Il suon della sua cetra,
Il globo aereo e il canto;

ma il Cassola ha un cómpito più nobile da assolvere: egli canta la scienza, egli spiega le meraviglie dell'astronomia in un poema che

tratta la scienza « con amena e differente manifattura e con gran novità di artifizio e d'invenzione », come diceva il Muratori [1]), e che, per gli accenni a tanti diversi problemi filosofici, religiosi e morali, dovrà riuscire interessante come specchio di tutta la vita intellettuale del secolo; povera vita del resto, quando dai più la veritá nuova è superficialmente intesa, l'errore nuovo superficialmente combattuto, e verità, errore, ragione e fede degenerano continuamente in balocchi puerili e in esercizî mediocri di retorica.

Torniamo all'astronomia, cioè alla scienza che più spesso subì gl'infecondi amplessi degli Arcadi. Notevole tra gli altri, che non occorre neppur menzionare, come, ad es., la *Storia dell' Astronomia* e il *Sistema* di *Copernico* esposti in versi sciolti dal pistoiese Giosuè Mattaini [2]), e il *Trattato dei sistemi e del mondo planetario di Monsieur Dulard, ridotto in versi sciolti* dal N. U. conte Cornelio Pepoli, tra gli Arcadi Crateio Erasiniano [3]), il poemetto intitolato *Il sistema dei cieli*—degno di Virgilio, secondo il conte Cerati [4])—e dedicato da Dorillo Dafneio, cioè dal nostro Rezzonico, al

---

[1]) *Perfetta Poesia* cit. v. II. p. 91.

[2]) Pistoia, 1785.

[3]) Venezia, 1744.

[4]) A. Cerati, *Elogio del Frugoni*, in *Elogi italiani* raccolti da A. Rubbi, v. III, p. 53.

marchese Prospero Manara, celebre nella Colonia parmense sotto il nome di Tamarisco Alagonio [1]). Dorillo è in campagna, d'autunno, e per ingannare gli ozî della villa, « ascende sui forti vanni onde gl' impenna il tergo »

La severa d' Urania amica destra,
A vagheggiar non conosciute plaghe
Dal volgo indotto.

A lui piace di spaziare lassù, e gode di

Volgere per l' immenso aereo vano
Imperioso a mille mondi il guardo;

perchè le corde della sua lira, «tese a maggior suono »,

Sdegnano omai l' usato tòno, e quello
Chiedon di Caro e di Manilio.

Ma non si creda però che nei beati ozî autunnali egli « sempre del pensier sul volo audace s' innalzi »; ognuno sa

Quante s' usurpi delle nostre cure
La creta vil.

Odasi dunque com' ei « l' ore divida »

fra la doppia cura
Di dar ristoro al giovin corpo, e l' alma
Nudrir di filosofico pensiero;

---

[1]) Rezzonico, *Opere* cit., v. II, p. 5 sgg.

chè, vile o non vile, anche il corpo ha i suoi diritti.

S' alza col primo sole,
E con umil preghiera al Ciel rivolge
I pensier primi, chè nel mondo errante
Non si comincia ben se non dal Cielo

(nobilissimo principio di morale, e magari anche di politica, per un cortigiano dell'Infante Don Ferdinando); poi sorseggia religiosamente

La mattutina d' oltremar bevanda,

che, mentr' egli attende alla prima toilette,

Abil coppier frattanto agita e mesce,

È un quadretto staccato dal *Mattino* pariniano. Il nostro *giovin signore*, «pieno così di nobil fuoco», cioè riscaldato dalla cioccolata bollente, vola « laddove Atlante »

Vastissimo sul curvo omero torce
L' asse ardente di stelle;

quand'ecco «toccar d'un monte arduo le cime»,

Su geometre penne remigando,
Filosofo Borusso, armato il braccio
D'aspra per molti nodi erculea clava.
A lui
Sta fra le rughe della fronte sculto
Ponderamento astronomo e novello
Del Peripato sprezzator pensiero.

Il filosofo Borusso, ch'è Copernico in persona, dopo essersi per l'ultima volta accertato della confusione e dell' errore del sistema tolemaico,

Gittando alta la clava ponderosa
Sfende il cristal girevole, e de' cieli
Sfascia i solidi cerchi.

Urlano e piangono «al vasto rovinio»

gli ombratici sofi, e il servo gregge,
Che del tiranno Stagirita al nome
Trema, e ne' detti del maestro giura.
E Tolomeo da lunge invan sospira.

Il «vincitor Borusso» esulta tra le rovine de' nove cieli da lui infranti, e con lui

D'altri sofi antichissimo drappello
I tacit' antri, e le pensose selve
Lascia d'Eliso, e con maestra mano
Il confuso de' cieli ordin corregge.

Così, dopo aver chiamati in aiuto di Copernico i Pitagorici, comincia a descrivere, secondo la più certa dottrina, «il novello degli astri ordine e corso». La descrizione è senza dubbio scientificamente assai chiara, non oserei però affermare che sia egualmente poetica. Eccone un tratto:

Occupa il Sol dell'universo il centro,
E a lui vicino il breve cerchio volge

Del celere Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
Di tremuli splendor lampi vibrando,
L'astro del dì, l 'astro forier dell'ombre.
Indi la Terra, non più pigra, e seco
Volve il pianeta, che sdegnando in pria
D'ogni numero il fren, vagava in cielo
Dell'altre stelle regnator bicorne.
Sola poi vien la rubiconda stella
Del fero Marte, e dopo lui l'immenso
Giove, che tanto gli è lontan quant'esso
Dal Sol due volte. In così vasto campo
Forse alcun'altra delle erranti stelle
Ruota da noi non conosciuta, e forse
Suo piccol disco, per gran macchie oscuro,
Fe' sì, che invan della ritrosa in cerca,
Al notturno favor di doppia lente,
Vagò pel ciel astronoma pupilla.
Quattro pianeti all'età prisca ignoti
Seguon di Giove imperioso i passi
A lui rotando intorno. Alfin la pigra
Del gelato Saturno oscura mole
Vien con cinque seguaci, al largo anello
Che la circonda alteramente in mezzo.

Tolto qualche aggettivo ozioso e aggiunto qualche numero, sostituito a qualche gonfia perifrasi il vocabolo comune, qui non resta che della prosa, della prosa molto ragionevole, o almeno di quei troppo sostanziosi versi che il Duclos avrebbe giudicati « belli come una prosa ». Sì , va bene, ma allora perchè scrivere in versi?

Mentre il poeta ammirando contempla il sistema planetario,

L'elittico girar dei sette globi,

ecco comparirgli — naturalmente! — l'ombra del Newton, annunziata e accompagnata dagli squilli più alti delle tube frugoniane:

Mille sovra le occhiute ali d'intorno
Erravano al gran padre aerei silfi,
Di trattar vaghi la volubil sesta,
E l'angoloso prisma, e de' segreti
Spiatrice del ciel l'ottica canna.
Fida compagna da' prim'anni al fianco
Geometria gli stava, e l'accigliato
Calcolo instrutto di possenti cifre,
Superbo domator dell'infinito.

In questi versi c'è forse un saggio di quella tale mitologia scientifica che il Rezzonico vagheggiava come ornamento dei nuovi poemi didascalici. Quel che segue è un'epitome della teoria newtoniana sulla gravitazione, esposta dal Newton medesimo, il quale ha cura anzitutto di premunire il suo scolaro Dorillo contro le seduzioni dell' « imaginoso archittettor pensiero » cartesiano; e dopo un cenno sulla probabilità che tutti i pianeti siano abitati al pari del nostro, parla dei differenti telescopi, incominciando da quello del

Fiorentin che a' non tentati cieli
Coll'ottica sua canna assalto diede,
E nella notte ne spiò gli arcani;

per giungere al telescopio catoptrico da lui stesso inventato e descritto così:

Io poi del vario rifrangibil lume
L'indocile a frenar indole intento,
In concavo metal l'accolsi in pria,
E d'altro specchio il rimandai sul cavo
Minor circolo opposto, onde riflessa
N'andò de' rai la colorata riga
All'occhio armato di globosa lente;
E men confusa, e più vivace apparve
La fida imago dell'esterno obbietto

Ma mentre il Newton spiega le meraviglie che col suo telescopio ha scoperte, e l'aspetto che, per mezzo di esso, ci presenta la Luna, dove le macchie appaiono a chi osserva

valli, e monti, e lagune, e mari
D'isole sparsi, e di minuti scogli,
Che l'apollineo raggio in varia guisa
Riflettono allo sguardo,

scocca il mezzogiorno, l'ora classica del desinare, e

Già del bianco mantil vestito, il desco
Grato fumeggia di vivande.

La « creta vile », che vuole le sue cure, distoglie ormai il poeta dagli alti pensieri. Non da ghiottoneria — credetelo, o signori — si lascia

vincere il meditabondo Dorillo, che s'affretta a dirvi:

> Invito,
> Più che non l'epa dal digiuno asciutta,
> Fa del valletto vigile la cura,
> E me dal lungo meditar richiama;

egli sarebbe contento di pascersi solo di scienza; in compagnia del prediletto filosofo egli dimenticherebbe anche le necessità più urgenti della vita; ma la insistente « voce profana » del valletto ha ormai rotto l'incanto:

> Rapida al suon della profana voce
> Del filosofo l'ombra si dilegua,

e così si chiude il poema.

Intanto però, tra la colazione e il desinare, l'alunno del Newton ha avuto tempo di convitarvi a un banchetto astronomico in versi, e se il convito vi fosse parso troppo magro, l'anfitrione vi schiude la copiosa dispensa delle note, molto più ampie del poema, nelle quali abbonda ogni ben di Dio. Perchè, a quanto pare, il Rezzonico non fu del parere del Muratori, secondo il quale ne' poemi che abbisognano di commento « facilmente si smarrisce tutto il merito e la bellezza » [1]), ma la pensò come la maggior parte dei didascalici del Settecento, e

---

[1]) *Perfetta Poesia* cit., v. II, p. 93.

come, p. es., il conte Annibale Ferniani, faentino, che esponendo nel 1782 allo Spallanzani il piano di un poema sulla *maiolica*, osservava che tutto il necessario a sapersi intorno ad una tal'arte, se non fosse stato possibile esprimerlo in poesia, lo si poteva benissimo spiegare nelle note. [1]).

Con minor dottrina, con minori pretensioni di sublimità, e con più fluida vena cantò in endecasillabi *I Cieli* il conte abate Giuseppe Luigi Pellegrini (1718-1790), ex-gesuita, predicatore assai famoso allora, dedicando il suo poemetto a Donna Carmela de' Medici principessa d'Ottaiano, nata Filomarino de' principi Della Rocca, sotto il pseudonimo anagrammatico di Dimice. Certo l'elegante ab. Pellegrini non ha le ambiziose mire del Rezzonico, ce lo dice lui stesso nella prefazione; non pretende d'insegnare astronomia ex professo, nè di rivelare i più profondi arcani di cotesta scienza; il suo poemetto [2]) vorrebbe essere semplicemente un «omaggio» reso alla Ill.ma sig.ra Contessa; trattando l'argomento che a lei era

---

[1]) *Opuscoli scelti* ecc., cit., Milano, 1783.

[2]) Bergamo, 1784. Fu ristampato l'anno appresso a Bassano, a cura dell'autore, per correggere gli errori corsi nell'edizione bergamasca, fatta da ammiratori indiscreti, su di una copia manoscritta non fedele. Con *I Cieli* il Pellegrini stampò nel 1785 a Bassano anche due altri suoi poemetti: *Il Vesuvio* (di cui parleremo più oltre) e *Il Ponte di Veia*.

piaciuto di suggerirgli, egli vuol comportarsi soprattutto da galante abate, che sa fare garbatamente e onestamente (speriamo) la corte ad una dama.

Fin dal principio del poema egli è salito tant'alto che pargli di vedere la Terra quasi

In prato estivo lucciola notturna,
Correr le azzurre vie splendida e muta
Intorno al Sol;

ma pure, anche così da lontano, la sua Dimice egli la ricorda, anzi la vede ancora:

O della Terra, Dimice, la sola
Di cui ricordi ancor, di cui ravvisi
De gli astri nel brillar vivo e nel grave
Muovere delle sfere le natie
Forme superne del soave viso
E de l'altero portamento! Ancora,
Sì, per te sento che dal vinto rogo
Non sfuggì, scarca del corporeo peso,
L'alma immortale, e che uom mortal soltanto
Con l'ali del pensier remigo i cieli.

Il gesuita veronese, imbevuto com'è di Fontenelle, crede gli astri abitati. Forse ch'essi

a vaghezza
Saran solo degli occhi a mille a mille
Da l'artefice man ne l'infinite
Eterne solitudini dispersi?....

E subito si ricorda dei dolci colloqui con Dimice, allorchè passavano insieme le sere contemplando il cielo, ragionando de' suoi misteri:

Se ti rammenti, Dimice, d'allora
Che lassa del fervor del caldo agosto,
Vegghiavi al mormorio fresco de l'aure,
Là nel tuo Romagnan, e meco assisa
Sopra odoroso praticel, pur meco
Godevi vagheggiar la cheta notte,
Che serena splendea sul vicin olmo,
Forse ancor ti sovvien che le mute ore
Filosofando deludea del sonno.

Quante volte in quei dotti e patetici colloquî egli non le ha ripetuto che la Luna ha pur essa i suoi mari, i suoi continenti, le sue montagne, le sue isole; quante volte non ha dovuto concludere così:

E perchè dunque di riposte genti
Non fia la Luna popolosa?

Certamente essa è abitata; da esseri diversi da noi, ma ragionevoli. Quelle genti,

forma
Abbian desse qual vuoi, qual vuoi figura,
A quei vapori ed a que' climi adatta;
In membra forse varie, e in vari volti
Non può ragion mostrarsi? E in nuove guise
Stringer connubî e formar leggi e patti?

Anche il Rezzonico non era alieno dal crederlo, sennonchè questa non gli pareva materia di scienza certa e severa; era una ipotesi bella e poetica assai, capace di commuovere il tenero cuore delle dame, ma incapace d'appagare del tutto la cauta mente d'un filosofo; e perciò non volle farla materia di lungo canto. A lui premevano piuttosto le leggi certe, i calcoli, gli strumenti della scienza; a' poetini leggeri e ai dilettanti superficiali dunque tutto ciò che poteva esser gioco d'imaginazione, vuota poesia, rettorica sentimentale. Anche in lui gli spazî infiniti del firmamento potevano destare caldi entusiasmi, ispirare ammirazione o sgomento; ma che cos'erano questi vaghi e fugaci sentimenti individuali dinanzi alla maestà della scienza? Il Pellegrini, patetico e sentimentale appunto perchè poco ferrato in astronomia, invece di chiarire le grandi verità della natura, di spiegarne l'ordine, d' indagarne le ragioni, nel « pelago » che trascorre s'arresta spesso a raccogliere le sue rimenbranze umane, o passa frequentemente dalla filosofia naturale alla morale; p. es., così:

O de l'uomo superbia, o non mai sazia
Voglia di soverchiar! Ne i pigri campi
Là sotto l'Orsa algente, ov'è il tuo nome?

Egli s'abbandona spesso alla foga oratoria; divaga volentieri; i quadrati delle distanze e

delle masse, le elissi e le parabole non gl'importano certo più della sua Dimice. Eccolo giunto in Sirio, immensamente lontano dalla Terra; eppure, rivolgendosi a Dimice, egli l'assicura che « ancora l'ode, le parla ancora, ancor la vede; tal dell'alma è il poter! »; e ripensa di lassù, con desiderio costante, alle delizie di Romagnano. Così egli semina i *Cieli* non soltanto d'astri più o meno grandi e lontani, di satelliti e di comete, ma di ricordi intimi, d'affetti personali, di galanterie e di sentenze, che nulla han di comune coll'austerità della scienza. E dopo aver guidato di sfera in sfera la sua tenera amica a quelle sublimi altezze dove

> L'ardito imaginar si fiacca e mute
> Rompon le idee dell'uom piegando indietro;

dopo averle fatto provare « l'inesperto desio » di conoscere che cosa oltre a quegli estremi mondi si celi nella grand'ombra dei problemi metafisici, egli l'ammonisce in tal modo:

> Il vano abborri
> Filosofar, e la sottil de' dubbî
> Nebbia disciogli dal turbato ciglio,

riconducendola alle tranquille dolcezze della villa, dove il riso della natura le insegnerà che Dio esiste, e che oltre i limiti del creato non esiste che Dio. L'ultima parte del poemetto, forse la migliore, non è che debolmente colle-

gata al tema principale; cosa notevole, perchè appunto ci mostra un altro modo di concepire e di condurre il poema scientifico. Qui la scienza è come l'occasione al canto, ma la poesia, buona o cattiva, la soverchia tosto e la detronizza, sovrapponendo alla dottrina, scarsa e frammentaria, i prodotti della fantasia e del sentimento.

I *Cieli* del Pellegrini, per attestazione d'un giornale del tempo [1]) godettero di molto favore e corsero l' Italia in copie manoscritte prima che fossero stampati. Minor fortuna ebbe invece l'altro poemetto gemello (*Il Vesuvio* [2]), (intitolato pure a Dimice, anzi inspirato da Dimice), quantunque anch' esso abbia per « carattere » — come diceva non benevolmente il giornale dianzi citato — « la lindura, ma una lindura un po' leccata », propria di tutti i componimenti dell'elegante gesuita, a cui non premeva di mostrarsi gran maestro di scienza, ma piuttosto maestro nell'arte di interessare e commuovere le signore.

Ne' suoi poemetti, e nel *Vesuvio* in particolare, la scienza è un semplice pretesto. Non gli si creda quando dice a Dimice:

Sul Pindo ameno
Poggino gli altri, e il liquido Ippocrene

---

[1]) *Giornale letterario,* Milano, marzo 1786, p. 5 sgg.

[2]) Sul medesimo argomento si ebbe un altro poemetto, corredato d'annotazioni: A. Cavalli, *Il Vesuvio,* Milano, 1769.

A loro nutra o l'odorato lauro,
Od il mirto gentile. Io rozzo vate
Tento rozzo sentier. Io voglio il primo
Lungo fiumi cercar di zolfo ardenti
Se forse cresceria più strania fronda,
Onde del nuovo onor cinto le chiome
Rieda superbo a raccontarti

« le ignivome cagioni », indagate colla scorta di Plinio e del celebre professore Don Ciccio Serao. No; il vulcano e il vulcanesimo lo interessano solo per quanto gli offrono materia a descrizioni di fenomeni pittoreschi. Più l'occupano invece i ricordi personali, i soavi affetti, le bellezze e le delizie di Napoli, le grazie della dolce amica, le imagini dell'ore gioconde trascorse con lei nel villino del Mauro a'piedi del Vesuvio, gli sguardi i sorrisi e i sospiri dell'inobliabile Duchessa.

Torniamo ora ai men galanti poeti didascalici del Settecento e ai più comuni artifizî da essi usati per illeggiadrire le loro dotte carte. Se il *volo* è la risorsa necessaria di quasi tutti i poemi astronomici, in altri poemi dottrinali di quel secolo torna lo spediente fantastico del *viaggio*. Colle peregrinazioni attraverso ai regni immensi di *Natura*, o di *Sofia*, ricompaiono le ingenue allegorie de' nostri primi didascalici, che di coteste peregrinazioni allegoriche si servirono appunto. E quando, p. es., l'ab. Lorenzo Barotti (1724-1801), gesuita ferrarese, proclamato dal Roberti « erede dell'Armonia del suo messer Lodovico », cominciava a cantare nelle

sue sonanti ottave i fenomeni studiati dai fisici [1]), affermando di prendere una via che prima

Raro dai cantor Itali fu presa,

egli certo alludeva, più che all'invenzione, alla materia del suo poema, ch'era la nuova fisica fondata sul calcolo e sull'esperienza, degna de' più alti encomî poetici, quanto appariva ormai meritevole di riso la vecchia fisica cervellottica; perchè

Chi le ragioni di Natura ascose
Cercando empì di fantasie le carte,
In arso campo le fatiche pose,
E saran sempre inutilmente sparte.

Il Barotti sente desiderio di salire la rupe malagevole, altissima, cinta di nebbie, in vetta alla quale, dentro a un folto labirinto, si cela a' nostri occhi la Natura. Molti tentano d'entrare nei sacri penetrali, ma l'Errore, che sta sulla porta ad accoglierli, dà ad essi per guida i Sofismi, suoi valletti;

Si consente però che ognun s'elegga
Quel che al suo genio più conforme vegga.

Anche il Barotti dunque sceglie così la sua guida e, dietro l'orme di Cartesio, s'accinge a

---

[1]) *La Fisica* cit. Tengo presente l'edizione in *Raccolta di poem. didasc.*, Milano, 1822, v. VI.

penetrare nei recessi della Natura. La guida scelta gli par sicura, chè

Avea costui per anni più di cento
Colà guidati spiriti assai colti.
. . . .
E tal s'acquistò fama nelle scuole
Che il Peripato in gran pensier ne stette,
E temè non dovesser le sue fole
Esser da indi in poi da nessun lette.

Ma l'edificio cartesiano era più bello che robusto: mancava di saldi fondamenti;

Quindi immobil la fabbrica si tenne
Finchè da man nemica non fu scossa;
E quando il gran Newton contro le venne
Da cima a fondo al primo urtar fu smossa;
Nè il drappel che vi accorse la sostenne,
Benchè vi si adoprasse a tutta possa;
Era di Francia quel drappel partito,
Ma non mise timor nell'Anglo ardito.

Ben presto perciò il nostro viaggiatore si stanca dei «viluppi e sogni» di Cartesio, inutilmente difesi dalla scuola francese contro l'inglese; e allora porge ascolto alle parole d'altri sofisti, che gli promettono la verità sospirata, purchè voglia seguirli. Credulo troppo a queste vane promesse, lasciato Cartesio «immobil più che sasso»

Nelle sue pazze visïoni strane,

s'incammina dietro le nuove guide;

E tra rottami andando, or alto or basso,
Chè strada non v'avea che fosse piana.
Fuori, quando al Ciel piacque, usciro alfine
Dal favoloso Cartesian confine.

Inutilmente però, perchè Epicuro, Gassendi, Platone, a cui successivamente si affida, non lo contentano meglio, e non lo conducono più sicuramente alla meta; peggio poi Aristotele, male inteso e mal difeso dai suoi interpreti, tanto che forse sovente egli desidera

Di far per alcun tempo a noi ritorno,
Affin di sporre la sua vera mente,
E vendicarsi dell'avuto scorno:
Chè sa che grande sotto la sua insegna
È degli sciocchi il numero raccolto
Che facendolo autor dei loro sogni
Sono cagion che spesso si vergogni.

L'aristotelismo — che sul principio del secolo aveva ancora seguaci in Italia — ai tempi del Barotti era passato tra le anticaglie ridicole e spregevoli, e dopo tante esequie che gli avevan cantato, questa volta se n'era ito davvero. Intanto mentre il poeta vagava di errore in errore, cercando « la diritta via », ecco apparire

Due che gli parver al vestito strano
Orientali, e Dee vere al sembiante.

Costoro gli vengono incontro sollecite, traendosi dietro una gran turba d'accoliti, tra i quali riconosce « il saggio Poleni, il Suzzi e il chiaro

Ruggero [1]), che a ornar venne Italia nostra,

il Riccati, il Manfredi, lo Zanotti, « gli alti geometri Bolognesi »; e a costoro egli s'accompagna. Delle due Dee, che sono poi la Geometria e l'Algebra, uniche indagatrici e interpreti fedeli del vero, la prima dice al poeta:

Non si può senza me, senza costei,
Che qui mi vedi taciturna appresso,
Là portar occhio, ove Natura madre
Gelosa asconde l'opre sue leggiadre.

Nè Newton mai, nè il gran Bernulli, o quanti
Poser sui lor vestigi il piè seguace,
Trovato avrebbon il cammin, nè tanti
Misteri visti di Sofia sagace,
Se non si fosser dipartiti avanti
O da la Stoa o dal Liceo loquace,
Per intender le mie certe misure,
E le cifre di questa al mondo oscure.

Ecco dunque trovate alfine le scorte sicure, le possenti istauratrici e maestre della moderna filosofia, dietro alle quali il poeta

Il monte vinse e l'alta nebbia oscura,
Ove s'appiatta dedala Natura.

---

[1]) Il gesuita Ruggero Boscovich, raguseo, insigne matematico.

Qui finisce il primo canto; nel secondo, dopo aver ammirato la varietà infinita dell'opere della Natura, il franco esploratore incontra un'ombra, che

Sappi (*gli* dice) che Bacon mi chiamo,
Quel che illustrando pria le cieche scuole,
Fè il Peripato sì dolente e gramo.

Poichè, bisogna notarlo, Bacone è uno degli idoli dell'Arcadia dotta:

Primo comparve a inalberar trofeo
Della rinata universal ragione,
Vendicator de' liberi intelletti,
L'intrepido Bacone;

come poscia cantò il Barbieri [1] — con entusiasmo singolare in un prete — e quanto ai precursori italiani del lord inglese, il Settecento era troppo cosmopolita per ricordarsene. Bacone parla al Barotti da quel gran savio che fu, e dopo averlo messo sulla buona via, lo lascia perchè ritrovi subito le due Dee,

Geometria ed Algebra sorelle,

che intanto, tra i fidi seguaci,

Facevan loro ogni ragion palese
Ed ogni legge de' veduti effetti;

---

[1]) *La Sala di Fisica sperimentale* cit.

E chiudean tutti i varchi alle contese.
Cose sponendo, che ove ben le intenda,
Convien che al vero ognun vinto si renda.

Quel che segue non è che un'apologia delle scienze sperimentali e dei loro più illustri cultori: Pontedera, Galileo, Filippo Salviati, «il glorioso Newton»,

Gloria dell'Anglo cielo e lume vero;

tutti insomma gli autori delle grandi scoperte; e uno scienziato poeta, il Manfredi, viene da ultimo a ricantare i novissimi trionfi della scienza:

Non più, diceva, i vani sogni antichi
Risorgeranno dall'oblio profondo;
Nè le fole stucchevoli e gl'intrichi
Di nuovo avran la signoria del mondo,
Non verrà più chi stanchisi e fatichi
A ricacciar le fisiche arti al fondo,
Onde emersero già non son molt'anni
Dopo tanti sudori e tanti affanni.

Per poco qui, nell'entusiasmo dei primi trionfi, la ragione non tocca le idealità del sentimento, e la scienza non si trasforma davvero in poesia! Ciò non avviene, ben inteso, nè poteva avvenire in un secolo tutto rivolto, bensì, ai grandi problemi della natura, ma alieno dall'attingere a quella fonte di poesia ora lieta, or dolorosa,

che scaturisce dalla contemplazione dell'universo; e incapace di congiungere il culto della scienza ai tormenti del dubbio, alla serenità della certezza, alle lusinghe della speranza, all'ansie della lotta, ai vaghi presentimenti dell'avvenire, al dramma continuo della vita. Domandare tutto ciò ad un gesuita ed arcade del Settecento sarebbe non intendere i tempi e gli uomini; ma certo questo del Barotti è uno dei pochi poemetti didascalici di quel secolo, in cui un certo calore giovanile temperi la frigidezza della dottrina e in cui si trovi qualche cosa di più oltre a de' versi ben fatti, a delle allegorie e a dei paragoni ingegnosi.

Diversamente condotto, benchè affine per materia a questo, è il poemetto del Barbieri, intitolato *La Sala di Fisica sperimentale*, che già avemmo spesso occasione di citare. È un lungo polimetro diviso in tre canti: la *Macchina elettrica*, il *Prisma*, la *Macchina pneumatica*. Vario è l'ordine in cui i metri s'alternano e vario è lo stile dell'ingegnoso discepolo del Cesarotti nel descrivere le macchine, nel rappresentare gli esperimenti, nel dissertare teoricamente sui problemi naturali secondo il rigore del metodo e del linguaggio scientifico, oppure nell'esaltare liricamente i grandi luminari e le grandi conquiste della fisica sperimentale, o nell'adombrare concetti moderni sotto favole mitologiche. Eccellenti — a giudizio

dei contemporanei — sopratutto le descrizioni, e, tra l'altre, questa della macchina elettrica:

Sorgono infitte sulla base immota
Gemine spranghe d'ebano brunito,
A cui nel mezzo volvesi una ruota
Lucida e salda di cristal forbito,
Che mentre in vago turbine si rota,
Due guancialetti con leggero attrito
Disprigionan la magica virtude
Che nel fervido seno ella racchiude.

E già nell'atto se ti fai d'appresso
All'opra bella coll'orecchio intento,
Odi un bisbiglio ed un ronzio sommesso,
Che diresti sottil ala di vento;
Un solforoso odor serpe con esso,
Dell'occulta virtù novo argomento;
E quanto più raggirasi lo specchio,
Più fere il senso e brulica all'orecchio.

Siamo in un gabinetto di fisica; intorno al maestro che descrive ed esperimenta, stanno i nobili alunni e le alunne, che ansiosamente aspettano di vedere gli effetti dell'elettricità. E il maestro cortese, rivolgendosi alle « culte donzelle »:

.... se qualche tra voi Ninfa vezzosa
Gode far prova di sì bello evento,
Non tema, no, d'alcuna frode ascosa,
Chè semplice e innocente è il bel cimento.

Egli fa quindi salire una Ninfa sopra uno

« scanno adatto », le pone in mano « una sottil catena », e in un attimo la Ninfa è carica di elettricità, senza quasi che se ne avveda. Oh, il bel gioco che adesso incomincia!

— Su, garzoncelli, a ravvivar la scena.
Pungete lei d'un dito solo: ammicca
Viva scintilla che scoppietta, e ardita
Respinge sì le temerarie dita.

Non c'è che dire; il gioco è tanto «innocente» che par proprio inventato in Arcadia. Infatti, me ne dispiace per il Barbieri — perchè un plagio non ha mai fatto onore a nessuno — questo trastullo scientifico l'aveva già descritto il Bondi nel sonetto:

Con l'uno e l'altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno volto
L'elettrico vapore in lei scendea.
Di giovani uno stuol ristretto e folto,
L'un l'altro urtando, il dito a lei stendea,
Chi l'aurea chioma, chi il vermiglio volto,
Chi la man bianca di toccar vedea.
Al lieve tocco uscian scoppiando a mille
Dal crin, dal volto e dalla man tremante
Di cerubo color preste faville.
Vide quel gioco Amore, e anch'egli stese
La mano al scintillar del bel sembiante,
E la sua face a sì bel foco accese [1]:

---

[1]) Bondi, *Poesie* cit., v. II, p. 45.

e qui il plagio del Barbieri fu meno innocente del gioco. Ma almeno quella che il poeta descrive è « prova gentil » ; egli avrebbe potuto mostrare a' suoi alunni qualche altro più grave esperimento, se non l'avesse trattenuto prudenza :

Non io l'armata
Del fisico Aleman urna tremenda
Carca farò della virtù mostrata.
Al crudo scoppio della botta orrenda
Chi resister, chi può? Come tentata,
Vien che abbatta, che atterri, e fenda, e accenda;
E lui che primo ne spiò l'ingegno
Vittima cadde dell'occulto sdegno.

Innocenti perigli e giochi onesti
Ama la semplicetta ingenua Musa,
E dov'abbia timor che la funesti,
Rivolge il passo e di cantar ricusa.

Però gli effetti tremendi dell'elettricità si possono sperimentare, se occorre, sopra una torricella posticcia, che si sfascia al tocco della scintilla, come si sfascia alla percossa del fulmine la torre più salda ; e così si potrà pure vedere l'effetto portentoso della calamita, che la preserva dalla rovina.

Ma che non può servilità di menti
E costumanza dell'antico errore!
Nè securtà di grandi esperimenti.
Nè d'immense rovine alto terrore

Non persuase ancor l'Itale menti
Del magnetico dardo vincitore.
O veritate, o luce degli ingegni,
Come tardi quaggiù sei culta e regni!

Nel secondo canto, trattando della luce, ricorda per incidenza le teorie di Cartesio; e poichè

Sognano i Sofi ancor fole e romanzi,

si diffonde a dimostrare che appunto fola e romanzo è il sistema cartesiano; ma a un tratto, ricordandosi del gregge pastorale che lo ascolta, esclama:

Ah! no non fia, se a voi mi scorge Apollo,
Giovanetti, Donzelle, ah! no non fia
Che in tenebroso vortice d'ignoti
Barbari nomi e di ragioni occulte
Vi travolga i pensieri.

Egli non li ha invitati ad una disputa, ma ad una festa; meglio dunque modulare «un inno canoro»

A lui che primo de' color diversi
La testura ineffabile descrisse,
Fra gli umani intelletti astro sublime.

Torna in campo così il solito Newton, ad uso delle dame e delle culte donzelle; e qui dopo

aver « citareggiato e invocato il novo Tifi di Natura », cantando :

O della luce indagator sublime.
Deh! se viva il tuo nome in bronzi e in marmi,
Deh! l'ingegno mi reggi, e Nume ispira
Favor d'eletti carmi,

il poeta descrive gli esperimenti del prisma, e finisce di trattar della luce colla favola d'Iride.

Della luce, delle sue proprietà, de' fenomeni ottici trattò pure l'ab. Giuseppe Muratori, fossanese, nel suo poemetto intitolato *La Luce* [1]), prendendo naturalmente le mosse anch'egli da un'invocazione al Newton

ristorator genio sublime
Della bella del ver filosofia,
Che dall'antica di Cambridge Stoa
Con calcolante analisi svelava
Alla senile ignota avita scuola
La dominante di natura legge.

Segue una descrizione del mattino, volgare oleografia, che pur vorrebbe ricordare (fin troppo!) il delicatissimo quadro pariniano:

Al primiero arrivar dei percorrenti
Raggi ministri di sbiadita luce,
Dell'allegro mattin foriera amica,
Il riposato contadin dal sonno

---

[1]) In *Poemetti italiani* cit., v. X, p. 229 sgg.

Sorge dal fianco della fida sposa
A salutare il faticoso giorno.
La sonante officina il fabbro schiude,
E all'interrotto meditar ritorna
Fra i mesti della Dea Pallade studi
Il figlio del saper.

Ma non è questo che più importi al Muratori di rappresentare; egli ha ben altra materia di cui intrattenerci; e come prima aveva indagata la causa produttrice della luce, trovandola nel moto, che

sol con multiforme azione
Dell'inerte materia il destin regge,

adesso egli ha da spiegarci l'azione del lume solare:

Sulla faccia dei corpi egli si spazia,
Percuote in mille guise, e in mille guise
Vien ripercosso, e la riflessa luce
Da opaco corpo rimbalzando indietro
Con elastico piè, ricca ne riede
Di prezioso furto, e nell'opposto
Organ visivo fidamente il pinge.

Questo per i corpi opachi; poi ci descriverà i fenomeni della luce che cade sopra i corpi diafani; poi i fenomeni della varia rifrazione, perchè la luce « obliqua »

permeando a un altro
Mezzo, che varia densitate opponga.

Frangesi allora, e dal cammin devia,
Talchè spezzato al vogator nell'onda
Il remo appare, e all'occhio di triquetro
Cristallo armato godesi l'imago
Di trasferir, dove non è l'oggetto.

Insomma un vero corso, per quanto sommario, d'ottica, al quale non manca che il sussidio delle figure geometriche e delle formole algebriche, colle quali il celebre p. Boscovich volle illustrare il poema latino del p. Benedetto Stay sulla filosofia newtoniana [1]).

Dopo il Muratori, il Barbieri sembra quasi un gran poeta; torniamo dunque ad ascoltarlo. È il terzo canto del poema:

Ultimo segno ai numeri dell'arpa
È la macchina bella ond'altri puote
Far d'aura scemo impermeabil vetro,
Cui dotta man di risonante squilla
Attorce in guisa e raffigura. Illustre
Fisico tema!

Ma prima d'arrivare alla macchina pneumatica, quante cose il poeta non avrebbe da insegnarci sull'aria,

Pelago immenso, dentro a cui nuotando
Vivon uomini, augelli, e piante, e fere;
Del suon ministra e della luce?

---

[1]) B. Stay, *Philosophiae recentioris libri IV*, Roma, 1760 — Il poema dello Stay venne tradotto da Francesco Benaglio, ma la traduzione rimase inedita; Cfr. Angelo Marchesan, *Vita e prose scelte di Francesco Benaglio*, Treviso, 1894.

Ne dice solo quel tanto che basta (specialmente ad un lettore moderno), e poi ci mette sotto gli occhi «l'ammirabil macchina», che descrive in trentaquattro de' suoi endecasillabi fioriti, mentre nel *Vetro* del p. Brumoy, tradotto dal Gozzi, la troviamo descritta in dieci [1]), e i dieci non sembran pochi. Non saprei però quale delle due descrizioni sia più esatta, nè consiglierei alcuno, che non avesse un'idea di quello strumento, a cercarla in cotesti versi. Ma via, «mano ai dotti cimenti!»

Ecco la face
Raccorsi dentro e impallidir;

eccovi uno ad uno tutti i fenomeni del vuoto e della pressione atmosferica; del vuoto relativo, ben s'intende, chè non vorrei «credeste di tutt'aura spoglio il vitreo vano»!

I corpi leggeri cedono subito alla legge di gravità, quando l'aria più non li sostiene; la vescica floscia si rigonfia tanto che scoppia; e finalmente guardate l'uccellino, che sotto la

---

[1]) Il poema del gesuita francese. ***De re vitraria,*** trovasi nel ***Recueil de divers ouvrages en prose et en vers*** del Brumoy, Paris, 1741, v. III. Nelle *Opere* del Gozzi (Bergamo, 1828, v. XVII) la traduzione è data senza indicazione dell'autore del testo latino. Un altro poemetto su *Il Vetro* del poeta russo Lemonosov fu tradotto dal De Coureil e sta in ***Poemetti italiani*** cit., v. X.

campana boccheggia e lotta miseramente contro l'asfissia:

Infelice augellin, delizia e cura
D'intatte mani verginelle! Oh! quanto,
Qual s'affretta per te danno e tormento!
Ah! tu rifuggi, e al carcere novello
Senti ribrezzo d'appressar. Ben scerni
Crudele ospizio e, peregrin dell'aria,
Cerchi affannoso dar le penne ai venti,
E nel tuo regno spaziar sereno,
Vedilo: ahimè, nella prigion s'attrista,
Accosciasi, sviene; i neri occhietti
Vacillano, si serrano, trabocca
Il miserello.... Ah! no, volgi, deh! volgi
La chiaviea ministra della vita,
E al materno elemento, all'aura nova
Goda gli spirti ricrear. Ah! tosto
Vita rendiamgli e libertade. Ei lieto
Vada cantando per le vie del cielo.

E qui ci dispiace di dover cogliere un'altra volta in fallo il nostro Barbieri, il quale non si ricordò mai, ch'io sappia, d'esser debitore di questo tenerissimo episodio all'elegante latino del p. Brumoy, un bel latino di gesuita umanista, che il Gozzi sciupò così traducendo:

Vedesi a sorte volteggiar sull'ali
Quivi la rondinetta pellegrina,
E nel vaso è racchiusa. Ah! che già fuori
Sen fugge l'aria, ed ella più non regge
In piè, cade per lato, e gonfia e tremula

Si rammarca del fine. Un debil suono
Fere gli orecchi, che d'orror riempie,
Qual nel cupo silenzio della notte
Suol da lunge atterrire urlo di belva.
. . . .
Ahi! più non puote e le minacce ha sopra
Già di rigida morte. All'aria il varco
S'apra di nuovo, l'alitar primiero
Essa riprenda, e la primiera vita.

Respiriamo! E intanto chi sa quante tenere padrone di *vergini cucce* avranno palpitato di pietà e d'orrore sulla sorte dell'«infelice augellino» o della «rondinetta pellegrina», vittime innocenti della barbara curiosità umana!

Il Roberti in quella sua lettera *Sopra l'uso della fisica nella poesia*, più volte citata, tenero e sollecito della «graziosità dell'argomento», non credeva adatti a poesia tutti gli argomenti tolti dalla fisica o dalla storia naturale; non bello, p. es.. gli pareva « l'argomento della bellissima *Sifilide* del meraviglioso Fracastoro »; poco opportunamento scelto gli pareva il soggetto d'un poema sullo zolfo (« la vita tenebrosa di quegli uomini sotterranei », che vanno a cavarlo dalle viscere della terra, gli « metteva paura »); e il Muratori escludeva dal numero degli argomenti filosofici degni di poema « la metafisica, la matematica speculativa, l'aritmetica, la geometria, e simili arti, che non si possono con sensibili colori e pa-

role intelligibili dipingere al popolo» [1]). Ma i poeti didascalici del Settecento non conobbero limite alcuno nella scelta delle materie: quante l' arti e le scienze, altrettanti furono allora, i poemi.

.Della gran varietà dei soggetti possiamo dare ancora qualche esempio, ricordando qui di passata il poema in decima rima — singolare almeno per l'inusitato metro—del conte Girolamo Murari della Corte su *La Grazia* [2]); a cui sono in qualche modo da ravvicinarsi i tre canti in sesta rima su *La Bellezza* di un certo *Minto, pastore del picciol Reno e accademico Filopono* [3]), che tratta della bellezza fisica, specialmente muliebre e promette di trattare, in altri canti, della bellezza morale; *Il Bello* [4]) del conte Emmanuele Bava di S. Paolo; il poemetto *Della natura poetica* [5]) composto dal conte Vincenzo Marenco; *La Musica* [6]) di Giovanni dell'Olio, non trascurabile almeno per le copiose note che riguardano la storia della musica e del teatro musicale.

Un Anderlini *compendiosamente* descrisse in versi *le parti del corpo umano* nel poema inti-

---

1) *Perfetta Poesia* cit., v. II, p. 93.
2) Vicenza, 1793.
3) Venezia, 1752.
4) In *Poemetti italiani* cit., v. XI.
5) Ivi, v. I.
6) Modena, 1794.

tolato *L'Anatomico in Parnaso* [1]; un Ganini con *Il Legista versificato, ovvero le istituzioni civili tradotte in versi* [2]) precorse colui che più tardi doveva rendersi immortale mettendo in versi il *Codice Napoleone*: *Le Gemme* furono cantate dall'ab. N. Peirani [3]); Gioacchino Ponta cantò *La Calce* [4]); Emmanuele Mola, *Il Mare* [5]); il conte V. Marenco, più volte ricordato, *Il Terremoto* [6]), non senza molta presunzione di concorrere ad accrescere e a diffondere i lumi della *filosofia*; e perciò appunto s'accingeva a indagare

> Qual'arcana cagion dal cupo seno
> Scuota la terra,

invocando, prima d'ogni altra Musa,

> La cara e a' giorni *suoi* solo conforto
> Alma Filosofia,

a cui — scevro da volgari ambizioni e da ingorde mire—consacrava « l'ascreo lavoro » del

---

[1]) Roma, 1739—Cfr. QUADRIO, *Storia e ragione* ecc., v. IV, p. 55, dove cita anche il poema congenere di un tal Canuti: *La Macchina umana*. Inedita rimase *L'Osteologia* di Agostino Ansano Polidori.

[2]) Venezia, 1774.

[3]) In *Raccolta di varie poesie*, Italia [Genova], 1793, p. 108 sgg.

[4]) Parma, 1795.

[5]) In *Poemetti italiani* cit., v. VIII.

[6]) Ivi.

« libero carme », pago che gli amici vicini ne ascoltassero il suono, e che « dal Brembo la divina Lesbia » (grande suscitatrice d'incendi febei ed erotici) degnasse quelle dotte carte d'uno sguardo.

Lorenzo Rondinetti che cantò *I Bruchi, Libri dieci* (nientemeno) *ad Amarilli* [1]), compose pure un poema in versi sciolti su *L' Utilità delle Scienze* [2]); Francesco Lorenzo Crotti, cremonese, dissertò poeticamente su *I Colori* [3]); il p. Gioachino Gabardi si scelse un tema veramente da grazioso gesuita del Settecento: *La Rugiada* [4]); Antonio Borgognini di Siena (1753-1818) dopo il poema intitolato *La Teoria del fuoco*, che già ci è occorso ricordare [5]), ne pubblicò

---

[1]) Modena, 1829 — Il poema però fu composto verso la metà del Settecento.

[2]) Roma, 1755.

[3]) Cremona, 1744.

[4]) Di questo parto del suo confratello dà notizia il Roberti in una nota al proprio poemetto su *Le Perle* (*Opere* cit., v. IX, p. 138).

[5]) Cfr. p. 24, n. 2 — Di questo poema diviso in tre *parti*, ciascuna delle quali è suddivisa in *paragrafi*, non occorre dir altro, se non che è un de' più scadenti e indigesti esemplari del genere, quantunque Pietro Leopoldo ne gradisse la dedica e diversi letterati, amici dell'autore, l'esaltassero in versi e in prosa come una meraviglia. Che artista sia il Borgognini lo dicano questi pochi suoi versi:

Util desio a penetrar mi sprona
  Della Natura i più segreti arcani,
  Mentre per nuovo e disusato calle

un altro dove espone *La Utilità della moda* [1]), povero anch'esso di tutto, fuor che d'*annotazioni*.

La paura « di scender a coglier fiori sulle porte dell' Erebo » non sgomentò il Cassola quando compose un poema in quattro libri sopra l' *Oro* [2]), come più tardi non atterrì il p. Ilario Cesarotti, che compose un poema sopra l' *Origine dei metalli*, e G. B. Corniani un altro, intitolato *La Metallurgia*.

Il Cassola aveva alle mani una materia assai vasta; perchè, quante cose infatti non possono dirsi intorno all'oro? Come si cavi, come si purifichi, come si lavori, come si combini con altri metalli, a quali usi voluttuari e medici serva, ecc. (senza contare gli effetti economici e morali) sicchè l'autore, un po' imbaraz-

---

Tento poggiar di Pindo su le cime;
E delle cose investigar le cause
Sarà soggetto alle Castalie Suore.....
Nulla più d'util v'è, che insieme unire
I gravi studi delle Ascree sorelle
Con quegli utili, più profondi e gravi.

Nulla parimenti occorre dire delle lunghe, pedantesche osservazioni apposte ai *paragrafi* del poema dal padre lettore Fr. M. Salvini, al quale il poeta rivolgeva un ringraziamento in ottave, dichiarandogli fin troppo candidamente che tutto il succo del poema stava nelle note, anzi che nei versi!

1) Lucca, 1777.

2) Milano, 1770. Pubblicato senza il nome dell'autore e dedicato al conte di Firmian.

zato dalla troppo copiosa materia, prese il partito di esporne una parte in versi e il resto nelle note, dove poi qualche volta (solita licenza) si permette di contraddire a ciò che ha insegnato in poesia. Notevole la fosca pittura del lavoro sotterraneo dei minatori e della lor vita, che avrebbe fatto raccapricciare il Roberti, benchè sia molto lontana da certe terribili pagine del *Germinal* zoliano.

In cotesto poemetto è continuo lo studio di tener desto l'interesse del lettore; le descrizioni e le digressioni spesseggiano. Tocca, p. es., delle mine che s'adoperano per iscoprire i filoni auriferi, ed ecco subito una digressione sulla polvere pirica, seguita da una tirata umanitaria contro « i giochi della guerresca rabbia ». Enumera i terreni dove si trova l'oro, ed ecco seguire un sunto complementare di geografia fisica e di geologia. Quando teme di aver ristucco il lettore esponendo i varî modi di trattar l'oro greggio—con l'acqua, col fuoco, col mercurio, con le pressioni—imbrogliandosi nella difficile spiegazione di tutte quelle particolarità tecniche, ricorre ad una fantasia nuova di zecca, e incomincia:

O gioconda de l'or felice etate,
Dove tu sei, dove la chiara fede
Del placido Saturno, e l'arbor sacra,
Avventurosa de' mortai nutrice,
Con le caonie ghiande?...

Così, dato il tuffo nelle *chiare*, *dolci*, ma non *fresche acque* d'Arcadia, seguita per una settantina d'endecasillabi più sciolti che mai. Al principio del quarto libro pare che ormai il suo oro l'abbia speso tutto, perchè incomincia a dissertare sulle arti trovate dagli uomini per rendersi lieta e comoda la vita; sovrana fra tutte l'arte della navigazione. In tal modo s'apre la via a tessere una specie di storia del commercio marittimo; ma col commercio marittimo torna in scena l'oro, divenuto stromento di civiltà, fin da quando «i Regi»

Presero a ritondar l'aureo metallo
In lucenti monete e in esse incisa
Fecer folgoreggiar la regia fronte,
E fur primi a segnar le multiformi
Grandezze e pesi, e lor segnarne il prezzo.

Segue naturalmente la storia dei diversi conî, partendo da Giano—nientemeno—primo inventore della moneta; della quale entra a cantar le lodi il «social Commercio» in persona,

De l'aurato poter che stringe in mano
Additando il poter.

Ma qui il poeta si ricorda d' essere italiano e si ricorda inoltre delle teorie e delle dispute economiche de' suoi giorni, sicchè domanda:

,... deh, voi cui v'è nido il bel Paese
Che cinge il mare, Appennin parte e l'Alpe (*sic*)

Perchè l'antica esperienza ed arte
Languir lasciate, e inonorato e spento
Il ferace Commercio?

Ecco la gran parola che risonava anche in mezzo al volubile chiacchierio dei «desinari illustri» dipinti dal Parini. Commercio, commercio ci vuole, poichè esso è la ricchezza; ed

Ahi! senza il lucid'oro indarno speri
L'Italia ritornare al prisco stato!

Pensate ad arricchirvi — dice il Cassola agli Italiani — e procuratevi l'oro che vi bisogna; ma badate a guadagnarvelo però onestamente, non a fabbricarlo; non lasciatevi, per carità, abbindolare dal primo Cagliostro che capiti:

Niuno pensi tra sè che il bel metallo
Possa trar dalle selci o dal vivace
Agil mercurio, o dal pesante piombo;

e s'anche si potesse fabbricarlo, sarebbe poi, a conti fatti, più un guaio che un bene, perchè l'oro ha pregio soltanto finchè è raro. La favola di Mida vi ammaestri! Qui finisce il poema, che può prendersi come esemplare di una lunga collana d'altri poemi didascalici del Settecento; aridi, perchè fossero utili; scuciti, perchè riuscissero variati e interessanti; pretensiosi, perchè sembrassero sublimi; fioriti tutti, or più or meno, d'ingenue invenzioni stantie,

di luoghi comuni, di lambiccate perifrasi e, soprattutto, di personificazioni [1]); ma non privi,

[1]) Le personificazioni costarono, di solito, poca fatica ai poeti filosofi. Una lettera maiuscola in luogo della minuscola, e il miracolo era fatto; gli astratti pigliavan così subito plastica concretezza, e le cose inanimate vita e moto. Esempî se ne incontrano dappertutto, ma particolarmente frequenti sono nel poema intitolato *Del Trionfo di Minerva, libri tre* ecc. di quel Prof. Anton Maria Vannucchi, che l'Alfieri gratificò di superbe lodi (« eccellente e sublime poeta », « poeta nato », « pien di fluidità e robustezza ») in contraccambio cortese degli incoraggiamenti ricevutine per le prime tragedie. Sul Vannucchi e il suo poema, « umiliato » fin dal 1768 a Pietro Leopoldo e a Maria Luisa di Borbone, è da vedersi il *Giornale dei letterati* (Pisa, 1792) t. LXXXV, p. 285 sgg. — L'*Avviso a chi legge* premesso al *Trionfo* c'informa che la stampa venne procurata da « alcuni rispettabili amici » dell'autore, a cui mal sapeva che non fosse abbastanza conosciuto un sì nobile lavoro, « considerando la moltiplicità de' sistemi filosofici e delle scientifiche cose che vi si contengono ». Questo tesoro di scienza è poi descritto minutamente dal Vannucchi stesso nelle quarantotto pagine di un *Discorso preliminare per l'Accademia degli Arcadi,* ch' espone il piano e la materia del poema. Si tratta d'una rassegna storica dei «progressi» delle scienze — specialmente delle sperimentali — rifiorite meglio che altrove in Toscana. Non è dimenticato, ben s'intende, il Galilei, a cui si ravvicina il Newton:

E tu il bel calle, onde alla gloria vassi
Famoso Galileo, primo vedesti,
Ed il saggio Britanno a te si volse
Quando nel ciel nuovi sistemi scorse *(sic)*
(L. II, st. 52)

Ahimè quanto siamo lontani dalla felicità del ravvi-

a nostri occhi di un certo interesse, come documenti della vita intellettuale italiana d'allora.

Al poema del Cassola si riattaccano due poemetti più noti dell'Algarotti e del Colpani sul *Commercio*, poichè nel secolo degli economisti il commercio trova finalmente i suoi poeti.

Certo l'Italia del Settecento non fioriva d'in-

---

cinamento medesimo, operato poi magnificamente dal Foscolo! — La rassegna delle « teorie fisiche e metafisiche » continua di cotesto andare, e la sintesi poetica si sublima tanto da diventare spesso garbuglio. Cito, p. es., questa stanza, in cui s'accenna al crollo della « fantastica macchina » dei vortici cartesiani:

La fantastica Macchina disfece
Dell'Anglia un raggio, e quindi ogni composto
Che di Monadi sia Gotlieb non tace.
Ch'ebbe tra i sommi genî il nobil posto.
Così per esso un'armonia si face
Che tien gli spirti ai varî corpi accosto,
Nè il senso dell'idee fassi motore.
E Wolfio accresce al bel sistema onore.
(L. II, st 95)

La conclusione della lunga tiritera è il trionfo della filosofia (*Minerva*) sulla Natura e sugli errori:

Ecco vinta Natura, e l'Universo
Tutto disvela il suo composto seno;
S'asconde la Menzogna, e alfin disperso
Il Fanatismo si conosce appieno.
Qual incanto sublime ha in sè converso
Ogni tranquillo abitator terreno!
Eppur or questi almi tuoi pregi sono.
Bella Filosofia giunta sul trono.

dustria e di ricchezza, ma i beneficî della pace d'Aquisgrana e dei governi illuminati nella seconda metà del secolo cominciavano a farsi sentire. Uu certo risveglio di vita operosa comincia; i Genovesi, i Verri, i Galiani, gli economisti tutti di quel secolo, che furono molti e valenti, non sono dei pensatori solitarî; dietro ad essi non c'è un gran popolo che li intenda e che lavori, eppure l'ignavia e la miseria del periodo spagnuolo cominciano a scomparire. Dal ricordo dell'antica prosperità e dagli insegnamenti della nuova scienza nasce almeno una generale aspirazione a quel risorgimento economico, che doveva necessariamente precorrere ogni aspirazione al risorgimento politico.

Il Colpani tessè la storia del commercio, specialmente italiano, in un poemetto diretto a P. Verri [1]), dove esalta il Colbert; e l'Algarotti, colbertista anche lui, trattò del commercio [2]), riassumendo i suoi pii desideri, ch'erano pur quelli delle menti illuminate del tempo, in questi versi:

Dalla patria sbandir l'ozio, e alle belle
Arti, e all'industria consacrare un tempio.
Al gonfio mar robuste moli opporre,
Scavar porti e canali, alle paludi

---

1) *Il commercio* in *Poemetti ital.* cit., v. VIII.

2) In *Opere* cit., v. X.

Far l'aratro sentir, spianar le vie,
I fiumi contener, piantare i colli,
Onde crescano a noi flotte novelle.

Mediocrissimi versi e buonissime cose.

Ma il secolo XVIII non crea soltanto l'economia politica—a cui un principe romano dedicò un poema [1]—, crea anche il nuovo diritto, e le nuove dottrine morali e sociali, che trovarono anch' esse nella poesia didascalica come tutto quanto il secolo aveva pensato e discusso, un' eco simpatica o la loro riprovazione. Ricordo il *Tobia*, poema in dieci canti di Camillo Zampieri (1701-1784), destinato a confutare le idee pedagogiche del Rousseau, che furono poi più ampiamente criticate in quattro volumi dall'ab. Alfonso Muzzarelli [2]. Il fecondo conte Vincenzo Marenco, a cui ferveva in petto

Anglico genio sulla cetra avvezzo
A recar di Sofia con dolci modi
I gravi sensi,

e a cui « Urania stessa » offriva « la sua lira in dono », cantava *La Patria* [3]; il conte G. Franchi di Pont, memore dei danni fisici e morali

---

[1] Sigismondo Chigi, *L'economia naturale e politica* Parigi, 1781.

[2] *L'Emilio disingannato*, Lucca, 1783.

[3] In *Poemetti italiani* cit., v. IV.

del celibato, cantava *Il Maritaggio* [1]), plagiando allegramente il Parini; il conte Gian Rinaldo Carli, spirito certo non retrivo, ma alieno dai paradossi pericolosi, pien di filantropia, pien di fede nel progresso, nella forza benefica della ragione, negli effetti delle savie riforme, e fermo nell'ideale politico allor più comune della sovranità illuminata, compose un poema in tre canti — *L' Andropologia ossia della società e della felicità* [2])— che il *N. Giornale dei Letterati* [3]) chiamava erroneamente opera giovanile, mentre il Carli v'attese negli anni maturi, per dimostrare (nel I canto) contro il Rousseau, che *la società deriva delle leggi di natura*, che (nel canto II) *in società l'uomo è felice*, e che (nel III canto) solo *in società corrotta l'uomo è infelice* [4]).

Il conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele, un po' intinto di pece volteriana da giovane, ma presto ravveduto e pago della filosofia più innocente, uomo religiosissimo, amico del Ro-

---

[1]) Ivi, ivi.

[2]) In *Opere* del Carli, Milano, 1784-86, v. XVI, p. 275 sgg.

[3]) Modena, 1786.

[4]) Analogo per materia a quello del Carli è il poema del catanese Giuseppe Lombardo Buda, *La necessità principale origine di ogni bene per la società stabilita su i principî interessanti all' istoria e al commercio*, s. l. nè a. [ma Napoli, seconda metà del Settecento]. Altro poema affine è quello del march. Orazio Cappelli, *La Legge di Natura*, Napoli, 1772.

berti e del suo ordine, suddito leale, nemico de' torbidi ingegni, e appunto perciò autore di due volumi contro la *falsa filosofia*, ma nonpertanto figlio del tempo suo, scrisse un poema su *La Legislazione*, [1]) col fine di condannare

Ignoranza, barbarie e tirannia,

quelle tre furie feroci, che

Del disordine figlie e della notte
Risospingono i lumi e di ner'ombra
Stendon l'invido vel sui vivi e puri
D'util filosofia raggi sereni.

Scrisse cotesto suo poema ad esaltazione di Vittorio Amedeo III e delle riforme economiche e giudiziarie iniziate nel 1775 e proseguite da quel re buono, ma tentennante, con varia vicenda, ma sempre più timidamente che in altri stati d'Italia. Il mite e pio conte chiede che « i popol servi »

E sotto i piè di tirannia gementi
Più non opprima incrudelendo indarno
L'improvvido terror:

improvvido, perchè « trema il tiranno »

Fra i tremanti suoi schiavi, e tutta oprando
A punir sua possanza, altro non miete
Frutto dei suoi furor, che il comun danno,
E di nessuno il rinsavir.

---

[1]) In *Poemetti ital.* cit., v. XI.

Un altro conte subalpino domanderà poco più tardi, fremendo e ruggendo, qualche cosa di più oltre alle leggi giuste e umane: la libertà; e non al beneplacito del principe, sibbene alla vindice forza della ragione e del popolo. Il nostro buon conte di S. Raffaele inorridiva intanto agli atroci tormenti, agli scempî che il *Rigore* minacciava ai rei:

Par gli incresca
Che una sol volta all'uom puossi dar morte.
Però che fa? Troncar del reo la vita
D'un sol colpo non basta a sua fierezza.
Strane fogge impertanto e strani ordigni
Di martoro apparecchia, e a tutti i membri.
Crudelmente ingegnoso, e ad arte pigro,
Fa comune il dolor. Qui pesta e rompe
Là graffia, e squarcia; il caldo sangue a rivi
Sgorga da cento non mortai ferite.

È però sdegno di ragione offesa, è sensibilità di cuore, è *sana* filosofia insomma; non è passione rovente, e molto meno aura di rivoluzione.

Così pure lamenta il danno delle leggi molteplici, confuse, contraddittorie, ch'erano la disperazione dei giudici, la rovina dei litiganti e il pascolo dei curiali ingordi; un principe provvido e savio dunque « non soffra sì funesta e torbida incertezza », ma si volga a « sarchiar dal foro »

Le sozze frodi, il cicalio dirotto.
L'etiche sottigliezze, i rei sofismi.

E il poeta patrizio domanda che il legislatore prescriva una misura uguale per tutti, che uguali siano i carichi e i diritti dei cittadini, che si tolgano gli assurdi privilegi e le immunità dei nobili: tanto è vero che i famosi diritti dell'uomo non furono un'estemporanea invenzione di chi li proclamò più tardi. Tutto ciò egli diceva in versi al suo principe, trascinando pesantemente la catena degli endecasillabi:

Tenga [*il principe*] in non cale il roco suon confuso
Delle ingiuste pretese, e de' mal chiesti
Rei privilegi, e fremer lasci indarno
Quanti, mercè dell'or, che spesso accusa
O un ladro vivo, o un usuraio estinto,
O perchè d'alto nobil ceppo usciti,
Tralci fors'anco tralignati e guasti,
Vorrian d'ogni dover girsen prosciolti,
E riveriti sprezzator del volgo,
Al volgo sol solo lasciare il peso.

Giustizia dunque per tutti, poichè è indegno che la legge sia

Per la gente volgar lupo rapace,
E pei patrizi fido can vegghiante.

Tanto zelo di giustizia, tanto abborrimento dei pregiudizî e degli abusi sofferti dal popolo non avrebbero certo salvato vent'anni più tardi lui cattolico, nobile e devoto al proprio re, dalla giustizia sommaria di S. M. il Terrore. La *Le-*

gislazione del conte di S. Raffaele procede serrata come un trattato, senza lusso d'episodi e di digressioni, quasi che l' austerità dell'argomento non li comportasse, e la materia fosse tale da invogliare abbastanza il lettore, anche senza ricorrere agli artifizi dell' imaginazione. Poichè, se lunghi e varî furono gli sforzi fatti per ornare il poema didascalico, molti scrittori però s'accontentarono di seguire nel canto soltanto il filo e l'ordine della dottrina che mettevano in versi.

Così Domenico Simon di Alghero espose

> L'origin, la natura, il buono, il bello

delle piante [1]) dando al suo poema una partizione rigorosa, come di trattato scientifico. Egli, incominciando, diceva alla Musa:

> Scuoti adunque tuoi vanni, ardita Musa,
> Lascia i vezzi, la grazia, e il finger vano.
> Fatti filosofessa, e non ricusa
> Penetrar di natura il corpo arcano.
> Cerca, osserva, poi parla; e aspra e astrusa
> Ti biasmi pur il popolo profano;
> Tu ridi e sprezza; illustre è più la gloria
> Qualora è più difficil la vittoria.

Infatti il primo canto svolge intera la dimo-

---

[1]) *Le Piante,* in *Raccolta di poem. didasc.* cit. v. II.

strazione che le piante sono generate dal seme e che non possono nascere spontaneamente;

Malpighi lo mostrò: dal vergin seno
In concavo cristal terra raccolse,
Quindi ogni seme ad impedire appieno
Di più serici vel sopra l'involse,
Ma un'erba non spuntò su quel terreno
Benchè luce, aere e pioggia a tempo accolse;
È dunque ver che dove manca il seme
Sterile è il suol e manca il frutto insieme.

Così, con tutti gli argomenti induttivi e le prove sentimentali, segue polemizzando specialmente contro il Mariotte, « i cui talenti »

Del Peripato andar dietro l'errore;

un'errore assai pericoloso. « La produzion spontanea » infatti

il fetore d'ateismo sente;
Poichè s'una può uscir a caso in fuore
Tutte ponlo le piante parimente;
E se alle piante dassi un tale onore,
Perchè dar non potriasi a ciascun ente?
Ed ecco quì per l'ignorante orgoglio
Natura casual, Dio fuor di soglio.

Quando vi sono simili sofismi perniciosissimi da smascherare e delle gran verità da didifendere, chi potrebbe pensare a vane pompe di poesia?

Ma i poeti didascalici del settecento trattarono argomenti anche più controversi e scottanti di quello scelto dall'algherese; non stettero paghi alle sole scienze naturali e sperimentali, e corsero i campi più vasti dell'estetica, della psicologia, della metafisica. Le arti poetiche tradotte o imitate non si contano; Orazio, Boileau, Pope furono cucinati in tutte le salse, e non mancano nemmeno poemetti che, per forma e per contenuto, pretendono agli onori d'opere originali; così, per es., quel *Viaggio poetico* intorno al bello letterario, del Rubbi, che abbiamo già ricordato: così un poemetto in terzine, *Della natura poetica* [1], scritto con molta pretensione di indipendenza filosofica dal conte Vincenzo Marenco, al quale pareva che i grandi poeti fossero sorti prima che si stabilissero le regole e si studiassero i precetti, e che l'eccellenza dell'arte venisse tutta dalla natura e dalle sue spontanee ispirazioni. Orbene, domandava il Marenco, in una delle sue terzine scadenti:

Qual prò di leggi e d'esplorar cotanto
Come a forza di regole trapassi
In noi virtù che di natura è vanto?

La «virtù» naturale qui esaltata era quella stessa che il Bettinelli, senza rinnegare *leggi* e

---

[1]) In *Poemetti ital.* cit., v. IV.

regole, aveva messa in onore, chiamandola *entusiasmo.*

Il fecondissimo e pomposo Colpani nel suo poema *La Filosofia* volle « i più famosi e degni »

Indagator de' fisici misteri
In fugace ombreggiar magica tela
Con quel pennello animator con cui
Sanno i caldi poeti un improvviso
Universo crear [1]);

ma fece anche di più; passò in rassegna le varie scuole filosofiche antiche e moderne, dividendo il suo canto, più frigido che caldo, in tre parti. Nella prima discorre della filosofia antica, fino alla caduta dell'impero romano, nella seconda della filosofia dei secoli barbari e del Risorgimento fino al Newton; nella terza della filosofia newtoniana e delle altre scuole moderne; traendosi dietro per questo mare magnum delle scienze fisiche e metafisiche una Nice illustre, cioè nientemeno che S. A. R. la serenissima principessa Maria Beatrice d'Este arciduchessa d'Austria.

E non solo si presero a trattare argomenti vasti, come questo del Colpani, dove fosse permesso di spaziare, evitando gli scogli delle esposizioni troppo minute; degne di poema parvero ancora alcune particolari questioni filosofiche controverse; e degne di poema ap-

---

[1]) *La Filosofia, poema,* Lucca, 1774, p. 65.

punto perchè tanto controverse. Quello Zelalgo Arassiano, che ormai conosciamo abbastanza, nel *Canto sopra la natura degli animali* [1]) volle, con un certo suo fare alla carlona, provarci che anche le bestie hanno un'anima, non già immortale e capace di bene o di mal meritare durante la vita, chè sarebbe eresia, ma un'anima, che se ha diverso destino, non ha però facoltà molto diverse dalle umane. Il poeta va cauto; perchè di lui nessuno sospetti invoca umilmente fin da principio l'approvazione dell'infallibile Roma:

> Infallibile Roma, a cui la vita,
> Gli studî miei, le mie sostanze offersi,
> Questo sistema emenda, e se smarrita
> Trovi mia musa infra l'error dei versi,
> Resti (benchè nol creda) essa bandita,
> Essi restino pur d'oblio cospersi;
> Perchè ciò che decidi e che a te piace
> Io pure accetto e credo sol verace.

Roma lo lasciò dire, ed egli, forte dell'autorità di Porfirio e d'Eliano, ribattè punto per punto l'opinione di Cartesio, che riduceva le

---

[1]) Op. cit., p. 49 — Della questione sull'*anima dei bruti* erasi impossessata anche la letteratura amena del tempo. Cfr. PUPIENI, *Lettere* cit., v. II pp. 3-5. Seriamente ne trattarono ANTONIO MONTANARI, *Trattenimento metafisico intorno ai principali sistemi dell'anima delle bestie*, Verona, 1761, e FR. M. SOLDINI, *De anima brutorum, commentaria* Firenze, 1776.

bestie a semplici automi. L'esperienza sincera invece ci dimostra ch'esse sono esseri capaci di sensazione e di pensiero:

Ragiona ogni bruto in sua bisogna;
Fugge il periglio, esamina il sentiero,
E al fin proposto industremente agogna,
Lascia il cibo fallace o cerca il vero,
E par che in qualche cosa abbia vergogna:
Volge i passi, erge il piè, dirige il cuore
Fido alla volontà del suo signore.

L'esperienza chiaramente lo mostra; dunque, dice il poeta,

Al solo esperimento, agli occhi io credo,
E non seguo con altri ombre e chimere.

Cartesio insegna che solo l'istinto muove gli animali, senza che sappiano come; ma, « Filosofo meschin, sogni o sei desto?». Perchè, se gli animali sanno fare ciò che appunto fanno gli uomini, si dovrebbe concludere che gli uomini pure sono automi inconsapevoli. Torto poi hanno anche quelli che accordano un'anima al cane, al cavallo, ad alcuni animali privilegiati insomma, e la negano a tutti gli altri; e

Se sembra a noi che meno senta e pensi
Un insetto d'un cane, e d'un insetto
L'ostrica meno senta, e senza sensi

Il polipo rassembri al suo cospetto,
Avvien ciò perchè ignoti a noi gl'intensi
Segreti son di quell'informe oggetto,
E avvien ciò perchè a noi restan confuse
L'opre divine in guisa tal diffuse.

Le bestie inoltre hanno tutte il loro linguaggio, e sono certamente simili a noi più che noi non siamo simili ai santi:

Vivono in questo mondo uomini e fiere.
E i santi son nelle celesti sfere.

Se l'uomo ha dunque per compagni e per suoi simili più diretti gli animali, egli ha il dovere di rispettarli e di non incrudelire inutilmente contro di essi. Questa è la conclusione morale di tutto l'impoetico ragionamento.

Ma mentre trova dei difensori l'anima dei bruti, come non ne avrebbe trovati l'anima umana? Dal sensismo al materialismo era stato breve il passo; perchè dunque gingillarsi in amene canzoni quando correvano minacciose le funeste dottrine dell'Holbach e dell'Elvezio? L'ardua impresa di combatterle in versi fu assunta da quell'onesto Salomone Fiorentino (1742-1815) che fu così caro a Leopoldo di Toscana, e che cantò in un poema diviso in due libri *La spiritualità e immortalità dell'anima* [1]). Egli cominciò dal combattere il sensismo. L'uo-

[1]) S. Fiorentino, *Poesie*, Livorno, 1815, p. 9 sgg.

mo (diceva) è un essere privilegiato, capace di sottomettere a sè tutta la natura, di rapirle quei tesori che spontaneamente essa non gli offre; meraviglioso è il suo sapere, portentosi i trovati della sua industria, sublimi gli sforzi tenaci della sua volontà;

E gli urti, e i moti sol di molle e suste
Fatte di fibre, e vene, e nervi, ed ossa,
Che agiscon dentro l'uom, causa esser denno
Di cotanto saver, d'opra cotanta?

Ergo, conclude il poeta, l'uomo porta in sè un principio che gli altri esseri non posseggono, quel principio spirituale che si chiama l'anima. Fin qui le ragioni, che non paiono nè più nè men forti di quelle dei filosofi spiritualisti di tutti i tempi, sono almen chiare, e l' argomentazione corre senza troppo stento; ma quando, p. es., combattendo i materialisti, vuol provare che l'uomo possiede « quel sentimento onde conosce »

Ch'egli esiste, ch'ei vive, e di sè fuori
Sa ch'esistono ancor enti diversi,
Dote che aver non può quella sostanza
Solida, divisibile ed estesa
Che materia s'appella; in cui se fosse
Possibile il sentir, questo dovria
Posar del tutto nella massa intera,
O delle innumerevoli sue parti
Ciascuna aver distinto un sentimento,

tra un sillogismo e l'altro, il verso s'inerpica, tanto faticosamente ch'è una pietà, su per gli scoscesi dirupi della metafisica; i concetti s'annebbiano, le similitudini si scolorano, la sonorità frugoniana degli sciolti s'indebolisce, e si perde

Nel malagevol dir fatta restia
La canora poetica favella [1])

Con la stessa felicità poi dimostra falsa l'opinione

che non già spirto, ma solo
Del corpo organizzato è l'armonia
Questa ch'alma s'appella;

e dopo un lungo aggirarsi tra i luoghi comuni e tra i meandri della filosofia rivestita di una lussureggiante, ma inutile, pompa di fiori rettorici, giunge a questa conclusione, che vorrebbe esser dedotta con tutto il rigor della logica:

Dunque fia d'uopo confessar che in noi
Una sostanza almen siede al governo,
Semplice, indivisibile, inestesa,
Di rappresentatrice attiva forza
Più d'ogni altra possente, a cui sia dato
Tutte le idee, tutti i desiri, e tutte
Le inclinazion delle integranti parti
Entro sè stessa riunir qual centro.

---

[1]) Ivi, p. 24.

Questo per la spiritualità dell'anima; l'immortalità, con pari splendore ed efficacia, è difesa nel secondo libro.

Mediocre e goffo com'è anche talvolta il poema del buon Salomone, esso è tuttavia un'opera coscienziosa. Non è certo squisita la coscienza dell'artista, ma è almeno sicura e sincera la coscienza del filosofo, ossia del credente; il quale s'industria—ahimè invano— a lumeggiare coi colori della poesia dei concetti meditati, delle convinzioni profonde. La sua filosofia, s'anche è filosofia in versi, egli la prende sul serio, mentre altri la trattavano colla stessa spensieratezza con cui s'improvvisava un sonetto per onomastico o un capitolo sulle pulci.

Di questi fu, per es. il Chiari, ingegno vivace e bislacco, che, figlio del suo secolo, sentì anch'esso la fregola della filosofia. Infatti di sè egli scrisse:

Filosofo mi vanto, e questa è la mia stella.

Trattava la filosofia in martelliani, perchè questo metro gli pareva adatto ai sublimi argomenti e conforme al gusto corrente in quella « erudita metropoli », ch'era Venezia. Così compose *La Filosofia per tutti* e *L'Uomo, lettere filosofiche sull'idea di quelle di M. Pope*, già ricordate [1]. Ma dal Pope prese soltanto l'idea

---

[1]) Cfr. p. 132.

generica del componimento e si guardò bene del seguirlo più da vicino, « perchè il sistema filosofico dell'eruditissimo scrittor inglese, attribuendo alla materia un po' troppo, non ben s'accorda agli occhi di chi ne sa, colle massime cattoliche dell'Evangelo ». In cambio, aveva preferito d'inserire nell'opera sua « quanto di meglio avevano scritto su questo proposito Orazio, Seneca e Cicerone medesimo » [1]).

Però, come al solito, tempo non ne aveva speso di troppo intorno a queste quattro lettere, nelle quali ragiona: « della natura dell'uomo considerato relativamente all'universo intero; della natura dell'uomo considerato rispettivamente a se stesso; della natura dell'uomo considerato rispettivamente alla società; della natura dell'uomo considerato rispettivamente alla sua felìcità. » Per esaminare e risolvere questi quattro grossi problemi gli era bastato lo spazio d'una quaresima, e gli era parsa quella stagione opportuna per comporre e pubblicare delle lettere filosofiche, perchè, mancando a Venezia « il piacere della poesia su' teatri », bisognava cercare « che ne la risarcissero i libri, onde conservare in lei quel poetico gusto radicato altamente nell'armonia dell'anima nostra » [2]).

E dire che nonostante la gravità della ma-

---

1) Ed. cit., *L'autore a chi legge.*
2) Ivi, ivi.

teria e le buone intenzioni dell'autore, « questo piccolo ma studiato libretto » era parso a quell'incontentabile Baretti un «libro sciocco»! Severità non eccessiva [1]); anzi era il meno che si potesse dire d'un centone sguaiato come quello di cotesto stoico da strapazzo, che ad un amico predicava:

Non temo, non adulo, non spero, non domando
Perchè da me felice mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente
Su cui grande vo' farti, te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia, amico, quel tutto ond'io ti spoglio
Dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.

Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane,
Se il gran teatro guardi delle vicende umane!

Ed è il Chiari questo santo padre!... Ma già, com'è noto, chi non era un po' stoico allora? a parole, s'intende. Fu una delle tante affettazioni di quel secolo pien di lustre e di pompe retoriche, non escluse quelle della rigida virtù e del disprezzo delle vanità mondane.

La poesia didascalica non mirò soltanto alla salute dello spirito, ma volle provvedere anche a quella del corpo; così l'ab. Girolamo Ruggia insegnò, in tre canti, ad un Lindoro, *La coltura del cuore, della mente e del corpo* [2]) e

---

[1]) Cfr. N. Tommaseo. *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, p. 312.

[2]) In *Raccolta di poem. didasc.* cit., v. VII.

l'ab. Francesco Carboni cantò *La sanità dei letterati* [1]), compendiando—a quanto m'è parso—il *Ragionamento della salute dei letterati* scritto in francese dal Tissot—che fu tradotto poi anche in italiano [2])—e certamente le più generali prescrizioni igieniche del famoso medico friulano Giuseppe Pujati.

Ma, prima di finire, è necessario che spendiamo qualche paròla intorno ad un altro poema composto dal Rezzonico sopra *L' Origine delle idee*, secondo la teoria del Condillac; quel poema che l' autore non volle , seguendo il consiglio del Bettinelli, « seppellire tra le arcadiche quisquillie » [3]), perchè agli occhi suoi e agli occhi di tanti suoi contemporanei rappresentava il maggiore sforzo fatto dalla poesia in servigio della scienza.

Al poeta voglioso di levarsi ai sommi pinnacoli della filosofia, s'apre un arduo sentiero, «che Euterpe teme di calcar »; lontane, dinanzi a lui, stanno « le balze d'altissima rupe »,

Cui molto intorno le profonde selve
Spargono orror di sacra nebbia.

---

[1]) Ivi, v. III. La prima ediz. è di Sassari, 1771. Questo mediocrissimo poemetto fu ristampato più volte. Su di esso e su altri poemi didascalici del Carboni; cfr. Raffa Garzia, *Un poeta latino del Settecento*, Cagliari, 1900, p. 147 sgg.

[2]) Venezia, 1780.

[3]) Rezzonico, *Opere* cit., v. II. p. 289. e vol. X, p. 88.

Quella non è certo l' erta consueta.

La vestita di fior erta di Pindo;

non è facile giungere a quelle inaccesse altezze, da cui chiara si scorge « l'origine delle idee » e s'aprono alla mente ammirata i più vasti e luminosi orizzonti della conoscenza; ma il poeta è animoso, e domanda a sè stesso:

Dunque l'impresa lascierò, nè baldo
Mi renderan le vigilate notti,
E dell'acuto Gallo, e del pensoso
Anglo le carte con man tarda volte,
Su cui l'irrequieto avido spirto
In un tenace meditar pascendo
Va l'onorato di saper desio?
Oh! non fia ver: chè dove rara o nulla
Orma stampò fra gl'intricati dumi
La poetica rota, ivi si frange
Da dotto auriga il faticoso calle,
S'avvien che in petto il revolubil sangue
D'altre scintille ricercar si senta,
Che dell' estro volgare, ond' hanno vita
Sogni e versi d'amor vòti di cose.

Qui c'è tutto il programma poetico del Rezzonico: toccare nella poesia una nuova sublimità di pensiero e un nuovo splendore di verità, degno del gran secolo della filosofia!

A inusitati voli dovrà ora cimentarsi « il verso audace », che il poeta « spinge ed alza »

De' dipinti fantasmi oltre la sfera,
Nella deserta region del nudo
Pensier che in sè medesmo entra e si pasce.

Il « nudo pensier che in sè medesmo entra e si pasce » non è, artisticamente, la cosa più chiara di questo mondo, e quindi ecco l'artista correre in cerca « d' un paragone bellissimo », che renda sensibile la profonda sua idea, e trovarlo nella *fontana di Gerone.* « Questa descrizione—notava Bernardo Bellini—di cosa che riguarda un fisico esperimento è senz'altro più naturale, più facile, più chiara di quella, in cui si tratta del barometro nella *Pastorizia* dell'Arici ». E il Bellini trovava inoltre da lodare nel Rezzonico « la naturalezza con cui s'esprime poeticamente », anche in astrusi argomenti, « la scelta dei termini poetici », lo stile « raddolcito con una semplice sì, ma maestosa armonia», e la facoltà di «dire in poesia tutto quel che vuole », senza « dar mai nell'affettato e nello stiracchiato »[1]). Al Bellini, uomo di molte lettere, saranno dunque naturalmente piaciuti codesti fiori: « il triplice inegual fibroso lobo del celabro crescente, che allo spirito apre l'armonizzato albergo» [2]); il «moto che serpeggia per la fibrosa region dei nervi» [3]); « Il vital sugo che disviticchia del sensorio i fili » [4]); la « fronte cui di grave empiea rughe

---

[1]) In *Dialoghi, ossia la conversazione degli antichi letterati negli Elisi,* Milano, 1816. N. XII.

[2]) *Origine delle idee,* in *Opere* cit., v. II, p. 293.

[3]) Ivi, p. 294.

[4]) Ivi, p. 296.

il lungo analitico pensiero » [1]), ed altre simili espressioni, tutte piene, come ognun vede, oltre che di luce filosofica, di garbata naturalezza. Ma quel che poi mandava in sollucchero il nostro critico era la descrizione della *statua animata* del Condillac, che occupa due terzi di cotesto poema rimasto « fatalmente » incompiuto.

Della famosa descrizione della statua condillachiana possiamo accontentarci di gustare appena un piccolo brano. È la statua marmorea di una ninfa, che acquista, poco per volta, successivamente, l'uso dei varî sensi e la coscienza dell' essere:

Alfin già tutto
Sull'epiderme elastico diffuso
Spiegasi il tatto, e l'acerbette poma
Della candida Ninfa alza il respiro.
Scossa dal duolo e dal piacer l'inerte
Fibra s'accorcia, ed una man solleva,
Che ricadendo sull'eburnee membra
Sì striscia irrequieta, e di sè stessa
Interroga ogni parte, e le risponde
La propria ognor solidità: *son io!*

Ma, come ho detto, la descrizione è lunghissima; e che a rappresentare questa complessa metamorfosi dell'essere inanimato in animato, con tanti minuziosi particolari e con tanta pretensione d'analisi, non occorresse dell'abilità e

---

[1]) Ivi, p. 299.

della fatica, nessuno potrebbe negarlo; ma che un tale lavoro sia serio e che certi giochi di destrezza possano passare per arte genuina, chi lo crederebbe? Pure di tali giochetti il Rezzonico fu appassionatissimo; egli—che più tardi doveva appassionarsi anche per le *trasformazioni* del più illustre ciurmatore del secolo, il Cagliostro—si piacque di questa specie d'innocenti ciurmerie poetiche. Celebre del pari fu anche a'suoi giorni la metamorfosi del busto del Frugoni, da lui descritta così:

Ala di lampo
Spiegasi lucidissima, ed involge
Il simulacro. Ammorbidirsi il raro
Crine allor veggio, e del rigor del sasso
Immemore tremar lo scullo alloro.
Io ne stupiva, e la rugosa fronte
Ecco si tinge ne' color di vita,
E par che inaffî di purpureo sangue
Le simulate vene, infin che tutta
Delle pupille mobili nel giro
Piena di greco ardir l'alma lampeggia.
Schiudesi il labbro. . . . .
. . . .
Tacque, e la fronte nel candor natio
Tornò del marmo, e ne sparian le negre
Volubili pupille. Immoto il crine,
Immota irrigidì la febea fronda,
E su' tremuli vanni a lei d' intorno
Invano sospirò l'aura del bosco.

Ahimè! i semplicetti pastori, che nel *bosco*

plaudivano al portento, oggi non sono più, e questa generazione di scettici non è più capace di certe illusioni. Ma lasciamo stare l'arte, o gli artifici, del Rezzonico, e guardiamo un poco che cosa e come egli pensa.

Nel suo poema non c'è ombra di scetticismo; la fede del poeta nel filosofo suo maestro non potrebbe essere più piena. Egli segue il Condillac colla sicurezza con cui uno scolastico poteva attenersi ad Aristotile; lo segue anche fin dove forse, meglio riflettendo, non avrebbe voluto giungere, per certe considerazioni di prudenza; perchè egli sapeva bene che il «Locke traendo l'origine di tutte le idee dai sensi, e Condillac affermando che la sensazione sviluppa tutte le facoltà dell'anima, mettono sulla strada di alcune *verità* molto pericolose» [1]. Ma nel fervore dell'estro più della prudenza gli è cara la verità, della quale è apollineo sacerdote; e se la verità fosse pericolosa, egli non vuole adesso rinnegare la filosofia che gliela insegna. Così egli riesce a comporre un poema che ispira molti dubbi sulla ortodossia della dottrina contenutavi.

Coteste *verità pericolose* non è però facile trovarle nella nostra poesia filosofica del Settecento. Zelalgo Arassiano nel canto sopra *I sogni dei filosofi* [2]) affermava che l'uomo

---

1) *Frammenti,* in *Opere* cit. v. IX, p. 303.
2) *Poesie,* cit., p. 31 sgg.

ebbe in castigo da Dio quel « pessimo mestiero »

> Di raggirarsi per trovare il vero,

senza giungere a trovarlo mai:

> E ciò che ver gli pare indi rigetta,
> E un nuovo imaginar l'altro distrugge.
> Aristotel, Platone, e ogni altra setta
> Muore e rinasce; e un nuovo oblio già strugge
> Scoto e Gassendo; anco il suo fine aspetta
> Ogni filosofia che in Anglia sugge;
> Anglia che tanti ingegni accoglie e noma
> L' istessa sorte avrà d'Atene e Roma.

La vantata filosofia del suo secolo che cosa è mai dunque pel Monsignore toscano? Una vanità certamente, ed anche assai pericolosa:

> In questo audace secolo orgoglioso
> Men vile è l' ignoranza, e pregio acquista.
> Il saggio il solo saggio è periglioso,
> E al ver fa guerra,
> E a questo volge sol l' ingorde brame
> Di ridur tutto a un pirronismo infame.
>
> La critica inquieta apre il sentiero
> Al suo perpetuo dubitar fallace;

le antiche e solenni autorità sono discusse,

negate ed anche schernite; le idee più nuove e pazze trovano invece seguaci;

> Nè questo solo nelle scienze accade
> Metafisiche, astratte; ogni arte ancora
> Soffre l' istesso mal.

Orbene, questa non è nuova scienza; è nuova arroganza, impostura, benchè adesso ciascuno

> Vanti con filosofica fierezza
> Vero, la densa nebbia, in cui passeggia:
> E per meglio acquistar credenza e fama,
> Le sue chimere esperimento chiama

Cresce così ogni giorno il danno: corri tu dunque per la prima al soccorso, o « Santa Fè »; dissipa gli errori e tornino i tempi beati in cui l'uomo era pago del « poco e sicuro saper ». Non dunque soltanto l'amore, ma anche il timore della filosofia s'aggiunge ad ingrossare la piena della poesia didascalica e sorge una poesia filosofica rivolta contro la filosofia prevaricante. Gli ardimenti di certi pensatori stranieri potevano essere accolti da alcuni pensatori italiani, scuotere l'ignavia di molte menti e persino invogliare la vanità di molti cicisbei, ma non turbare perciò le placide aurette d'Arcadia e ottenere la consacrazione dei carmi pastorali. La scienza va bene,

ma dentro a certi limiti; la filosofia piace, purchè si mostri prudente e rispetti la fede.

O creatrice Provvidenza eterna,
Cui vuol filosofia strappar dal soglio,
Fia dunque l'uom sì rio che alfin non scerna
Quanto l'abbagli il petulante orgoglio?

domandava Domenico Simon — nel III canto delle *Piante* — scandolezzandosi che, per mezzo degli innocenti studi naturali, alcuni torbidi ingegni avessero osato di scalare il cielo.

Del resto la libertà di pensiero e di parola concessa in Italia dalle potestà civili ed ecclesiastiche agli scrittori non era grande; e ai rigori delle censure officiali s'aggiungevano le intolleranze e le ombrose stitichezze d'alcuni giornalisti zelanti, pronti a denunciare alla pubblica riprovazione chiunque sgarrasse o paresse sgarrare [1]).

---

[1]) La *Biblioteca moderna* (Venezia 1766, v. IV, p. 403) nel *Copernico*, poemetto astronomico di Giulio Ferraro patrizio vicentino (Lugano, 1766) rilevava con biasimo qualche proposizione scientifica e morale eterodossa; e fin qui niente di strano, perchè infatti qualche relativa audacia dello autore del *Copernico* non poteva passare inosservata. Ma la stessa *Biblioteca moderna* (1765, v. III, p. 145), annunziando il *Saggio filosofico in terza rima* di D. Silvestro Antonio Rasponi monaco lettore camaldolese (Bologna, 1764), rimproverava al religioso autore d'aver fatto troppa parte alle teorie scientifiche recenti e d'aver troppo manifestamente contraddetto alla cosmogonia biblica!

Scienza, esperienza, analisi, calcolo, ragione, critica, ecc., sono luoghi comuni nella poesia del Settecento; ma il pensiero, che s'affermava ormai libero e la ragione esultante delle sue recenti conquiste non osavano varcare certi limiti, affrontare certi problemi, e men che meno in versi. La filosofia non doveva condurre all'irreligione, o almeno all'irreligione aperta. La scienza non doveva turbare le coscienze nè minacciare i dogmi: anzi, se mai, doveva servire a confermazione della fede. Lo prometteva Giuseppe Mangili (nel 1783) per bocca del Mascheroni:

Oh, quanto ai vivi raggi
Che sull'opra divina intorno spande
La maestra del ver filosofia
Cresceranmi nel sen sacro rispetto
Di lui che il tutto non creabil crea! [1]);

e se la promessa non era troppo sincera in bocca a gente che pretendeva già di sapere « onde il pensier si formi », era prudente e necessaria per non destar sospetti. E poi, se l'empie negazioni dei filosofi contaminavano già l'intimo di molte coscienze, che non contaminassero almeno le candide muse!

La massima del resto era sempre l'antica:

---

[1]) L. Mascheroni. *Poesie e Prose* cit.. p. 114.

parum de principe, nihil de Deo; la ragione in certi casi riconosceva sempre i diritti dell'autorità.

> Ragion non è, se contro il ciel ragiona:
> Ma temerario ardir, ma spirto forte.

sentenziava il Brognoli, sdegnato contro quei *giganti* che

> alla ragione umana
> Allargano i confini ed i diritti,
> E vogliono ogni strada aperta e piana,
> Oltre de' giusti termini prescritti;
> Onde costoro colla mente insana
> Ingombra ognor d' inganni e di delitti,
> Credon che nulla alla ragion contrasti,
> Ma tutto a penetrar sola ella basti.

—

Perchè la ragione intonasse canti apertamente ribelli e rifiutasse di piegarsi dinanzi agl' idoli antichi, bisognava che la Convenzione ne proclamasse ufficialmente il culto e ne celebrasse in Notre-Dame di Parigi i non mistici riti. Bisognava aspettare che la filosofia si fosse mutata in azione e che il generale Bonaparte scendesse a divulgarla in Italia a colpi di cannone.

Allora sorgeranno tra noi poeti più audaci — non direi più coraggiosi — allora fischie

ranno da molte parti per l'aria i liberi strali rivolti

Alla furia più ria, che trionfale,
Su l'altar segga e regni [1]);

e allora finalmente all'arcadia della scienza, che oramai aveva fatto il suo tempo, succederà l'arcadia giacobina.

---

[1]) V. Monti, *La Superstizione.*

C. CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO *)

A Carlo Castone Gaetano, nato l'11 agosto 1744 in Como, dal conte Antongioseffo Bianco Del Frate Barzizza Della Torre Di Rezzonico e dalla contessa Giustina dei baroni del S. R. I. Garofoli-Guidobon-Cavalchini, scendeva davvero « per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue purissimo, celeste ». Egli era appena venuto al mondo, quando Antongioseffo, immischiato nei maneggi politici di Donna Clelia Borromeo-Grillo, lasciata la famiglia, seguiva le armi di Spagna nella guerra per la successione austriaca [1]).

---

*) Le notizie non contrassegnate da note speciali sono desunte dalla *Vita* del Rezzonico scritta da G. B. Giovio, dalle opere a stampa del Rezzonico medesimo, oltre che da due volumi di memorie inedite d'Antongioseffo, e da carteggi, pure inediti, una volta esistenti nelle biblioteca dei marchesi Rosales-Cigalini a Bernate.

[1]) V. F. Cusani, *Storia di Milano*, Cap. III, c. XV.

Antongioseffo, nobilescamente pomposo e nemico di novità, con altri patrizi lombardi aveva veduto a malincuore la caduta dell' infausto, ma ormai bisecolare, dominio spagnuolo sul Milanese, e — tanto varî sono i gusti e gli interessi degli uomini — s'era indotto a cospirare coi malcontenti per il bel ceffo di S. M. Cattolica Filippo V. Così affrontò l'esilio, la confisca dei beni e il fuoco delle battaglie. Eppure non era un eroe assetato di gloria, nè un soldato di professione. Imbevuto e infarcito d'erudizione storica e letteraria, avrebbe atteso forse per tutta la vita, nella sua Como, a rimpinzare di «notizie rare» le plumbee *Disquisizioni Pliniane* e a beccarsi il cervello sui versi stopposi del poema di *Porto Maone,* se un po' di malcontento politico e un poco più di malcontento domestico non l' avessero distratto dai suoi ozî eruditi.

A Como, per restarci, Antongioseffo non tornò più.

Nel 1746, aiutante di campo del conte di Gages, pubblica col consenso dell'Infante D. Filippo «un manifesto contro le calunnie addossategli a Milano» dai ministri e dai fautori di Maria Teresa; riporta qualche contusione e perde un cavallo alla battaglia di Piacenza; indi è mandato in Ispagna, latore di una relazione sui fatti d' arme della campagna. Rientra poi nelle file dell' esercito spagnuolo; e nel '48 dalla Provenza, dove seguiva come aiu-

tante di campo il marchese di Croia, torna in Ispagna, festeggiato e accarezzato oltremodo, questa volta, dalla regina madre, Elisabetta Farnese. Finalmente nel '49, dopo molte e lunghe peregrinazioni in Italia e fuori, compiute per la maggior parte in servigio dell'Infante, la pace di Aquisgrana gli assicura i dolci riposi di Parma, dove lo invita il nuovo duca Don Filippo.

Castone intanto era rimasto con la madre e gli zii paterni a Como; ma nell'agosto del '49, dopo sì lunga separazione, la contessa Giustina corre inaspettatamente a raggiungere il marito a Piacenza, dov'egli stanziava col proprio reggimento. Antongioseffo nota che ciò avveniva contro il suo desiderio, anzi contro i suoi ordini espressi; per questo rimandò subito la moglie, ma trattenne il figlio, Castoncino, come lo chiamava; e, spese «undici lire nello spadino e ottantaquattro nell'uniforme», lo vestì da *cadetto* del reggimento di Parma. Così, a soli cinque anni, cingeva l'armi il più illustre tra i pacifici soldati dei Borboni parmensi. Suo padre però non l'ebbe a lungo con sè allora, perchè nel settembre dell'anno medesimo dovette rimandarlo a Como, presso la nonna che lo reclamava.

Intanto nel '50 l'Imperatrice aveva restituito ad Antongioseffo la grazia sovrana ed i beni confiscatigli durante la guerra. Egli potè quindi tornare per qualche mese in patria; ma ormai

aveva fermo di rimanere a Parma, al servizio del «clementissimo Infante», il quale infatti l'anno appresso lo nominò suo gentiluomo di camera *ad honorem* e colonnello.

Allora, essendo morta frattanto la nonna, Castone tornò col padre a Parma, entrò in quel R. Collegio, dove, tra gli altri gesuiti, insegnava il Bettinelli, e a nove anni appena, ottenne il grado d'alfiere nel reggimento paterno. Il Bettinelli l'ebbe subito carissimo per la prontezza dell'ingegno e la singolare attitudine agli studî. A dieci anni dava già grandissime speranze, e già era o stava per rendersi degno dell'encomio poetico tributatogli dal «gran Comante» in un sonetto che richiama concetti e figurazioni mitologiche pur ricorrenti in una famosa ode del Parini:

Mal va superbo della luce antica
  De' suoi grand'avi e di sue vaghe forme
  Garzon, che di sudata util fatica
  Schivo, o prode Dorillo, in ozio dorme.
Il forte Achille, che la madre amica
  Nato diè in cura al Tessalo biforme,
  Ben lasciò vive oltre ogni età nemica
  Mille di gloria memorabil'orme.
Ma fòra un nome ignoto se il vedea
  Larissa in chiome d'odor molli sparse,
  Bench'egli figlio dell'equorea Dea.
Felice te, che sui bei dì converse
  Un Dio per l'alte vie, che virtù bea,
  Tutte de' suoi sudori omai cosperse [1]).

---

[1]) C. I. Frugoni, *Opere* cit., v. II, p. 337.

Antongioseffo — il « Dio » — facendolo sgobbare da ragazzo, aveva divisato di preparargli la fortuna da giovane tra gli ozi delle caserme e delle anticamere ducali; ma per ambizione irrequieto, per avarizia incontentabile, appena gli si offerse lusinga di maggiori venture, volse in mente, per sè e per il figlio, nuovi disegni.

Infatti il 9 luglio del '58 gli giunge a Parma notizia ch' era stato eletto pontefice il cardinale Carlo Rezzonico, vescovo di Padova, suo cugino germano; nientemeno! Contro le abitudini sue parsimoniose, regala dieci lire al primo che gli reca la fausta nuova, corre a chiedere licenza all' Infante, e il 20 dello stesso mese è già a Roma in compagnia di Castone.

Quivi, per mezzo d' un congiunto cardinale, l'eminentissimo Cavalchini, ottiene subito udienza dal papa: S. S. l'accoglie umanissimamente, gli « pone le braccia al collo », ed accarezza assai anche il cuginetto. In compagnia del figliuolo, Antongioseffo ritorna dal papa due giorni appresso e durante il lungo colloquio privato, S. S. permette a Castone di tenere lo spadino al fianco: onore singolarissimo! — poi congeda i parenti colmandoli di doni e di promesse.

A Roma i due Rezzonico erano stati ricevuti dappertutto trionfalmente; presentazioni, complimenti, inviti da ogni parte; persino l'altezzoso duca d' Yorck, principe d' Inghilterra e

di S. Chiesa, li trattiene premurosamente e li onora; finalmente il 23 agosto (colmo dei loro trionfi romani) nella solenne adunanza dei Quirini, indetta in onore di Clemente XIII, « venti cardinali, tutta la diplomazia, la prelatura, la nobiltà », battono le mani ai due Rezzonico, intervenuti anch' essi a celebrare in versi le lodi del cugino pontefice.

I maggiori applausi toccarono a Castone, che seguitava così a mantenere le sue promesse di fanciullo prodigioso.

Intanto Antongioseffo, al quale la vanità non fece mai perdere di vista il tornaconto, pensava ad ottenere per sè e pel figlio, mediante l'autorità e il credito del papa, qualche considerevole vantaggio, se non a Roma, perchè Castone mostrava la più decisa ripugnanza ad abbracciare lo stato ecclesiastico, almeno a Napoli, dove una Corte più ricca ed illustre, ugualmente borbonica e spagnoleggiante, poteva aprirgli maggiori speranze, che non la microscopica corte di Parma, già ingombra di troppi postulanti. Il papa gli fece dare delle potenti commendatizie dal cardinale segretario di Stato e dal cardinale Orsini protettore del Reame; lo baciò, lo benedisse e lo lasciò partire, ai 10 di settembre.

A Napoli però, come sempre — perchè a questo sollecitatore instancabile la fortuna fu instancabilmente avversa — non trovò quello che s'aspettava. Il Re lo accolse « umanamente »,

acconsentì che Castone entrasse nella R. Paggeria, ma non volle accordargli nessun'altra «riconoscenza», opponendovisi fieramente il Tanucci onnipotentissimo. Così nel '60, dopo un ultimo viaggio in Ispagna, Antogioseffo tornò a Parma; e qui, nei primi mesi dell'anno successivo, lo raggiunse Castone, che a Napoli frattanto aveva finito di apprendere il greco, e dei suoi progressi letterarî aveva dato un saggio lodatissimo nella traduzione del poemetto di *Ero e Leandro.*

Perchè tornasse non è noto; certo, però, di essere spontaneamente o forzatamente tornato dovette qualche volta pentirsi. Riprese il servizio nel reggimento di suo padre, che lo teneva con sè, trascinandoselo dietro, secondo i turni di guardia, da Parma a Colorno e da Colorno a Sala, per sorvergliarlo con cura ombrosa e con pedanteria insopportabile.

Castone aveva ormai vent'anni; era bello, tanto che il buon Frugoni lo proclamava redivivo Adone; era elegante, suonava il violino, danzava egregiamente, parlava correttamente il francese, intendeva l'inglese, aveva attinto non volgari nozioni alla matematica, alla fisica, alla metafisica, godeva già una fama lusinghiera di poeta capace d'accoppiare alle rare grazie della sua musa le erudizioni filosofiche di moda: non mancavagli dunque per essere un *giovin signore* perfetto che un padre meno arcigno e meno taccagno.

A Parma menavasi allora vita allegra. Don Filippo, che considerava il suo ducato come un immenso parco destinato da Dio a'suoi ozi sovrani, v'aveva portato il fasto spagnuolo e la mondana eleganza francese; Colorno non era l'Occhio di Bue nè il piccolo Trianon, ma non era più nemmeno la villa melanconica degli ultimi Farnesi. I cortigiani, che paragonavano lui ad Augusto e Guglielmo Du Tillot, suo ministro, a Mecenate, parlavano certo il solito gergo dell'adulazione, ma pure esagerando non mentivano del tutto. Cacce, feste, accademie, recite di filodrammatici blasonati, balli, banchetti, donne belle e non troppo severe, opera italiana e tragedia o commedia francese, secondo le stagioni: le novità, le primizie più ghiotte della scena; forestieri attratti dall'ospitalità della Corte e dalla magnificenza degli spettacoli; un «casino» di gioco e di conversazione fondato e mantenuto dal Duca medesimo; un Duca dalle mani bucate, cui non bastavano mai i tre milioni che gli rendeva lo Stato e le «pensioni» che riscuoteva dalle Corti di Francia e di Spagna; la città rifiorente per fasto edilizio, per industria, per cultura [1]).

Le gravi cure ministeriali e i vasti progetti del Du Tillot, l'erudizione del p. Paciaudi, la contegnosa eleganza accademica del marchese

---

[1]) I fasti di Parma borbonica furono cantati dal Rezzonico nell'*Agatodemone*, Op. ed. cit. V, II.

Prospero Manara, il trascendentalismo platonico d'Angelo Mazza, la filosofia sensista dell'ab. Condillac, l'aridezza matematica del Keralio, l'astronomia dei r. r. p. p. Le Seur e Jaquier, la paura del vaiuolo e il mormorio sommesso del popolo insofferente d'imposte, stanco di novità e umiliato dalla prevalenza degli stranieri nel governo, non guastavano punto quella lieta vita, che Castone avrebbe voluto godere con tutte la foga de' suoi vent'anni, se il padre glielo avesse permesso. Ma Antongioseffo era inflessibile: gli proibiva di frequentare le compagnie dei buontemponi, e in compenso lo iscriveva nella pia confraternita del Sacco; gli misurava anche gli spiccioli, perchè non scialasse, ma sborsava volentieri qualche scudo perchè facesse dire delle messe. Il tenentino doveva provvedere a tutti i suoi piaceri con un *gigliato* al mese, e per strapparne qualcuno di più alla saggia parsimonia paterna era costretto a fingere d'aver perduto la borsa, cavandola di tasca per fare qualche devota elemosina.

Fu in questi anni che Castone incominciò a legarsi d'intimo affetto col Frugoni, vecchio ormai, ma sempre allegro e salace, pieno d'indulgenza coi giovani e di tenerezza speciale per questo Rezzonico così promettente « alunno delle Muse ». Il Frugoni diventa il suo confidente, il suo Mentore; al Frugoni racconta le proprie avventure, a lui confida i nomi delle

belle « di cui felicemente insidiava i cuori », e le gesta de' suoi coetanei e compagni d' armi: un marchese Malaspina e un conte Cantelli. Col Frugoni si sfoga contro la tirannia domestica; e il mordace Comante, per confortarlo, l' esorta agli studi, « onde dalle opere egregie del figlio venga compensato il pubblico delle assai disutili e seccanti del padre ».

Nel '64 fu promosso capitano della Guardia a piedi, non senza rammarico d' Antongioseffo, che dovette lasciare il comando del suo reggimento « per vedere avanzato il figlio »; perchè lui, antico e fedele servitore dei Borboni, aveva sempre incontrato dei ministri pieni di maltalento; e anche questa volta di quell' incomodo sagrifizio impostogli egli credette di dover ringraziare il Du Tillot. Ma, per fortuna, pochi mesi dopo giungeva a consolarlo una « onorevolissima patente », con cui il benigno Sovrano lo nominava « castellano » ossia governatore della R. cittadella di Parma.

Dopo molti anni d' abbandono e dopo i guasti dell' ultime guerre, coi fossi colmi di macerie, le vie coperte e ostruite, i bastioni vacillanti, quella cittadella non era più il bello e forte arnese d' un tempo; serviva soltanto di caserma alle truppe e di prigione a un centinaio di galeotti, adoperati dal governo nei lavori pubblici [1]); ma via! Antongioseffo guadagnava un

[1]) V. La Lande, *Voyage d. Italie,* Paris, 1786, T. II (*Parme*).

comodo alloggio, un vasto giardino, un discreto appannaggio, un titolo sonoro: S. E., il conte castellano! Era dunque contento; e del resto il pover'uomo aveva proprio un gran bisogno di consolazioni, poichè il neo-capitano, discepolo del Frugoni, non metteva punto giudizio, e spesso il padre raccoglieva « cattive informazioni dei costumi del figlio ».

Un giorno tra gli altri torna da Colorno a Parma; chiede ai domestici del « contino », e il contino non c'è; quello scioperato aveva chiesto, a sua insaputa, licenza al tenente colonnello ed era partito senza dire per dove nè perchè. Che intrigo era questo? che disciplina? Il rigido castellano non seppe far di meglio che licenziare sui due piedi il lacchè Bazzini « per la sua mala condotta in tenere mano ai disordini e discoli costumi » del signorino.

Tra padre e figlio era una guerra sorda e continua, inasprita dalla diversità dei gusti, delle opinioni, ma non dei caratteri; perchè un fondo di freddezza, d'aridità di cuore, d'egoismo era in tutti e due.

Peggio fu quando nel marzo del '67 Castone fu mandato in arresto nel castello di Compiano, « per avere mancato di rispetto alla porta ed anticamera del ministro di Stato Du Tillot ». Il padre allora nel suo memoriale notava: « Dovrebbe questo accidente fargli fare giudizio. Intanto egli paga la pena del suo fallo, ed io soccombo a quella spesa ». Ad un

figlio simile, s'anche il Papa cugino era il primo a consigliarglielo, non poteva mica pensare di dar moglie; piuttosto l'avrebbe presa lui di nuovo, se la contessa Francesca Mondelli Arconati, antica sua fiamma, non l'avesse corbellato indegnamente due volte di seguito.

Castone intanto, da Compiano, indirizzava al marchese Manara, *arbiter elegantiarum*, un poemetto intitolato l'*Esilio*, una specie di libro dei *Tristi*, dove, naturalmente, non manca di comparire « la mesta ombra del cantor di Sulmona »; e nell'alpestre sua Tomi il nostro Rezzonico pensava ai tripudî carnevaleschi, dai quali « una venal biga » lo aveva portato, suo malgrado, lontano:

> Ohimè che sempre della bella Parma
> Al memore pensier tornan le vie,
> Che tutte d'onda popolar frementi,
> E d'amabile insania, e di tumulto
> Nei giorni estremi più diletti a Bacco,
> Per dura legge di destin lasciai!

Non sappiamo se codesta poco flebile elegia gli giovasse; certo gli giovarono assai i buoni uffici della marchesa Malaspina, e, più fortunato d'Ovidio, nel maggio dell'anno stesso otteneva il perdono e il permesso di ritornare.

Antongioseffo, per allontanarlo da ogni pericolo, avrebbe voluto trovargli una nicchia fuori di Parma, e avrebbe desiderato che gli fosse conferita la carica di «oratore» di Como a

Milano, che i Decurioni comaschi avevano offerta a lui; ma non fu esaudito. Non avendo potuto affibbiargli la giornea del diplomatico, si decise finalmente ad imbrigliarlo coi lacci del matrimonio; ma anche questa gli fallì, e, per questioni d'interesse, Castone non sposò Donna Cornelia Lampugnani, figliastra del conte Rossi di S. Secondo, della quale si era invaghito, recitando insieme con lei una tragedia del Voltaire. Antongioseffo, che alla futura sposa di suo figlio aveva voluto fare un regalo « quale non s'era mai fatto in Milano, nonchè in Parma», spendendoci «oltre tremila zecchini», tanto il cospicuo partito gli piaceva, rimase dolente, e Castone « mortificato », ma non inconsolabile, io credo.

Intanto sulla fine del '68 moriva il Frugoni, e poco appresso, col favore del Du Tillot, Castone, avendo rifiutato quell'ufficio Prospero Manara, veniva nominato «segretario perpetuo» dell' Accademia delle belle arti. La punizione « per mancanza di rispetto alla porta ed anticamera », come si vede, era stata presto dimenticata, e Castone era tornato da Compiano ammiratore e fautore più che mai ardente del ministro filosofo, tanto inviso a suo padre. Del resto, filosofo o no, il Du Tillot non era forse onnipotente? E che cosa si poteva sperare senza il suo favore?

Morto D. Filippo e succedutogli D. Ferdinando (1765), quello strano fanciullo—fanciullo

sempre, anche negli anni suoi maturi—che la filosofia, la matematica e tutte le scienze, delle quali suo malgrado era stato infarcito, non avevano mai potuto distogliere da' suoi gusti di santocchio lascivo, il Du Tillot era divenuto quasi un dittatore.

Don Ferdinando, com'è noto, traduceva i saggi del D'Alembert per obbedienza al suo primo ministro, ma di soppiatto, sulle pareti del suo studio, in alto, a tratti minuti, perchè nessuno se ne accorgesse, aveva disegnati i quindici misteri del SS. Rosario, e giocava all'altarino, e suonava le campane sui vasi del calamaio d'argento. Egli che passò tanti anni sognando ad occhi aperti lo scapolare di S. Domenico, buono per pusillanimità, umile per bigotteria, incapace ed inerte, lasciò fare al Du Tillot tutto quello che gli piacesse: confiscare i beni e abolire i privilegi del clero, cacciare i Gesuiti, proteggere la filosofia, riformare tutto lo Stato, senza aver quasi coscienza di ciò che si faceva in suo nome, senza assecondare l'opera del suo ministro e senza avere il coraggio d'arrestarla.

Ma nel '69 le cose improvvisamente cambiarono, quando giunse a Parma, sposa dell'Infante, Maria Amalia d'Austria, ultima delle *fatali* figliuole di Maria Teresa. La piccola Corte cominciò allora ad avere, come dice il Gorani, « ses orages et ses naufrages ».

Certo il Du Tillot aveva vagheggiato altre

nozze pel suo signore, o meglio pupillo, e aveva sperato d'arrotondare il ducato di Parma col retaggio dell'ultima erede di casa d'Este; certo egli aveva lungamente esitato prima di concludere il matrimonio di Ferdinando, debole, anzi nullo, con questa Arciduchessa, che per fama era nota come leggera, collerica, insofferente d'ogni freno e incapace anche, fisicamente, d'assicurare la successione alla dinastia. Egli temette che mediante coteste sterili nozze la casa d'Asburgo mirasse ad allargare il proprio dominio in Italia, a danno di quei Borboni dei quali era fedel servitore, e, quanto a sè, presentì un pericolo grave pel libero esercizio di quel potere che nessuno gli aveva fino allora contrastato. Ma poichè Francia e Spagna vi acconsentivano; poichè molte delle voci corse sul conto dell'Arciduchessa, e specialmente quella sulle di lei imperfezioni fisiche, si dichiaravano false, non potè più opporsi; e nel luglio del '69 Maria Amalia venne finalmente « a beare » i felicissimi Stati e la reggia di D. Ferdinando.

Guai però all'audace che aveva ardito preferire una principessa di Modena alla figlia di M. Teresa, e guai al ministro prima onnipotente, se avesse cercato ancora di esercitare sull'animo del Duca quell'impero che ormai spettava a lei sola! Che al suo imperiale fratello Giuseppe II, guasto dalla filosofia, pa-

resse pure « charmant » cotesto Du Tillot; essa l'odiava cordialmente.

Tuttavia il ministro, da diplomatico e cortigiano avveduto, non fu certo dei meno solleciti, ad accoglierla con ogni dimostrazione d'ossequio e di gioia; egli volle anzi che, se l'Arciduchessa avesse potuto concepire contro di lui qualche sospetto e qualche avversione, potesse subito dimenticarsene in mezzo alle splendide feste, ch'egli le preparava coll'aiuto e col consiglio del nuovo segretario dell'Accademia, Castone Rezzonico.

Fu un tripudio di circa due mesi, dal luglio al settembre: le *Feste d'Apollo*, balli, banchetti, luminare, accademie, una *Fiera Cinese* (« spettacolo superbissimo »), un gran torneo, illustrato da un magnifico volume commemorativo del Bodoni; tutte le pompe, tutti i piaceri, tutte le seduzioni; ma l'animo dell'Austriaca non si placò per questo; la divinità offesa domandava le sue vittime, e prima vittima designata, naturalmente, il ministro.

Essa possedeva tutto l'orgoglio della sua stirpe e detestava perciò cotesto plebeo devoto a Francia e a Spagna. Nata sul trono più augusto d'Europa, era venuta a Parma piena di disprezzo pel trono modesto che la sorte le aveva destinato, per quel marito fanciullone, per quel ministro burocratico, per quell'esercito da parata; non toccava che moneta battuta coll'effigie de'suoi imperiali parenti; e ai

primi soldati parmigiani incontrati, essa, facendo loro l'elemosina d'uno scudo austriaco per ciascuno, aveva buttato in faccia questo bel complimento: — « Voi sarete disertori, ma pazienza!..... »

Però quando conobbe da vicino gli uomini e le cose, capì che per riuscire contro il Du Tillot le conveniva di fingere, di far molte carezze ai malcontenti; e ad Antongioseffo Rezzonico, uno dei molti, seppe mostrarsi, fino dal primo incontro, « graziosa, affabile, intelligente ed applicata ». Capì che le conveniva d'acquistarsi popolarità; seppe che al popolo cuoceva d'essere governato da quella *banda* di francesi e di spagnuoli venuti con D. Filippo, e che a D. Ferdinando, fino dal '65, quello stesso popolo, stanco, benchè a torto, di petulante spirito francese e di fastomania spagnola, aveva gridato: « Ricordatevi che siete parmigiano! »

L'astuta vide che bisognava rompere subito l'incanto dell'onnipotenza del ministro, per incoraggiare i timidi, ribellandosi a lui apertamente, calpestando magari le leggi dell'etichetta, che il plebeo Du Tillot, marchese di Felino, manteneva scrupolosamente, come se si fosse trattato della corte di Madrid o di Versailles; e un mese dopo la sua venuta, in una festa offertale dall'inviato di Francia, il barone La Houze, tra duecento signori dell'aristocrazia e della diplomazia, volle che bal-

lassero, non solo « gli ufficiali coll' uniforme, ma anche i soldati della Guardia del corpo, e perfino gli uscieri ! »

Il Ministro ne fu irritatissimo; però raccolse in silenzio il guanto che la sua sovrana gli gettava; perchè certamente era lui ch' essa aveva voluto colpire e confondere, trascinandolo in mezzo alla gazzarra della soldataglia e del servidorame. Ella del resto si sentiva troppo augusta e divina per temere il contatto del fango mortale.

Così erano appena finite le feste nuziali, che già, verso la metà del settembre, Antongioseffo Rezzonico notava, non senza intimo compiacimento, « molta fermentazione contro il presente governo e suoi aderenti », e gongolava di ricevere dall' Infante, o meglio dall' Infanta, degli ordini contrarî a quelli del Du Tillot.

Questa gioia gli era però amareggiata dal ricevere nuovamente « molte male informazioni sulla condotta del figlio », che non solo non aveva « alcun riguardo al quarto precetto, ma anche pochissimo timor di Dio », non ascoltando mai la S. Messa nè frequentando le chiese. I compagni suoi erano tra i più spericolati e pericolosi. Già nel '64 aveva conosciuto, risentendone forse il contagio, quell' eccentrico Tomaso Lyttelton, che Castone stesso più tardi, molto più tardi, doveva giudicare « un giovane pieno di talento, ma senza

costumi e senza religione, spregiatore di uomini e Dei »; poi s'era fatto amico e protettore di quel Pietro Calvi, poeta tragico incompreso, al quale toccò nel '74 la grazia d'essere arruolato forzatamente nelle soldatesche che si raccoglievano a Parma per la Spagna, sotto l'imputazione di « libero pensatore ». S'era anche compromesso, appunto nel '69, in una dolorosa avventura notturna toccata al poeta Mazza (discolo, anche lui, la sua parte) rivale suo in amore e in poesia; ed era in corrispondenza epistolare « con una certa Giovanna Carmignana di Napoli cantatrice »; anzi una delle lettere era caduta in mano di Antongioseffo, che, per tutti cotesti « disordini », raccomandava « al Datore di ogni bene di mutare il cuore di questo ingrato e vizioso figlio ».

Un'altra ragione poi di dissidio tra i due Rezzonico era appunto la diversità dei loro rapporti col Ministro. Antongioseffo, nemico delle arditezze filosofiche, tanto care al Du Tillot, e sospettoso sempre di non essere considerato e favorito secondo il proprio merito, gli era accanitamente contrario; Castone invece, accarezzato, protetto, amico della libera vita e dell'illuminata filosofia, vedeva nel Ministro l'*Agatodemone,* il buon genio di Parma, e si preparava, per simpatia e per riconoscenza, a celebrarlo sotto quel nome in un poema.

Del resto Castone non aveva avuto ancor tempo di pensare a staccarsi dal ministro pe-

ricolante; il momento di voltargli le spalle non era ancor venuto; chè nell'ottobre del '69 era giunto provvidenzialmente a Parma il marchese di Chauvelin, inviato straordinario delle Corti di Francia e di Spagna. Al tatto e alla fermezza di cotesto autorevole personaggio era stato commesso l'incarico di spaventare con delle grosse minacce l'Infante, intimandogli di non abbandonare l'antico e fedele ministro di suo padre, e di chiedere all'Austriaca la promessa per iscritto di non immischiarsi mai più nelle cose del governo e di portare rispetto al Du Tillot. Ferdinando pianse di paura, Maria Amalia di rabbia, e si sottomisero.

Il Du Tillot riprese così la sua consueta autorità e continuò nel suo governo illuminato, del quale uno degli ultimi atti fu il famoso *Programma offerto alle muse italiane* [1]), che doveva segnare la risurrezione del nostro teatro, steso in prosa ampollosa dal Paciaudi e celebrato in *versi epici* dal nostro Rezzonico.

Ma Maria Amalia non perdonava.

Appena fu partito il La Houze, ministro di Francia, intimo del Du Tillot, e gli successe il Boisgelin, giovane e frivolo, essa ricominciò a stendere le fila d'una congiura. Sedurre il nuovo diplomatico e adoperarne il credito con-

[1]) V. il mio studio su *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*, in *Giorn. stor. d. lett. ital., Supplemento* N. 4.

tro il proprio ministro, scalzandolo così dalla sua solida base di Versailles, ed aizzargli contro i malcontenti della Corte, il clero e la plebe di Parma, fu il suo piano di guerra [1]).

Spagna e Francia mandarono bensì due nuovi inviati straordinari (i signori Durfort e Cevallos) a proteggere il Du Tillot, ma essi giunsero appena in tempo per salvargli la libertà e la vita. Infatti il 19 luglio 1771 Antongioseffo era chiamato in tutta fretta a palazzo: l'Infanta che da qualche tempo lo colmava d'ogni favore con insolita premura, l'aveva designato carceriere del Du Tillot, e voleva assicurarsi ch'egli, come castellano, era disposto a custodirlo. Antongioseffo s'adombrò a così grave proposta; quel progetto audace d'imprigionare il primo ministro, sequestrandogli le carte e processandolo sommariamente, gli mise i brividi: — Che cosa avrebbero detto Francia e Spagna?... — Consigliò dunque «onestamente» di sospendere; bisognava pensarci bene; e col Durfort e col Cevallos a Parma, sotto i loro occhi e senza il loro consenso, no, assolutamente.

Allora si vide uno de' più strani spettacoli: tre inquisitori di Stato, creature della Duches-

---

[1]) CHARLES NISARD, *Guillaume Du Tillot*, ecc., Paris, 1879, e *Un Valet ministre d'état*, ecc. Paris 1888; e l'articolo del Masi sul Du Tillot, in *Studi e ritratti*, Bologna 1881, p. 225.

sa, nominati dall' Infante coll' incarico di fare un'inchiesta sull' amministrazione del Du Tillot e di scoprire le tracce delle sue colpe, riuniti in conciliaboli tanto frequenti quanto inutili e inconcludenti; un diplomatico francese, il Durfort, e un generale spagnuolo, il Cevallos, disorientati in quel trambusto, privi d' istruzioni precise e di energia, e pieni soltanto di buone intenzioni; un ministro non più ammesso alla presenza dei propri sovrani, che lo detestano e lo perseguitano in tutti i modi, ma che non osano tuttavia licenziarlo; degli ufficiali militari e civili che non sanno più a chi obbedire, se al ministro caduto in disgrazia, ma non ancora scomparso, o ai sovrani tanto deboli da dover segretamente cospirare per mesi ed anni contro un servitore inviso; gli aderenti e i confidenti del Du Tillot arrestati ed esigliati, ma non tutti; nobili, preti, frati, plebaglia in tumulto per le vie, dietro alla carrozza ducale, in teatro, domandando ad alte grida la testa del ministro, mentre Maria Amalia la prometteva col più amabile de' suoi sorrisi, e Ferdinando dal balcone della reggia pronunciava queste nobili e solenni parole: « Sti quiet nè fè fracass, fidev de mi, che v' contentarò tutt »; una gazzarra insomma prossima all' anarchia, una farsa dolorosa e una tragedia indecente, che durò per due mesi; finchè il 14 Settembre giunse la fausta nuova che S. M. Cattolica si era degnata di

nominare, ad istanza dell' Infante, in luogo del Du Tillot, D. Giuseppe Agostino de Llano, cavaliere spagnuolo, « non essendovi in tutto lo Stato di Parma un uomo capace di reggere il ministero ».

Vergogna sopra vergogne; ma in quel beato Settecento italiano chi se ne addava? Non se doleva troppo nemmeno Castone, che pure nel Du Tillot perdeva un amico e un protettore sicuro. « Io sto benissimo »— egli scrive proprio nell'agosto del '71 al Giovio – «malgrado l' eccessivo caldo che ci tormenta e le strane vicende che qui nascono ogni giorno, nelle quali tento di pigliar la minor parte possibile, per non essere trascinato nel vortice delle disgrazie; e la mia forza d' inerzia procura di non obbedire a nessuno dei due potenti impulsi, o se fa d' uopo cedere alla combinazione delle forze eguali, descrivo una cautissima diagonale per sottrarmi all' impero de' due lati ». Questa ingegnosa applicazione metaforica d'un teorema di meccanica serve assai bene a chiarire molti problemi morali di quella vita e di quel tempo, se non pure della vita, in ogni tempo.

Il Du Tillot abbandonato così da tutti rimase ancora al suo posto, *pro forma,* fino all'arrivo del suo successore; poi, una notte di novembre, partì da Colorno per Parigi, e scomparve dalla scena del mondo. Ma la sua caduta non aveva fatto felice nessuno; nemmeno

l'Infanta, che nel nuovo ministro — lei, così « parziale della nazion tedesca » — vedeva un nuovo agente della Spagna e non s'aspettava un docile strumento de' suoi capricci e delle sue dilapidazioni. Era un nuovo nemico da combattere con tutte le armi, nè bisognava indugiare!

E fa meraviglia veramente il leggere, come racconta nel suo memoriale Antongioseffo, non sospetto certo di maltalento contro la Duchessa, che avendo ella incontrato il conte Boselli, generale e governatore di Parma, mentre recavasi in forma pubblica, seguito da tutta l'ufficialità, a complimentare il De Llano appena arrivato (15 ottobre), lo raggiunse *correndo a piedi*, « gli diede una gradissima strappazzata, e lo fece tornare addietro, dicendo che era un vile e che tal cosa non si doveva fare. Egli si scusò sull'esempio che disse avergli dato il Reggimento della Guardia, e sul costume. L'Infanta si lasciò trasportare col trattare tutti di vili e spie ».

Così sentiva la dignità del trono cotesta:

Viva dell'Austria
Gemma e d'Italia onore,

come la chiamava Castone, cotesta orgogliosa figlia dei Cesari, capace di cercare i compagni de' suoi trastulli fin nei corpi di guardia e nelle scuderie, e di comparire discinta nell'antica-

mera a scacciare con parole da trivio un ambasciatore antipatico ed importuno.

Il Rezzonico s'acconciò a vivere a Parma anche dopo la partenza del Du Tillot. Ebbe bensì per un momento l'idea di trasferirsi a Milano, ma l'abbandonò subito e attese, tra la caserma, la Corte e l'Accademia, a' suoi studî letterarî. Nel '72 pubblicò i *Discorsi Accademici*, preludendo, con l'*Elogio del Frugoni*, al *Ragionamento sulla volgar poesia;* e nel '73 dedicò a Ferdinando e ad Amalia un volume di versi. Non erano però tutti quelli che aveva fino allora composti, chè lo trattenevano dal pubblicarli tutti «certi fini politici» molto trasparenti; ma di filosofia in ogni modo sentivano tanto, che per questo appunto ebbe le maggiori lodi; e, onore singolarissimo, il gran Federico da Berlino gli scriveva encomiandolo e concedendogli il diploma di socio della sua Accademia delle scienze.

Quella lettera reale lo mandò in solluchero; la mostrò e ne diede copia agli amici; volle fregiarsene come d'una decorazione; e infatti esiste ancora un suo ritratto, dov'egli, incipriato e stretto in un'elegante giubba azzurra, adorna di galloni e di trine, colla pelle di montone sulle spalle e il vincastro arcadico appoggiato all'anca, tiene spiegato nella destra un foglio, dove spicca chiara la firma del suo reale ammiratore. Quel ritratto — che ho

veduto — val meglio d'un volume a darci un' idea dell' uomo e del tempo.

L'anno appresso i Rezzonico ottennero a Parma gli avanzamenti che da lungo tempo sollecitavano: Antongioseffo fu fatto maresciallo di campo, Castone colonnello di fanteria e gentiluomo di Camera con esercizio. Il nostro poeta-filosofo non era insensibile alle ricompense; alla scuola di suo padre aveva appreso che, per ottenerle, non bisogna stancarsi di chiederle, e gli parve di poterne conseguire una d'insigne quando compose e pubblicò a sue spese il poemetto intitolato *Mnemosine*, per le nozze di Carlo Emanuele di Savoia. Commise perciò al Paciaudi di tastare il terreno a Torino per conoscere le intenzioni di quel governo: qualche *munus militare*, qualche *torques equestris*, o magari anche un gruzzolo di luigi; avrebbe preso volentieri qualunque cosa, purchè avessero voluto ricompensarlo. Ed ahimè, non ottenne che due lettere di ringraziamento e d'elogio. Fossero state almeno lettere di Federico II! — ma di due lettere del marchese d'Aigleblanche, ministro del re di Sardegna, che cosa doveva farsene? Si sfogò quindi col Paciaudi in lamenti interminabili. Lavorare soltanto per la gloria non era il suo gusto; lo dimostrò anche quando — pensando di dedicare alla patria l'*Eccidio di Como* — scrisse al Giovio (1782) per sapere se la dedica sarebbe stata accetta e come rimune-

rata a contanti. Ma il Giovio dovette rispondergli che « quei pochi scudi non potevano essere un premio per lui cavaliere ricco e brillante in Corte reale, e che d'altra parte i Decurioni di Como non avrebbero potuto spendere tre soldi senza l'approvazione del governo ». Bastò perchè Castone, deluso, smettesse subito il pensiero della dedica.

Cotesta delusione l'afflisse però forse meno dell'altra toccatagli nel '79 a Mantova, dove quell'Accademia respinse un suo discorso sopra la guerra, nel quale — da filosofo filantropo — condannava i macelli dei popoli, promossi dall'ambizione tirannica dei re. Poichè a questa conclusione bisognava venire considerando vana la gloria militare, colpevole l'ambizione di conquiste, delitto contro natura la guerra [1]). Il nostro si sentiva cosmopolita, e perciò, a parer suo, « il vero sapiente non era quegli che si propone la sola utilità della patria e della nazione sua, ed indica i mezzi per sollevarla sulla rovina altrui. Questi uomini sono numi per la patria e mostri per l'universo » [2]). Non si adunavano ancora i congressi per la pace, ma si faceva di più: i soldati stessi chiedevano l'abolizione della guerra e possibilmente anche della caccia; perchè bar-

---

1) V. il mio studio *Gli sciolti del Parini su « La Guerra »* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, v. XXVII p. 334 sgg.

2) *Opere*, v. IX p. 109.

baro e feroce è il gusto dei cacciatori, e « non è meraviglia poi se si sparge talvolta a torrenti il sangue nelle guerre, giacchè per divertimento si avvezzano gli uomini a rallegrarsi, versando quello degli innocenti augelli e de' timidi daini, nè s' impietosiscono ai gemiti d'una moribonda cervetta ». [1]) Forse era un sogno quello dell' ab. di Saint-Pierre, che vagheggiava la pace perpetua e la fraternità universale degli uomini; ma un sogno certo non dispregevole, s' era pur fiorito nelle menti del Leibnitz e del Rousseau. L' interesse loro proprio doveva indurre i popoli europei a confederarsi e a non usare più l' armi se non per difendere i principî d'umanità e di civiltà, o per liberare l' Europa dalla minacciosa barbarie dei Turchi.

I prudenti accademici mantovani s' adombrarono delle conseguenze di certi principî non troppo favorevoli alla legittima autorità dei sovrani; e il Rezzonico a protestare, ma inutilmente, ch' egli non covava idee pericolose, ch'egli rispettava i sacrosanti diritti del trono, ch' egli considerava la cosa soltanto sotto l' aspetto filosofico, astratto. Se il generoso disegno della pace perpetua non si compieva, la colpa non era dei regnanti, chè di migliori non poteva averne il mondo: « padri dei loro popoli, riformatori in ogni abuso dei politici governi, pieni d'amore per l' umanità, per le arti, per

---

[1]) *Opere*, v. VII p. 298.

le dottrine » [1]). Anzi, per confondere i suoi troppo pavidi censori, promise di pubblicare l'opera, dedicandola a Caterina di Russia, ma non riuscì ad ottenere dalla czarina il permesso e si rassegnò.

Nell'82 chiese, per mezzo del d'Alembert, l'aggregazione all'Accademia delle iscrizioni di Parigi, e rimase nuovamente deluso.

Fuori di Parma non trovava fortuna! Qui s'annoiava qualche volta; qui le sue vaste ambizioni non erano sufficientemente appagate dagli applausi della « ducale Accademia di settimana », che raccoglievasi sotto la presidenza del Duca stesso tutti i venerdì; non gli andava troppo a sangue quel dovere spesso « schiccherare alla tavola ducale versi da nulla », e prender parte a quei « sollazzi carnevaleschi » tanto cari a Ferdinando, e a « quelle cene che egli [il Duca], da vocabolo ed usanza parmigiana, chiamava Cavedoni ». Però il Rezzonico, con pochi altri favoriti, era sempre della partita.

I letterati—come attesta anche il Pezzana—dopo la caduta del Du Tillot, avevano perduto alquanto del favore della Corte, sospetti, com'erano, « di covare dottrine perniciose »; ma Ferdinando era venuto su tra gente infatuata di mecenatismo e dilettantismo letterario; e lui, che tra un paternostro e l'altro, aveva composto tante canzonette e sonetti, e

---

[1]) *Opere.* v. IX 160.

perfino un dramma lirico (*La figlia del Gran Turco*), per istinto, per consuetudine o per vanità, doveva restare amico dei poeti, almeno finchè non si dimostrassero pericolosi. Castone poi, nobile e cortigiano, gli era specialmente caro per la lunga famigliarità e per la fama che ormai lo circondava. Ad esso quindi affidò la cura di raccogliere e di pubblicare le opere disperse del Frugoni, in nove magnifici volumi del Bodoni: nove appunto, come le Muse! Grosso affare questo dell' edizione frugoniana; quasi affare di Stato, perchè vi posero mano il Duca e i suoi ministri, senza però che colla loro autorità riuscissero a difendere il Rezzonico, loro strumento, dalle acerbe e non giuste censure del p. Ireneo Affò, sicuro all' ombra del pseudonimo di M. Ludovico Ariosto e della cocolla.

Il Rezzonico, benchè si dichiarasse alieno dalle polemiche, rispose, col permesso del suo padrone, vituperando chi lo vituperava e rincarando anzi la dose dei vituperî; ma per difendersi ragionevolmente gli sarebbe bisognato accusare e far risalire fino al Trono la responsabilità di quell' edizione ingombra di tante inezie mal disseppellite dall' oblio.

A lui fu poi anche commesso di scrivere un dramma musicale — e non dei soliti — in occasione della venuta a Parma dei conti del Nord, eredi della corona di Russia, ospiti festeggiatissimi della Corte. Compose l'*Alessan-*

dro e Timoteo sull' idea della celebre ode del Dryden sulla musica, imitata anche dal Mazzą; e gli parve d' avere avviato così il melodrâmma sopra la dritta via. Perchè, in cuor suo, il nostro faceva del Metastasio pochissima stima—come appare da un passo del suo viaggio di Sicilia—accusandolo d'avere snervato il dramma, « ammollendo ogni eroico caràttere ed eunucando la poesia per adattarla ai numeri dei maestri di cappella, ed alle gole dei gorgheggianti spadoni e delle insidiose teatrali sirene ». Il Metastasio « senza nervi, senza grammatica, ed in più luoghi senza nobiltà », aveva sciupato il melodramma; toccava dunque a lui che sempre aveva cercato, come scrisse al Bettinelli, di toccare nella poesia « una meta fuor del comune », di rialzarne le sorti. Si noti che di cose teatrali egli tenevasi ed era tenuto per intenditore espertissimo, e l' Alfieri nell' 83 invocava molto umilmente i suoi responsi [1]).

Chi poi volesse vedere lo stucchevole *Ales-*

---

[1]) Il Rezzonico tenevasi gran critico in ogni campo dell' arte, con pretensioni filosofiche non men superbe di quelle che gonfiarono e gonfiano ancora altre teste. Egli scriveva a C. Vannetti, il 10 luglio 1781, queste non modeste parole: « Ho spinto le ricerche sull' arte fino a certa altezza, cui non credo che salgano i volgari censori; e la metafisica di Condillac, mio maestro, molto mi ha giovato a stenebrare le materie da me discusse » (*Epistolario periodico* cit. p. 133).

sandro e Timoteo e le diffuse illustrazioni erudite che l'accompagnano, apra il III volume dell'*Opere* del Rezzonico; noi non ne diremo di più; e aggiungeremo solo che il successo del nuovo dramma non fu grande; ma del malcontento dei critici, dell'invidia degli emuli, era sufficiente compenso l'approvazione reale: Ferdinando n'era rimasto contentissimo, e il granduca Paolo — ottimo giudice di poesia italiana — l'aveva colmato di lodi; che cosa più poteva pretendere?

A Parma tuttavia, dove nell' '82 era salito al grado di brigadiere e poco dopo, per la rinunzia d'Antongioseffo, all'ufficio di castellano, e dove, oltre a conservare il segretariato perpetuo dell' Accademia, era stato fatto « preside delle belle lettere ed individuo del Magistrato dell'Università »; a Parma, dove aveva libero accesso alla reggia, come gentiluomo di Camera e favorito del principe, sembrerebbe che avesse dovuto trovarsi contento. Eppure Castone non era pago del tutto. Correre l'Italia e l' Europa, brillare nelle Corti più auguste, conversare co' dotti più famosi, tuffarsi nell'onda luminosa di quella filosofia che raggiava da Parigi, da Londra, da Berlino, togliersi alle strettoie della vita domestica, alla sorveglianza di quel padre seccatore, ai pettegolezzi di quella Corte provinciale e bigotta, diventare cosmopolita, come tutti i liberi spiriti del secolo, go-

dere, ammirare, e possibilmente farsi ammirare, era il suo sogno!

Tanto più che le cose di Parma volgevano ogni giorno al peggio. D. Ferdinando non giocava più all'altarino di soppiatto nel proprio studio, ma suonava ormai delle campane vere, addobbava e spolverava degli altari veri, intonava ad alta voce il *Pange lingua* in una chiesa vera (il suo S. Pietro Martire), mezzo frate e mezzo scaccino, contornato dai suoi cari Domenicani — e quando non fornicava colle Muse, si spassava colle ben fiancate villane di Colorno. « Alla sera faceva delle feste villereccie alla Faggianara, ove venivano varie figlie...: e molti sfaccendati. S. A. R. ballava e si mormorava da molti... »; tanto che perfino l'Infanta ne fu gelosa, e « due contadine finirono in monastero »! Antongioseffo Rezzonico, autorità non sospetta, conferma così pienamente le indiscrezioni del Gorani sulle galanterie rusticane del piissimo Duca.

E intanto il governo andava a rotoli. L'Infante spendeva moltissimo tra i Domenicani e le forosette di Colorno; l'Infanta, ritirata frequentemente a Sala, il suo Aventino, scialacquava tra i suoi cani, i suoi cavalli e le sue guardie del corpo; aveva venduto molte gioie e argenterie, impegnava gli oggetti preziosi suoi proprî e della Corona, mendicava a prestito piccole somme dai cortigiani e perfino dalla servitù. Antongioseffo stesso le prestò una

volta, non senza sospiri, sessanta luigi, ed ebbe in pegno vari oggetti d'oro, che dovette restituire prima di ricuperare i denari. Francia e Spagna non mandavano più da un pezzo i loro sussidî, la marea dei debiti saliva, pel disordine interno scemavano le rendite, lo sperpero seguitava, incerti erano gli stipendi e le pensioni, malfido l'avvenire in una Corte insolvibile e sempre turbata.

L'Infante aveva dato a Castone « la chiave d'oro sulla schiena e il grado di colonnello, ma senza soldo »; gli altri ufficî e gradi ottenuti gli fruttavano poco del pari; a Parma non c'era più ombra di quella filosofica libertà introdottavi dal Du Tillot; tutto era in decadenza: il desiderio d'uscire doveva nascergli dunque spontaneo. Distrarsi recitando con altri nobili filodrammatici delle tragedie mal tradotte, in casa Rossi a S. Secondo, o in casa Sanvitale a Fontanellato; acquietarsi a comporre delle *nenie* sul S. Natale o sulla Passione, lui, il cantore dell'*Origine delle idee* e dell'*Agatodemone*; invecchiare in quel chiuso, che sentiva così sgradevolmente di sacristia e di stalla, e non avere in compenso che dei titoli pomposi mal retribuiti e delle noie?

Ma gli amori, le avventure?... Certamente, lo spirito, la fama, la bellezza — perchè il Rezzonico era un bell'uomo — gli avevano aperto il campo delle conquiste; in gioventù egli si era alquanto sbizzarrito, con grave scandalo

del cauto, se non casto, Antongioseffo; nè solo a Parma, ma anche a Milano, dove « le Ninfe, le Driadi e le Amadriadi gli correvano dietro, e lui non fuggiva »—come scrivevagli il p. Paciaudi. Però un vero donnaiuolo o un innamorato sul serio non era stato mai.

Era anzi inutile che lo stesso Paciaudi, in una lettera del '79, sapendolo « pris au filet par une nymphe de l'Adige », lo richiamasse insistentemente a Parma, ricordandogli i suoi molteplici uffici e raccomandandogli di « maitriser ses passions ». Il buon Giovio, che lo conosceva forse un po' meglio, doveva poco più tardi raccomandargli invece di non trascurare le distrazioni galanti, e cercar di convincerlo a non vivere da cenobita, per « non guastarsi la salute ». Evidentemente il Giovio considerava l'amore buono a qualche cosa, se non altro, come pratica igienica.

Ma il Rezzonico, passati i bollori della prima gioventù [1]), divenne savio anche troppo; all'amore non dedicò uno solo de' suoi versi a stampa; altre cure più gravi gli stettero a cuore. La filosofia, l'erudizione, la gloria furono ormai i suoi veri amori; l'indole sua fredda ed egoistica l'aveva preservato — come tanti mediocri — da quelle acute passioni del

---

[1]) Del resto anche da giovane aveva mostrato di tenere più alla filosofia, che non ai piaceri e alle donne,

cuore e del senso, che sconvolgono spesso la vita dei grandi.

Dunque, perchè restare eternamente a Parma? Dopo quel viaggio fatto da giovinetto a Roma e a Napoli, non s' era più mosso; alcune corse fino a Milano, a Como o a Verona, non si potevano mettere in conto di viaggi. Eppure, quanti della sua condizione non viaggiavano allora? Quanti non s' erano recati, come in devoto pellegrinaggio, a Ferney, a *Sans-Soucis*, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, tornandone come rifatti, trasumanati, indiati? Ma finchè viveva il rigido Antongioseffo non bisognava pensarci; la grettezza del vecchio sarebbe stata sempre un ostacolo insuperabile. Ottenne bensí di fare, col pretesto d' una certa missione diplomatica, un primo viaggio sino a Vienna nell'83, e colà frequentò la casa del principe di Kaunitz, dove s' acco-

---

poichè Luigi Cerretti (*Poesie scelte*, Milano, 1818, p. 9) cantavagli:

Tornan, Dorillo, i placidi
  Giorni di primavera:
  Dorillo, i pensier torbidi
  Deponi, e alla severa
  Serbagli estrema età....
Che giova in filosofici
  Severi studi involto,
  Aver tra dubbi e tenebre
  Pallido sempre il volto
  Sempre inquieto il cor?....

glieva il fiore della metropoli austriaca; ma libertà di correre per proprio conto il mondo, non l'ebbe che dopo la morte del padre, spentosi di vecchiaia nel marzo dell'85.

Aveva ereditato allora, oltre a molte anticaglie di prezzo e a un ricchissimo medagliere, un lauto patrimonio; e appena ebbe dato sesto alle proprie faccende, ottenuta licenza dal Duca, si mise in viaggio. Partì senza itinerario prestabilito; voleva compiere « un giro in Europa »; si proponeva di « ammassare cognizioni per un libro di viaggi » [1]) e di studiare principalmente « le arti e le antichità ». E infatti le sue note di viaggio riguardano più specialmente l'arti belle e l'archeologia; ma non perciò vi mancano appunti d'altre materie. Già il Rezzonico era pieno di curiosità intellettuali ed enciclopedico. Perciò, viaggiando, di tutto s'informa, di tutto s'interessa, dei quadri come dei giochi di borsa, dei musei come delle officine, delle biblioteche come degli arsenali, delle opinioni, delle industrie, dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'istruzione, e, per rendersi conto di tutto, « non tralascia fatica, nè spesa ». In arte è un buon-

---

[1]) Cotesto libro fu poi atteso con un certo interesse. Nel 1812 I. Pindemonte, annunziando a M. Pieri ch'erasi posto mano, a Milano, alla stampa delle opere inedite del Rezzonico, diceva che l'aspettazione era grande, « per li suoi viaggi massimamente ». Cfr. *Lettere di illustri italiani a M. Pieri,* Firenze, 1863, p. 74.

gustaio eclettico, che possiede molta cultura, molta cognizione d'opere e di scuole; in archeologia è un dilettante che ha letto assai e che ricorda moltissimo: una medaglia, un papiro, un rudero di tempio o di teatro, un arco di ponte o un tronco di statua gli suggeriscono sempre un manipolo di citazioni, di confronti, d'ipotesi. D'ipotesi soprattutto, possibilmente nuove ed ardite; perchè dove non può giungere anche l'erudizione, guidata dal lume infallibile della filosofia? Naturalista non è; ma osserva le piante, gl'insetti, i varî animali, gli effetti delle alluvioni, dei terremoti; esamina le ipotesi sugli antichissimi cataclismi tellurici e cosmici; l'astronomia e la geografia fisica gli sono egualmente famigliari. E non solo osserva i fatti ad uno ad uno, ma li considera anche nel loro complesso, e risale, speculando, a indagare le occulte ragioni delle cose, l'ordine e le leggi supreme della natura. La natura co' suoi sublimi spettacoli fa ch'egli pieghi « le ginocchia della mente » dinanzi al « gran motore » dell' universo; lo conduce a confessare quel Dio, che rivelandosi nell'opera stupenda della creazione, aveva conquiso e intenerito fino alle lagrime, qualche volta, anche il ribelle Voltaire; ma il nostro, imbevuto di filosofia sensista, capiva benissimo che i suoi maestri lo mettevano « sulla strada d'alcune *verità* molto pericolose », *verità* — si noti — lontanissime dalla fede e dall'ortodos-

sia filosofica; com'egli, nel suo viaggio a Ginevra, aveva potuto dimostrare al celebre naturalista Carlo Bonnet, spiritualista e tèista a parole, incredulo nel fondo della coscienza. Peccato soltanto che quelle chiare verità fossero pericolose!

La vita sociale e la vita politica dei paesi che visita lo interessano vivamente. Giunto a Parigi, mentre ribolliva lo scandalo della *collana* e rumoreggiava ormai da presso la Rivoluzione, non vide subito chiaro quel che doveva succedere, e, naturalmente, in mezzo alla generale cecità, non poteva indovinarlo; ma dopo la convocazione degli Stati Generali, nel Maggio dell' '89, scriveva queste memorabili parole: « L'autorità reale spirerà forse sotto i colpi dell'anarchia, o dovrà coll'armi riprendere i diritti, che non doveva mai abbandonare alla discussione ». Egli, naturalmente, rimaneva dalla parte del diritto divino; ma sapeva che « se i popoli cominciano *a ragionare* sull'autorità che li governa, *debbono* scuotere *il giogo* necessariamente ». Però il torto era tutto del popolo, che incominciava ad usurpare ai conti, ai marchesi, agli abati il privilegio dei liberi ragionamenti.

In Francia scorgeva del torbido; in Italia invece non trovava che fiacchezza e miseria. In Sicilia, rozzi i costumi, ridicole le superstizioni e le pompe religiose, infiniti i mendicanti, scarsi e indecenti gli alberghi, impraticabili le stra-

de, le case fastose al di fuori e sprovvedute del necessario nell'interno; a Roma, troppi gli oziosi, l'ozio mantenuto dall' improvvida beneficenza dei religiosi e dei ricchi, spento ogni sentimento virile. I monumenti dell' antica grandezza lo pungono di malinconia e lo inducono a lamentare « lo stato politico dell' Italia serva di tanti signori ».

Siamo lontani ancora assai da un vivo sentimento di patria e da un concetto unitario attuabile, capace di tramutarsi in proposito d' azione; la sua è una di quelle tante voci sparse, di quelle vaghe aspirazioni più filosofiche e letterarie che politiche, dalle quali peraltro veniva lentamente preparandosi il terreno al nuovo pensiero nazionale italiano.

Comunque, benchè la grandezza d'Italia non fosse per lui che un sogno poetico, a questo sogno tornava frequentemente tutte le volte che gli accadesse di paragonare le condizioni degli Italiani con quelle degli altri popoli, e di considerare l' immenso vantaggio politico ed economico che l' altre nazioni avevano ormai sull' Italia. I viaggi avevano contribuito ad aprirgli maggiormente gli occhi sulle miserie nostre e sulla grandezza altrui. Appena giunto a Londra, nell' '87, egli scrive: « In nessun paese del mondo si sente tanto la tenuità nostra italica, quanto a Londra..... Passato l'Oceano tutte le idee si cangiano nella testa d'un viaggiatore in questa beata oltremarina piaggia. Industria, commer-

cio, politica, moda, usi e climi singolarissimi, ma tutto energico, attivo e disposto all'entusiasmo ed all'ostinazione».

Per mancanza d'unità, di saldi vincoli e di spiriti nazionali gli Italiani erano stati giudicati inferiori agli Inglesi anche dal Bettinelli, quantunque il gesuita mantovano, superficiale e frivolo, ma talvolta guidato da una felice intuizione della verità ne' suoi giudizi, notasse degli Inglesi non soltanto i pregi e, mettendone in mostra i difetti, tagliasse spesso sul vivo [1]).

Anche il nostro sentiva, a modo suo, l'orgoglio del nome italiano; alle glorie britanne paragonava non senza compiacimento le italiche; e avrebbe desìderato «d'avere la penna di Plutarco», per scrivere le vite parallele dei grandi uomini delle due nazioni, chè allora avrebbe vataggiosamente contrapposto «ad Alfredo Teodorico o Roberto Re di Napoli, al Principe Nero il Marchese del Vasto o Castruccio o Giacomo de' Medici, alla Regina Elisabetta Metilde»[2]); ci avrebbe cioè offerto così una serie di confronti davvero nuovi e istruttivi; ma il suo concetto sarebbe rimasto però sempre questo: se gli Italiani avevano qualche cosa di degno e di bello, bìsognava cercarlo nel loro passato, nella loro storia.

---

[1]) Cfr. Bettinelli, *Lettere inglesi* lett. 4ª,

[2]) *Opere,* V p. 262.

Del resto in questo, e in molte altre cose, il Rezzonico è sempre il portavoce del suo tempo. L'influenza più filosofica che estetica della letteratura inglese sulla nostra era stata grande — già lo notava il Denina [1]) — ma di riverbero. L'anglomania, tiranna come una moda, cieca come un culto idolatra, aveva imperato sul bel mondo e sulla filosofia francese, dal Montesquieu a Filippo Egalité; essa s'era diffusa a Parigi sotto mille forme, aveva fatto a mille a mille i proseliti; perchè dunque non sarebbero diventati anglomani alla lor volta quei patrizî italiani, che adoravano sopra ogni cosa la moda straniera e la filosofia illuminata?

Anzi era quasi un dovere, una necessità, l'omaggio reso da noi agli Inglesi, giudici delle cose nostre più benevoli e più competenti dei nostri fratelli latini d'oltralpe, che, con tutti i loro meriti, con tutto il loro ingegno, ne parlavano male, conoscendole malissimo. Pure ammirandoli, amarli di cuore costoro era difficile. E poi, se essi avevano lo spirito, l'audacia, la genialità letteraria, l'eleganza, la raffinatezza epicurea, non avevano certo le istituzioni libere, la potenza economica, l'impero coloniale, l'operosità ordinata, le provvide leggi, le comode usanze dell'Inghilterra. Qui s'apriva alle

---

[1]) *Discorso sulle vicende della letteratura*, Venezia, 1788, v. II, p. 231

menti un mondo tutto nuovo [1]); qui l'Alfieri trovava della libertà più oltre che il nome: la sostanza e le forme pratiche: qui un cortigiano erudito, come il Rezzonico, venuto per vedere dei quadri e studiare delle anticaglie, poteva fermarsi ad ammirare «il solo paese che mostri aver pensiero della pubblica comodità, e consideri, come parte integrante della Nazione, il popolo che va a piedi», perchè gli offre «la commodità de' marciapiedi, dei pubblici parchi, e dell'altre provvidenze che tendono al sollievo delle classi più numerose».

L'Inghilterra è la scuola de' filosofi, l'idolo de' poeti illuminati:

Salve, o terra beata, amica sede
All'aurea libertà. Veggo la bella
Dei Britannici petti animatrice,
Non fra il discorde popolar tumulto
Dubbia ondeggiante, ma da ferme leggi
Entro il giusto confin retta e librata:
Veggo, o illustre d'Eroi madre feconda,
I figli tuoi che la ferocia antica
Del buon sangue sassonico temprando
Col pensier grave e con maturo senno,
Per le magnanim'opre in pace e in guerra
Chiari del pari, di marziale alloro
E di placido olivo ornar le chiome.
E mentre pien di riverenza, il nuovo
Omero inchino, e gli Addisoni, e i Pope.

---

[1]) Cfr. *Lettere di A. Verri al padre* in *Lett. ined. di ill. it.* Milano, Classici it., 1835.

Quei della gloria tua custodi invitti,
I Blake ammiro, e i Malborughi tuoi.
Dalla sacra difese ombra del trono
Veggo tutte fiorir l'arti più colte,
E su i lavor dell'operosa industria
Vegliar sicuro il florido commercio [1]).

Veramente l'Inghilterra — conclude anche il Rezzonico — « si è il modello di ogni pubblica utilità », come una volta l'Italia, «ai tempi dell'Italiana Democrazia ». Curioso effetto che fa questa parola in bocca al ciambellano e castellano di Ferdinando di Parma !

La terra sacra della libertà desta nel nostro conte certi fervori democratici, arcadici e melodrammatici, finchè si vuole, ma non privi d'interesse per chi desideri conoscere le opinioni dell'uomo e il singolare spirito del tempo. Ed eccolo repubblicaneggiare nel sonetto *A Gosport, che si crede il porto dove approdò Cesare in Inghilterra* :

Qui pur, Giulio, ti trasse amor di laude,
  Del Macedone invidia, ardor guerriero;
  E stesa oltre Ocean dalle Sabaude
  Alpi la maestà fu dell'Impero.
E fin qui Roma al cittadin applaude,
  Che sol vincer poteva il mondo intero,
  Ma poi di libertade a lei fe' fraude,
  Più di Silla fatal, perchè men fiero.

---

[1]) COLPANI, *Il Commercio* in *Poemetti it.* cit. v. III p. 179.

Ah! fossi qui pugnando almen caduto,
E non in odio della patria ancella,
Appiè del Magno pel coltel di Bruto;
Chè avvolta in ombra di civil procella
Non avria Roma con orror veduto
Tinta del sangue di Caton tua stella [1]).

Perchè Bruto e Catone, tanto esaltati dalla rettorica rivoluzionaria di poi—quando i Bruti furono tanti e i Catoni sì pochi—non vennero per la prima volta rivelati al Settecento dalla maschia voce dell'Alfieri; la ragione e la filosofia li avevano già messi sugli altari, e l'arcadia filosofica, dal garrulo cav. Golpani [2]) al pio conte di S. Raffaele [3]), ne aveva cantate platonicamente le lodi.

Il Rezzonico sulla fine dell'88 abbandona finalmente la «sua» Inghilterra e, visitata l'Olanda e la Germania, ritorna, per la via di Trento, in Italia, carico di molti appunti raccolti nei viaggi e di molti preziosi acquisti di medaglie, di mobili, d'orologi, di libri, d'incisioni. Ma ormai Parma non lo seduce più; egli ne era — come scriveva al Giovio — «assai disingannato»; non vuol rimettersi fra le strettoie; vuol visitare a suo agio anche l'Italia. Roma non è nè Parigi nè Londra, ma i forestieri che vi convengono da tutte le parti del mon-

---

1) Scritto nel 1788, *Opere*, v. III, p. 20.
2) *La Filosofia* cit. p. 23, 29.
3) *La Legislazione* cit., passim.

do, i letterati e gli artisti che vi abbondano, i parenti illustri, le antichità, i monumenti ve lo attraggono irresistibilmente: e così, nella primavera dell'89, eccolo a Roma, dove era giunto quasi contemporaneamente anche il Cagliostro.

. Costui, nonostante la guerra mossagli dal *Corriere d'Europa*, che aveva sbugiardate le sue imposture, nonostante le truffe palesi, commesse in tanti luoghi, la cacciata ignominiosa da Vienna e la prigionia di Parigi, non aveva perduto interamente il credito; anzi colpiva di più alto stupore le genti, poichè allora appunto stava compiendosi la Rivoluzione francese, da lui vaticinata fino dall'86.

A Roma egli fece attiva propaganda per diffondervi la Massoneria di rito egiziano; fondò a porta Pinciana una loggia numerosa e potente per cospicui affigliati, dove si tennero delle riunioni quasi pubbliche. Ad una di queste intervenne, per accompagnavi una dama, anche l'ab. Benedetti, il curioso diarista romano che ha fornito tanta messe di ghiotte notizie al Silvagni [1]. Trovò l'abate una sala sfarzosamente illuminata, colle pareti decorate di emblemi massonici, di statuette, di idoli egiziani e di mistiche iscrizioni; moltissima gente s'accalcava nella sala, aspettando l'uomo prodigioso. Tra i primi un cardinale, quell'emi-

---

[1]) D. Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX,* Roma 1884, v. I, p. 320 sgg.

nentissimo De Bernis, che dall'anticamere della Dubarry, alla quale aveva bruciati galanti incensi poetici, e dalle segreterie ministeriali di Versailles, dove aveva brigato per farsi largo, era salito alla porpora; il principe Federico Cesi, l'ab. Ennio Quirino Visconti, il diplomatico sig. di Breteuil, la principessa Santacroce, in fama d'essere la gentildonna «più spiritosa» di Roma, la contessa Soderini, il marchese Vivaldi, che doveva ricomparire in seguito a Roma tra i più caldi campioni della libertà francese, il prete Tanganelli, «noto lippis et tonsoribus per ogni specie d'imbrogli», il balì Antinori, il marchese Massimi, l'ab. Mariottini, un cappuccino, e la principessa Rezzonico, moglie del senatore Don Abbondio — «la più spiritata» tra le dame romane — in compagnia del cugino Castone.

Comparve finalmente il Cagliostro, e la commedia ebbe principio. A' suoi discorsi (insensatissimi, quali li riferisce il Benedetti) nessuno si commosse, ma le chieriche ed i blasoni cominciarono a guardarsi in faccia tra scettici ed attoniti quando il gran taumaturgo diede principio agli incanti. E lì, sotto gli occhi degli spettatori, egli cambia rapidamente l'acqua in vino, esperimenta i suoi elisir portentosi, che ridonano in un attimo la floridezza e il vigor giovanile ai vecchi, fa crescere di peso e di volume le pietre preziose.

Infatti egli chiede all'em. De Bernis il ma-

gnifico brillante che portava in dito, e dopo alcune cerimonie di segni e di parole, seguite da alcune brevi operazioni di chimica occulta, ecco che restituisce al cardinale stupito e gongolante una gemma doppia della prima.

. Ripete poi la predizione della prossima caduta della monarchia in Francia, e il De Bernis, protettore del Regno, in nome del Cristianissimo se ne lagna piacevolmente esclamando: — Diamine, questa razza d'auguri fate al mio Signore! — Ma il Cagliostro, solenne come la voce del fato, risponde:— Me ne rincresce, essi si avvereranno! — La Bastiglia non era ancora caduta, la Corte godeva ancora gli ozî di Versaglia, il popolo applaudiva ancora il re benamato; ma un'inquietudine strana e un presentimento di prossima crisi precorrevano gli eventi. Il cortigiano porporato nella sua gaia spensieratezza rideva, ma appena a fior di labbro.

Gli uditori rimasero perplessi; « chi lo didiceva un impostore, chi un profeta, un sapiente ». Alle imaginazioni eccitate la tozza e volgare figura del ciurmatore s'irradiava d'una luce misteriosa di lontano incendio e l'enigma dell'uomo si confondeva coll'enigma del tempo. Che cosa pensarne, anche da chi, come il Vannetti parlava di lui «sine odio et amore?» [1])

---

[1]) Clementino Vannetti *Liber memorialis de Caleostro quum Roboreti esset*, in *Opere lat. e it.*, Venezia 1832, v. VII.

« Ambiguitates magnae et contradictiones multae; vere enigma est iste, de quo non licet judicare, donec finis eius revelaverit eum ».

E così perplesso doveva rimanersene anche il nostro Conte, che appunto, forse per prender luce dal parere altrui, aveva scritto al Bernieri, domandandogli che cosa si dicesse a Parma del Cagliostro. « Cagliostro è oostì (*sic*) l'Anticristo» —rispondeva il Bernieri—«presso gli uomini di garbo un ciurmatore, presso gli sciocchi un eroe ».

Ma in quell'adunanza, alla quale prese parte anche il Benedetti, dopo le chiacchiere e gli incanti, il Cagliostro cominciò pure a spiegare che cosa fosse la Massoneria e ad eccitare i presenti ad entrarvi. Chiesero subito d'esservi iniziati il cappuccino Francesco da San Maurizio e il marchese Vivaldi; Castone, almeno per quella volta, pare che non si lasciasse prendere all'amo, benchè —come nota il Benedetti —egli fosse uno dei pochi che prestassero attento orecchio al Cagliostro sull'affare della Massoneria. Gli altri, più timidi, più cauti, o men curiosi, a quell'idea di setta, di società segreta, rabbrividivano o alzavano le spalle.

Ma i fasti del Cagliostro a Roma dovevano essere di breve durata; i gravissimi casi di Francia, seguiti nell'estate e nell'autunno, avevano resi più vigili e severi i governi; nel cavaliere d'industria si sospettava e si temeva ormai il cospiratore, lo strumento della rivo-

luzione. Così, quando ei si teneva ancor sicuro pel favore di potentissimi prelati e patrizi, la notte del 27 dicembre 1789 il Cagliostro fu arrestato insieme alla moglie e al cappuccino suo discepolo. Negò tutto dapprima; confessò poi quel che sua moglie aveva già rivelato, e per meglio difendersi e disarmare il rigore della S. Ruota, palesò i nomi di molti illustri suoi amici, ammiratori e complici. Tra questi, il Rezzonico [1]).

Non è vero ciò che racconta con altri anche il Lombardi nella sua *Storia della lett. it. del secolo XVIII*, che il Rezzonico fosse quindi carcerato, processato e finalmente prosciolto, per l'autorevole intromissione dei parenti di Roma. Nell'inverno del '90 il Rezzonico patì i travagli d'una gravissima malattia, che lo condusse agli estremi, e nella primavera seguente partì, senza molestie, per Napoli, dove nel clima più mite sperava di riacquistare prontamente la salute. Ma intanto l'arresto del Cagliostro e ciò ch'era trapelato del processo ave-

---

[1]) Per le sue relazioni con il Cagliostro e per le conseguenze del processo di Roma. cfr. A. Ademollo, *Cagliostro e i Liberi Muratori*, in *N. Antologia*, 15 aprile 1881.— Il Cancellieri scriveva al Tiraboschi (cfr. Ademollo, *Corilla Olimpica* cit. p. 349) che dal processo era risultato che il Rezzonico era ascritto alle logge di « Parigi, Londra, Bruxelles e a varie altre ». Il Rezzonico però veniva caldamente difeso a Roma dall'Amaduzzi, che chiamava l'Infante « un bigotto e un imbecille ».

vano mosso i governi a chiedere al pontefice quelle notizie che potessero giovare all'ordine e alla sicurezza dei loro Stati — e i guai per il Rezzonico cominciarono allora.

Infatti «il sig. Infante» — scriveva al Rezzonico Nicola D'Azara, ambasciatore spagnuolo a Roma -- «domandò al papa addirittura le notizie di Cagliostro, che potevano aver relazione al suo Stato, e Braschi gli mandò copia della relazione che parlava di lei, come, a richiesta di Napoli e di altri ministri, fuori quello di Spagna, si è mandato a molte corti»; e—avute da Roma quelle informazioni—senza por tempo in mezzo Ferdinando, il 20 settembre 1790, firmò questo «Decreto Sovrano»:

«Per motivi riservati alla Sovrana Nostra Cognizione, dimettiamo il Conte Gastone di Rezzonico dagli Impieghi finor coperti al Nostro Reale servigio di Nostro Gentiluomo di Camera con esercizio, di Brigadiere delle Nostre truppe, di Castellano del Castello di Parma, di Segretario della Nostra R. Accademia delle Belle Arti e di Presidente delle Belle Lettere ed Individuo del Magistrato della Nostra Università degli Studî, volendo pure che a lui cessi qualunque assegno emolumento ed altro fin qui percepito dal nostro Erario».

I motivi riservati alla *Sovrana Cognizione*

rimangono sepolti negli archivi [1]), o furono cancellati dal tempo; Castone stesso non n'ebbe mai chiara e intera notizia. Egli confessava d'aver conosciuto il Cagliostro e d'avere con lui parlato tre volte; una a Trento, quando il Balsamo vi stava sotto la protezione del Principe-vescovo, e due a Roma; d'aver frequentato la loggia a porta Pinciana — come attesta il Benedetti — non dice. Se dobbiamo credere a lui, soltanto per curiosità egli si mosse a cercare il Cagliostro; mai egli si lasciò abbindolare dal mariuolo siciliano; anzi rise di quelle goffe imposture, di quelle ciance sconclusionate, di quelle grottesche cerimonie, e solo per carità cristiana volle dargli consigli di prudenza. Eppure il Cagliostro — bella ricompensa davvero! — aveva deposto a Roma che il Rezzonico, da'suoi discorsi, gli si era scoperto della setta degli *Illuminati* ed « uomo pieno d'occulte relazioni per eccitare tumulti nei governi, segnatamente a Napoli ed in Sicilia ». Castone lo sapeva per una confidenza amichevole del ministro Acton, e pensava che forse quella temeraria accusa era parsa a molti verisimile, perchè delle sette e dei loro riti egli aveva presa qualche cognizione da libri acquistati alla fiera di Lipsia e da « quanto ne scrissero Paw e Mirabeau ».

---

[1]) Nell'*Archivio di Stato* a Parma non ho trovato nulla.

Però «io non sono»—esclamava protestando—«d'altre sette che di varie accademie d'Europa», e «delle ciarlatanerie e stravaganze dei Cagliostro, degli Swedemborg, dei S. Germano, dei S. Martino, dei Mesmer volli informarmi solo per motteggiarne». Infatti il nostro buon Rezzonico, filosofo sì, massone forse anche — ma , comunque, arcade innocente — dipinto come un uomo « pieno d'occulte relazioni », come un soggetto pericoloso , un cospiratore, un incendiario, aveva tutto il diritto di gridare alla calunnia. Ahimè! in tempi di paure tutte l'ombre prendono corpo, ed egli fu trattato con ingiusto e inutile rigore.

Anche il Papa, due mesi dopo il terribile decreto di Parma, convinto dell' innocenza del povero Conte, aveva promesso di scrivere all'Infante per mitigarne l'animo e toglierlo da ogni sospetto; ma il Papa, « volubile », raggirato dal segretario Zelada, « che riempivalo di vani terrori, per poterlo a suo modo governare », stava perplesso. Rinnovò più tardi la promessa — e con lui promise anche lo Zelada — ma intanto mancavagli il tempo, lo pressavano gli spinosi affari di Francia... ; eppure, se avesse voluto, bastavano due sole sue righe!...

Dopo cinque mesi di « crudele sospensione » il Rezzonico cominciava già a dubitare «della religiosità di Pio VI nel mantenere la parola data » e a pentirsi fors'anche delle amplissime

lodi tributategli nell'*Ode per l' anno secolare d' Arcadia* (Ottobre 1791).

Gl' incensi bruciati a

« Lui, che di Piero sull' invitta nave
Siede, e di cento mostri il fiato impuro,
E l' inegual de' flotti urto non pave,
In Dio sicuro,

non s' accordano col libero e quasi irriverente linguaggio di certe lettere private, in cui il Rezzonico accusa il Pontefice di dappocaggine e di doppiezza; ma via! a Parma non si tornava senza l' aiuto del Vaticano e senza purgarsi della tenebrosa taccia di framassoneria. Perciò conveniva esecrare solennemente in quel carme, che celebrava le innocenti dolcezze pastorali, la

regal cittade
Dove tartarea Erinni agita e scote
Fiaccole e spade.

Dove licenza popolar s'ammanta
Di libertade, ed ogni diritto è muto,
Dove il pugnal, non la virtù si vanta
Del ferreo Bruto.

A Parma intanto erano ancora vacanti le sue cariche, le sue « robe » restavano ancora nella Cittadella, la Corte non gli rimborsava « il molto denaro » di cui era creditore: tutto annunziava, o gli pareva, che S. A. R. nutrisse

la migliore disposizione a rendergli «la grazia primiera». Però ad una conclusione non si veniva; l'Infante non aveva mai risposto alle sue lettere piene d'umili sensi di fedeltà e di religione, dove giurava d'essere pronto a versare fin l'ultima goccia di sangue pel trono e per l'altare.

Avrebbe almeno voluto che S. M. Siciliana ordinasse all'Eccellentissimo Cav. Acton di fargli leggere per intero « le deposizioni dell'infame Cagliostro », chè le avrebbe subito « ridotte in polvere »; ond'egli, poichè nessuno lo aiutava, quasi disperato, « era disposto a mettersi sotto la protezione dell'Imperatore suo legittimo sovrano », pur d'ottenere giustizia.

Finalmente ai primi d'Agosto del 1791 potè annunziare alla sorella Cigalini che « il S. P. aveva scritto una lunga lettera di cinque pagine all'Infante, per dichiarare ch'*egli non era reo di nessun delitto, nè accusato, nè condannato in alcun tribunale di Roma* ». Non sapeva se questa lettera, spedita così tardi, avrebbe sortito l'effetto desiderato; a lui intanto bastava che il Pontefice l'avesse scritta, per avere in mano « una difesa evidentissima ». E piamente concludeva: «Dio dice: *quos amo corrigo et castigo;* dunque rallegratevi, chè se perdo l'amore dei principi terreni, acquisto quello del Re dei regi, e nulla può sgomen-

tarmi fuorchè il delitto, e di questo sono affatto innocente ».

A Parma però, nonostante le cinque pagine di Pio VI e le devote professioni di fede, tanto lontane dalle fisolofiche velleità d' un tempo, quando canzonava il buon Giovio, chiamandolo « clipeato paladino della religione », la sua causa era perduta. Una « cabala » ordita da emuli astiosi, da invidi cortigiani, da gente avversa e maligna, gli impediva di ricuperare il favore del Duca; glielo assicurava il Bodoni, rimastogli inalterabilmente fedele.

I fratelli Mazza, accaniti quant' altri mai contro il Rezzonico, erano giunti al punto da « sostenere che io » — scrive il Bodoni — « era reo di *crimen laesae*, per aver osato di stampare una poesia [1]) di persona incorsa nella indignazione sovrana, e che conveniva castigarmi severamente ». Ma tanto il Bodoni, quanto altri amici del Rezzonico, s' accordarono tutti nell' attribuire la disgrazia irreparabile di lui all' ostilità di Mons. Adeodato Turchi vescovo di Parma.

Il Turchi, cappuccino, oratore di gran fama, plebeo di nascita, pieno un giorno d' idee ardite per un religioso, avverso alle esorbitanti pretensioni vaticanesche, fautore delle riforme reclamate dalla filosofia del secolo, era stato introdotto nella reggia dal Du Tillot, che se

---

[1]) L'ode *Per l' anno secolare d' Arcadia.*

ne valse per preparare i famosi editti contro le manimorte. Finchè durò l'onnipotenza del Ministro, il Turchi ne interpretò la mente nelle *Prediche alla Corte*, dove esaltava, con libertà di linguaggio e di pensiero, nuova sul pergamo, la scienza, la civiltà, gli uomini illuminati, l'abolizione delle pena di morte; ma dopo, destreggiandosi secondo gli eventi, passato grado grado all'ortodossia politica più pura [1]), seppe cattivarsi l'animo di Ferdinando, che lo scelse ad istitutore dei propri figli e nell'88 lo innalzò alla sedia vescovile.

Ora, questo « barbigero mitrato », per ambizione o per debolezza incosciente, assecondando la corrente del tempo, divenuto zelante consigliere di rigore e di reazione, avrebbe alimentato nell'animo del Duca i sospetti contro il Rezzonico e avrebbe colto quest'occasione per isbarazzarsi d'un rivale nella grazia del principe, e per compiere una vendetta.

Raccontano infatti quasi concordemente il Mocchetti [2]) e il Pezzana [3]), che trovandosi il Rezzonico a Roma sui primi del '90, l'Infante gli comandasse di chiedere pel Turchi il cappello cardinalizio. E il Rezzonico, espo-

---

[1]) Dalla quale doveva poi ricondursi alle idee liberali sotto la dominazione francese.

[2]) Prefazione al v. IX delle *Opere* del Rezzonico. Ed. cit.

[3]) *Op. cit.* v. VII (*Vita* del Turchi).

nendo il desiderio del suo sovrano, per animosità o per celia, avrebbe soggiunto « che forse mal s'addirebbe un *Turco* nel collegio de' Cardinali », e avrebbe in pari tempo ricordato al card. Zelada gli editti di Parma, nei quali il frate filosofo a' suoi bei giorni aveva avuto tanta parte. Raccontano ancora che un confidente del Turchi, nascosto dietro una portiera, udito il colloquio, ne informasse subito il vescovo, e che questi, presentandosi a Ferdinando, lo supplicasse di non sollecitare più oltre la porpora per lui, *figlio d'un povero sarto*, poichè un gentiluomo di Camera, un favorito del principe, era giunto a farsi beffe di lui col segretario del papa. Quelle beffe colpivano evidentemente anche il Duca, e Castone poi avrebbe perciò trovato costui inflessibilmente severo.

I documenti mancano e sono quindi impossibili le affermazioni recise; sembra certo tuttavia che alla disgrazia del Rezzonico il Turchi non fosse estraneo, se il principe-senatore Don Abbondio credette opportuno, per patrocinare la causa del cugino, di recarsi a Parma e di pregare il Turchi ad aiutarlo. Ma questi si protestò sempre impotente a rimuovere il Duca dalle sue decisioni, si schermì con risposte sibilline nè volle mai intercedere per il Conte.

Così la condanna divenne irrevocabile. Non senza però che tanto in Castone, quanto negli

amici rimastigli a Parma rinascessero qualche volta ancora le speranze. Ne fa fede, tra l'altre, questa lettera inedita (19 Agosto 1792) del Bodoni, che rispecchia il buono ed onesto animo dell' insigne tipografo:

. . . .

« Le consegnerà quest' onesto Signore [1]) un altro esemplare del Callimaco in 4°, e le Stanze del Poliziano testè da me impresse per le nozze del figlio del Conte Cesare Ventura Ministro di S. A. R. Ella non potea fare miglior uso della prima copia che le spedii a Roma che di porla fra le mani dell' ottimo Sovrano delle due Sicilie, che vorrei pure subentrasse mediatore col Sig. Infante per farla, dopo tante vicende, ritornare alla grazia primiera. Noi qui assolutamente ignoriamo il vero motivo di sì insolito ed inaudito procedere, contrario all' indole buona, clemente e graziosa del R. Padrone. Già tutta Parma, ad esclusione di tre o quattro persone al più, avea inteso con estremo piacere la fausta notizia pervenutaci da Roma, ch' Ella fosse stata nuovamente redintegrata: ma fu effimera e passaggiera la consolazione di tutto questo paese, allorchè si seppe che li due dispacci, che citavansi pervenuti in Roma al di lei Cameriere, erano di vecchia data. Si accerti che tutti i buoni fanno

---

[1]) Il bibliofilo Cravenna, del quale parla lungamente nella prima parte della lettera.

voti al Cielo perchè cessi il di lei allontanamento da questa Corte e città, ov' Ella sola poteva essere sì utile, e potea spargere tanta copia di dottrina e di sapere aumentatosi nel settennal suo odeporico europeo. Io poi fra tutti sono il più desolato, perchè son privo d'un uomo che potrebbe moltissimo giovarmi nelle mie tipografiche intraprese, e perchè veggo a (*sic*) trionfare qualche sciolo pettoruto, che per qualche nozione poetica si crede di essere il Barbassoro del nostro Stivale, nonchè della placida Parma ».

« Quello adunque che più deve interessare attualmente il Ven.mo Sig. Conte Gastone si è la salute, senza la quale siamo zero su questo globo terraque (*sic*). Confidi nel tempo che sarà il miglior farmaco nella strana sua peripezia. La presente sua metamorfosi deve certamente averla renduta celebre e notissima, ed io stesso ne scrissi ad un autorevolissimo Personaggio, che Ella avrebbe impinguato il libro del Valeriano, *de varia litteratorum fortuna.* Io gli (*sic*) desidero di cuore dal Dator d'ogni Bene quella retribuzione che è dovuta al raro di lei merito, alla costante amicizia con cui mi ha da tanto tempo onorato, ed ai molti benefizî che in varie circostanze mi ha compartiti. Il Conte Linati figlio è sempre a lei attaccatissimo, siccome gli è ognor ligio il bravo, morigeratissimo Sig. Dottor Jacopacci. Sono,

abbracciandola di tutto cuore e con tutto lo spirito », ecc.

E certamente speranza di ricuperare la grazia di Ferdinando indusse il Rezzonico a concorrere ad arricchire con prose e versi suoi il Callimaco stampato magnificamente dal Bodoni nel 1792 per le nozze di Carolina di Parma con Massimiliano di Sassonia. Quella prosa e quei versi uscivano, è vero, senza nome di autore, ma Ferdinando vi avrebbe però sentito l' omaggio segreto dell' antico cortigiano, fedele anche nella sventura.

Nei pochi versi scritti dal Rezzonico negli ultimi suoi anni il desiderio di cancellare ogni sinistro sospetto, d'apparire « buon suddito e buon cattolico », è manifestissimo sempre. Così, p. es., nell'*Ode per l'acclamazione in Arcadia del duca di Sudermania* (1792), vindice presunto dell' altare e del trono, egli invitava l' Eroe nordico a meditare

l'alta impresa, onde alfin sia
Nella Gallia sicuro il regal dritto
E spenta dell'error la frenesia [1].

I bei giorni in cui esaltava impunemente il sensismo semi-materialista, o la repubblica romana e l'ateniese, erano passati: dacchè anche

---

[1]) È questa forse l' unica ode del Rezzonico di cui siano comunemente noti alcuni versi, per il riscontro trovatovi con un passo dei *Sepolcri* del Foscolo.

il popolo aveva « incominciato a ragionare », l'innocua filosofia, studio e trastullo dei bene azzimati cavalieri, minacciava di sconvolgere il mondo. Ciò che il nostro Rezzonico ode e vede lo riempie di disgusto e di sgomento; intorno a lui tutto ormai è delitto ed eccesso esecrabile; e nel *Venerdì Santo* (1793) egli scrive:

Ma perchè mai ricordo
Di nefandi delitti antichi esempi?
In quest' età chi sordo
Esser mai puote al bestemmiar degli empi?
Chi l'are abbatte, e chi le leggi insulta
Qual novel Gracco esulta;
Chi strappar tenta il serto a regie chiome
Vanta di Sofo il nome.

Rischiara ormai, gran Dio,
Che solo il puoi, notte d'error sì folta,
Deh, tu del sommo Pio
I sospir lunghi, e il duol paterno ascolta.

Ma il suo affanno maggiore fu però sempre l'esilio da Parma. Se anche egli benedice « le sue stesse infauste vicende, che, rendendolo libero da ogni schiavitù di Corte, gli hanno aperto un vastissimo campo di puri diletti, ch' egli deliba studiando gli uomini, le belle arti, la natura» [1]), il cruccio dello scorno pa-

---

[1]) *Opere*, v. V, p. 232.

tito e degli onori perduti lo riassale continuamente.

Malaticcio, sgomento pei nuovi e terribili casi che turbavano la Francia e facevano tremare l'Europa, tormentato dal peso d' un' accusa tenebrosa, egli anela con tutta l'anima ai riposi della « placida Parma ». Malsicuro di sè, incapace veramente di magnanimi disdegni e di sereni raccoglimenti, prova il bisogno di « mettersi sotto un' egida invincibile » [1]), e chiede d'essere ascritto all' ordine Gerosolimitano.

Va a Malta; il Gran Maestro lo tasta e l'esamina alla spiccia sullo scabroso tema della politica, e lo trova di sanissimi principî; dopo di che il nostro candidato « paga il passaggio in 1102 scudi maltesi, 7 tarì e grana 5 », e finalmente, accolta a pieni voti la sua supplica dalla Veneranda Lingua d'Italia, ottiene il permesso di portare la croce e l'uniforme di «Cavaliere Milite per giustizia », obbligandosi « a fare in Convento le sue prove entro spazio d' un anno » (1795). « Ed eccomi cavaliere di Giustizia del sacro ordine Gerosolimitano » — egli esclama — « un ordine Sovrano e principalissimo, che non riceve malandrini, miscredenti ecc. , eccomi vincitore della calunnia e dell' ingiustizia ! » [2]).

---

[1]) *Opere* v. V, p. 235-36.

[2]) Loc. cit. — Vedi anche *Opere* v. X. p. 113.

Fu per lui una grandissima consolazione: l'ultima della sua vita, che volgeva rapidamente al tramonto.

Della considerazione in cui a Roma e a Napoli era tenuto, dell'amicizia dell'Acton, delle dotte e geniali conversazioni in casa Hamilton, dove conveniva il fiore degli ingegni napoletani e della colonia inglese, degli applausi riscossi in Arcadia, recitandovi alcuni brani dell'*Agatodemone* castigato e rifatto, delle discussioni e delle polemiche erudite, colle quali spesso in questi ultimi suoi anni aveva richiamata sopra di sè l'attenzione dei dotti, il Rezzonico si sentiva però stanco; « conviene all'uom saggio » — scriveva nel '94 — « coltivare da sezzo un giardino e vivere buona parte del giorno fra i libri », in solitudine e in silenzio. Meditava perciò di rivedere le sponde del suo lago e di tessere « in quell'ozio beatissimo la storia ragionata delle sue vicende »; perchè « aveva nelle mani documenti autentici della pubblica indignazione eccitata nell' Europa dall' oppression sua ». Tra gli altri un principe gli aveva detto: « La vostra oppressione prova che il despotismo è giunto al colmo ».

Intanto « Dio cominciava a fare le sue giuste vendette», e già il Cagliostro era morto d'un colpo apoplettico, ed impenitente: « nessuno degli operai della sua disgrazia sarebbe andato impunito » !

Ecco uno dei pensieri religiosi nei quali il povero Conte trovava conforto. Così egli dall'incredulità, o almeno dell' indifferenza, era tornato alla fede! Una fede senza spontaneità, senza calore, senza purezza ideale di spirito cristiano, come l'anima del secolo moribondo, che in lui sopravviveva.

Un insulto d'emiplegia lo colse il 30 Agosto del 1795; un altro lo spense a Napoli il 23 Giugno del 1796.

INTORNO AL FRUGONI

Dopo l' adoratore, l' idolo.

Intorno a quello che pur oggi è il più famoso, quantunque sia il men conosciuto e forse il più vituperato, dei *Tre eccellenti autori*, nessuno finora ha composto un libro, che, per la fertilità del soggetto, facilmente potrebbe riuscire interessante, utile e — soprattutto — piacevole, se l'autore avesse la diligenza di raccogliervi il molto che resta da spigolare sul Frugoni in biblioteche e in archivi, e l'arte di colorire con gli schietti colori del tempo la caratteristica figura gioconda del mediocre verseggiatore e del mediocrissimo uomo, che incarna con sì chiara evidenza storica tanta parte del gusto e del costume del Settecento.

Non si tratterebbe di riabilitarlo nè di correggere sostanzialmente il giudizio comune, che ormai l' ha cancellato dal novero dei poeti; si tratterebbe piuttosto di rappresentarlo fedel-

mente con minuti tocchi espressivi, quale ei fu nella vita e nell'arte, e quale egli apparve ai suoi contemporanei, o a coloro che direttamente da questi appresero ad ammirarlo.

L'Arcadia aveva già toccato il suo autunno, e tuttavia in Italia durava ancor verde la fama di Carlo Innocenzo Frugoni; questi era morto da un pezzo, e moribondo era il secolo, quando protestavasi ancora contro ogni segno di ribellione al culto di lui [1]), e quando il Monti, dopo averlo chiamato nel discorso preliminare al suo *Saggio di poesie*, edito nel 1779, «poeta entusiasta, gigantesco, sorprendente», lo salutava poi ancora, tra magnifici encomî,

Padre incorrotto di corrotti figli [2]).

---

[1]) Nell'*Anno poetico* cit. del 1794, p. 228, uscì questo sonetto di Luigi Brami *All'ombra di Frugoni:*

Dal polveroso taciturno avello
Ergi la fronte, o ligure Poeta.
Mira; di corvi un invido drappello
A te de' cigni ascrei l'onor divieta.
Arma la man di vindice flagello,
E, se poggiasti a l'eliconia meta,
Tuo nome invola glorioso e bello
A la cieca d'oblio ombra segreta.
Più volte udìo la Parma timorosa
Di tue sciagure ne l'orribil verno
Alta fischiar la licambea saetta.
Sorgi.... ma no, sul marmo ti riposa;
Faran tue carte unte di cedro eterno
Del crocidante stuol degna vendetta.

[2]) Tutti sanno infatti che il Frugoni morì nel 1768, e

Le frustate d'Aristarco erano parse, ai più, irriverenti sfoghi d'animo maligno e di cervello bizzarro; nè la gloria nascente e l'immensa superiorità del Parini — a cui dicesi che s'inchinasse lo stesso Comante — offuscò subito l'aureola semisecolare che circondava la rubizza vecchiaia del fortunato cantore; al quale persino i monumenti decretatigli in vita parevano promettere l'immortalità [1]. E

che gli sciolti del Monti per l'edizione bodoniana dell'*Aminta* furono scritti nel 1789. A cotesto giudizio preludeva il Monti in una lettera del 15 luglio 1779 a Clementino Vannetti, dicendo: « Si può mostrar dappertutto la stima per Frugoni ch'esso merita, e si può rivedere il pelo ai suoi ridicoli imitatori, che fanno della poesia un semplice giuoco di parole, come fanno i fanciulli delle noci quando giuocano a castelletto » (Monti, *Lettere ined. e sparse*, v. I, p. 33). Tra cotesti « ridicoli imitatori », il Mazza e il Rezzonico; ma col Rezzonico il Monti non venne mai a rottura, come col Mazza; e benchè non lo pregiasse, non tralasciò offici per tenerselo amico (Cfr. *Lettere* cit., I, p. 157).

[1]) A Parma infatti gli fu eretto un busto nel 1764; ed uno de' suoi mille ammiratori, Ludovico Antonio Loschi, da Modena gli scriveva, che degno di scolpire quel monumento poteva essere soltanto « un novello Fidia o Policleto », perchè nel buon tempo antico, « a costoro soli si lasciavan travagliare le imagini de' sommi Dei e degli Eroi ». [Questa ed altre lettere inedite, che avrò occasione di citare in seguito, fanno parte del carteggio del Frugoni, raccolto dal suo biografo Castone Rezzonico]. Ma all'altro suo ammiratore, il lucchese Antonio Montecatini, che religiosamente si portava da Parma in patria una copia di quel busto, il Frugoni, ac-

appena fu morto, parve — anche ai più perspicaci—che si spegnesse un de' massimi astri del nostro cielo poetico [1]; e dell'immortalità parvero degni anche i suoi rifiuti e le più inette cose sgorgate dalla sua vena intemperante. Invano l'avevano da tante parti eccitato a raccogliere i suoi versi sparsi: invano egli aveva spiegata questa ritrosia a pubblicarli nell' odicina ad Aurisbe:

Aveano inediti
  Fama più vati,
  Che poi dal torchio
  In luce dati
  Tutto perderono
  Il primo onor.

Gli occhi son giudici
  Troppo fedeli:
  Molto all' orecchio
  Vien che si celi:
  L' orecchio è rapido
  Facil censor.

---

cennando all' opera del Fidia o Policleto francese stipendiato dalla Corte, scriveva:

Io sono in cotta creta
  Da Boudar modellato
  Un cattivo poeta
  In buon marmo eternato.

(*Opere,* Parma, 1779, v. IX, p. 155).—Sulla fama del Frugoni vedasi l'*Elogio* che di lui scrisse il conte Antonio Cerati, ristampato negli *Elogi italiani* del Rubbi, v. III.

[1] V. il sonetto *Per la morte di Comante Eginetico,* in Cesarotti, *Opere* cit., v. XXXII, p. 222, dove si ricorda all' Italia che, scomparso il Frugoni,

poche faville ancora
Del *suo* primo splendor restano accese.

Aurisbe lasciami
Fra i nomi ignoti:
Me i dotti ignorino
Lontan nipoti;
Me, no, non leggano
Le tarde età.

Se Cloe, se Lidia,
Ne' latin modi
Eterne vivono;
Ne' miei le lodi
Tutte morrebbero
Di tua beltà [1]);

di lui si rintracciò e si ristampò quasi tutto, magari con la traduzione latina a fronte [2]); anche ciò ch' egli non avrebbe mai acconsentito a dar fuori [3]); perchè riconosceva schietta-

---

[1]) *Opere*, v. X. p. 212.—È noto per le lettere pubblicate dal Rubbi nella sua raccolta (vol. II) che il Frugoni nel '63 rintracciava tutti i dispersi suoi componimenti poetici — dei quali neppure conservava copia — perchè riuscisse quanto mai ricca e compiuta l'edizione delle sue opere, a cui doveva accingersi per « ordine sovrano »; ma l' idea di quella voluminosa edizione non era sua, ed egli non se ne mostrò punto caldo; anzi, se avesse potuto far sempre a modo suo, scriveva a Nidalma due anni innanzi, nel '61, non avrebbe mai stampato un sol verso. Intanto è certo che nonostante il desiderio della Corte e le sollecitazioni degli amici, l' edizione completa delle opere del Frugoni non fu fatta da lui, ed è ingiusto attribuirgli le colpe de' suoi ammiratori. Cfr. la biografia del Frugoni in E. Tipaldo, ***Biografia degli italiani illustri del secolo XVIII e contemporanei,*** Venezia, 1840, v. VII. p. 48 *n*.

[2]) V. C. I. Frugoni, ***Anacreontiche tradotte in versi latini dall'ab. Jacopo Picozzi col testo italiano a fronte,*** Bergamo, 1791.

[3]) V. a p. 284—Contemporaneamente all' edizione bodoniana di Parma fu procurata l' altra, pur voluminosissima, di Lucca (1779) e una larga scelta in 4 volumi uscì a Brescia nel 1782.

mente d'averne schiccherati dei bruttini fra i troppi suoi versi:

Versi ho fatti, e fatti assai,
  Mio Canossa, e ne farò;
  Molti forse tersi e gai,
  Molti degni dell'oibò.
Do talora anch'io nel secco;
  Non mi tengo ritto in scranna;
  Ma conosco quando pecco;
  L'amor proprio non m'inganna.
Io non son ser Tumivieni,
  Tanto celebre in Permesso,
  Distillato dalle reni
  Dell'amore di sè stesso [1]).

Versi ne aveva fatti tanti a contraggenio, per pura condiscendenza o per pura obbedienza, così che la fretta e la noia l'avevano costretto a lasciar da parte la lima; e non gli era mai valso chieder tregua, neppur con queste sacrosante ragioni:

Il mestier non è in man mia;
  Da più cose egli dipende,
  La signora Fantasia
  Quand'io voglio non s'accende.
Non è sempre sfaccendata
  Per me Euterpe in Elicona,
  Nè alla nobile brigata
  Vuol far sempre la buffona [2]).

---

[1]) *Opere,* v. VIII, p. 212.
[2]) *Ivi,* v. VIII, p. 192.

Versi ne aveva fatti tanti alla lesta anche per celia, e s'era doluto che gli amici li avessero poi mostrati e letti ad altre persone. In versi aveva scritti tanti biglietti per augurare le buone feste e il buon anno, per invitare, o più spesso per invitarsi a pranzo; per ringraziare d'un canestro di fichi o per chiedere un canestro di funghi, un paio di starne, una damigiana di vino, per chiedere in prestito un abito o un po' di tabacco di Spagna, o per inviare in regalo della nera foglia di Virginia, di cui era sempre ben provveduto e delle pipe [1]; per dar degli ordini o per dar la baia al caffettiere Bazzigotto; per tutti i più futili motivi insomma; e perciò de' suoi versi diceva a Dori:

Molti d'essi fur di volo
Da me scritti all'improvviso,
Che secreti dovean solo
Risvegliarmi in volto il riso.

---

[1]) Tanto per aver tutti vizi, il Frugoni, caso raro allora, ebbe anche quel della pipa (*Op.*. v. VIII, p. 274), e fu forse il primo—certo un dei primissimi—che in Italia cantassero i piaceri del fumo. Vantando le sue pipe, diceva che

Presso il fonte d'Aganippe
Per *lui* solo aperta fu
Una fabbrica di pippe.

(*Opere*, v. IX, p. 145).

Esser tutto non dee letto
Quel che a caso giù si pone.
Un poeta in un biglietto
Mal al pubblico s'espone [1]).

Ma anche tutto cotesto ciarpame, che l'autore avrebbe indubbiamente ripudiato, doveva essere raccolto e tramandato ai posteri, coi classici tipi del Bodoni, perchè nulla andasse perduto di quel sublime ingegno. Il disprezzo e l'oblio non sopraffecero che assai tardi il nome del Frugoni, consacrato da mezzo secolo di gloria. Altri poeti della sua generazione, pur lasciando da parte il Metastasio, ebbero maggior nerbo d'ingegno e più delicata coscienza d'artisti; ma non raggiunsero la versatile fecondità e la diffusa celebrità di lui, noto e acclamato da un capo all'altro d'Italia; ed anche facendo la tara al linguaggio convenzionale ed al cerimonioso ottimismo critico dell'epoca, anche scartando tutte le lodi tributategli da letterati di poca coscienza, come Pietro Chiari [2]), ci stupisce l'infinito stuolo degli ammiratori, che per magnificare i suoi meriti

---

[1]) *Opere*, v. VIII, p. 332.

[2]) P. Chiari, *Poesie e prose ital. e lat.*, Venezia, 1761, v. II, p. 91. In un'*epistola* del '54. in cui il Chiari trattava di «gran cantore» il conte Aurelio Bernieri e di «gran cigno catulliano» il conte Camillo Zampieri, il Frugoni è salutato così:

O principe dei Lirici, sempre immortal Frugoni.

esaurirono il repertorio delle lodi più iperboliche e lo proclamarono, volta a volta, immortale, incomparabile, unico, e via dicendo. A largirgli per tempo cotesti titoli enfatici non esitarono uomini gravi e perspicaci, come F. M. Zanotti ed E. Manfredi; ed a Bologna appunto, intorno al '20, la fama del Frugoni gettò le prime radici. Di tante iperboli la posterità ha fatto giustizia, anche troppo sommaria; poichè infine l'opere del Frugoni, mediocri e piene di tanti difetti, attestano però sempre l' esuberante vivacità d' un ingegno traviato dalla miseria de' tempi e dalla necessità della sorte. Egli diede al suo secolo quel che chiedeva: sonetti, canzoni, egloghe, anacreontiche, cantate a profusione; versi per tutte le feste e per tutte le occasioni, in tutti gli stili, dal berniesco al pindarico; ma se,

Trattando la maggior lira di Tebe,

come disse il Monti, inforcava il Pegaso ardito e spiegava le audaci «penne Dircee»; se pizzicava l' «auree corde» della «cetra» già abusata dal Chiabrera, dando in ismanie apollinee e promettendo a sè e a' suoi «eroi», l'immortalità ne' «carmi sublimi»,

Vincitori del tempo e in un d'oblio,
Più che fusi metalli e sculti marmi [1]).

---

[1]) *Opere*, v. IV, p. 387. Una tal quale intonazione orgogliosa hanno gli sciolti al conte Aurelio Bernieri

egli in fondo non era uomo da spacciare coteste bubbole sul serio; chè al conte Gui-

(*Opere* v. VII, p. 21), dove, ragionando della libertà poetica, dice di sè:

Senza sostegno e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo regno
Prender qual mi piacea, lungi dagli altri,
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
Quando, me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna, e la ragion di Morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo,
Giudice più sincero;

parendogli di poter fondare questa speranza oltre che sulla « esterior vaghezza di forme e di fantasimi », anche sulle « egregie cose », sulle sostanziose dottrine sparse ne'suoi versi; perchè il contagio della fisica e della metafisica in versi s'attaccò qualche volta anche a lui. Ma intanto, mentr'egli, a letto, va sognando di gloria, ecco entrare il cameriere colla solita cioccolata; ed il Frugoni prosegue:

Io la man porsi
Al nettare beato, e poichè a sorso
A sorso l'ebbi delibato, or s'abbia,
Dissi fra me, quante col calcio aperse
Il pennuto destriero acque in Parnaso;

e se ne inebbrii chi vuole: per me invece una buona tazza di cioccolata alla vaniglia

Sia l'Aganippe e l'Ippocrene mio.

d'Ascanio Scutellari, con minor enfasi, ma con più serietà, diceva:

> quante ne' miei scritti accolgo
> Persone egregie, se non hanno altronde
> Come schermir le obliviose etadi,
> Co' miei negletti e mal versati inchiostri
> Tutte andran meco in notte eterna avvolte [1];

e presagiva che i suoi fogli sarebbero andati a finire sui banchi dei droghieri.

Non s'ingannò; i suoi versi non diedero la immortalità a nessuno dei papi, dei principi, dei cardinali, dei marchesi, dei vescovi, dei conti, ecc., pei quali grattò la lira, cantando pubblici o domestici fasti. Ma tutta quella poesia d'occasione, che gli toccava molte volte improvvisare, che gl'interrompeva magari le digestioni de' lauti pranzi [2], o che disturbava i suoi riposi di dormiglione, pur dandogli credito, gli dava noia; e perciò metteva sotto gli occhi al Goldoni le tribolazioni d'un poeta, invitandolo a scrivere una commedia che purgasse il mondo almeno dalla peste delle raccolte [3]. Egli era ben convinto di sciupare in

---

[1]) *Ivi*, v. X, p. 192.

[2]) Vedi *Ditirambi, Estemporanei e Brindisi,* in *Opere*, vol. IX.

[3]) *Opere*, v. VIII, p. 480. — Questa stessa nausea delle raccolte e dei versi d'occasione il Frugoni le espresse nel X canto del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, ch'è

quelle inezie canore il suo ingegno; ma che farci, poichè il mondo ne andava pazzo? Per la coscienza egli faceva anche troppo, non guardandosi dallo screditare, qualche volta, pubblicamente un mestiere che l'aiutava a vivere, e mettendo in burletta tanta parte della sua clientela nelle *Lodi di un frullone da cioccolatte*:

Un dottor di medicina,
Che ignorante vi assassina;
Un mal pratico legale,
Che nel mondo fa gran male.
Voglion essere cantati
Quando sono laureati.
Una povera ragazza,
Che rinchiudesi da pazza,
Dalle monache uccellata,
Non dal Cielo già chiamata;
Una giovane fanciulla,
Che non val per lo più nulla
E che stanca d'esser figlia
Un marito alfin si piglia,

---

suo, e fu composto, se dobbiamo credergli (cfr. st. V-VII), con lo stesso gusto con cui componeva versi per monache, spose e dottori. Sulle maledizioni giocose date alle raccolte nel Settecento, cfr. il mio scritto, *Il Parini tra i poeti giocosi* ecc., in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, Supplemento N. 1, e F. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze, 1908, *passim.* Il Colagrosso (p. 114) accenna alla proposta di un soggetto di commedia satirica contro le raccolte fatta dal Frugoni al Goldoni.

Vogliono essere ancor esse
Poste in rima, e in versi messe.
Vuol eterno anch'esser fatto
Ora un cane ed ora un gatto,
Ora un misero uccelletto,
Che a morire alfin costretto
Da Chi vuol che tutto mora,
Pianger fece una signora,
E i suoi teneri galanti
Fece piangere ai suoi pianti.
E così tutto si loda:
Questo in Pindo oggi è di moda [1]).

Non dirò che se ne adirasse e se ne affliggesse profondamente; ma la nausea di cotesto mestiere esercitato per tant'anni lo prese qualche volta alla gola:

Pieno son d'anni e di Febee fatiche,
Campo gentil, che me soverchio onori;
E furo ingrati miei studî e sudori
Illustri spose e vergini pudiche [2]).

scriveva ad un signor Campo di Rovigo, che richiedevalo di nuovi versi per nozze; e benchè nelle più solenni occasioni egli avesse cercato di nobilitare col parlar sublime questi non peregrini subbietti, decorandoli di più pompose imagini e di più grosse bugie [3]), sa-

---

[1]) *Opere*, v. VIII, p. 592.

[2]) *Ivi*, v. II, p. 541.

[3]) Per le felicissime nozze della marchesa D. Bradamante Scotti di Castelbosco col sig. marchese Gioseffo

peva benissimo che le «febee fatiche» di tanti anni, malgrado gli applausi che gli suonavano intorno, non avrebbero salvato dal naufragio il suo nome.

Per quanto i contemporanei facessero a gara per guastargli il senno, colmandolo di lodi iperboliche, come il Roberti, che l'apostrofava così:

Salve, o Frugoni, onor dei culti ingegni,
Salve, o divino e altissimo poeta [1],

Malvicini Fontana di Nibbiano [*Opere*, v. VII, p. 47], scriveva:

Non io, se move dai superni giri
Velato il capo di purpuree rose,
Agitator d'inestinguibil face
L'immortale Imeneo, non io dal Coro
Delle Castalie Dee, sempre di Cirra
Lascio le cime, nè dall'auree sedi
Ad incontrarlo le sonore penne
Ai fatidici versi apro e disciolgo.
Ma quando per Eroi, che bella fanno
Questa, a cui caro vivo, età felice
Egli quaggiuso appare,
Al buon lavoro dell'eterne incudi,
Presa la cetra, che in Savona un tempo
Solo Numi onorò di viver degni,
Sorgo, e al vegnente Dio carmi preparo.

Non lui, non lui!... Ma intanto, non pensando forse alle favole mitologiche soltanto, egli scrisse anche questo verso:

Altro scrive un poeta per vezzo, ed altro crede.

[1] G. Roberti, *Opere* cit., v. IX, p. 271.

o come il Bettinelli [1]), il Frugoni (rendiamogli questa giustizia) non si gonfiò e non s'illuse troppo; e poichè anche la virtù della modestia gli fu negata, e si parlò de' suoi versi solo per dichiararli « pieni di spudorato incensamento a sè stesso » [2]), non sarà inutile stenderci alquanto a provare che il Frugoni verso sè stesso invece fu giudice accorto e severo più e meglio d'alcuni suoi critici. Era all'apice della gloria, ed al Fabroni, che voleva eternarlo nelle *Vitae Italorum eruditorum insignium*, e gli faceva chieder notizie per comporne la vita, rispondeva nel 1763, come è noto: « Voi vorreste scrivere la mia vita, voi, dotto scrittore delle vite illustri? E che deve importare alla posterità di sapere di me novelle? L'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera son degni della curiosità de' tardi nipoti. Le loro vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degne di vivervi. Chi son io che

---

[1]) Nel poemetto *Il Ritorno* (in *Opere* cit., v. XVI, c. I, st. XI) fa dire a Parma:

> un ligure cigno, onde mi vanto,
> È il mio Voltaire al chiaro ingegno e al canto.

[2]) Cfr. V. A. ARULLANI, *Lirici e lirica nel Settecento*, Torino, 1893, cap. VIII, p. 156. — Con più verità GIUSEPPE TORELLI scrisse invece che il Frugoni « ebbe nel giudicarsi modesta franchezza » (*Paesaggi e profili*, Firenze, 1861, p. 335).

si deva saper dove io nacqui, come vissi, che feci sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore, e nulla più; non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, ch'ebber mente più divina e lingua da risonar cose grandi.... Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le loro vite meritano il favore della storia, e l'attenzione de' venturi secoli » [1]). Egual concetto svolge ne' versi a Placido Bordoni:

Chi può poeta riputarsi? Io certo
Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L'onor di questo nome. Abbial cui diero
Arte e natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua.

E dopo la solita parafrasi oraziana, prosegue:

Ma di que' Genî, che d'un secol luce
E immortal nome sono, un non son io:
Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che, non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso.
. . . .
Deh! tu, se puoi, Bordoni, i grandi esempî
Vetusti in te rinnova, e sorgi degno
Dell'alte lodi, ch'io ricuso come
Non mie ragioni [2]).

---

[1]) Cfr. A. Bertoldi, *Cinque lettere inedite di C. I. Frugoni a Mons. Angelo Fabroni*, Forlì, 1891.

[2]) *Opere*, v. VII, p. 81.

In questi onesti versi c'è una certa nobiltà austera che quasi non par propria del frondoso Comante. Nè ricusava le lodi del Bordoni soltanto; perchè a Castone Rezzonico, uno de' più devoti amici, desideroso di leggere certi versi encomiastici di un suo lontano ammiratore piemontese, il Frugoni severamente rispondeva: non battere inconsultamente anche tu le mani, ma

col mio lodator... t'adira,
Che lasciate le redini all'ingegno,
Corse col nome mio fin dove mai
Il nome mio non giungerà. Per lunga
Prova mel so. Difficile è il cammino
Di gloria troppo, che da pochi in Pindo
Poteo fornirsi. La divina Lira
Pindaro e Flacco erse agli Dei. La terza
Palma tentò il Chiabrera. Io le lor orme
Ricalcar volli, e sì da lor son lunge,
Che carco alfine di fatiche e d'anni
Su la tentata via stanco m'assido [1].

Lo ripete in tutti i toni che il suo destino non può esser quello de' poeti veramente grandi; e quando dice

i versi miei
Tutti col mio morire
Sconosciuti morranno [2],

---

[1]) *Opere*, v. VII, p. 350.
[2]) *Ivi*, v. IX, p. 138.

si può creder che esprima una persuasione sincera. Egli sa bene di non essere un gran poeta, ma tuttavia pretende, nè a torto, di capire qualche cosa del mestiere, e di saper distinguere i buoni dai mediocri versi. Egli è genovese ed ha la mente soda ed acuta de'suoi compaesani, quel colpo d'occhio sicuro che serve a pesare e a stimare anche le derrate di Parnaso; e perciò, ricordando che ad un genovese non la si dà a bere facilmente, dice al dottore Ignazio Vari di Ferrara, che l'aveva lodato iperbolicamente, al solito:

Io pur là nacqui, come gli altri, accorto
Estimator, che per insano affetto
Torto non vede; e però so, che lunge
Troppo ancor son da quella sacra cima,
Dove l'immenso Pindaro, e il divino
Poeta di Venosa il primo alloro
Coglier fur visti.
. . . .
Oggi il lodar soverchio,
Che da una turba a verseggiar conversa
Prorompere senti, oh come mai contrista
Tutto di Pimpla il profanato colle,
E audacemente Italia tutta assorda!
Innondano la Terra ardite lodi,
e se ragion ne freme,
Nol cura il lodator, e meno il cura
Chi, mal lodato, nol conosce, e s'empie
Di cieco orgoglio, come al vento infuso
Otre talora si rigonfia [1]).

---

[1]) *Ivi*, v. VII, p. 265. Questo sermone, si noti, fu scritto nel '60, com'è facile argomentare dall'accenno

L'uomo, con tutti i suoi difetti, non era ipocrita e non coltivava con soverchio studio quella vanità larvata di modestia, che piace solitamente ai letterati. Ecclesiastico e spesso poeta suo malgrado, aveva cercate e trovate le consolazioni della vita fuor della chiesa e della poesia. Come non era entrato per vocazione in convento, così non aveva dato per ambizione la scalata all'Elicona. Versi ne fece tanti, così da sembrare un vulcano in perpetua eruzione [1]), solo perchè da tutte le parti ne era richiesto, e perchè il farne, di solito, gli costava poca fatica e gli fruttava. I versi l'aiutavano a mangiar bene e a fare all'amore, a farsi accarezzare e a farsi ricercare dalle aristocratiche brigate; e perciò, quando più larghi godeva gli utili della gloria concessagli, lo irritarono e sgomentarono [2]) non poco, pur tra il soverchiar degli applausi, i fischi temerarî del Baretti; poichè, scuotendo il credito del « triumvirato poetico », di cui proprio lui, il

---

alle nozze d'Isabella di Borbone coll'arciduca Giuseppe d'Austria; cioè nel bel mezzo dei più clamorosi trionfi poetici del Frugoni.

[1]) Cfr. C. ZAMPIERI, *Giobbe* cit., c. IX, st. XVI:

> Ecco Frugon, che divin fuoco butta,
> Vulcano inestinguibile di carmi.

[2]) Dell'irritazione e dello sgomento del Frugoni all'assalto del Baretti, abbondano le testimonianze. Noto qui soltanto che le minacce di vendette non poetiche

Frugoni, aveva forse suggerita l'idea al Bettinelli [1], scuotevano più fortemente il credito suo personale e minacciavano il suo immediato interesse. Ma i fumi di quella gloria più lunga e più certa che sopravvive a grandi, non gli fecero mai velo all'intelletto. Egli si conosceva troppo bene per accarezzare

---

contro il violento aggressore, già sfrattato da Venezia, espresse in questi versi (*Opere* v. VII, p. 178):

A lui l'iniqua lingua
Tolser d'Adria gli Dei, cieca ignoranza
E dura fame sol lasciando a lui,
Compagne ingrate e punitrici eterne.
Nè certo Arcadia inulta andrà, chè pronti
Tien cento di flagello armati e d'ira
Giovani fauni dalle brevi corna,
Che al forsennato detrattore, ad elce
Antica avvinto, le nudate spalle
Solchino, tutte spettatrici in giro
Le Driadi ridenti,

trovano conferma in una testimonianza d'Angelo Mazza, che nel '64 scriveva d'essere *importunato e perseguitato* dal Frugoni, smanioso d'aizzarlo contro Aristarco. Sennonchè il Mazza, benchè scottato da ciò che il Baretti aveva scritto nella *Frusta* (N. 14) contro la sua traduzione del poema dell'Akenside, ostentava superba indifferenza, e compativa quel « buon uomo » del Frugoni, il quale non accorgevasi che « le censure di simil conio sono il miglior risalto alle opere di merito ». (Cfr. A. F. Rossi, *Angelo Mazza*, ecc. cit., p. 35).

[1]) Per questa mia congettura, cfr. *Giorn. Stor. d. letteratura it.*, v. XXVIII, p. 238.

simili ubbie. In una lettera consolatoria [1]) al vecchio amico Giampietro Zanotti, egli scriveva: « Se mai vi rattristasse il pensiero della vita lunga, che già per voi passò, vi riconforti il pensiero di quella gloriosa e perenne, che dopo la tomba vi aspetta. Io non so se alcuno più di me si sovverrà dopo che non sarò più tra i viventi. Se al merito delle cose mie mi rivolgo, io non spero alcun nome che sopravviva a me stesso, quando nelle lodi vostre non avessi qualche parte di quella fama, che voi meritate. Conservatevi tuttavia quanto potete, imperocchè dolce è il vivere più lungamente che sia possibile ».

Egli era proprio fatto come questo suo aforisma ci dice. È l'amor della vita, rallegrata da tutti i piaceri dei sensi, che gli fa dire:

Io vo' viver, se a Dio piace,
Più d'un secol sulla terra [2]);

è quel suo paganesimo di bassa lega che gl'ispira il desiderio di vivere a lungo per godere quanto più a lungo è possibile; e che lo fa tremare di ribrezzo e di spavento all'idea della morte, specialmente quando, dopo i sessanta, comincia a vedere da sè non troppo lontana

La ferrea notte e la fatal palude
Che ritorno non ha [3]).

---

[1]) È del 1757, e trovasi tra le carte inedite del Frugoni già accennate.

[2]) *Opere*, v. VIII, p. 355.

[3]) *Ivi*, v. VII, p. 323.

Sperare nella fama? sperare nelle gioie promesse dalla fede? Belle cose; ma intanto egli dice:

Io credo, che s'uom morto ritornasse
Di là, donde non vien giammai novella,
Morire un'altra volta ricusasse.
So anch'io, che di là aspetta noi la bella
Patria, e il credo com'ogni buon cristiano,
E il sangue tutto spenderei per quella;
Ma mi sovvien che un giorno in Vaticano
Cert'uomo augurò al Papa il Paradiso;
E gli rispose il Santo Padre: Piano,
Piano, di grazia, chè, se ben m'avviso,
Figliuol, questo a suo tempo anche fia buono;
E tacque, e sei fe' tor tosto dal viso [1]).

Il suo credo — un po' simile a quel di Margutte — egli lo riassunse in molti versi del tenore di questi:

Sinchè sangue ho nelle vene
Vo' scherzare e vo' goder;
Il piacer, la pace, il riso
Sono i numi del mio cor [2]).

Delle speranze e delle consolazioni dell'immortalità egli si serviva, come di luoghi co-

---

[1]) *Ivi*, v. IV, p. 205.

[2]) *Ivi*, v. X, p. 337. — Curioso che questi versi si leggano pure in Girolamo Gastaldi, *Poesie*, Finale, 1779, v. II, p. 150, come cosa del Gastaldi; ma per me non v'è dubbio che appartengono al Frugoni.

muni, ad adulare i mecenati e a consolare gli amici, ma, quanto a sè, non sapeva che farsene. Vivere, gl' importava; in carne ed ossa, e non in ispirito; vivere oggi, e non domani, serenamente, giocondamente, in quel pigro e sensuale epicureismo ch' esclude ogni aspirazione ideale, ogni calor di passione superiore, e dalla vita e dall'arte. Nell'epicureismo egli sorpassa, ch'è tutto dire, il suo secolo. Scansar la fatica e scacciare gli affanni, ecco le principali sue cure. Egli non sospettò nemmeno che i piagnistei potessero almeno servire a farne de' buoni versi, e che poco più tardi, prima che il secolo spensierato toccasse la tragica sua fine, un giovane conte anglomane e sentimentale potesse sacrificare alla musa melanconica così:

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consacro a te.
    I tuoi piaceri
    Chi tiene a vile,
    Ai piacer veri
    Nato non è;

quand' egli, il giocondo abate — che pur da giovane aveva portata dipinta in viso una cert' ombra di « gravità e malinconia », per cui richiamava a qualcuno le sembianze del Tasso, benchè fosse, anche allora, « nei ragionari al-

legro e piacevole » [1]) — pien d'orrore per quella « ninfa » noiosa, aveva dato ben altri esempî alla gioventù e ben altri consigli ai poeti:

Melanconia,
Da me che vuoi?
Certo tra noi
Sacri Cigni di Pindo non dei star [2]);

---

[1]) Giova riferire l'impressione che il giovane Frugoni fece al Manfredi la prima volta che lo vide a Venezia. Il Manfredi scriveva ad Antonio Ghedini: « Veramente nel breve tempo che con esso [Frugoni] ho potuto finora passare, l'ho trovato io somigliantissimo a quello che voi e Zanotti me lo avete dipinto. Pronto, vivace e copioso ingegno, d'amabili e franche maniere e tanto più ne'ragionamenti allegro e piacevole, quanto nello aspetto maggior gravità e malinconia par che mostri; e dicovi che io ho fisso in mente il ritratto di un nostro principalissimo poeta, che ben non mi ricordo, ma credo Torquato Tasso; al quale nella fronte, e negli occhi, ed in alcun lineanento del viso l'ho subito rassomigliato ». *Lettere famigliari d'alcuni Bolognesi del nostro secolo*, Bologna, 1744, v. I, pp. 10-11.

[2]) *Ivi*, v. V, p. 449.—Quando è crucciato o melanconico non sa far versi:

Veramente ho l'umor negro
Esaltato fino agli occhi,
Farò versi freddi e sciocchi,
Chè il cantar vuol l'uomo allegro (*Op*. VII, 63).

Egli in quello stato d'animo pensa ben ad altro che a far versi!

Mi venia nel tafanario
Febo e tutto l'Elicona,
Tu pietosa mel perdona,
Santa Vergin del Rosario (*Ivi*).

Ed era questo l'uomo nel quale il Manfredi aveva creduto scorgere « le sembianze del gran Torquato! »

egli sentenziava, persuaso che al poeta s'addicesse sommamente l'aria di cuor contento [1]). Niente di ciò che accade intorno a lui lo impensierisce e lo turba; crolli e si sconvolga il mondo, se le rovine non lo colpiscono, che gl'importa? In religione, in morale, in politica e, sto per dire, anche in letteratura, egli non ha parte; è senz'odio e senz'amore. Vede avvicendarsi a Parma tre governi, e li magnifica un dopo l'altro, per non far torto a nessuno, con lodi quasi d'ugual peso; si combattono in Europa e in Italia a' suoi giorni quattro grandi guerre, ma, tra Francia, Sardegna, Spagna, Austria e Prussia, egli rimane neutrale; sa star con tutti e rispettare i potenti, perchè, com'egli diceva a un poeta temerario:

Di certa gente, ch'ha lunghe le braccia,
Bisogna parlar bene, o nulla dire;
E molto più quando li abbiamo in faccia [2]).

---

[1]) Del resto anche V. Monti — prima di far conoscenza con Werther — in una lettera all'abate Girolamo Ferri, 19 agosto 1775 (*Lettere inedite e sparse* cit., v. I, p. 17), scriveva che « in Parnaso non poggiano se non i cigni allegri ».

[2]) Analogamente, nel c. X del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, st. II, sentenziava che ad un signore

Quand'anco facultade egli ne diede,
È gran periglio dir ciò che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò che si crede.

Imprudente nell'offendere la « gente che ha lunghe le

Se l'indifferenza è la felicità, egli fu felicissimo. I guai non andò a cercarli, ma qualche volta gli capitarono addosso egualmente; e allora egli fece il possibile per dimenticarsene al più presto. I dolori che solcano profondamente l'anima non li conobbe. Anche le due maggiori disgrazie che gli toccarono, quella d'essere spogliato dell'eredità paterna e quella d'essere « uccellato », parola sua, da frati che vollero farlo dei loro, a dispetto della natura, non lo colmarono d'invincibile tristezza. Ingrata necessità, per lui così pigro, quella di doversi torturare il cervello per vivere; e molesto l'impaccio, che a lui, religioso, diedero le troppo vive inclinazioni d'uomo mondano [1]; ma le sue doglianze bernesche non hanno niente d'amaro in fondo. Dopo varie peripezie — che non lo ridussero mai alla disperazione—i versi alla fine gli portarono fortuna, e colla coscienza aggiustò i conti assai presto. Il documento autobiografico più importante ch'egli ci lasciasse

---

braccia » fu forse una sola volta in vita sua, quando— ed era molto giovane—provocò gli sdegni di mons. Crispi, arcivescovo di Ravenna; ma convien riflettere che allora, contro l'arcivescovo, sentivasi spalleggiato da un cardinale. A quest'episodio della vita del Frugoni ho accennato altrove. Cfr. *Giorn. Stor. d. letteratura italiana,* v. XXVIII. pp. 236-237.

[1]) Che la sua condotta irregolare desse scandalo, si può vedere anche dai versi al march. Della Rosa, in *Opere,* v. VI, p. 73.

in rima è certamente il capitolo alla marchesa Malaspina:

Pieno d'ingegno e pien di buon umore,
Col bene di mia casa ancor rimasto
Io nato era per viver da signore.
Ma che? Fanciullo, senza far contrasto,
Mi lasciai, da fratesche insidie vinto,
Condur, senza volerlo, a viver casto.
E da catena insopportabil cinto,
Che la grazia papal poi mi disciolse,
Solo ancor resto del mio ceppo estinto.
E un erede stranier tutto mi tolse;
E invan la santa natural ragione
N'ebbe dispetto, e invano se ne dolse.
E per venirne a buona conclusione,
Dico, che se del ben del padre mio
Io fossi stato a' tempi miei padrone,
In altro stato avrei tenuto anch'io
Altra carriera, e sarei stato al mondo
Quel ch'io non deggio dir, quel che sa Dio.
Marito giocondissimo, e fecondo,
Non avrei pazzamente amato il gioco,
Ed altre cose dolci che nascondo.
Ma, come dissi, la Fortuna poco
Fe' di ciò conto, e ciecamente ingiusta
Diemmi fra i malcontenti eterno loco [1]).

I primi di questi versi sono senza dubbio più sinceri degli ultimi; l'ingegno e il buon umore non gli fecero difetto; ma se l'ingiusta perdita dei beni paterni gli tolse d'essere un di que' «mariti fecondi», che qui mostra in-

---

[1]) *Opere*, v. IV, p. 236.

vidiare, egli fu almeno «giocondissimo» frate, prima, ed abate poi; nè i peccatacci di cui a mezzo si confessa gl' intorbidarono mai coi rimorsi i piaceri. Un tal dissidio continuo tra la coscienza e i costumi, tra la natura e il dovere sarebbe stato invero tormentoso per altri; ma il Frugoni, spirito frivolo e grossolano, non era tempra da sentirlo profondamente e da inasprirlo meditando. Anzi, a conti fatti, nel suo celibato obbligatorio il danno era stato poco e molto il guadagno; alle gioie domestiche egli non prestava gran fede [1]); e poichè i sacri voti non gli avevano vietate le voluttà, poteva anche ringraziar Dio d'averlo salvato dal purgatorio del matrimonio, e dire alla sua Dori: — Signora, non crediate ch' io, perchè canto a tanti sposi, ne sia invidioso; io invece

Son contento d' esser prete,
Dio mi guardi d' aver moglie [2]);

e avrebbe anche potuto, occorrendo, soggiungere: — Signora, io non v' amerei certo quanto v' amo, s' io fossi ne' panni di quell' ottimo conte Cosimo del Bono, vostro marito!

Certo egli ebbe in uggia

Tutta la sacra stirpe clericale [3]),

---

[1]) Cfr., ad es., *Sopra il lusso domestico* e *Lo stato coniugale,* in *Opere,* v. VIII, pp. 159, 167.

[2]) *Opere,* v. VIII, p. 361.

[3]) *Ivi,* v. IV, p. 189.

e chiamò i preti

augei neri
Che s' intricaro nelle sacre ragne [1];

ma dacchè il buon papa Lambertini, mosso a pietà, l'aveva prosciolto dai voti monastici, e avea fatto di lui un prete secolare, un abate libero, come il secolo comportava, di vivere in mezzo al mondo, non solo, ma di fare anche pubblicamente all'amore, non era discrezione muovere altri lagni. E quando a Dori si dichiarava contento d'esser prete, per non aver donne intorno:

Non vo' aver le donne intorno
Piene in cor di sdegno reo,
So, le donne in Tracia un giorno,
Quel, che fecero ad Orfeo,

si può credere che ringraziasse ancora in cuor suo Domineddio d'avergli risparmiato il tormento d'una moglie; chè dell'altre donne egli fu, fino all'ultimo, impenitente adoratore.

Ma anche innamorato, il Frugoni non cessò mai d'essere un inalterabile giovialone. Egli non predica soltanto agli altri, ma pratica puntualmente la dottrina che insegnava al giovane

---

[1]) *Ivi*. v. IV, p. 189.

marchese Lorenzo Canossa, come tesoro d'una lunga esperienza:

Traditore è un volto bello:
In tua guardia sempre sia
La fedel Filosofia;
Mangia e bevi, scherza e ridi,
E ridendo il tempo uccidi [1]);

chè guai a prendere sul serio l'amore!

Un cuore che ad una
Soggetto diventi,
Oh quanti tormenti
Amando sostien!
L'amante esser deve
Qual buon cacciatore,
Che prende in amore
Sol quello che vien [2]).

L'amore egli non lo comprende che giocondo e spensierato, capriccioso e volubile; lodi chi vuole la costanza, egli esalta l'infedeltà:

Dea nemica delle pene,
Tu la madre d'ogni bene,
Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
De' piacer sola nudrice;
Sola invitta serbatrice
Della bella libertà,
O beata Infedeltà [3]).

---

1) *Ivi*, v. VIII, p. 191.
2) *Ivi*, v. V, p. 638.
3) *Ivi*, v. IX, p. 110.

Come si può esser felici servendo un'unica bella? N'abbia una sola chi vuole annoiarsi; egli non segue la vecchia scuola, e dopo il *Tempio dell'Infedeltà* canta *La pluralità delle belle, onesta, utile e necessaria in amore:*

Non è sogno, non è favola;
È l'amor come la tavola.
Come mai secca e disdice
Sempre in cibo una pernice! [1])

Di tedio e di sazietà finisce anche il suo amore per Dori. Più egli invecchia e men sente bisogno d'affetti costanti. Così, in una lettera del 2 maggio '58, narrava ad una signora la semplicissima storia del suo distacco dalla « bella Dori »: le « dolci catene » gli erano riuscite insopportabili, perche ormai ne aveva « portate troppe » [2]), e perchè, quantunque ormai più che maturo, s'era lasciato invaghire dai vezzi di una ballerina francese, la « elegantissima Rivière » [3]).

I suoi son capricci sensuali, di breve o di lunga durata, che non turbano mai il suo cuore, e lo lasciano sempre padrone di sè. Ne' versi amorosi il Frugoni madrigaleggia da pastorello innocente, o più spesso motteggia da

---

1) *Ivi*, v. IX, p. 426.
2) *Epistolario periodico* cit. v. I, p. 313.
3) *Ivi*, ivi, p. 345.

fauno salace [1]), ma non accenna mai seriamente, neppur da lontano, a un sentimento alto e schietto che signoreggi per un momento il suo spirito. Delle sue tre fiamme più lunghe, la bolognese Angela Pizzi (*Mirtinda*), la Barbaro-Gritti [2]) (*Aurisbe Tarsense*), e la Del Bono, nessuna gli ispirò qualche cosa che oltrepassi i confini della comune poesia galante, copiosissima nel secolo godereccio e licenzioso. Il capriccio per la Gritti—un diavolo di donna, piena di brio veneziano, non priva d'ingegno e assediata d'adoratori [3]) — pare, sul prin-

[1]) Il Frugoni adattò le espressioni all'indole de' suoi sentimenti e non cinse Venere di *veli candidissimi*. Vedasi in proposito, come saggio, il breve scritto intitolato *Verismo frugoniano*, in A. Neri, *Passatempi letterarî*, Genova, 1882, pp. 173-185.

[2]) Cornelia Barbaro, moglie di Giannantonio Gritti, che non la rese felice, seppe consolarsi del « nodo a *lei* fatal », e visse poco men di cent'anni (1719-1818). Maneggiò con civetteria tutta veneziana il suo dialetto, ma nei fasti galanti ebbe più fama che nei fasti letterarî. Fu madre del licenzioso, quantunque accigliato, Francesco Gritti, e di quel Camillo Gritti per il quale il Parini compose l'ode *La Magistratura*.

[3]) Tra i rivali più temuti da lui ricordo qui il Goldoni. A questa gelosia accenna il Frugoni in versi; e il Goldoni nelle *Memorie* (P. II, cap. XLVI) narra che, passando da Parma, prima di trasferirsi a Parigi, si riconciliò col Frugoni, che da tre anni gli teneva il broncio per gelosia. Una gelosia molto seria, dunque. Sarà; ma se la discordia tra i due è certa, la ragion vera di essa mi pare ancor dubbia; e ammesso pure che Au-

cipio, molto vicino all'amore. Anche dopo la sua partenza da Venezia, Comante smania e

---

risbe c'entrasse per qualche parte, forse non s'andrebbe molto lontani dal vero sospettando che più della gelosia amorosa potesse sull'animo del Frugoni un po' di gelosia di mestiere. È noto infatti che il Goldoni nel '56 era stato invitato a Parma coll'incarico di comporre dei drammi comici per musica, e che oltre a molti applausi gli eran toccati in ricompensa titoli e quattrini abbondantemente. I titoli, non credo, ma i quattrini forse svegliarono nell'animo del Frugoni « compositore e revisore degli spettacoli di S. A. R. » qualche invidia, e la rivalità di mestiere potè benissimo assumere poi l'aspetto men vergognoso di rivalità galante.—Sui rapporti tra il Goldoni, il Frugoni e la Barbaro-Gritti, cfr. A. Neri, *Comante, Aurisbe e Polisseno Fegeio* in *Aneddoti Goldoniani*, Ancona, 1883. — Tra i « migliori Cigni toscani » che arsero per Aurisbe, furono anche il Chiari e l'abate Giovan Battista Vicini (l'*Egerio Porconero* del Baretti), poeta primario del Serenissimo di Modena: il quale in un *estemporaneo* ad Aurisbe, stampato in appendice alla nota traduzione del *Tempio di Gnido* [colla falsa data di Londra, 1761], celebra, oltre i meriti della dama, anche quelli de'suoi adoratori, primo fra tutti Comante:

Oh Comante, ch'hai sì pronte
Per Aurisbe e rime, e stil,
A lo stesso Anacreonte
Ti fa Aurisbe andar simil.

Poi vien la volta del Chiari:

Chiari mio, che ne le scene
Vinci l'Afro, ed il Roman,
Per Aurisbe a te pur viene
L'infiammato estro sovran.

Ma dei molti fedeli d'Aurisbe il più antico e famoso

farnetica, parla di lunghi pianti e di sonni brevi; lui, proprio lui:

Scrivo i miei lunghi pianti e i sonni brevi
Al fatal di quest'alma oggetto caro! [1]

Comante non vede più che Aurisbe, non sa lodare che lei, le profonde i suoi versi più caldi, la ricorda e la loda anche nei versi non fatti appunto per lei, e con una strana associazione del sacro al profano, giunge persino a professarle il suo culto in un sonetto «per due nobili dame sorelle», che vestivano l'abito di S. Benedetto a Milano. Da Milano gli avevan chiesti de' versi per queste due nuove monache, ma egli era tornato appena da Venezia

---

è il Frugoni; Amore, che sa la bellezza d'Aurisbe «a i poeti ognor fatal», ammonisce gl'incauti coll'esempio di Comante:

Vedi, ei dice, il buon Comante
Da quant'anni arde, e vien men;
Arde lungi, e ha il bel sembiante
Pur nel caldo annoso sen.

Su di *Aurisbe* e il suo stuolo d'adoratori, ma particolarmente per il Chiari, che la cantò sotto il nome di *Eurilla*, cfr. Giuseppe Ortolani, *Settecento, Per una lettura dell' ab. Chiari, Studi e note.* Venezia, 1905, pp. 209-213.

[1]) *Opere*, v. X, p. 296.

e non aveva altro in mente che gl' incanti di quella sirena; onde incomincia:

Io d' Adria venni. Io di quell' alma sede
Della serbata libertà latina
Calda ho la mente, e sebben lungi il piede
Trassi, io l' ho sempre a' miei pensier vicina.
Una là vidi, che nel cor mi siede,
Saggia, amabil beltà quasi divina;
La giurata al suo merto intatta fede
Tutti i miei carmi solo a lei destina [1].

E per poco non dimentica del tutto le due pudiche vergini milanesi e non chiude il sonetto, anzi che colle lodi delle nobili « candidate », con un altro giuramento d' eterna fedeltà alla sua Aurisbe. Ma i giuramenti non li risparmiò altrove; spesseggiano quelli recitati da lui ai piedi della bella e quelli inviati poi da Parma. Quante volte torna a ricantarle:

T' adorai, t' adoro, bella,
E fedel t' adorerò,
Finchè spirito e favella,
Finchè cuore e mente avrò!

Tanto che par che dica sul serio; e par che Aurisbe gli abbia appreso non solo le gioie, ma anche i tormenti dell' amore. Essa lo tor-

---

[1]) *Ivi*, v. II, p. 89.

menta co' rimproveri; egli si tormenta colla gelosia. È una lunga sequela di guerre e di paci: frivole guerre, instabili paci, nelle quali però sembra alle volte che l'animo del poeta «si turbi e rasséreni», come s'egli amasse davvero; ma tutto ciò non è che commedia, non è che esplicazione della più raffinata *ars amandi* — un'arte complicatissima, di cui il Settecento pretese esser maestro — e non serve che a procurare qualche piacevole emozione, la quale rompa la noia della protratta felicità e ravviva «le cadenti fiamme» — direbbe il Parini — del desiderio; è, in una parola, la salsa che stimola l'appetito e rende meno insipida la vivanda. Questa schermaglia amorosa non rappresenta nulla più d'un gioco che vuol essere molto destro ed elegante, ma che non è pericoloso. Come amante d'Aurisbe il Frugoni non è schietto e sincero che nel commiato, quando stanco anche di cotesta ormai troppo lunga celia recitata con grande impegno, si congeda dall'amica così:

Bella Aurisbe, vivi e godi
  Di tua vita i bei momenti,
  D'una bella sono lodi,
  Sono grazie i tradimenti.
Tu di quanti in Adria piede
  Pongon mai da estranei lidi,
  Fa, che ognuno di tua fede
  Adorandoti si fidi.
Ma tu metti, e son contento,
  A ciascuno innamorato

Su la fronte l'ornamento
D'Atteone trasformato.
La costanza è virtù antica,
Non più vista volentieri.
Che vuoi far d'una nemica
Ostinata dei piaceri?
Io non fui, nè sarò mai
Quel fedel, che creder fei.
Nell'amare t'imitai,
Son quel fido che tu sei.
Abbiam ambo in petto un core,
Che cangiar non può di tempre,
Siamo perfidi in amore,
Perdoniamci, e amiamci sempre [1]).

È così spiccato il carattere dell'uomo e dei tempi in questi versi che non ho voluto rinunziare a trascriverli per disteso. Il Frugoni era nato per ridere e per godere; aveva pel capo tutt'altro che amorosi affanni e languidi sospiri; essere geloso sul serio e innamorato cotto gli sarebbe parso vergogna. E come ci teneva a farne persuasa Aurisbe!

No non sono più geloso,
Finsi d'esserlo e nol fui.

---

[1]) *Opere,* vol. VI, p. 368. — Ed anche Aurisbe, molti anni più tardi, « seguendo il poter di sua propizia stella, che in non più verde età la voleva ancora amante », chiedeva scusa all' *Ombra cara e fedel del suo Comante* d'una nuova infedeltà, poichè ella arse di tarde fiamme (puramente letterarie, è da credere) per il vecchio *Diodoro Delfico*. Cfr. Bettinelli, *Opere* cit., v. XVIII, p. 162.

Da te lungi in bel riposo
Rido ognor de' casi altrui.

. . . .

Non vo' teco guerre e risse,
Non vo' sdegni, nè querele:
Men di me fu scaltro Ulisse,
Mia bellissima infedele! [1])

Per una bella che lascia, sa di poterne trovare con nessuna fatica quant'altre voglia, non ostante gli anni già troppi e la chioma già bianca senza aiuto di cipria; ma come gli anni e le forze richiedono, egli sceglierà giudiziosamente un'amante men focosa e più discreta d'Aurisbe:

So che fervido è il tuo gusto,
So che sei di buon umore.
Io non sono più robusto,
Nè Gascon sono in amore [2]).

L'amore considerato sotto questo aspetto fisiologico ed igienico, quest'amore in veste da camera e in pantofole, non è del resto che il substrato di tante smancerose pastorellerie. Comante s'atteggiò anche lui a pastorello ingenuo e sentimentale, ma i flebili sospiri, i pianti, le querele furono anche—come voleva l'indole sua—i men frequenti e men perfetti artifizî del suo ingegno.

---

[1]) *Ivi*, v. VIII, p. 473.
[2]) *Ivi*.

Imbevuto di grossolano scetticismo, prete licenzioso, pigro gaudente deciso a viver tranquillo ad ogni costo, egoista felice nella propria insensibilità, incapace di tenaci affetti, di forti risentimenti, di virile orgoglio, s' acconciò presto alla vita di Corte, contro alla quale pure, di tratto in tratto, reiterava i soliti lamenti di tutti i letterati cortigiani [1]) si sentiva e si confessava «poltrone» [2]), si lasciava dare placidamente del «Polentone» [3]), e aveva soltanto due cure: non guastarsi il sangue e schivar la fatica. Quella dello studio prima d' ogni altra. Perciò accontentavasi di saper poco, malgrado le inclinazioni enciclopediche del secolo, e di leggere soltanto due autori non ardui: Orazio e il Chiabrera, come attestava un suo caldo ammiratore, il Bettinelli. L' unico dolore ch' egli veramente fosse in grado di provare glielo procurava il lavoro, quand'era tale da costargli uno sforzo e da costringerlo a beccarsi il cervello.

Io credo che — per quella benedetta carica

---

[1]) Cfr. G. ZANNONI, *Una lettera inedita di C. I. Frugoni a L. A. Loschi*, Roma, 1895. Vi si legge questo passo: « Chi nelle Corti è entrato, dee corteggiar molto, molto di speranza in speranza aggirarsi, dissimulando, soffrendo in una splendida servitù, sempre nemica di quella libertà per cui sente la libertà sua e la sua felicità conosce ».

[2]) Cfr. *Opere* v. VIII, p. 210; IX, pp. 207, 213.

[3]) *Ivi*, v. IX, p. 266.

di «compositore e revisore degli spettacoli di S. A. R. il signor Infante Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, ecc., ecc., ecc.», che lo perseguitò senza ragione perfino sul frontespizio delle sue opere postume—il suo sopraccapo più molesto sia stato il teatro [1]. Già il mestiere era per sè ingratissimo; ed anche un uomo, come il Frugoni, non troppo sensibile agli scrupoli dell'amor proprio ed alle lusinghe della gloria, se poteva di necessità rassegnarsi a comporre libretti d'opera, non poteva mai trovarci un gran tornaconto e un gran piacere. Che gusto infatti ad abbozzar dei drammi e a comporre de' versi, ai quali, fossero pur stati sublimi, nessuno badava; che non procuravano al poeta nemmeno una minima parte degli applausi concessi unicamente alla musica? Dopo quelli del Metastasio, quali altri melodrammi del Settecento ebbero infatti virtù di togliere la grama poesia, vera cenerentola dell'opera italiana, dalla sua oscurità? Quel che il Goldoni [2]) racconta delle magre soddisfazioni riserbate al poeta, a cui, anche nel trionfo dell'opera, nessuno pensa, nessuno bada, e che si sta «dietro la cortina» ad

---

[1]) Furono frequenti i suoi lagni contro cotesta occupazione travagliosa; ma specialmente vivaci quelli espressi in una lettera del gennaio 1759 al milanese conte Origo, edita da G. Zannoni, *Lettere e rime inedite di C. I. Frugoni* cit.

[2]) *Memorie.* P. I, cap. XLI-XLII.

ascoltare gli applausi che non gli appartengono neppure in minima parte, ci dà un' idea sufficiente del sugo che un galantuomo poteva trovarci ad architettar melodrammi. Anche per questo il melodramma non potè conservare quella dignità d' opera d' arte a cui pure il Metastasio l' aveva innalzato.

Che il Frugoni avesse poi tempra d' ingegno drammatico è lecito dubitare; certo è però che quand' egli in gioventù (per seguire l' inclinazione del tempo, più che sua) pensò di dedicarsi al teatro, si sentì attratto soltanto dalla solenne tragedia classica, di cui volle prima saggiare le difficoltà in una traduzione dal francese [1]); e agli interrotti disegni giovanili e alla fallita speranza di calzare il coturno accenna in questo notevole sonetto; notevole anche per bruttezza:

Vidi le dotte anch' io prische severe
Carte, e per entro loro alto la grave
Sonar tragica Musa, e in mano avere
Il fren di chi pietade or sente or pave;

---

[1]) Nel 1721 tradusse infatti la tragedia *Radamisto e Zenobia* del CREBILLON, che dedicò al card. Ruffo; e più tardi, malcontento certo di quest'opera e quasi vergognoso che andasse ancora pel mondo, domandava con grande istanza al p. Poggi, gesuita ed autore di molte tragedie, il manoscritto di

Quel *suo* tale gramo e tristo
Mal composto Radamisto (*Opere*, v. VIII, p. 5).

E la forza conobbi aurea soave,
Che dagli effetti e dalle immagin vere
Tacita si diparte, e l'alme, ond'ave
Suo bel principio, dolce imprime e fère.
Ed io pur, chiara Donna, in cui s'annida
Spirto che senza ugual dal Ciel uscìo,
Il buon vecchio sentier calcato avrei:
Ma su per altra scena ecco mi guida
Al buon Farnese d'ubbidir desio,
Ampia d'onor mercede ai carmi miei [1].

Il desio d'ubbidire al buon Farnese non fu in lui sempre pronto e spontaneo [2]; ma stanziato in corte fin dal 1725, dovette seppellire le sue prime velleità di poeta tragico ed aprir fabbrica invece di melodrammi. Cominciò dal rifacimento d'un vecchio libretto: *Il trionfo di Camilla*; nel '29 compose *Il Medo*; l'anno seguente, « per commodo della musica », rimaneggiò il *Lucio Papirio* dello Zeno, con pochissima soddisfazione di costui; nè cessò di lavorare pel teatro durante l'occupazione austriaca seguìta alla morte d'Antonio Farnese; e nel '36 dedicò al principe di Lobkowitz un *Demetrio*, al quale tenne dietro un *Artaserse*, dedicato alle signore di Parma. Questo dramma, non pe' versi, ma per lo spettacolo e per la musica almeno, era, dice in versi il Frugoni, un'assai bella cosa, e avrebbe certamente ot-

---

1) «Mandando a bella dama un suo dramma»: *Opere*, v. II, p. 350.

2) Cfr. *Opere*, v. II, p. 253.

tenuto un grande trionfo se le signore di Parma non avessero lasciato deserto il teatro [1]).

La carica di « compositore e revisore degli spettacoli », conferitagli ufficialmente, col favore del Du Tillot, nel 1755, finì di legarlo per sempre al teatro lirico; ma si può dire che dalla instaurazione del dominio borbonico in poi, il Frugoni avesse a collaboratore in tal sorte di lavori il suo stesso mecenate; ciò che non gli rese certo meno spinosa la bisogna. S. Eccellenza, più che un protettore altezzoso ed esigente, era bensì pel Frugoni un amico, ed era anche un filosofo alieno da ogni boria meschina, capace di rifiutare, trattando coi letterati che stimava, perfino i titoli che gli spettavano come ministro [2]); ma anche senza il titolo, gli rimaneva il grado; e i desiderî e i consigli d' un tale amico, ad un poeta salariato non potevano suonare che come ordini. Per quanto ammirasse sinceramente il Frugoni, il Du Tillot non era uomo da rinun-

---

[1]) *Ivi*, v. VII, p. 88. Questo stesso melodramma compare nel 1753 ridedicato a Madama Infanta (*Opere*, v. VII, p. 188); alla quale nello stesso anno il Frugoni dedicò pure un *Siroe* (*ivi*, v. VII, p. 196); e l'anno appresso a D. Ferdinando, ancor fanciullo, un *Demofoonte* (*ivi*, v. VII, p. 193).

[2]) Da una lettera inedita dell' Algarotti al Frugoni (1759): « Je sais bien que Monsieur Du Tillot se contente d'être excellent, et ne veut point de l'Excellence. Soit; il ne l'aura plus ».

ziare al diritto di criticarlo; anzi appunto perchè lo credeva uno scrittore di genio, gli pareva di poter esiger molto, o tutto, da lui. Agli occhi del Ministro perfino la bontà delle canzonette e de' sonetti innumerevoli, che il Frugoni veniva quotidianamente rimando, non sembrava cosa del tutto indifferente, se non all'utile, almeno al decoro dello Stato che l'aveva per poeta ufficiale; e se il Frugoni accennava a scapestrare, l'amico e padrone era lì pronto a stagnargli la vena con moniti di questo tenore: « Je ne reconnois ni l'Auteur du *Disinnamoramento*, ni l'Abbé Frugoni dans ce misérable Sonnet, que je viens de lire. Il n'y a pas une pensée neuve, rien de piquant et de robuste dans ces quatorze vers. Ce sont des choses communes, plattes, sans cesse répétées.... Je ne conçois comme le plus grand poëte de nos jours veut faire un sonnet tous les jours, et comment il oublie que ce petit ouvrage demande à être parfait. Adieu. Je vous ai parlé franc parsque vous étes un homme de génie et un homme supérieur » [1]). Or se il Ministro vegliava perfin sui sonetti, figurarsi l'interesse che doveva prendere alla composizione de' melodrammi!

Già delle cose teatrali, come se fossero affari di Stato, ministri e principi solevano ancora darsi molto pensiero. Molti di essi — e

---

[1]) Vedi la *Vita del Frugoni*, in *Opere*, v. 1, p. 48.

basti l'esempio di Federico II — ebbero a travagliarsi in cure assai più gravi di quelle che potevano premere il ministro d'un minuscolo e pacifico principato italiano; eppure non s'accontentarono di contribuire allo splendore dei loro teatri solo spendendoci largamente, ma vollero contribuirvi lavorando a indirizzare e a correggere scenografi, coreografi, poeti e musici, con zelo ed impegno più che da dilettanti. A Parma poi un ministro che nutrisse tali velleità, aveva tempo d'avanzo per ridurre alla disperazione chi doveva lavorare sotto la sua sorveglianza. Inoltre il Du Tillot, grande riformatore in tutto, doveva ambire di riformare anche il teatro lirico. Francese di nascita e di gusto, il suo concetto era, in sostanza, di modellare l'opera italiana sulla francese, che non era poi altro se non la vecchia opera nostra del Seicento, quale in Francia l'aveva trapiantata, sotto Luigi XIV, il Lulli, e quale, sotto Luigi XV, l'aveva ridotta il Rameau [1]). Or,

[1]) Veramente è noto che l'opera italiana penetrò in Francia durante la minorità di Luigi XIV e il governo del Mazzarino, e che la prima opera che si rappresentasse a Parigi fu, nel 1645, la *Finta pazza* di Giulio Strozzi, musicata da Luigi Sacrati. Giambattista Lulli, fiorentino d'origine e italiano d'educazione musicale (come musicista procede infatti dal Carissimi e dal Cavalli) fu poi il primo creatore del teatro lirico francese. Quale sia stato il carattere musicale dell'opera francese, come fu poi foggiata dal Rameau, non occorre qui dire, nè io mi sento competente a discorrere dei difetti

com'è noto, quest'opera, che ad alcuni Francesi, come il presidente De Brosse, il Grimm (infrancesato), D'Alembert, il Diderot, il Rousseau, innamorati della musica italiana, già pareva mostruosa, non solo per l'imperfezione del canto e per la sonorità assordante dello strumentale, ma anche per l'abuso delle decorazioni e delle trasformazioni sceniche, era, ai tempi del Frugoni ancor lontana dal tramontare in Francia; ed in Italia cominciava ad esser salutata come una dilettevole novità, non per la musica, ma per la struttura dei drammi e lo sfarzo degli spettacoli. Alla musica nostra e al nostro canto in Italia ci si teneva ancora; ma se l'opera francese era, come dirà il Goldoni nelle *Memorie* [1]), « un inferno per gli orecchi », era tuttavia « un paradiso per gli occhi »; gli orecchi erano sazî di godere, e gli occhi reclamavano ormai la loro parte.

Banditore di cotesto diritto degli occhi si fece tra noi l'Algarotti, il quale, pur tenendo prudentemente una via di mezzo, e lodando

---

e dei meriti della scuola musicale francese in paragone dell'italiana. Basti accennare a ciò che distinse fin dal principio l'opera francese dalla nostra: minor frequenza d'arie, maggior sviluppo del recitativo e dell'istrumentale, maggiore ricchezza e varietà di spettacolose « messe in scena ». Ma in quest'ultima parte i Francesi non fecero altro che attenersi al gusto italiano del Seicento, che Iacopo Torelli, il *mago*, aveva portato di là dei monti.

[1]) P. III, cap. VI.

altamente il Metastasio, come già aveva fatto in Francia l'abate Desfontaines, per l'*Achille in Sciro*, nel quale « molto è lo sfoggio delle « decorazioni e dello spettacolo », ma non così eccessivo da affogare l'azione, come succede nella maggior parte dei drammi lirici francesi [1]), tirava però a concludere che l'opera senza « messa in scena » spettacolosa è condannata ad essere « solitudine e seccaggine » [2]). E all'Algarotti appunto si rivolgeva il Du Tillot, quando intorno al '59 si travagliava più alacremente che mai — con poca gioia del Frugoni — intorno alla riforma del teatro musicale. Davano in cotesta materia grande autorità all'Algarotti, oltre il multiforme sapere, i molti servigi prestati, più in maneggi teatrali che in maneggi diplomatici, a Federico II, e il *Saggio sopra l'opera in musica* [3]), composto

[1]) Algarotti, *Opere*, Venezia, 1792, v. IX, p. 223.

[2]) *Ivi*, v. XVI, p. 127.

[3]) *Ivi*, v. VII, pp. 312 e segg. Dice in sostanza l'Algarotti che « di tutti i modi, che per creare nelle anime gentili il diletto furono imaginati dall'uomo, forse il più ingegnoso e compito si è l'opera in musica »; ma che però essa, per « lo sconcerto fra le varie parti », può essere « una composizione languida, sconnessa, inverisimile, mostruosa, grottesca, degna delle male voci che le vengono date »; e qui passa in rassegna le diverse condanne dell'opera pronunciate dal Gravina, da mad. Dacier, dall'Addison, dal Dryden e dal St. Evremond. Discorrendo poi delle varie parti dell'opera, l'Algarotti attribuisce massima importanza al libretto, e soprattutto alla scelta del soggetto, che vorrebbesi tale da

qualche anno innanzi; che, secondo il Voltaire, terribile lodatore, sarebbe stato «il fondamento della riforma del regno dei castrati» [1]).

L'Algarotti naturalmente rispose approvando, e incoraggiando il Ministro a perseverare nel glorioso intento di mettere le scene parmensi in grado di rivaleggiare colle illustri scene parigine; gl'indicava perciò come guida quel famoso suo *Saggio*, al quale teneva assai, e che già più volte innanzi aveva raccomandato vivamente al Frugoni [2]). Poichè anche il Fru-

---

fornire occasione ad un meraviglioso spettacolo, che non fosse sovrapposto, ma intimamente legato all'azione. Dice che i soggetti mitologici, che pur fornivano occasione a spettacoli meravigliosi, furono abbandonati, perchè richiedevano spese troppo ingenti; poi que' soggetti non fornirebbero buona materia drammatica, e volendo servirsene, s'avrebbero più degli spettacoli che de' veri drammi. I soggetti storici «sogliono peccare di severità «e di monotonia»; quindi bisogna scegliere soggetti da cui si possa ricavare dramma e spettacolo al tempo stesso. «Assai vicini al divisato modello sono la *Di-* «*done* e l'*Achille in Sciro* dell'illustre Metastasio». Assai vicini alla perfezione, si badi, ma non perfetti; i modelli perfetti li dava egli stesso nel suo *Enea in Troia* e nella sua *Ifigenia in Aulide.*

[1]) Lettera del Voltaire all'Algarotti, (ALGAROTTI, *Opere*, v. XVI, p. 131).

[2]) Anzi desiderava di «vedere sul teatro il *suo Enea in Troia* o la *sua Ifigenia in Aulide*», e che il Frugoni «dallo scenario del primo ne ricavasse il dramma, o dalla prosa francese rivoltasse l'altra in versi italiani» (*Lettera dell' Algarotti al Frugoni*).

goni, messo in imbarazzo da quel disgraziato ufficio di « compositore e revisore », s' era spesso rivolto per consiglio all' amabilissimo Conte, col quale, dopo l'affare delle *Lettere virgiliane* e degli sciolti dei *Tre eccellenti autori*, dissentendo anche lui dal Bettinelli [1]), s' era stretto in più intima lega. Comante non disse mai che il suo illustre amico avesse torto, ma dal tenore delle sue risposte non appare nemmeno ch' egli ritenesse necessario, imitando i Francesi, stillarsi il cervello a comporre delle fantasmagorie sbalorditive per dar pascolo agli occhi, e tornare press' a poco all' arte e al gusto dei predecessori del Metastasio e dello Zeno, come il Federici, il Santinelli, lo Sbarra, il Minato, ecc. Egli accarezzava piuttosto il desiderio di dare al dramma musicale « verità e convenevolezza », e voleva perfetto accordo tra musica e poesia, acciocchè la musica « di-

---

[1]) Tutti sanno che l' Algarotti e il Frugoni non condivisero il disprezzo che il Bettinelli ostentava per gli antichi nostri scrittori e per Dante in particolare; l'Algarotti si potrebbe dire quasi un dantofilo: e nei versi del Frugoni c' è, tra gli altri, questo accenno a Dante:

di grave
E robusta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diversi Regni,
E ne' colori, che il saper mescea
Nel suo vetusto venerando stile,
Tutte ne rivelò le arcane cose (*Opere*, v. VII, p. 82).

pingesse le parole del poeta » [1]). Questo, secondo lui, era l'essenziale; ma il Du Tillot s'era fitto in testa di volere a Parma l'opera alla francese, o almeno un'opera italiana, sì, per la musica, ma francese per l'orditura dello spettacolo; e Comante non aveva che da seguire i cenni del suo protettore.

Cominciò dal tradurre, quasi alla lettera, nel '58, due libretti francesi, *Castore e Polluce* e *Titone e l'Aurora*; ma l'anno seguente si pretese da lui una più ardua fatica; la riduzione o imitazione dell' *Ippolito ed Aricia*, composto dall'abate Pellegrin per il Rameau, e destinato ad esser posto nuovamente in musica dal nostro Traietta. Di questo dramma, che doveva segnare il rinnovamento dell'opera italiana, il Frugoni diede anticipata notizia al Varano, e questi da Ferrara gli rispose, appunto ai 29 gennaio del '59: « Bramerei bene che voi vi spiegaste più chiaro sopra quel che m'avete scritto di voler tentare un'altra impresa che forse metterà la rivoluzione nel musicale spettacolo d'Italia. Voi avete grandi forze, capaci di superare tutto; ma ricordatevi che il dramma italiano è in possesso da

[1]) *Lettere all' Algarotti* (ALGAROTTI, *Opere*, v. XIII p. 62). — L'idea madre, ma non nuova e non originale svolta poi dal Calzabigi, e per la quale al Calzabigi si è voluto dar troppa importanza. Cfr. G. LAZZERI, *La vita e l'opera letteraria di R. Calzabigi*, Città di Castello, 1907.

lungo tempo dell' applauso universale non solo degli Italiani, ma degli esteri ancora » [1]). Avvertimento inutile: il Frugoni non era uomo da pensare a rivoluzioni, grandi o piccole, se non gli erano suggerite od imposte, nè potè quihdi arrendersi ai prudenti suggerimenti di Odinto. Al gran passo lo stimolavano, oltre gli ordini del governo, anche gli eccitamenti dell' Algarotti; il quale lietissimo di sapere che a Parma si preparasse finalmente un' opera nuova secondo le regole ch' egli aveva prescritte, scriveva nel febbraio al Frugoni: « In effetto io scorgo dalle lettere vostre, che l'opera sotto gli auspici di cotesto magnanimo Principe va ad esser ridotta tale che Addison, Gravina, Dacier e quanti altri l'avevano già presa contro di lei, vi prenderebbero ora un palchetto » [2]), almeno pel piacere di contemplare un così ingegnoso spettacolo. Ma il giubilo del Conte non era, pare, condiviso dall' Abate, costretto a cimentarsi colle difficoltà d'un lavoro per lui nuovo; perchè non trattavasi di tradurre e verseggiare, ma di rifare di pianta il libretto. « Ho già scritto »—confida all' Algarotti— « due atti della nostr' opera, con qual fatica e con quale struggimento di testa io non vel posso dire abbastanza. Il Traietta se ne mostra molto contento... » [3]). E

---

[1]) *Lett. inedita di Odinto* (Varano) *al Frugoni.*

[2]) Algarotti, *Opere*, v. IX, p. 346.

[3]) *Ivi*, v. XIII, p. 99.

l'altro, pronto a sostenerlo, a confortarlo con le lodi più sperticate: «Mi rallegro col Traetta che pone in musica i vostri versi. Dentro a essi ei troverà senza dubbio i semi della buona musica, e tutti i belli atteggiamenti che si possono dare alla espressione.... Addio, amabilissimo poeta da esser coronato in cima del Parnaso, e in mezzo alle più leggiadre cene»[1]).

Finalmente nell'aprile il libretto fu pronto, e l'Algarotti ne dava per lettera [2]) questo benignissimo giudizio all'autore: « La poesia a mio giudizio è bellissima..... In somma, se alla poesia risponde il resto, l'opera sarà un capo d'opera. Voi espresso avete in Italiano i sentimenti di Fedra, come fatto avrebbe Racine medesimo, se avesse scritto nella nostra lingua, e come non avrebbe saputo far Seneca. Io vado invitando le gentili persone ad un tale spettacolo, come anticamente faceasi a' giuochi secolari: Venite a vedere quello che non avete più veduto e forse non vedrete più »! La bontà de' versi in un'opera di quel genere, che doveva giungere al trionfo— e vi giunse infatti — soprattutto adescando gli occhi del pubblico, contava veramente poco; che poi cotesti suoi versi non valessero molto, lo sapeva bene il Frugoni, memore d'aver lavorato più in fretta e men liberamente del so-

---

1) *Lett. inedita,* 29 marzo 1759.

2) *Ibid.,* 3 maggio 1759.

lito; anzi ne fa qualche cenno anche nella dedica della *tragedia* all' Infante, dicendo che i versi potevano sperar perdono solo in grazia di quegli ingegnosi, varî e ridenti spettacoli ai quali servivano d' occasione:

Che temi, o nata in brevi dì, ma nata
Per Real cenno, col favor di Pindo,
Nuova fatica mia?
. . . .
Tutto a' Genj
Cari a Febo e a Minerva osare è dato
Dove regna Filippo.
. . . .

No, non temer, o de' sudori miei
Opra affrettata. Tu all' Ausonio canto,
Dolce de' Palchi regnator sicuro,
Saggia intrecciar, parca isposar volesti
Le grazie e i modi, onde la Franca scena
Gli spettacoli suoi sì render suole
Per ingegnoso variar ridenti [1]).

Nè sono certo da riscavare come tesori obliati que' versi, che perfino il Rezzonico, ammiratore ed editore indiscreto, non degnò accogliere nei farraginosi volumi dell' *Opere poetiche* del Frugoni, dove non uno dei tanti melodrammi, da costui composti o raffazzonati, trovò posto.

[1]) *Opere* v. VII, p. 235. In questi pochi versi è riassunto tutto il programma della famosa riforma concepita dal Du Tillot.

Ora, di questa rigorosa esclusione il Rezzonico non allega esplicitamente il motivo, ma dice però che il suo maestro ed autore, « felicissimo nella lirica, non potè esserlo nella drammatica » [1], perchè, se non gli mancarono le qualità necessarie a comporre un buon dramma, dovette per disgrazia seguire i *piani* impostigli da' suoi padroni — cosa di cui in privato cogli amici si doleva — e scrivere di molta robaccia. Di padroni, veramente, che gli siano stati alle coste per farlo lavorare a lor capriccio, non n' ebbe che uno: il Du Tillot; e questi, poverino, quando il Rezzonico l' incolpava d' aver sciupato l' ingegno drammatico del Frugoni, era da più anni caduto; sicchè era assai comodo e facile addossargli anche le colpe non sue. Comunque, se è molto probabile che anche lasciato pienamente libero, il Frugoni non avrebbe dato al teatro lirico molto di meglio — ed è più probabile che non avrebbe dato nulla — altrettanto è certo che tra i precetti dell' Algarotti, *spinte o spinte* applicati da lui

[1]) La non buona prova fatta dal Frugoni nella poesia drammatica è pure dichiarata dal Cerati nell'*Elogio* cit.; ma il Cerati non ne incolpava se non « la sorte dello spirito umano, chè nei principî stessi, che lo perfezionano in certe arti e scienze, vi hanno arcane disposizioni, che in altri gl' impediscono di aggiungere alla mediocrità ». La grandezza stessa del Frugoni, come lirico, spiegava — secondo il Cerati — la sua insufficienza come poeta drammatico.

a que' mostricciattoli di melodrammi, partoriti con tanta fatica, quest' altro aforisma, pure dell' Algarotti: « Il poeta è l'ordinator sovrano « dell' opera, è il capitano, dirò così, dell' esercito drammatico », gli sarà suonato come una feroce canzonatura. A Parma, tra le quinte comandava, è vero, un capitano solo; ma questi era il Ministro in persona.

Tra le carte del Frugoni raccolte dal Rezzonico c'è ancora un curioso fascio di lettere e biglietti, che il ministro scriveva al poeta appunto sugli affari del teatro. Sono sgorbî ormai quasi indecifrabili, buttati giù, si vede, in fretta tra un dispaccio diplomatico e l' altro, per la maggior parte senza data e senza firma; il più antico è del 1751, gli ultimi del 1761. Più copiosi quelli del '59 e del '60; e noi ora sappiamo perchè fu così attiva in cotesti anni la corrispondenza tra il Frugoni ed il suo ispiratore: trattossi allora nientemeno che di dare all' opera italiana un indirizzo nuovo! Ma la sollecitudine di S. Eccellenza per le cose teatrali da quelle carte apparisce quasi incredibile: di più non avrebbe potuto fare un maestro concertatore coscienzioso, ed un impresario accorto. Egli prendeva informazioni sui cantanti che aspiravano all' onore di calcare le scene di Parma; prima di scritturarli voleva conoscerli; se li faceva condurre proprio lì, nel suo gabinetto, e li sottometteva ad una specie d' esame: notava l' estensione delle voci, la

scuola, la sicurezza o la difficoltà con cui leggevano la musica. Poi notava i difetti degli spartiti: quest'aria è monotona, questo coro è triviale, questo duetto è troppo lungo, questa parte non s'adatta alla voce dell'artista, che potrebbe figurar meglio in un'altra. La celeste Gabrielli possiede un'ugola agilissima, è un portento di bravura; il maestro pensi dunque a scriver subito per lei *un'aria brillante*, che potrà cantare nel second'atto, e il Frugoni prepari le parole.

In un biglietto del 21 giugno 1760 [1]) espone le proprie idee sugli scenarî e le decorazioni, parte essenzialissima — secondo lui — « nelle quali è da cercare soprattutto la varietà ». Perchè mai dovrebbe la scena rappresentare invariabilmente « l'extérieur du sejour des Héros? ». Dunque nel terzo atto si cambii la scena e si lasci vedere così anche l'interno della reggia. Dove lo spiegarsi a parole sarebbe riuscito troppo lungo o troppo difficile, gli sembra più spiccio farsi comprendere tracciando certi schizzi, che, a dir vero, non hanno molto da guada-

---

[1]) Il '60 portò molto lavoro al Frugoni, che oltre alla riduzione dei *Tindaridi*, libretto del celebre abate Bernard—vero abate del Settecento, la cui *Art d'Aimer* fu allora molto ricercata—compose *Le feste d'Imeneo*, specie di centone composto d'un prologo e tre atti di vario argomento, non legati tra loro, «per comodo della Corte» la quale poteva così dispensarsi dall' assistere a tutta la rappresentazione, « e per variare lo spettacolo ».

gnare in chiarezza al confronto de' suoi caratteri geroglifici. Qualche volta poi fa anche meglio: espone tutto il piano dello spettacolo, atto per atto, scena per scena, inventandolo lui di suo capo. « Je viens » — scrive al « Frugoni il 28 maggio del '60 — « puisqu'il pleut, de jeter les yeux sur l'acte imaginaire d'*Églé et Ménégilas*. Voici de l'architecture et le changement à faire dans la décoration ». E qui incomincia dalla prima scena, che doveva rappresentare « in fondo il tempio di Pale, ai lati, e un po' più avanti, dei campi di biade, ornati irregolarmente dalle statue di Pomona, di Zeffiro e di Flora; più indietro, ai lati, delle cascate, da cui l'acqua si versa in rustici bacini, e verso il proscenio due rustici altari dedicati a Pane ed a Pale... ». Del resto S. Eccellenza non usava sostituirsi soltanto allo scenografo e al decoratore; la pretendeva anche — forse un tantino più – a coreografo; e a Parma infatti si rappresentò un ballo intitolato *Anacreonte*, che può considerarsi tutto come sua fattura. Certo a lui spetta il merito, non insigne veramente, d'aver introdotto in Italia l'uso tutto francese dei grandi balli, e d'aver chiamati in Italia coreografi, ballerine e ballerini francesi.

Anche pei balli il Frugoni ebbe la sua parte di lavoro; perchè le danze potevano essere intramezzate da canzonette, e poi perchè i quattro famosi *balletti* del '56, composti dal

coreografo Monsieur Delisle: i *Granatieri*, i *Savoiardi*, i *Cinesi* ed *Aci e Galatea*„ furono anche — cosa del tutto nuova — illustrati e descritti dal Frugoni (per ordine superiore) in quattro filatesse di martelliani, raccolte sotto il titolo di *Feste di Tersicore*; bizzarro poema che l'autore inviava a quello scapato del marchese Canossa con questo più bizzarro sonetto:

In belle gonne, in ricci ed in toppè,
 Poichè l'ardente tuo desio ne so,
 La Musa ballerina mando a te,
 Che a suo piacer la cetra m'accordò.
Oh come, oh quanto mai difficil è,
 Caro Canossa, quel mestier ch' io fo!
 Metter molti in Parnaso osaro il piè,
 Salirlo a pochi il biondo Dio lasciò.
Io con le danze sono andato in su;
 Molti diran che il canto mio scoprì
 Di nuova poesia forse un Perù.
Un no molti opporranno a questo sì.
 Canossa mio, quali saranno i più?
 Chi piacque a tutti? e chi sperarlo ardì? [1]).

Nelle *Feste di Tersicore* trovaron luogo naturalmente le lodi delle più vezzose danzatrici, e vi son celebrate una Tinti, le due Delisle, figlie del coreografo, ma con più calore — un calore non del tutto fittizio — l'impareggiabile madamigella *Mimi*, al secolo Maria La Rivière, quella stessa, che, come già narrò briosamente

---

[1]) *Opere*, v, III, p. 182.

il Mazzoni [1]), per opera di Comante fu due volte acclamata in Arcadia coi nomi di Cleonice Corinetea e di Doride Tespia. Il Frugoni toccava ormai i sessanta, ma paffuto, roseo, tarchiato e polputo, come lo dipinse il Roberti, sotto gli sguardi della silfide prese fuoco come se avesse avuto vent'anni, e così focosamente innamorato, provocò gli scherzi de' buontemponi [2]). Poi anche le fiamme destate della Rivière nel sempre giovine cuore di Comante si spensero; ma i versi ch'egli compose per lei, secondo l'opinione di giudici assai autorevoli non dovevano mai perire; ed io non so resistere alla tentazione di trascrivere qui intera una lettera inedita del grave F. M. Zanotti, nella quale è espresso quest'augurio, certo non più fallace di molt'altri che salutarono al lor nascimento i parti poetici del Frugoni:

Bologna, 18 febbraio 1758.

Immortale Frugoni,

Che bella epistola! Io non so se le Grazie abbiano più studiato a far valorosa La Rivière, o il Divino suo Poeta,

Cintia e Delia non vivranno più sole la vita della

---

[1]) GUIDO MAZZONI, *In biblioteca*, Roma, 1883.

[2]) Qualcuno sparse la voce che il Frugoni fosse agli estremi, e così gli fu recato il Viatico, mentre invece stava allegramente desinando con madamigella *Mimì*. Lo scherzo, di cattivo genere, conveniamone, lo scottò, e contro chi l'avea preparato, Comante fulminò una violenta invettiva. Vedi *Opere*, v. IX, p, 149.

gloria nei versi di Properzio e di Tibullo. La Rivière per voi giungerà più tarda di queste al tempio della memoria, ma nulla meno celebre e degna d'invidia.

Voi mi avete col vostro dono richiamato dai severi miei studj alle delizie dal Parnasso; mi avete rapito col vostro canto, e ricordato i tempi felici, che ho in altri tempi passato con le Muse. Voi siete il gran Poeta d'Italia, il maestro degli altri.

Ma quando farete ragione al pubblico, ed a voi stesso, dando alle stampe le cose vostre, veramente esemplari per genio, per lingua, e per novità, che difficilmente si tenta con buon successo?

Non manca alla vostra illustre Rivière, che inspirarvi tanto di amore, quanto basti a comandarvi questa edizione, ed a farsi ubbidire. Lo dee per suo vantaggio, e per il bene della letteraria Repubblica.

Conservatevi lungamente all'onore del nome italiano, e delle lettere nostre; e vivete felice sotto l'ombra d'un Principe sì grande, amatore degli ingegni e delle arti. Sono il vostro . . . . .

Ma torniamo all'opera in musica. Il Nisard, che scrisse con tanta ampiezza e tanta simpatia la vita del Du Tillot [1]), mi pare non facesse gran conto dei meriti letterarî del celebre ministro, il quale d'altra parte non ebbe mai, o almeno non ostentò, le velleità poetiche del suo R. padrone, Don Ferdinando. Ma se non faceva versi, non esitava però a sovvenire de' suoi consigli un poeta. Ad ogni opera nuova l'affare del libretto era ogni volta il più serio; il Frugoni lo componeva, ma quale l'aveva composto non restava mai; S. Eccellenza aveva sempre qual-

---

[1]) *Un valet ministre d'état* ecc., cit.

che cosa da ridire; il maestro poi — benedetti maestri! — era un vero tormento. Senza pretenderla a letterato di professione, od anche a dilettante autorevole, anzi protestando la sua incompetenza a giudicare, lui straniero, di versi scritti in una lingua della quale non si era reso padrone, il Du Tillot faceva del libretto un esame lungo e minuzioso, arrestandosi anche ai più piccoli particolari; e, p. es., scriveva al Frugoni: «Ce nom d'*Alcone* est bien dur, à ce « ce que je crois »; nè c'era verso: quel povero nome d'Alcone, ostico al delicatissimo orecchio di S. Eccellenza, bisognava subito sostituirlo con un altro più dolce. Nulla però di petulante e d'imperioso in coteste lettere; il poeta vi è sempre trattato da amico, a cui si vuol dare degli utili suggerimenti più che degli ordini, cercando d'inzuccherargli la pillola, se per caso fosse un tantino amara. Un libretto, p. es., è stupendo: pensieri rari, versi magnifici, una perfettissima cosa insomma; ma, ahimè, è tutto da rifare, secondo le esigenze del teatro. Una scena è superflua, un recitativo è troppo lungo, certe strofe non sono bene adatte all'indole del canto: « J'ai lu l'acte de *Sapho*; il sera charmant, mais l'expérience me fait faire des observations que je vous communique avec franchise, par ce qu'il vous est libre de m'approuver ou non ». Libertà assai relativa, della quale il Frugoni finiva col non goder mai. Infatti, se i « passi

più belli » non erano sacrificati all' *esperienza* del ministro, dovevano essere immolati alle pretese del maestro.

Anche quando costui era contento del libretto, anzi arcicontento, non si poteva sperar pace. « Traietta — scrive il ministro al poeta — est content, et très content. Je sçais qu' il s' echauffe de votre genie. S' il y a par ci par là quelque bagatelle, il fait bien de vous le dire avec confience. Vous sçavez que ce sont le chaines qu' impose la musique par malheur au poëte ». Catene durissime, ma che cosa farci, caro abate! « un peu de patience et de complaisance pour Traietta; d' autant plus que *si avilisce e si appoltrona facilmente* (sic) ». Vada alla malora, rispondeva certo in cuor suo l'abate, che verso il maestro di cappella non si credeva tenuto ad un illimitato ossequio; e gli lanciava alle spalle qualcuna di quelle trivialità rimate con cui era uso sfogare il malumore:

Mio riverito mastro di cappella,
  Che scappellato ad udir viene Apollo,
  Che ti venga un'eterna cacarella,
  Se di farmi mutar non sei satollo!

Del resto, se non era il maestro, erano i cantanti che facevano disperare il Frugoni. Capita un'occasione magnifica: il Ministro può disporre di due tenori insigni, Belli ed Aprile, che canterebbero insieme nella *Psiche*; ma,

naturalmente, nessuno dei due vuol esser secondo: occorrevano adunque due parti eguali di lunghezza e d'importanza; ci pensasse il poeta a crearle, per compiacere i due virtuosi! Ed erano due primi tenori; fossero state due prime donne almeno! Il Frugoni però solitamente era di buona pasta; si lasciava guidare dai *lumi* dei superiori e dai capricci dei musici; solo raramente, quando volevano troncargli qualcuno dei voli più alti e soppriimergli qualche dozzina de' suoi famosi sciolti a piena orchestra, nicchiava, s'adombrava, ricalcitrava. Allora S. Eccellenza metteva in campo due grossi argomenti: l'amicizia sua antica e costante, in nome della quale aveva bene il diritto di chiedergli un piccolo sacrificio; e gli ordini di S. A. l'Infante, che desiderava gli spettacoli non troppo lunghi, per non turbare l'orario della Corte. Gli argomenti erano, come si vede, convincentissimi; ma pure accadeva che il Frugoni si mostrasse tuttavia qualche volta cocciuto, e protestasse che così aveva fatto del suo meglio, che non avrebbe saputo fare diversamente, in un genere di poesia che non era il suo; che insomma non acconsentiva a togliere o a mutare una sillaba. Il Du Tillot allora faceva la voce grossa: che razza di modestia è cotesta? dite che non volete fare, non che non potete! « Voi non pensate punto quel che mi dite. Un amico stimabile deve sempre parlare schiettamente, lasciando da

parte l'ipocrisia; avere tutto l'orgoglio che gli conviene e non mascherarsi con complimenti modesti, che per un uomo di buon senso esprimono tutto l'opposto di ciò che vorrebbero dire ». Una lezione di sincerità, data da un diplomatico a un poeta! — e concludeva: « Vous reconnaîtrez à ce ton ferme et sincere une franche amitié ».

No davvero, complimenti il Du Tillot non ne faceva: era amico del Frugoni appunto per dirgli la verità... e per farsi ascoltare. Capitava poi anche il caso ch'egli dovesse assolutamente respingere tutto il libretto: ed allora scriveva: « J'ai enfin lu, mon très digne abbé. Je suis de l'avis de M. de Chauvelin, par ce qu' il ne faut pas juger dans la vie par les règles de l' esprit, de la raison, de la bonté, mais sur celles de la noire bêtise et de la méchancheté: ainsi il faut sacrifier cet acte, qui d'ailleurs est admirablement écrit ». Erano le consolazioni della filosofia; consolazioni d'un sapore alquanto amarognolo.

Queste consolazioni naturalmente non invogliavano il Frugoni a lavorare per il teatro; ed ecco allora il Du Tillot a sollecitarlo, a spronarlo, a interdirgli ogni commercio con la musa sua più cara, la lirica: « Madama Gonzales dice, e lo dico io pure, che fino a che voi fate de' sonetti non lavorerete per quest' autunno. Il sig. di Keralio, il Condillac, la Malaspina, l'Infante, io e molti altri dicono lo

stesso; essi battono le mani al sonettiere e mormorano contro il librettista..... Pensate che le prove non sono lontane più di due mesi, o due mesi e mezzo; che se voi non lavorate seriamente prima, ci troveremo a' soliti passi degli anni scorsi, che tutti grideranno contro di voi e contro di me; e che tra otto giorni arriverà il maestro.....». Cercava anche di spronarlo al lavoro spianandogli la via, porgendogli degli aiuti: «Voi avete più fuoco d'imaginazione di me» — gli scriveva — «ma intanto ecco qui una mia idea.....»: nel prologo si potrebbe dir questo e questo e questo; vi son cento e cento pensieri di questo genere che voi saprete esprimere meglio di me — ma quando aveva dato il suggerimento, s'affrettava a soggiungere: «Ce n'est pas à moi donner des idées; il n'appartient qu'à vous de metamorphoser mes rêves en pensées».

Il Du Tillot collaboratore del Frugoni è, se si vuole, assai meno serio del Du Tillot in lotta contro le pretensioni medievali della Curia romana e contro le mene ignominiose di Maria Amalia; ma coteste eccessive cure, ch'egli dedicava al teatro, avevano il loro lato serio anch'esse. Che poesia, musica, cantori, orchestra, balli, scenari, macchine fossero degni d'una gran capitale, che tutto insomma fosse splendido e perfetto negli spettacoli di Parma, non importava soltanto al buongusto del dilettante, ma entrava anche ne' concetti politici

del ministro. Lì presso c'era un altro Stato, dal quale non bisognava lasciarsi vincere in nulla; quel ducato di Modena ch'egli sognava di riunire al dominio dei Borboni di Parma; ed era soprattutto felice quando poteva scrivere al Frugoni: « On dit l'opera de Reggio *scelerato* (sic); voila un ennemi indigne de nous! » [1]).

Eppure nel '61, dopo tanti sforzi, tanti studî, tanto amore; nonostante la grande riforma da appena due anni tentata, le cose del teatro a Parma andavano a rotoli [2]). Il pubblico, indifferente, senza buongusto, «ou par caprice, ou par dégout » disertava il teatro; scarsi i forestieri, che prima accorrevano da ogni parte; dispersi gli astri maggiori delle scene parmensi: « Aloard va a Roma, Martin a Firenze, la Martini, grazie a Tersicore, sulle mosse per andarsene anch'essa, Gambuzzi a Torino; o Parme, o Parme, qu'estes vous devenue?» — I Parmigiani non andavano a teatro? Ebbene, tanto peggio per loro; anche S. Eccellenza ab-

---

1) Sugli spettacoli di Reggio, cfr. G. Cavatorti, *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento*, Firenze, 1904, p. 11 e la bibliografia relatìva a pag. 53.

2) Nella primavera dì quest'anno si rappresentò l'*Armida* del Quinault, a proposito della quale il Frugoni scriveva all'Algarotti: « Non so come mi verrà fatto di ridurla in tre atti, e di rinvenirvi le parti tutte, che per i nostri attori mi bisognano » (Algarotti, *Opere*, v. XIII, p. 128).

bandonava il teatro, ed essi non avrebbero avuto più opera: « Popolo ingrato! ». Eppure l'opera era bella, tutta piena di musica eccellente; il duetto soltanto avrebbe potuto farne la fortuna; e invece..... Ma che più! Anche la poesia non piaceva; la poesia del gran Frugoni..... e sua!..... — E il Ministro sdegnato, consigliando al suo collaboratore la pazienza, diceva: — « Ce sont vos ennemis, et vous en avez »; ma nel tempo stesso gli prometteva anche che di tanta incontentabilità ed ingratitudine alla prima occasione non sarebbero andati impuniti.

Il buon Comante però non domandava tanto, lui. Vecchio satiro impenitente, trovava dei compensi alle molestie del mestiere e all'ingratitudine del pubblico nella gratitudine delle prime donne. Il Du Tillot lo sapeva benissimo, e lo invidiava: « Io mi congratulo con voi, perchè so che vi divertite. Quanto a me, sepolto nella mia secreteria, dinnanzi al dottor Pesci, al melanconico Berenini, e al ruvido Clerici, *sedens in telonio*, penso qualche volta ai vostri piaceri, alla celeste Gabrielli... ». Oh la Gabrielli! Comante aveva un bel giurare a Dori Delfense, succeduta ad Aurisbe, di non amare che lei:

Placati, bella Dori,
  Ritorni nel tuo seno
  Pietà, come il sereno
  Dopo le nubi in ciel.

T' inganni ne' tuoi sdegni.
Io non t'offesi mai;
Te sola sempre amai.
E t'amo anche crudel.
Lidia, che dolce canta
Su le notturne scene,
Mai fra le sue catene
Non vide questo cor.
Troppo tu mi legasti
Con la gentil tua mano:
Tenta i tuoi nodi invano
Sciogliermi un altro amor [1];

ma i versi da lui scritti per quella Lidia, o Nina, che mandò in visibilio anche il Parini [2], dovevano porgere a Dori non illegittima ragione di sospetti. Son versi infatti non da ammiratore, ma da innamorato:

Sei mortal cosa,
O sei divina,
Nina vezzosa
Amabil Nina?
Io giurerei,
Volto mentisti,
Giù dagli Dei
Tra noi venisti.
Con quegli occhietti
Neri e vivaci
Tu mi saetti
Se canti o taci.
Te in lor nascondi,
Te celi a noi,
Muti e giocondi
Son come vuoi.
Son sempre un poco
Tacita insidia,
Tenero foco,
Bella perfidia.
Soavi e fieri
Godon ferire,
Godono alteri
Lasciar languire,

---

[1] *Opere*, v. VI, p. 257.
[2] V. il suo sonetto, in *Opere*, Milano, 1802, v. II, p. 7.

Amor, que' sguardi
Non tollerare.
Più de' tuoi dardi
San trionfare.
Ti fan rossore,
Torto ti fanno;
Vendetta, Amore,
Fa del tuo danno.

Ma quel furbetto
Candido viso.
D'amor ricetto,
Tutto sorriso,
Ai cuori in terra
Toglie la pace,
Dichiara guerra
Se parla o tace.

Quanto in te miro,
Quanto in te sento,
Dico, e sospiro,
Tutto è portento [1]).

---

[1]) *Ivi*, p. 455. — Ne andavano pazzi un po' tutti; nessuna meraviglia quindi s'egli pure era rimasto stregato da quegli occhi assassini:

Che gran male se facesse
La divina Gabrielli
Con le grazie a lei concesse
Girar anche un po' i cervelli!
In secreto anche sospirano
Forse ancora certi frigidi,
Che composti ognor si mirano
Seccar tutti . . . (*Op.*, IX, 201);

e lui non era « frigido », ma conservava anche da vecchio tutti i bollori e le inclinazioni dei giovani (*Op.* v. IX, p. 189). Nè la Gabrielli fu l'unica prima donna che ferisse il troppo sensibil cuore di Comante, chè prima della Gabrielli egli era andato pazzo per la « bella » Tesi, alla quale dedicò pure dei versi (*Op.*, v. VIII, p. 60) sensualetti, al solito.

E non sarebbe meraviglia che la «celeste Gabrielli» avesse risarciti delle fatiche e dei disinganni l'Abate e il Ministro insieme, perchè un biglietto senza data del Du Tillot al Frugoni reca questo allegro poscritto: «Vous viendrez diner ici lundi avec Nina».... A meno che la furba non li abbia menati pel naso e lasciati a bocca asciutta entrambi!....

ARCADIA LUGUBRE

I.

Credo che a molti sarà capitato di dover notare quel singolar contrasto che la comune poesia italiana, corrente e dilagante fino agli estremi confini del secolo scorso, fa con certe indubbie testimonianze d'un gusto totalmente diverso, anzi opposto, che dalle multiformi scipitaggini della poesia d'occasione, dalla non ardua filosofia pratica dei pseudo-oraziani, dalle smancerie degli ultimi bernieschi, dalle ampolle del pindarismo frugoniano, dalle saccenterie sciolte o rimate degli sdottoreggianti in ogni ramo dello scibile, dalle melliflue inezie pastorali e dalle sensuali smorfiette anacreontiche, in sullo scorcio del Settecento, tirava l' Italia godereccia e serena verso più foschi cieli poetici e le schiudeva nuovi fonti di diletto in una letteratura tutta piena d' imagini malinconiche o tenebrose.

Quel gusto—chi non lo sa?—era straniero; e forse appunto perchè tale, nell'Italia del secolo XVIII, così vogliosa di cose e di mode straniere, si propagò più facilmente. Ma cotesta larga propagazione forse non si spiegherebbe bene e del tutto, rispetto all'Italia, considerandola solo come un capriccio della moda seguace degli andazzi forestieri. Che la maniera d'Ossian e del Young, p. es., piacesse ai nostri e fosse da essi seguita unicamente perchè era insolita e veniva di fuori, non parmi credibile; più verisimile a me pare invece che quelle maniere di poesia, così remote dalla nostra tradizione letteraria e così, in apparenza, contrastanti colle più comuni manifestazioni del temperamento italiano d'allora, rispondessero tuttavia a certe latenti disposizioni degli spiriti, appagassero certi sentimenti in formazione, ch'esse contribuirono poi a sviluppare. La letteratura riflette e spiega l'ambiente in cui sorge e su cui, alla sua volta, agisce, ma non lo crea; nessun seme alligna in terreno non preparato a riceverlo.

La poesia *bardita* e la *sepolcrale* (la cui storia si svolge parallela a quella dei *drammi lagrimosi* e delle *eroidi*, che per altre vie stemprarono la *sensibilità* del secolo declinante) non sono — avvertiamolo subito — il romanticismo; però di questo preannunziano alcune tendenze e ne preparano in qualche modo l'avvento. Orbene, il romanticismo—che non nacque solo di

teoriche letterarie opposte alle antiche, che non fu solo rivoluzione di forme, e diede all' arte del secolo XIX sostanza nuova, attinta a nuovi stati della coscienza, a nuove concezioni della vita—com' ebbe in Italia, lungo il Settecento, la sua preparazione dottrinale in certe audacie della critica, deve averci avuto anche qualche lontana preparazione psicologica; e quella sentimentalità triste o dolorosa che fu uno dei suoi caratteri, non spuntò certo improvvisa, ma si svolse, almeno in parte, dalle incipienti disposizioni malinconiche dell' età precedente [1]).

---

[1]) Rinunzio ad entrare, anche per poco, nella disputa sulla origine, essenza, definizione, ecc. del romanticismo; disputa ingarbugliata da antiche e nuove sottigliezze di critici e di filosofi: alcuni dei quali parrebbe quasi volessero interdirci perfino di parlare di *romanticismo*, solo perchè esso fu vario e molteplice nelle sue manifestazioni, secondo gli anni, i paesi, gl' individui. Così, un po' per volta, non si potrebbe più parlare di nulla; nemmeno del *genere umano*, perchè gli uomini sono stati e sono, prendendoli uno ad uno, poco o molto diversi l' uno dall' altro. Ho voluto soltanto accennare a quella che mi sembra la *base* più certa del *romanticismo*: a quel *fondamento* o *germe psicologico*, che ho ammesso anche altrove, e che venne già riconosciuto da molti (Cfr. G. Muoni, *Per una poetica storica del romanticismo*, Milano 1906, p. 86 sgg., e B. Croce, *Le definizioni del romanticismo*, in *Critica*, v. IV, p. 242). Ma il *fondamento*, il *germe* o il *fattore psicologico*, che a me par certo, non mi nasconde il carattere essenzialmente *letterario* del fenomeno romantico, e non mi svia dietro tutti quegli altri *romanticismi non letterari* (morali, religiosi, politici, economici, storici, ecc.), che furono sco-

Incipienti, ho detto, ma pure abbastanza diffuse.

Il candido e sereno Passeroni, a mezzo il Settecento, stimava già opportuno di rivolgere ai malinconici quest'avvertimento:

> È la malinconia così vicina
> A la pazzia. . . . .
> Che v'è da questa a quella un breve passo:

e non sembravagli superfluo di raccomandare alla gente di farsi buon sangue ridendo, anzi che guastarselo sospirando:

> Il riso e l'allegria, quand'è discreta,
> Non è, com'altri crede, una stoltizia;
> È cosa buona, e il Signor Dio ci vieta
> D'abbandonarci troppo alla tristizia;
> E mi sovviene che il Real Profeta
> Disse: *Servite Domino in laetitia*... [1])

Gli è che già qualcuno inclinava, anche senza apparente cagione necessaria, all' umor tetro. Così, p. es., Cornelio Pepoli, autore di quel *Trattato* in versi che ci occorse di ricordare più addietro [2]), lamentavasi di certi « crudi pensieri » (probabilmente filosofici), i quali da-

---

perti per merito e per uso (speriamo esclusivo) della filosofia.

[1]) *Cicerone,* Parte I, c. XIII, st. 61-62.

[2]) Cfr. p. 184—Il sonetto riferito è aggiunto al *Trattato*, edito nel '44.

vangli più aspro martello che non gli avesser dato altre volte « amore » e l'« empia sorte »:

Se regna in voi pietà, cessate, o crudi
  Pensieri, di turbare il mio riposo,
  Mentr'io de la mia pace son geloso,
  E l'arti vostre intendo e i vostri studi.
Chè, se vi piace ch'io m'affanni e sudi
  Sotto il peso de' mali aspro e penoso
  Per far ch'io viva a me stesso odioso,
  Dirò che di pietà voi siete ignudi.
E non basta che amore ed empia sorte
  Abbiano un tempo a me, superbi e fieri,
  Mossa guerra d'intorno e in su le porte,
Senza ch'io deggia interni altri guerrieri
  Soffrire ancor a minacciarmi morte,
  Come voi fate, o barbari pensieri!

Già, a non sapere scrivere c'è sempre pericolo di non farsi credere; ed anche prescindendo dalla insufficienza letteraria del patrizio bolognese stenteremmo per altre ragioni a persuaderci ch'egli fosse mai così disperato come voleva rappresentarsi; ma almeno quando scriveva cotesto suo più brutto che nero sonetto, non doveva avere la faccia ilare d'un buon petroniano.

Vi furono alcuni che soffrirono fiere paturnie pur senza dispiaceri amorosi, filosofici o di qualsivoglia sorte, e senz'altre disgrazie tranne quella di sentirsi stanchi di vivere quasi prima di assaggiare la vita. Vi furono degli amma-

lati d' ipocondria non acquisita, ma congenita; e di questi fu il conte Alessandro Sappa (1719-1783), che lasciò nel suo non copioso e non prezioso retaggio poetico questo sonetto giovanile:

Dovunque vada, ognor mi veggo al fianco
  Tristezza più crudel che tigre ed orso,
  Tal che della mia vita il debil corso
  M'annoia, e al sol pensarvi io vengo manco.
Nè so com'altri già canuto e bianco
  Pur sazio ancor non sia del tempo scorso,
  Mentr' io già son di viver lasso e stanco,
  Eppur sì poco di cammino ho corso.
E ben sovente io vò morte pregando
  Che rompa i nodi ond' io mi giaccio oppresso,
  Ma indarno i caldi voti all' aura spando.
Ella non m' ode, e sì affannoso e fosco
  Ne rende il viver mio, ch' omai me stesso
  Più non ravviso, oimè, nè riconosco [1]).

Nessun dubbio che il giovane gentiluomo alessandrino dovette avere i nervi malati, molto malati; e buon per lui che quand'egli era giovane la letteratura lugubre non aveva ancora preso corso in Italia, se no si sarebbe trovato esposto a cento pericolose suggestioni [2]).

---

[1]) Intitolato *Su la melanconia di cui fu gravato l'Autore ne' primi anni di sua giovinezza*; in *Rime*, Alessandria, 1787.

[2]) Cfr., p. es., *Lo spirito dell'Europa letteraria e politica* cit., aprile 1785, p. 28 sgg. Vi si racconta che « un giovane gentiluomo » inglese ,«di circa diciannove anni.

Intanto di nevropatie e di nevrastenie, d'isterismi e d'epilessie, più o meno larvate, andavano diffondendosi i germi e moltiplicandosi i casi. Gli epistolarî e la letteratura medica del tempo potrebbero fornirne abbondanti documenti; e se nella poesia didascalica d'allora, che s'impadronì d'ogni argomento, non troviamo un poema originale sulle malattie nervose, ne troviamo almeno uno tradotto [1].

si è ucciso di propria mano con un colpo di pistola. Da lungo tempo egli aveva già formato questo progetto, avendo un terribile disgusto per la vita..... Dopo la sua morte si è ritrovato sul suo tavolino un manoscritto intitolato *Mie notti* »; e il giornale ne reca un saggio, scegliendolo dalle pagine men lugubri, « per non spaventar troppo i lettori ». Ecco qualche tratto della *Notte LXVI:* « Oh morte, potente consolatrice, asilo sicuro contro i mali! t'invocherò io sempre invano? Il mio timido braccio riuscirà egli di dar l'ultimo colpo, allorchè la mia anima è già tutta intera nella tomba?.... Oh notte! densa notte che mi nascondi, quanto il tuo ammanto funebre è conforme a' miei pensieri!.... Nel silenzio profondo in cui è immersa la natura, nell'orrore imponente che mi circonda, oh come io bevo a lunghi sorsi il disgusto, l'aborrimento della vita!.... Neri fantasmi, che errate intorno a me, orribili spettri, che girate in mezzo alle tenebre, spaventosi frutti della mia imaginazione alterata, raddoppiate, vi prego, a un tempo stesso il mio orrore e il mio coraggio. Agitate l'anima mia, spaventatela, distruggetela; voi siete le mie furie; siate ancora i miei carnefici ».

[1]) M. Flemming, *Il male dei nervi, o sia della ipocondria e del morbo isterico, poema medico*, Roma, 1755, tradotto da un G. B. Moretti, di Gaeta,

Quelle « convulsioni », non sempre finte, a cui le donne — e non soltanto le donne [1]) — andavano così spesso soggette — e il Passeroni, fedele descrittore de' suoi tempi, notava

> Delle convulsioni il brutto male
> Or nelle donne è quasi generale [2]), —

sono un indice fisiologico (o fisiopatico) di grande importanza. Esse fornirono materia e titolo ad una commediola dell'Albergati [3]), che vuol essere qui ricordata, perchè ci apprende che tra i libri preferiti dalle signore convulsionarie trovavano posto necessario le Notti del Young. Ma un documento più notevole ci è offerto da Filandro Cretense (al secolo conte Antonio Cerati) in un suo *Scherzo* [4]) di significato storico abbastanza serio, perchè ci attesta quanti fossero, in pieno Settecento, gl' «ipocondriaci » e di quali autori si deliziassero. Filandro infatti ne incontra molti in « un bosco di cipressi, ove s' innalza e stende una folta nebbia, come sulla sera nelle lodigiane risaie. All'ombra di una di quelle piante stava

---

[1]) Cito, per recare solo un esempio, il conte Daniele Florio, già ricordato.—V. *Lettere inedite d'illustri friulani,* Udine, 1826, p. 148.

[2]) *Cicerone,* Parte I, c. XVIII, st., 29.

[3]) In *Opere*, Venezia, 1785, v. VII.

[4]) *La Magreide, ghiribizzo poetico*, e L'*Ipocondria*, *scherzo misto di versi e di prose*, Parma, 1781.

Young flebilmente cantando la notte e la morte. D' intorno a lui pendevano col teso orecchio Italiani e Francesi, i quali su nitide tavolette d'avorio notavano con la matita le idee più rare del principe dei poeti melanconici. Dietro a quello non molti passi, sopra il muscoso coperchio di una tomba, Milord Hervey meditabondo parlava con esil voce di teschî e d' ossa. Non lungi da loro, assiso sopra uno scabro sasso, il terribile Arnaud, cogli occhi al suol fissi, legge sospirando alcuni versi del Conte di Commingio » [1]).

C'erano dunque nella seconda metà del Settecento delle disposizioni melanconiche d'origine patologica; e il secolo, seguendole, le manifestava anche col largo favore subito accordato alla poesia bardita ed alla poesia sepolcrale, gustate nelle traduzioni spesso cattive, o in certe derivazioni e imitazioni, che se non hanno alcun pregio d'arte, hanno per noi molto valore come documenti storici. E specialmente da chi ricerchi nella letteratura italiana del Settecento (poichè al Settecento conviene risalire) i diversi prodromi del romanticismo, cotesti documenti non sono trascurabili. Vediamone dunque alcuni.

La meraviglia che noi proviamo notando come nell' Italia settecentesca potessero at-

---

[1]) Questo lagrimosissimo dramma dell'Arnaud fu presto tradotto in italiano, come si vedrà più oltre.

tecchire certe cupezze poetiche, fu già espressa da qualcuno dei contemporanei. Infatti Giuseppe Compagnoni, in una delle sue *Lettere piacevoli se piaceranno* [1]), osservava, intorno al '90, che « l'umore degli Italiani dal ristabilimento delle lettere fin qui è sempre stato un umore gaio, allegrissimo »; sicchè, guardando alla nostra letteratura, specchio di cotesto umore, nessuno mai avrebbe imaginato che, mentre le muse tra noi folleggiavano, tante calamità si fossero addensate sul nostro paese; e poi, a spiegare storicamente e filosoficamente lo strano e brusco cambiamento di scena avvenuto a' suoi giorni, soggiungeva: « Noi oggi siamo in condizioni assai diverse. Noi dormiamo tranquilli all'ombra di governi pacifici...., noi immersi nel lusso, nella galanteria passiamo le ore in una deliziosa ebrietà, che non ci concede altra sensazione che quella del momento. Una tanta mollezza di fibra non chiede che l'urto del dolore: noi ricorriamo dunque alla pietà per averlo. Ecco come amiamo la tragedia e la commedia urbana; per la stessa ragione, per la quale siamo colpiti dalle *Notti* lugubri del malinconico Young e dalla poesia affannosa del *Diluvio* e dei *Funerali* ». Egli pensava in sostanza che come in tempi

---

[1]) *Lettere piacevoli* ecc., dell'ab. Giuseppe Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli, Venezia, 1792, pp. 9 e 37.

G. B. Giovio.

calamitosi gl' Italiani avevano cercato oblio e ristoro nelle gioconde fantasie, così ne' nuovi tempi felici essi potessero concedersi il lusso d'assaporare la potenza emotiva del lugubre, quasi per amor de' contrasti; e forse un po' di ragione l'aveva. Egli però era ben lontano dal rammaricarsi del fatto; anzi un de' giornali in cui collaborò assiduamente, le *Memorie enciclopediche* di Bologna, era stato, finchè visse, patrocinatore e campione d'ogni sorte di letteratura lagrimosa [1]).

Altri invece se ne rammaricavano.

Quel brav'uomo del conte G. B. Giovio, che, del resto, aveva dovuto pagare anche lui con un « romanzetto » poco allegro, come già s'indovina dal titolo: *Il sepolcro su la montagna, o Luigia ed Alfonso* (1796), il suo tributo al genio malinconico del tempo, cercò poi di far argine alla montante marea delle lagrime stampate, pubblicando l'opuscoletto *I Cimiteri* (1804), col quale egli non proponevasi già di far piangere, ma di giovare alla sua Como, offrendole il disegno di un camposanto decoroso; e con ciò stimava di far opera forse « men severa », ma « più necessaria » delle « *Notti* del poeta Young.... e delle *Meditazioni* del poeta Hervey ».

---

[1]) Fu molto conosciuto e letto come scrittore di «notti» il Compagnoni stesso. Le sue *Notti del Tasso* ebbero l'onore di due traduzioni francesi, di una russa e di una polacca. V. D. Diamilla Mueller, *Biografie autografe ed inedite*, Torino, 1853, p. 111-112.

L'anno stesso, in un altro de' suoi *Opuscoli patrii*, ragionò della *Malinconia,* « malattia favorita » del giorno, che dicevasi « la febbre dei bei talenti » ; e più tardi, nel '12, quando il contagio malinconico veniva sempre più allargandosi co' primi decisi albori della luna romantica sorgente, diè fuori le *Idee sulla tristezza,* dove ripete che, purtroppo, « le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey e l'elegia di Gray *Sopra un cimitero villereccio,* i drammi del sepolcrale Arnaud [1]), i piagnistei e i furori di *Eloisa* ed *Abelardo* volti in eroidi [2]) moderne » erano — e da un pezzo ! — divenuti « i libri delle tolette ». I lamenti del Giovio giungevano un po' tardivi ; ma altri, prima di lui, ne ave-

---

[1]) La prima traduzione italiana del capolavoro di costui è quella del march. Ercole Rondinetti: *Gli amanti sventurati, o sia il Conte di Comminyia* di Mr. D'Arnaud, ecc., Venezia, 1767. Venne poi *Il Conte di Comingio,* tradotto dall' Albergati. Fu pure tradotta la *Lettera del Conte di Cominges religioso della Trappa a sua madre,* cioè l'*eroide* del Dorat, dal cav. D. Teodoro Bergera dei primi scudieri di S. A. R. la Duchessa di Chiablese, maggiore del reggimento delle Guardie, Pastor Arcade di Roma e accademico Immobile (Torino, 1790). Cfr. *Biblioteca oltremontana,* 1790, v. I, p. 132. Del Bergera abbiamo un volume di *Lavori poetici* (Torino, 1783) e una tragedia originale (1785).

[2]) Reputazione di «poeta sentimentale» ed «animato» aveva conseguita l'ab. Antonio Scarpelli (v. *Biblioteca oltremontana,* Torino, 1793, v. IV, p. 291) per *Il nuovo Abeilardo* ecc., Napoli, 1782.

vano mossi d'uguali; e per tacere del Parini che ricorderò più innanzi, e del Bettinelli, a cui la letteratura lugubre destò più volte la bile [1]), riferirò le parole d'un nipote del Bettinelli stesso, Matteo Borsa, che nel saggio *Del gusto presente in letteratura italiana* (1784), consigliava « le galanti e i dilicati d'Italia », vogliosi d'affettare « lo spleen », ad imitare « gl' Inglesi sani ed allegri, invece di correr dietro a quell'atrabiliare di Young, che trova una grande disgrazia nel batter l'ora di notte, erra smanioso qua e là, senza saper come nè dove, e termina quando nè egli nè alcun altro se l'aspetta ».

Chi sa quale scandalo avrà pigliato di queste parole irriverenti il co. Vincenzo Marenco di Castellamonte, uno dei tanti «dilicati»; il quale, appunto l'anno innanzi, nel suo libercoletto su *Lo spirito di patriottismo riguardo alle scienze e alle lettere* [2]), aveva sciolto un vero inno al « celebre Joung » (*sic*), « piucchè uomo nel suo entusiasmo.... sempre sublime e ammirabile », degnissimo insomma « d'esser messo nel novero de' più sublimi interessanti ed originali poeti ». E, parlando delle *Notti*, il Marenco affermava che « non vi fu forse altro libro che tanto spaccio abbia avuto e tanta voga ». Esa-

---

[1]) Richiamo la condanna da lui pronunciata contro i poeti « piagnoni », come « Arnauld (*sic*), gli Young, gli Arvei » (*sic*), in *Opere* cit., v. XVIII, p. 197.

[2]) Torino, 1783, pp. 87-89.

gerazioni d'ammiratore fanatico; ma fanatismo non di lui solo, per certo. Vero è che il nostro Marenco non arse d'amore soltanto per il Young, ed arse forse un po' più per la bella Lesbia Cidonia, alla quale, nella IV delle *Lettere arcadiche*, poco dopo l'83, cantava questa palinodia:

Lesbia, giova scherzar, le tristi cure
Giova spargere all'aura, e fin ch'a noi
Florida in volto età miglior sorride,
Finchè le fibre a rimbalzar son atte
D'innocente piacer sotto i leggeri
Tasti soavi, di seguirne giova
Le rapid'orme e folleggiar con esso.

L'appetitosa signora bergamasca l'aveva disgustato delle querule muse inglesi e l'aveva riconciliato colle gioconde muse italiane, quantunque essa allora per l'appunto « di tristi e nere squallide forme » pascesse « la gentil alma e il cuore » vago di « melanconia ». E perciò così il suo spasimante la scongiurava:

Fuggi, deh! fuggi di quel mostro infido
L'arte ingegnosa, che d'arcano orrore,
Sotto sembianze di piacer, talvolta
L'anime pasce e d'ogni ben le spoglia.
. . . .
Io stesso, oh giorni tenebrosi! oh notti
D'amarezza ricolme! . . . .
. . . . del crudel fui preda
Sul compier non è guari il quinto lustro. [1])

---

[1]) Marenco, *Poesie*. Torino, 1807, v. I, p. 105.

Invano — egli prosegue — una « tenera Fille » aveva cercato di consolarmi colle sue carezze (vero o no che una Fille ignota avesse tentato di consolarlo, e non vi fosse riuscita, questo doveva far piacere a Lesbia, che lo consolava tanto, e ch'egli volea consolare); invano, perchè

Stridenti intorno
Erano agli occhi miei funeree larve,
E sol pascol gradito a me porgea
Del Britanno Misantropo la triste,
La sublime follia.
. . . .
Così a lungo languii, finchè ragione
Squarciò l'orrido velo e de' vivaci
Rai di sua luce serenò quest' alma.

È probabile che il Young non abbia avuto in Italia molti adoratori più coerenti della contessa Paolina, a cui il *britanno misantropo* non fece mai passar la voglia di darsi bel tempo, quantunque le convulsioni, che la travagliavano, la predisponessero mirabilmente allo *spleen;* nè molti seguaci più costanti del Marenco, che, come sentimmo, lo ripudiò ben presto. Infatti parecchi che avevano preso ad arieggiarlo in quel primo fervore d'ammirazione, destato dai suoi scritti [1]), o meglio, dalle traduzioni di essi

---

[1]) « Piacquero talmente per la loro novità.... le notti del sublimissimo Young » — attestano le *Effemeridi letterarie* di Roma (1774), a proposito delle *Notti Clemen-*

(la francese del Le Tourneur nel '69 [1]), e poi subito, nel '70, quelle italiane dell' Alberti, in prosa, e del Bottoni, in versi; a cui tenner dietro quelle del Baraldi, dello Scherli, del Loschi, ecc. [2]), tutte fatte sulla prima e non sull'originale) gli voltarono poscia le spalle: chè anime inconsolabili proprio per natura non erano.

Così il Bertòla (che tra gli abati del Settecento menò vita delle più allegre, e non ebbe l'animuccia candida dei pastori del Gessner, a lui sì cari) stette pago al successo, immerita-

---

tine del Bertola — che « feretri lugubri e tombe aperte » invogliarono anche chi avesse sortito una « natura risibile »; come attesta Carlo Gozzi (*Memorie inutili*, v. III, p. 211), a proposito di certo suo sonetto younghiano per la vestizione d'una Cappello.

[1]) Su questa traduzione e sulla fortuna del Young in Francia, v. F. Baldensperger, *Études d'histoire littéraire-Young et les « Nuits » en France*, Paris, 1907.

[2]) Su questi e altri traduttori italiani del Young, v. G. Muoni, *Poesia notturna preromantica* ecc., Milano, 1908, pp. 13-17. È poi da avvertire che, come furono tradotte in altre lingue le « notti » italiane più o men somiglianti a quelle del Young, così furono tradotte in italiano le imitazioni straniere, o per dir più propriamente, francesi. Cito, per es., *Le notti campestri* di De Laveaux, *trad. dall' orig. francese da* A. Fernando, Italia, 1803, che non sono soltanto lugubri e sentimentali, ma, specie per opera del traduttore (il quale le corredò di note), alquanto eretiche e giacobine; lontanissime da quell'unzione cristiana per cui il Young era andato a sangue anche dei gesuiti, come il Roberti.

tissimo, delle proprie *Notti Clementine* (sei edizioni dal 1774 al '75!) e scelse alle sue opere posteriori modelli diversi dalle *Notti* younghiane, delle quali, tra i nostri, fu de' primi imitatori [1]). Così Labindo, che, in certo senso, fu il più oraziano tra gli oraziani de' suoi giorni, smise presto i lugubri farnetichi e s'accontentò di sole quattro *Notti* brevissime [2]), in cui però volle sbizzarrirsi a caricare le tinte più fosche della tavolozza sepolcrale; specialmente nella prima delle quattro, che, composta fin dal '77, fu da lui bravamente rimessa a nuovo in occasione della morte di Antonio Di Gennaro duca di Belforte (1714-1791), noto verseggiatore napoletano. E per darne un piccol saggio, basti dire che il poeta vivo, volendo abbracciare la salma del poeta morto, penetra nella tomba, dove vede

> uno colà che dorme
> Profondo sonno in bianco lino avvolto!
> Ma non ritrova nel sembiante informe
> I noti segni dell'umano volto!
> Gli occhi son scarni, e livido marciume
> Copre la bocca di gementi spume.

e tuttavia abbraccia il cadavere!

---

[1]) Anzi il primo, secondo lo Zumbini, ***Studi di letteratura italiana,*** Firenze, 1894, p. 80. Giova però avvertire che l'imitazione non fu stretta.

[2]) Labindo, *Poesie,* Italia, 1823, v. II, pp. 71-72.

Il Monti, di cui è noto l' eclettismo letterario de' suoi begli anni, non sdegnò i gemiti del Young, come ciascun sente nelle *Elegie* e più nell' *Entusiasmo malinconico*, o in alcuno de' *Pensieri d'amore* [1]), l' ultimo dei quali:

Tutto père quaggiù, divora il tempo
L' opre e i pensieri, ecc.,

veniva poi offerto dal Cerretti, nelle *Instituzioni d' eloquenza*, sotto il funebre nome di *treno*, ad esempio di poesia cupamente dolorosa; ma que' pensieri che, intorno all'80, gli facevano vagheggiare in versi, e bei versi, la morte:

Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degli infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

il Monti li abbandonò presto, e detestò più tardi i romantici che del tetro si dilettavano [2]).

---

[1]) È risaputo ormai che i *Pensieri* sono traduzioni di passi del *Werther;* ma è altresì noto che il Goethe e i primi romantici tedeschi risentirono non poco l' influenza del Young.

[2]) Non tolse però dal I canto della *Feroniade,* intorno alla quale si travagliò fino agli ultimi anni, i vv. 242 e sgg. — dettati in parte, io credo, fin dal 1783, quando incominciò il poema — sul « babilonico salcio », pianta che venne in onore contemporaneamente ai cipressi.

Il Foscolo fu tempra d'uomo da sentire e da assimilare più intimamente ogni accento poetico che avesse del triste; lui, futuro cantore dei *Sepolcri*. Ma i *Sepolcri*, per quanto si voglia, che ripercuotano qualche eco del Young, del Hervey, del Gray, del Blair, del Parnell e magari di Tedeschi e di Francesi per giunta [1]), sono nell' intima ragion dell' arte e del significato loro, un' opera che trascende la misura e l' accento delle altre poesie sepolcrali anteriori; e in quel risalire dalla morte alla vita, in quella successione d' imagini malinconiche e d' imagini luminose, di scorate sentenze e d' impeti magnanimi, d'affetti privati e di passioni civili; in quell' intreccio di ricordi attinti alle storie delle due patrie del poeta, l' Italia e la Grecia, essi sono schietta e genuina poesia del Foscolo; non d' altri. Per vedere nei versi del Foscolo più distinte le tracce dell' influenza che la poesia sepolcrale e malinconica inglese esercitava sui verseggiatori italiani, bisogna ricorrere ai componimenti giovanili di lui, dove quelle tracce spesseggiano; bisogna, p. es., rileggere il principio di quell'ode *Il mio tempo* (1796), dov' ei domandava :

Chi medita fra il tacito
Saggio orrore di grotte,

---

[1]) D'una possibile fonte francese dei *Sepolcri* discorse egregiamente Vittorio Cian, in *Giornale storico della letter. italiana,* v. XX, p. 214 sgg. Cfr. anche E. Brambilla. *Foscoliana,* Milano, 1903, p. 18 sgg.

E di Giob sulle pagine
Tragge vigile notte,
E chi in ribrezzo fugge
D'onde la colpa rugge ?

ed altri versi suoi del medesimo periodo e della stessa intonazione. Ma poi, nella pienezza degli anni e dell' ingegno, pur serbando alcuni di quegli atteggiamenti malinconici, che in lui del resto non erano puro abito letterario, e che fanno di lui, classico per eccellenza, un precursore efficace del romanticismo [1]), lasciò le lugubri nenie e risalì grado grado alle serene contemplazioni elleniche delle *Grazie*.

Non è necessario ch' io adesso ricordi quanta presa abbia avuta la poesia sepolcrale e malinconica sull' animo del Pindemonte, il più romantico dei preromantici nelle *Poesie campestri* (1788), e non in queste soltanto. I versi del Pindemonte qualcuno ancora li legge; ma chi legge più quelli de' tanti altri oscuri che, poco prima o poco dopo di lui, empirono l'Italia di funebri querimonie e di flebili lamenti? Quanti altri sospiri nella solitudine, presso le tombe, nelle tenebre notturne, alla luna! E non sospiri delicatamente armoniosi, come sono i più tra quelli del gentiluomo veronese, ma sguaiati nello sforzo, nella esagerazione [2]),

[1]) Vedasi A. Graf: *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898.

[2]) Antonio Cerati (*Opuscoli*, Parma, 1809, v. I, p. 89),

nella infelice ricerca degli effetti più tetri e degli accenti più disperati.

Lascio i traduttori e i rifacitori [1]), e non mi dilungo a dire di Cristoforo Boccella—nato a Lucca nel 1745—che non solo diffuse i più tetri colori e i più disperati piagnistei nelle sue eroidi, composte nello stile del d'Arnaud, ma li trasferì anche nei poemetti mitologici, come l'*Arianna e Teseo* [2]); nè di Mariano Antonio Ca-

---

avvertendo i difetti del nuovo stile apparso negli ultimi decennî del sec. XVIII, condannava « la frenesia di una dicitura convulsa, la quale si può definire un cannonamento poetico, parodia infelice dello stile sublime »; e nell'*Epistola al D. G. Adorni giovane probo*, *gentile erudito*, autore di lodati versi, diceva, accennando agli scrittori dalle *frenetiche* e *convulse* movenze (*Opuscoli* cit., v. II. p. 252).

con stil convulso
Versano di pensieri giganteschi
Un tonante diluvio, ed al buon gusto
Minacciano rovina, in mezzo ai *viva*
Della turba, che crede il vero e il bello
Non esser mai da novità disgiunto.

[1]) Cito soltanto *I Funerali del signor Jermingham e I Sepolcri del signor Hervey*, Padova, 1782; traduzioni dovute al conte Urbano Pagani-Cesa e alla contessa Francesca Roberti Franco.—*Per la poetica versione dei Sepolcri del sig. Hervey fatta da Egle Euganea* (la Roberti-Franco) leggasi un sonetto di Giuseppe Fossati, in *Anno poetico*, cit., 1790, p. 160.

[2]) Lucca, 1784.

pra, di Lugo (1739-1795), autore, tra l'altro, di sei *Notti poetiche*, [1]) d'intonazione prettamente younghiana; nè di un Alceste [2]), probabilmente toscano, che non era davvero una cima di poeta.

Basti per saggio delle sue facoltà qualche verso dello *sciolto* che ha per titolo *Alla tomba dell'amante, l'amante disperato.* «Il disperato» schiude la fossa comune, dove fu deposto il corpo della sua bella, « per mirar dentro la vezzosa imago », e a tutta prima non la discerne:

Io qui non vedo
Che l'orror di morte,... anzi di vita.
Come trovar l'estinta spoglia, come,
Dell' idol mio tra tanti corpi e tanti?
Scarnificati teschi, ossa che rose
Dai vermini si stan confuse insieme,
Braccia svelte dai busti, anche dirotte,
Putrefatti cadaveri . . . . che miro!

Pure si fa coraggio, e prosegue a cercare

in mezzo a tanti
Ignoti teschi quello *(sic)* in cui finora
Trovò la sua felicitate;

---

[1]) Cesena, 1777.

[2]) *Poesie diverse di Alceste*, s. l.. 1785. Lo sciolto citato è a p. 60 sgg.

e lo scopre alfine:

> Eccolo, oh numi!
> È quello, è quello, io lo ravviso. Ah come
> Gelida morte difformò le belle
> Delicate sembianze.......
> Mira, mio cor, su questo teschio esangue
> Quella docile idea, quel vago volto,
> Quel soave parlar!.........

Tanta goffaggine sarebbe difficile trovarla al trove, ma niente, meglio della goffaggine del nostro Alceste, rappresenta storicamente l'an dazzo del tempo e quelle grottesche movenze convulse dello stile, detestate dal buon Cerati

Il Bondi, poichè anche ne' versi di questo gesuita qua e là s'incontra il color bruno di moda, nell'elegia *Lamento pastorale* [1]), diceva « opportuno al duol secreto il deserto lido e l'aer fosco » d'un « solitario bosco »:

> Tra questi orror non suona umano accento;
> Sol delle piante le pieghevol cime
> Agita mormorando un piccol vento,
> Qui lice almeno alle dolenti rime
> E al trattenuto duol sciogliere il freno....;

a differenza d'un arcade più antico, l'ab. Ales

---

[1]) C. Bondi, *Poesie*, Nizza, p. 187.—V. anche del Bondi l'*elegia* intitolata *La Morte in sogno*, dove descrivonsi con notevole indugio di particolari macabri, l'agonia e la dissoluzione.

sandro Pico, il quale nel 1739, in un' elegia che meritò l' onore d' una traduzione latina elegantissima, aveva cantato:

Poichè fra questi solitarî orrori.
  Cercando invano libertade e pace,
  Piacer non trovo che il mio duol ristori,
. . . .
Vieni co' versi tuoi molle elegìa,
  Vieni, e agli altrui giustissimi lamenti
  Servi con la tua flebile armonia.
Lascia l'eburnea cetra e gli ornamenti,
  E da veli lugubri il crin diviso,
  Vanne all'alta cagion de' miei tormenti [1])

Benchè coi « solitari orrori » e i « veli lugubri » il Pico richiami il frasario gradito a quegli abati e non abati, che si diedero poi — più assai del volubile Rolli [2]), o del grave Bartolomeo

---

[1]) *Raccolta di diversi poetici componimenti* [s. l., ma Siena, Pazzini Carli], 1756. p. 76. In questa stessa *Raccolta* (p. 46)) vi è un curioso madrigale *Sopra bella donna solita piangere al lume della Luna*; ma la lagrimosa signora non è una vera *donna romantica*, neppure essa.

[2]) P. es., nell'odicina:

Solitario bosco ombroso,
  A te viene afflitto cor,
  Per trovar qualche riposo
  Tra i silenzi in quest'orror,

non c'è nulla di lugubre. Gli Arcadi autentici del buon tempo avvolgono in un' aura di serena musicalità an-

Casaregi [1]) — a errare, per dirla col Frugoni, negli « inamabili regni del pianto », si sente su-

---

che i pensieri più tristi. Esempio l'arietta metastasiana celebre:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È il rifugio dei mortali
Che son stanchi di patir.

Sul Rolli e sugli altri elegiaci, v. E. Levi Malvano, *L'elegia amorosa nel Settecento*, Torino, 1908.

[1]) Di lui riferirò in questo sonetto:

Nel cupo sen di quella orribil fossa,
Con questa spoglia fral di spirto scossa
Per mezzo del pensier talora io entro
Che fia del corso mio termine e centro.
Già sciorsi e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;
Già in polvere mi struggo: oh, fiera possa
Del tempo! e nel mio nulla ormai rientro.
Tetro silenzio, insopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno oblio profondo
Stan laggiù meco, e nausea, orror, disprezzo.
Ma il pensiero, allor ch'io più mi profondo,
A sì funeste idee non bene avvezzo,
Mi lascia, e ai primi inganni io torno al mondo.

Per l'appunto: le « funeste idee » non avevano ancor presa sulle fantasie, e il farsene pascolo era impossibile nella prima metà del Settecento. — Più affini a' piagnistei degli Arcadi younghisti della fine del secolo sem-

bito ch'egli appartiene ad un'altra generazione, poichè non sapea godere di quegli *orrori* e di quella *solitudine* di cui, p. es.—come ormai il tempo portava —piacevasi tanto l'avvocato F. S. Peri d' Oneglia :

Amore, gelosia, sdegno e rimorso
  E tetro umor che mi serpeggia in seno,
  Funestan di mia vita il breve corso.
  Più non m'alletta il colle, il prato ameno...
  . . . .
Chi m'addita un solingo aspro recesso
  Ov'eco alberghi, e dove solo alligni
  L'opaco faggio ed il feral cipresso? [1]).

Il « rimorso » e il « tetro umore » dell'avvocato ligure non vi commovono certo, ma vi

---

brano invece certi lamenti d'una rimatrice napoletana (Isabella Mastrilli) stampati fin dal 1723 (*Rime di alcuni illustri autori viventi aggiunte alla scelta di* A. Gobbi, Venezia, 1739, Parte IV, v. II, p. 627):

Scoscese rupi, orrido speco e nero,
  Funesti alti cipressi, atre caverne,
  L'occhio doglioso in voi più non discerne
  Quel tetro taciturno orror primiero.
Da che mio reo destin spietato e fero
  Mi sforza e punge ognor con doglie interne,
  Più dolci sembran vostre asprezze esterne
  Al combattuto mio stanco pensiero.

Ma erano tormenti e turbamenti d'amore tradito, erano melanconie amorose tutt'altro che nuove.

[1]) *Giornale poetico*, Venezia, 1790, v. II, p. 98.

fan ripensare al *Werther*, la cui fortuna era già grande tra noi prima che s'affermasse colla più o men diretta derivazione dell'*Ortis*; e, p. es., la storia dolorosa dell'eroe goethiano, da cui qualche dama sentimentale, a dimostrazione d'intima simpatia, prese pure il nome per il cagnolino favorito [1]), doveva avere chi sa quanto intenerito, senza bene ispirarlo, quel dabben Menalca (un Giovanni Giacinto Andrà) che perpetrò certo orrido sonetto (orrido davvero) su *Carlotta alla tomba di Werther* [2]), dove l'eccesso del patetico diventa comico schietto.

E il «tetro umore» di non pochi arcadi si manifestava spesso in desiderio o in presagio di morte vicina; così nel sonetto *Tristezza poetica* [3]) di un pastore, Fenicio, che ad Alessandria sua patria rispondeva al nome di Luigi Cuasco-Castelletto, il quale incomincia:

Atro vapor de la Letea caverna
A me d'intorno i negri vanni stende,
E l'egra salma istupidita rende,
Cui sol malinconia tetra governa.....

[1]) Così S. A. R. la principessa Giuseppina di Lorena—Armagnac—Carignano. Il Werther, cagnolino della principessa, fu onorato di un monumento sepolcrale nel parco di Stupinigi, e di un epigramma in tre lingue (compresa l'ebraica) dell'amico della principessa, Tommaso Valperga di Caluso.

[2]) In *Veglie dei pastori della Dora*, Torino, 1801, p. 148. V. anche l'altro sonetto, *Ugolino in carcere* (ivi, p. 149), dove l'Andrà caricava sciattamente e grottescamente la terribilità della scena dantesca.

[3]) Ivi, p. 228.

Oh, che mai avrebbe detto, ad udire simili discorsi rimati, quel giovialone del Frugoni! Però forse, se fosse vissuto un poco più a lungo, chi sa se l'aria mutata dal tempo e l'esempio di qualcuno, che fu pure suo amico, non l'avrebbero riconciliato colle imagini e le idee malinconiche da lui tanto detestate!

Queste — virtù dell'ambiente! — ricorrono, dal '70 in poi, dove meno un se le aspetta; e, per recar qualche esempio di gente non del tutto oscura, posso citare quella canzone del Pompei:

Chi, qual duolo aspro e rio
Me toglie ora a me stesso!
Qual' ombra d'orror tetro, ahi, mi circonda!
Repente or mi vegg' io
In lugubre cipresso
Cangiarsi al crine l'apollinea fronda......
Mia cetra.......
Fatta è ministra sconsolata e mesta.
Ohimè, d'ambascie estreme,
E sotto le mie dita ulula e geme:

o quel sonetto tutto younghiano di Prospero Manara *Alle campane sonanti da morto*, che passò anche in qualche antologia; o quelle considerazioni certo non nuove, ma, grazie al Young, tornate di moda, messe da A. Paradisi in una canzone per monaca:

Quanto lusinga e piace
All' egre umane voglie

Tutto passa e si scioglie,
Tutto nel nulla si dilegua e sface.
Miseri! come breve è nostra sorte!
Lugubre il nostro stato!
Pentimento è il passato,
E l'avvenire è morte.
Agi, diletti, onori
Che posseder ne vale?
Impreveduto strale
Sparge i piacer d'oblio, gela gli amori;
Ogni fasto la tomba estingue e chiude [1];

o quelle svolte dal Pignotti [2]) nell'ode *La vita umana;* o il poco allegro pensiero che passava per la testa al Cerretti, inviando ad un prelato i *Sotterranei di Roma felicemente incisi*; al qual prelato ei diceva:

E mentre i sacri avelli e le sepolte
Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
Ammirerai,
Io forse intanto sotto fredda pietra
Giacerò nudo nome e poca terra:
Molt'è che morte mi sogguata, e tetra,
Vieni, mi dice, e l'irto crin m'afferra.

Tutta gente, il Pompei, il Manara, il Paradisi, il Pignotti, il Cerretti, che non facevano le loro prime armi quando le muse italiane

---

[1]) *Raccolta di poesie liriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, 1822, pp. 155 e 288.
[2]) *Poesie*, Firenze, 1833, p. 395.

cominciarono a gemere e a smaniare dolorose; eppure, poco o tanto, al gusto nuovo sacrificarono anch'essi.

I più giovani poi (e giovani eran quelli che abbiamo ricordati pei primi) l'assecondarono con maggior trasporto. Dopo il '70 uno degli argomenti favoriti dei poeti è la morte, lo squallor de' sepolcri; e della nova estetica un ex gesuita giornalista, vero giornalista, in prosa e in versi, volle dare almeno il titolo ad uno de'suoi pedestri poemetti: *Il bello sepolcrale* [1]); una balorda descrizione del camposanto di Bergamo, che il poeta percorre « protetto dal gran Genio », cioè dietro la guida del Young, e dove s'incontra pur anche col Hervey. Que' due incontri, finti a Bergamo, non sembrano, a dir vero, molto verosimili; ma dove mai il Young e l' altro inglese non s' incontravano allora?... E il Rubbi, ch' è l'ex gesuita di cui discorriamo, sapeva d' assecondare le idee dei suoi contemporanei, che volentieri, per amore del Young, gli avranno perdonato quella barocca invenzione; egli sapeva di mandarli in estasi fin dalla protasi, ove dice:

Narrerò quel ch' io vidi, e qual destosse
Entro di me terror grato innocente:
Dunque hanno i regni ancor di luce privi
Un bel che alletta ed ammaestra i vivi?

---

[1]) *Anno poetico,* cit. 1796, I.

Oh, se l'avevano a que' tempi! E come n'era persuaso anche un altro ex gesuita, verseggiatore men dozzinale, anzi talvolta elegante, il co. ab. Giuseppe Luigi Pellegrini, che, primo forse in Italia, diè fuori un poemetto originale: *La tomba* (Verona, 1778), per il titolo almeno affine al carme del Foscolo.

Ma noi qui non intendiamo occuparci della poesia sepolcrale propriamente detta, sì bene anche di varie altre specie che con essa hanno rapporti di genere, per ciò almeno che, com' essa, attestano quella propensione ai temi lugubri e malinconici, importante ad osservarsi non per la storia dei *Sepolcri* foscoliani esclusivamente.

E cotesta propensione, che ha scarso significato se la consideriamo nelle sue manifestazioni individuali, appare eloquentissima guardandola nella sua moltiplicità collettiva, ch' esprime e caratterizza abbastanza una crisi psicologica delle più notevoli, un nuovo modo di vedere e di sentire che si veniva formando anche in Italia. L'Arcadia signoreggia ancora, ma già qualche arcade, come Amelio Ledeo, cioè il De Coureil, che ne' tre tomi delle sue *Poesie*, edite a Lucca nel 1793, tradusse e imitò parecchia roba straniera di gusto younghiano, trovava verissima, lui, nato sotto il sole di Provenza e vivente nella morbida Toscana, quella sentenza del d' Arnaud, che « l' uomo sembra più fatto per la tristezza, che per la

gioia » [1]). E se ciò sembrava vero a lui, che certo non amò d'andare, pensando e scrivendo, *a ritroso degli anni e dei fati*, quanti altri dovettero allora persuadersi, che se l'uomo *è fatto per la tristezza*, per questa era anche fatta, o da farsi, la letteratura?

Si veda quindi come funebremente si colorassero anche certe meditazioni morali messe allora in versi; p. es., quella del p. Maurizio Benza, chierico reg. delle Scuole Pie, su *Il suicidio contrario all'onore* (sul suicidio aveva già meditato cristianamente anche il Young); il quale p. Benza dà questo principio alle sue stanze:

I lieti allori a piè del sacro monte
Vi lascio, o Muse, col giocondo canto:
Di cipresso feral cinto la fronte,
Tempro la mesta lira al suon del pianto:
Le furie del tartareo Flegetonte
Con faci oscure già mi stanno accanto,
E per aspro sentier dell'atra morte
Vado a scoprir le paventate porte [2]).

Un altro frate ligure, Bernardo Laviosa, che tentò una curiosa *contaminazione* di Dante col Young, e va perciò posto tra i non molti se-

---

[1]) Vol. II, p. 231 in nota.

[2]) *Raccolta di varie poesie italiane d'ogni genere fatta da diversi classici autori*, Genova, 1792, p. 58.—Nella medesima raccolta sonvi altri componimenti d'uguale intonazione. Noto come caratteristica l'apostrofe all'*estro*,

guaci del primo e i moltissimi del secondo, raccolse nel 1802, a Pisa, i proprî versi, composti la maggior parte assai prima, sotto il titolo di *Canti malinconici.* Il titolo infatti non sconveniva al libro, perchè il Laviosa si dilettò oltremodo di tombe, d'ombre, di scheletri e, soprattutto, di pensieri sulla nullità, ed infelicità della vita, sulla necessità del pianto, sulla stoltezza della gioia:

Pazzo egli è ben chi ride. Anima grama
  Seguimi là fra' teschi..............
Qui ti specchia, infelice: in questa fossa
  Rendi ragion, se puoi, del cieco orgoglio,
  Che per l'oro t'impazza o per tua possa.

Specie di filosofia cotesta che, in un autore d'altri tempi, sembrerebbe frutto degli studî ascetici convenienti ad un frate; ma in realtà colla condizione fratesca del Laviosa essa non

---

con cui l'ab. N. Peirani incominciava il suo poemetto didascalico su *Le perle* (p. 108):

Estro, cui di velar dolce è sovente
  L'ingenua fronte ai molli vezzi usata
  Di cupa lamentabile tristezza,
  Estro, onde talora i caldi ingegni
  Tra il fosco lume di lampi maligni
  Inorriditi dilettosamente
  Erran per mille imagini di lutto,
  Estro a me non ignoto, io già ti seguo
  Ma fra l'orror delle funeree tombe
  Invan m'apri la via, ecc.

ha che vedere, mentre invece ha che vedere, e molto, col younghismo allora in fiore.

Prova ne sia che gli stessi concetti erano significati in versi da gente del bel mondo, da eleganti cavalieri che, per giunta, vestivano magari la divisa militare, come il co. A. M. Durando di Villa, del quale negli *Ozî letterarî* [1]), che incominciarono a stamparsi a Torino nell'87, si legge questo sonetto:

Mentre dell'atra notte in fra l'orrore
 Solo per questi avelli il piede aggiro,
 O quai di face al dubbio lume io miro
 Fieri oggetti di morte e di dolore!
Aridi teschi e membra di squallore
 Tutte cosperse io veggo, onde sospiro
 Su gli avanzi di lor che un dì fioriro
 Per ricchezza, beltà, senno e valore.
Ed ecco, esclamo, dove alfin si solve
 L'uomo superbo e pien di folle vanto,
 Eccolo qui ridotto in poca polve.
Ahi morte! ahi tempo a cui tutto soccombe!
 Sì dico, e il suon di mie parole intanto
 Mestamente risuona entro le tombe.

Nè basta; chè in un secondo sonetto il co. Durando guarda con lo stesso filosofico disprezzo i segni d'orgoglio gentilizio e di fasto impressi sulle tombe de' grandi, le quali, per quanto superbe e magnifiche, sono tuttavia

---

[1]) Vol. I, pp. 337-338.

destinate a sgretolarsi e scomparire nella rovinosa rapina del tempo. Indi conclude:

O voi, ciechi mortali, in cui si spande
  Tanta follia, venite..... Ecco, rimovo
  La pietra sepolcral, scopro la fossa....
Ma quai note?... Leggiam.... *Qui giace il grande....*
  Dove? o marmo impostor, s' io non ritrovo
  Quivi rinchiuso altro che polve ed ossa? [1])

[1]) È in sostanza un pensiero dei più comuni, cento volte ripetuto, anche in versi; ma è impossibile non avvertire la *tonalità* nuova e speciale ch' esso prende ne' versi degli Arcadi dell' età e della scuola del Durando, in confronto delle espressioni ch' esso trova nei versi degli Arcadi della prima metà del Settecento. Possono farcene chiara prova, p. es., quelli scritti dal comacchiese G. B. Zappata (*Poesie*, Venezia, 1770, p. 91), *In morte del card. Bentivoglio*:

Chi mai dirà che deggiasi
  Quaggiù cosa pregiar,
  Se poi morte terribile
  Il tutto fa cangiar?
Ricchezza al mondo amabile
  E maestà d' imperio
  Ben tosto la crudel ci fa lasciar.
  L' orrido tergo impennasi
  Per rapida volar
  E un cieco e tristo scheletro
  Per tutto sa trovar;
Nè val da lei difendersi,
  Chè un umile tugurio
  Batte, e le reggie dei potenti al par, ecc.

Le diversità degli *stili*, ne' mediocri e negli infimi, non dipendono da altro che dal tempo; e lo Zappata (1694-1753) precedette il Durando di circa mezzo secolo.

Il Durando che nella sua Torino, dove coi primi saggi di un ingegno promettente aveva destato di sè grandi speranze, morì giovanissimo, e fu pianto con assai lugubri note, anche negli *Ozî letterari*, da' suoi colleghi di quella società letteraria Filopatria che negli *Ozî* appunto raccolse il fiore della propria operosità [1]). E que'colleghi, in certi umori poetici, rassomigliavano un po' tutti al Durando; dalla malinconia e dalla tetraggine, sia pure per vezzo, non rifuggivano. Erano della brigata quel V. Marenco, di cui già abbiamo fatto parola; un Camillo Maulandi, *ufficiale nel reggimento di Susa* (altrove i più de' poeti erano abati o nobili non armigeri; nel Piemonte militaresco spesseggiavano gli arcadi tenenti o capitani), che poi conseguò il proprio magro bagaglio poetico alle classiche stampe del Bodoni, degne di riprodurre ben altra roba che i belati dell' ex-ufficialetto (una ferita toccata a Briga nell' infelice campagna del '94 l'aveva disgustato del mestiere dell'armi), che invano sforzavasi di dare il tòno dell'amor disperato ad un' *anacreontica*: *Il Dolore*, e altrove chiedeva lena al Petrarca, « divo spirito, de' melanconici » (si noti) « canti buon arbitro » [2]).

---

[1]) Su cotesta accademia sorta in Torino nell' 81, vedi i pochi cenni che ne dà il Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino, 1844, p. 242.

[2]) C. Maulandi, *Saggio di poesie*, Crisopoli, 1799.

Ed erano della brigata il conte Agostino Tana, più fosco però nelle tragedie [1]), che nelle liriche, dove pure ha spunti assai chiari del non dolce stil nuovo [2]); il marchese Cesare Saluzzo, che in certo suo poemetto funebre [3]) così reiterava la profession di fede poetica cara all'anime sensibili:

> È dolce, è dolce il canto
> Del vate sospiroso
> Che tra il silenzio della notte bruna
> Dal cavo della rupe
> Esce coi rai della sorgente luna,
> E, frammisto col pianto,
> All'ombre scioglie degli estinti il canto;

il co. Carlo Bossi (*Albo Crisso*), arcade volteriano e repubblicaneggiante, ma intinto alquanto della solita pece younghiana [4]); un co. G. B. Sclopis, di cui non saprei dir nulla, se non ch'ebbe anch'egli il ticchio di far versi queruli, come appare dal sonetto stampato negli *Ozî:*

> O notte, che i miei queruli lamenti
>   Segretamente accogli ed al mio cuore
>   Sola concedi nel più fosco orrore
>   Tregua, ma di brevissimi momenti,
> Perchè fuggi sì rapida? . . . .

---

[1]) Cfr. *Il teatro tragico,* ecc., in *Giornale Stor. della letteratura ital., Supplemento* n. 4.

[2]) E. Levi Malvano, *Un consigliere dell' Alfieri,* Torino, 1904, p. 38.

[3]) Nella raccolta *In morte di Melania Duchi Alfieri, versi e prose,* Parma, 1807, p. 107 sgg.

[4]) V. le sue *Poesie edite ed inedite,* Firenze, 1861, *pas-*

(1) si tratta di G. B. Somis -

e — chi lo direbbe? — il co. Prospero Balbo, che noi siamo avvezzi a considerare come un uomo istintivamente avverso ad ogni novità.

Nelle notizie biografiche che il Cibrario premise al I volume dell'*Opere* di lui, non si fa cenno d'alcun lavoro poetico compiuto dal severo conte; il quale però, a' suoi begli anni, non sdegnò affatto gli studi ameni; e come fu poi in politica rigidamente chiuso alle idee moderne, così allora in letteratura fu vago delle mode più recenti. Ormai si voleva in poesia il patetico, il cupo, il flebile; ed il Balbo imitò dall' inglese (pare che cotesta lingua egli la intendesse; cosa ancor rara al suo tempo) un' elegia *Alla disperazione* [1]), dove all'ombre e alla morte è fatta una gran parte. Ma sopra

---

sim, ma più specialmente questi versi del 1784, al conte Prospero Balbo:

Di': gustasti mai tu quel languor dolce,
Deliziosa emozion dell'alma,
Che, qual dopo il fischiar d'orridi nembi.
Tremolo raggio di sorgente luna,
Lento succede, ahi troppo lento ognora
Alla crudel vivacità del duolo?
Oh, se a te noto è quell'orror sublime,
Che innalza il cor mentre l'affligge, oh certo
Non ingrato a te fia; sebben di fosche
Larve talvolta e squallid'ossa e muto
Cenere ingombri la percossa mente, ecc.

[1]) In *Ozî letterarî* cit., 1791, v. III, p. 20.

Prospero Balbo

tutto il Balbo fu tenero della poesia bardita; s' interessò moltissimo alla questione dell'autenticità de' poemi d'Ossian, in cui, naturalmente, credeva; e pubblicò per la prima volta la lettera francese che il Cesarotti rivolse al Macpherson per scongiurarlo a dirgli il vero sulla controversa origine di quei canti sublimi; compose una *Lezione accademica sopra la Storia dei Druidi e particolarmente di quelli della Caledonia del sig. Gioanni Smith, uscita ad Edimburgo nel '80*, e tradusse per la prima volta, poichè nessuno, nè in Francia nè in Italia, ci aveva ancora pensato, alcuni de' poemetti contenuti nel libro dello Smith, come *La morte di Arto*, uno *Squarcio d'altro poema caledonio*, pieno anch' esso de' malinconici lamenti d' un vecchio giunto « alla notte di *sua* vita », e *La battaglia di Lara* [1]), che, pel colorito, non fa eccezione al genere a cui appartiene; poichè — tutti lo sanno, ma giovi ripeterlo — la poesia bardita ha sempre in sè quella mestizia che l' abilissimo suo primo manipolatore, il Macpherson, aveva saputo derivarle dal Gray e dal Young. E come cotesta mestizia, ora molle, ora cupa, fu uno de' fattori principali dell' immenso successo che il pseudo Ossian ottenne in tutta Europa, dove con esso si sospirò fino all'ebrietà delle lagrime, e dove per esso crebbe a dismisura il numero delle *ani-*

---

[1]) *Ivi,* 1787, v. I, pp. 210, 251, 265; v. II, p. 316.

me sensibili, così è certo che i nostri Arcadi più malinconici confusero in un unico amore il bardo creduto antico e il moderno poeta delle *Notti.*

Nell'arcadia lugubre, di cui discorriamo, le reminiscenze dei *Night Toughts* e degli altri poemi sepolcrali stranieri, che furono più o meno noti in Italia, si sposano con gli accenti ossianeschi, «dai quali» — bene osservava lo Zumbini [1]) — «non è sempre facile distinguerle».

Per Ossian e per il Young si spasimava dunque, come abbiam veduto, e seguiteremo a vedere, anche a Torino; dove sotto l'ispirazione e la guida del Balbo, suo mentore, la Diodata Saluzzo, scriveva e pubblicava de' brutti versi come questi, che appartengono ad un sonetto intitolato *Il cadavere:*

Deh, chi depose in quell' immonda fossa
Quel teschio mozzo e quella spoglia impura?
Ve'!... qual schifosa, ohimè, copre sozzura
La sfracellata carne e l'arid' ossa?......

Già i temi lugubri ed orridi o malinconici piacevano singolarmente a lei, che nel *poemetto* per la morte d'Enrichetta D'Azeglio, moglie del Balbo, inserito in una voluminosa raccolta di rime lugubri stillate per la circostanza dagli

---

[1]) Op. cit., p. 86.

Arcadi subalpini più lagrimosi, aveva invocato così la Musa:

Musa, che pingi con possente incanto
 Smaniante dolor, perduto affetto,
 Deh, tu mi spira lagrimevol canto,
 Chè teco sospirare è il mio diletto;

e nei due volumi di *Versi* editi nel '96 e nel '97 aveva preannunziato, movendo da Ossian e dal Young, quella « nuova poesia » romantica, di cui trent'anni dopo essa salutava maestro il Manzoni, e il Manzoni, cavallerescamente, salutava iniziatrice lei, pastorella acclamata in Arcadia fin dal 1795 col nome di Glaucilla Eurotea [1]).

Assai meno noto della Saluzzo, ed anche assai meno dotato d'ingegno, ma tuttavia non trascurabile da chi voglia disseppellire le memorie di quell'arcadia preromantica che nella storia della nostra letteratura non sarebbe — a parer mio — da dimenticarsi, è un altro torinese del medesimo tempo: l'ab. Luigi Richeri, nato verso la metà del Settecento e vissuto molt'oltre nel secolo XIX [2]).

---

[1]) D. Saluzzo, *Versi*, Torino, 1797, v. I, p. 27, v. II, p. 14; *Poesie postume*, Torino, 1843, pp. 157, 630.

[2]) Potè raccogliere gran parte della sua produzione poetica in due volumi (*Raccolta di poesie edite ed inedite*) usciti a Torino nel 1833, quando doveva già toccare gli ottanta.

« Un cantico di Mosè tradotto dal p. Granelli » avevagli svegliato l'estro poetico, mentre, a quindici anni, frequentava le scuole dei Gesuiti; nel cui ordine egli poi entrò novizio, e vi stette fino a quando la Compagnia venne sciolta da papa Ganganelli. Stoffa d'abate, piuttosto che di frate, uscito di convento, si procacciò ventura nel mondo, e divenne « pensionario di S. R. M. [1], revisore della Regia Stamperia, pastor arcade di Roma » (col nome di Emidonte Melateo), « accademico d'Alessandria, socio ordinario e segretario » della *So-*

[1]) I beneficî ricevuti dal Re non gl'impedirono, quando, deposto il titolo d'abate, assunse quello di cittadino, d'insultare alla monarchia caduta, adulando il « citoyen Eymar commissaire du Directoire executif », salutato col « nom cheri de Père de la liberté piemontoise » nella dedica delle *Muse subalpine rigenerate,* che il neo-*cittadino* pubblicava a Torino nel 1799. E allora volle far credere che i suoi *slanci repubblicani* non erano punto improvvisi:

Io che le calde pagine
  A libertà sacrate
  Nell'aborrita polvere
  Tener dovea celate,
Oggi con tuono energico
  Qui d'arringar mi lice....

Nell'impeto dello *slancio repubblicano* l'ex-abate talvolta perdeva perfino il filo grammaticale... Non parliamo poi del pudore! Bisogna sentirlo come s'accaniva

cietà letteraria degli Unanimi [1]), che raccoglieva tutto il fiore della cultura subalpina; ma non ebbe fretta di affidare alle stampe i parti del suo ingegno; chè, solo quando si decise a dar fuori *La Vendetta, tragedia di Young traspor-*

---

contro i suoi protettori del giorno innanzi. Ecco il principio d'un *Brindisi repubblicano:*

L'arbor sabauda alfine
  Dalle radici è svelta,
  L'incoronato crine
  Calpesta il passeggier;
Il soffio vorticoso
  Disperse in un baleno
  Quel tronco vile annoso,
  Di vane fronde altier!

Rinnegava il principe, e non serbavasi fedele nemmeno all'altare: intonava il *dies irae* ai re sgominati dalla « tricolor fiammante luce », e intonava il *dies irae* alla fede sconfitta dalla Ragione:

O di religion funesto spettro,
  Che tenti? . . . .
  Filosofia già fe' cader tuo scettro.
Deh, torna ad abitar tua grotta oscura,
  Chè de' prestigi più non giova l'arte,
  E l'impero finì dell'impostura.

Quando poi i tempi lo concessero, o lo richiesero, tornò a sentimenti di buon suddito e di buon cattolico.

[1]) V. l'*Elenco dei componenti la Società letteraria degli Unanimi*, Torino, 1792.

tata in versi sciolti [1]), v' aggiunse anche un « Saggio » delle sue rime originali: una « piccola schiera » di rime, trascelte con parca mano, e tenute prima « per lunga stagione » occulte, con la stessa cura con cui (egli diceva in pessimi versi) le sagge madri aspettano « propizio tempo » a produrre in pubblico le figlie da marito.

La stagione era invero propizia a un poeta come il nostro, che — appropriandosi certi giudizi del Le Tourneur — metteva l'autore della *Vendetta* al disopra dell'autore dell'*Otello* [2]), e studiavasi, traducendolo, d'esprimerne il «vivo»

Energico carattere sublime,
Che, qual distingue i suoi notturni canti,
Il tragico pensier sì ben governa [3]).

La sconfinata ammirazione per il Young doveva portargli fortuna, poichè non era ammirazione solitaria. L' ultimo verso del sonetto *All' ombra di Young* — che incomincia:

Se dalle sedi elisie ove dimori,
  D' un omaggio ti cal, vate sublime, .
  Queste, ch' ornai con itali colori,
  Gradisci a' carmi tuoi fedeli rime,

---

[1]) Torino, 1790.

[2]) *Prefazione*, p. 9.

[3]) Negli *Sciolti* con cui *La Vendetta* è dedicata al sig. Giovanni Trevor, visconte di Hampden, ecc., ministro plenipotenziario presso S. M. Sarda.

e conclude:

> Si rinnova così di lido in lido
> La memoria di te, che mai fia spenta,
> E la Dora godrà d'udirne il grido —

conteneva un sicuro pronostico; poichè infatti sulle rive della Dora il culto di quel « vate sublime » era già molto in fiore.

Certamente nel Richeri cotesto culto non era esclusivo; di molt'altre cose, che non fossero scheletri e tombe, egli sapeva far versi, ed in tòni non sempre queruli e gravi; nondimeno chi scorre il suo *Saggio* s'avvede subito che l'abate non metteva tanto impegno a compiangere epigrammaticamente la *morte del cane della signora Trevor*, quanto ne metteva a trovare accenti disperati ed imagini cupe, che esprimessero più profondi cordogli.

> Qual mi piomba sul cor affanno atroce.
> Che nell'abisso del dolor mi serra!...
> Al fiero caso
> Parmi più giusto un lugubre silenzio.
> Qual di valle romita o cavo speco!
> .,........ Un suon pietoso e tristo
> Vorrei che n'imitasse il cupo fremito
> D'antica selva, all'ondeggiar dell'alte
> Cime ramose, o di sepolti flutti
> Il basso mormorar [1]).

---

[1]) *In morte d'una parente — Saggio* cit. p. 151.

Già — a sentirlo — di tetre imagini egli ha tutta ingombra la fantasia, e coteste imagini l'assediano specialmente nella solitudine, che gli fu un giorno sì amica:

In seno a lei divorami
  Crudel malinconia,
  E delle tetre imagini (*sic*)
  Non mai da fantasia
  Sì folta schiera uscì.
Io son di me medesimo
  Il più crudel nemico.... [1])

La natura gli piace, ma non già solo la ridente natura di Arcadia: sì bene anche, e più, la natura squallida e selvaggia:

Ha sue bellezze ancora
  Orrida rupe incolta.
  La valle più sepolta
  Ha le sue grazie ancor.
L'occhio d'abisso tetro
  Fugge l'aspetto. è vero,
  Ma quell'abisso nero
  Se 'n torna a riveder.
Così profondo, opaco,
  Orror m'ispira al core.
  Ma quel medesmo orrore
  Diventa un bel piacer [2]).

Il sole gli dà noia, e spasima di tenerezza per quel *chiaro di luna*, che illuminò la primavera

---

[1]) Invocazione alla pace — Ivi. p. 155.
[2]) *La Campagna* — Ivi. p. 172.

romantica [1]), e ch' egli confonde — pare impossibile! — col *notturno orrore* [2]), pur tanto simpatico agli Arcadi tinti di younghismo e d' ossianismo.

---

[1]) Notai già fin da principio cotesta spiccata e sintomatica simpatia per la luna d'alcuni preromantici, e avrei potuto ricavarne altri esempî della *Scelta di poesie di sentimento tratte dai più illustri scrittori antichi e moderni* (Mantova, tip. Virgiliana, 1808). È pur notevole che, molto più tardi, in tempi decisamente romantici (1836), si formò una raccolta di *Versi alla luna di moderni autori italiani* (Parma, Fiaccadori), che al romanticismo non avevano officialmente mai aderito. Vi compaiono i nomi del Pindemonte, dello Zuccala, del Cagnoli, del Carrer, oltre quello del Maffei (come imitatore del Lamartine), e dello Strocchi (come traduttore dell' inno di Callimaco, che incomincia:

Triste il cantor, che di Diana tace).

[2]) Nel *Saggio* (p. 163) il Richeri cantava a *Fille*:

A questo pallido
Chiaror di luna,
Che splende argenteo
In notte bruna,
Sento che m'agita
Un estro dolce,
Siccome zeffiro
Che l'aura molce.....
. . . .
Oh quanto allettami
Notturno orrore!
Qui starei vigile
Fino all'albore....

Insomma, col *Saggio* del '90 il Richeri assecondava un gusto assai diffuso in que' giorni, specialmente a Torino: il gusto della nuova stucchevolissima arcadia piagnolosa; e ne tentò, allora e in seguito — senza garbo e senza virtuosità alcuna — tutti i luoghi comuni, sicuro di piacere.

Perciò egli, che tirava in ballo la favorita « malinconia » anche nelle *cantate* per nozze [1], non contento d'ostentarla come sublime dote della sua natura poetica, l'attribuiva pure, come un vezzo di più, alle pastorelle della

---

[1]) V., p. es., la *Cantata per nozze* in *Raccolta di poesie edite e inedite*, cit. I, 163. Per cantare di nozze egli finge di fare uno sforzo contro l'ossessione malinconica, a cui abitualmente soggiace:

Figlia del cupo duol, Malinconia.
  Che le penne funébri
  A me d'intorno spieghi e della mente
  I bei raggi ottenébri,
  Vanne lungi da me...

Beato lui però a cui non occorrevano troppo lunghi scongiuri per liberarsi dall'ossessione:

Già quell'orrida larva funesta
  Si ritolse a mie luci sdegnate,
  Non più tetro, giocondo son vate,
  Mi sorride suave piacer.

Dora [1]; egli, che rinnegava i classici mirti pei salici piangenti, cantando:

Sulle floride rive d'Elicona
O fra l'arcadi selve, io già solea
Muovere i passi; . . . .
Ma china i mesti rami un salcio ombroso
Che al suo rezzo patetico m'aspetta
E sembra dare all'alma mia riposo [2];

egli, che aveva tanta voglia di parere un mantice di sospiri e una fontana perenne di lagrime, per seguire il gusto in fiore tra i suoi più colti concittadini e per meritarsi quel principato nella letteratura lugubre e sepolcrale, a cui pare aspirasse; perchè da vecchio piacevagli chiamarsi, con non modesta autonomasia, *il Cantor delle tombe* [3].

---

[1]) V., p. es., l'*elegia A L.... lontana* (*Raccolta* cit., v. I, p. 184):

Vanne, figlia del duol, cupa elegia,
A lei che in grembo a solitario loco
Piange il tenor della fortuna mia.
Se in te non splende l'apollineo foco,
Ma di Cinzia il pallor, meglio s'addice
A chi sospira in tuon dolente e fioco.
. . . .
Finchè malinconia compagna truce
Sarà dell'infelice pastorella,
Mi fia su Pindo la Tristezza duce.

[2]) Ivi, v. II, p. 105.

[3]) Nella cit. Raccolta del '33 non inserì la *Meditazione sopra le rovine degli antichi imperi;* seguita da

Dopo quanto abbiamo veduto, non potrà farci alcuna meraviglia che a Torino fosse festosamente accolto e caldamente applaudito — come dirò in seguito — un giovane ligure capitatovi poco dopo il '90, il quale nella maniera poetica allora in voga veniva facendo le estreme prove dell'esagerazione.

Proprio in quel torno il Parini èsprimeva, nella *Gratitudine*, l'augurio che i giovani d'Italia torcessero «i labbri disdegnosi e schivi dalle mal nate fonti» straniere dell'orrido e del lagrimevole, e in derisione de' noiosi e affettati sciorinatori di lugubri querimonie componeva que' tre sonetti sulla *Malinconia*, che — l'ho già avvertito altrove [1]) — son degli ultimi, e proprio gli ultimi versi giocosi del poeta. Ma che vale *nelle fata dar di cozzo?* Malgrado le derisioni e le censure, malgrado la mediocrità o la goffaggine de' primi saggi, la poesia delle cose tristi trionfava anche in Italia; nuovi tempi s'avvicinavano e nell'ambiente in parte mutato doveva necessariamente destare ammirazione anche quell'Ambrogio Viale che portava a Torino le sue pose di giovane infelice,

---

altre rime e prose inedite del *Cantor delle tombe*, pubblicata l'anno innanzi (Torino, 1832), ove, con orgoglio ricorda (p. 6) le *Notti Sacre*, già edite tre volte, e un'altra opera poetica, di cui andava particolarmente superbo (io però non l'ho veduta), intitolata *Le tombe*.

[1]) *Giorn. Stor. della lett. italiana*, Supplemento numero 1, p. 34.

d'anima inquieta, disgustata del mondo e sacra alla sventura; le quali pose, se non romantiche del tutto, sono romantiche almeno quanto quelle che più tardi nel Foscolo prenderanno aspetto d'un soggettivismo e d'un lirismo insolitamente appassionati sinceri e dolorosi.

II.

Ambrogio Viale, di Cervo, «fu chiaro negli ultimi anni del secolo XVIII sotto il nome di *Solitario delle Alpi*», scrisse lo Spotorno [1], ed a cotesta laconica *menzione onorevole* del «chiaro» uomo non aggiunse parola. È inutile cercare il nome del Viale in altre storie letterarie e ne' dizionarî biografici; sicchè della sua vita, io che non ho fatte ricerche speciali negli archivî liguri, potrei dire soltanto quel poco che si ricava da versi suoi che conosco, cioè i *Canti del Solitario delle Alpi* [2] i *Versi* [3] e le *Rime* [4]—oltre a qualche altro componimento disperso che citerò in seguito—se il dotto e cortese prof. A. Neri non m'avesse gentilmente comunicati varî suoi appunti che ser-

---

[1]) *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1859, v. V, p. 77.

[2]) Genova, 1792.

[3]) Torino, 1793.

[4]) Genova, 1794.

vono a tessere una biografia del Viale più che sufficiente rispetto alla mediocre importanza dello scrittore.

Egli nacque al Cervo, nella Liguria occidentale, ed ivi moriva nel 1805, a soli trentacinque anni [1]. «Moltivaga» egli chiamava nel '98 la sua prima giovinezza e tutta spesa negli studi letterarî, dichiarandosi perciò disadatto all'ufficio di legislatore, a cui lo avevano chiamato da poco i suoi compaesani [2], e più atto invece a servire la patria nell'ufficio accademico di membro residente dell'*Istituto Nazionale* (*classe di Filosofia*, *Letteratura e Belle Arti*), conferitogli dal Direttorio della Repubblica Ligure con decreto del 31 ottobre 1798 [3]. Sentendosi dunque tagliato più per gli studî che per la politica, il Viale chiedeva subito (5 novembre 1798) ai colleghi del Consiglio dei Giuniori che piacesse loro d'ac-

[1]) La *Gazzetta nazionale della Liguria*, A. VIII, n. 8, 23 febbraio 1805, annunziando i gravi danni recati al territorio del Cervo da una frana, aggiungeva: «Ma quella Comune piange una perdita infinitamente maggiore nella immatura morte accaduta il 4 corrente del cittadino Ambrogio Viale, giovane di trentacinque anni, conosciuto sotto il nome arcadico di *Solitario delle Alpi*, e stimato per i suoi talenti e più ancora per e sue virtù e rare qualità di un cuore onesto e sensibile».

[2]) Nei comizi del 1798 fu eletto rappresentante per il Cervo nel Consiglio dei Giuniori.

[3]) *Monitore Ligure*, 1798, n. 14.

cettare le sue dimissioni, non solo perchè egli considerava « la carica di membro dell'*Istituto Nazionale*..... incompatibile con quella di legislatore », ma perchè anche, « non avendo mai atteso a studio relativo alla legislazione », trovavasi maggiormente a disagio sotto il peso di « due impieghi gravissimi », e temeva di « non poter adempiere i doveri nè dell'uno nè dell'altro ». Senonchè il Consiglio rispose con la più corretta prammatica parlamentare, invitando il consigliere cittadino Viale «a seguire gli impulsi dello zelo e patriottismo con cui aveva servito fino *allora* la Repubblica in qualità di Rappresentante », e a « non voler privare de' suoi lumi » l'Assemblea [1]).

Pel momento il Viale s' arrese alla cortesia dei colleghi; ma poichè aveva effettivo desiderio d'uscire dal Consiglio, il 19 aprile 1799 ripresentò le dimissioni, avvalorando i motivi già esposti con quest' altri: che da otto anni non rivedeva il padre, e che la vita troppo sedentaria, a cui era costretto, gli guastava la salute. Secondo le buone consuetudini parlamentari, insistendo egli nel proposito d'andarsene, gli altri non insistettero negli offici per ritenerlo, e le dimissioni furono accettate [2]).

---

[1]) Ivi, 1798, n. 15 e *Archivio di Stato* di Genova, *Repubblica Ligure*, fil. 160.

[2]) Ivi, 1799. num. 62. — *Arch. di Stato* di Genova, fil. 143.

Poco o tanto, il bisogno d'appartarsi doveva farsi sentire ad uno che s'era scelto il pseudonimo di *Solitario*; ed effettivamente la sua salute non doveva essere fino da quel tempo troppo buona; perchè, nominato, dopo Marengo, Commissario di Governo nella Giurisdizione di Capo Mele, chiese subito la dispensa dall'impiego (23 luglio), che non gli venne concessa; rinnovò la domanda in ottobre, ritirandosi intanto ammalato al Cervo, ma non gli si diede ascolto, e si provvide invece a nominargli un sostituto; insistette di nuovo, in dicembre, comprovando l'asserita infermità con una fede medica, e non gli si rispose; finalmente, dopo una quarta istanza del 14 febbraio 1801, le sue dimissioni furono accettate [1]).

Così fu libero; e rimase al Cervo, occupandosi volentieri degli interessi del suo caro paese [2]), fino all'aprile del 1803, quando venne nominato Vice-provveditore (sottoprefetto) della Giurisdizione degli Ulivi (S. Remo). Ma anche nel nuovo ufficio rimase pochissimo, chè le dimissioni da lui offerte il 21 maggio dell'anno stesso furono accettate il 17 giugno successivo [3]).

I diciannove mesi di vita che ancor gli restavano li passò secondo ogni probabilità in

---

[1]) *Arch. di Stato* di Genova, fil. 72, 73, 89, 266, 271.
[2]) Ivi, fil. 517.
[3]) Ivi, fil. 110, 390, 408.

quel suo Cervo, a cui era davvero — se gl'indizî non ingannano — molto affezionato, e dove, nella chiesa parrocchiale, riposano, o riposavano, le sue ossa [1]).

Ho detto ch'ei capitava a Torino intorno al '90; e infatti negli *Ozî letterarî* del '91 [2]) può leggersi un sonetto con cui il *Solitario delle Alpi* (fin d'allora aveva assunto quel pseudonimo altamento poetico all'orecchio degli Arcadi usi ad estasiarsi nella sublimità delle solitudini [3]) cinte d'orrore) profondevasi in ringraziamenti agli accademici della Filopatria, che se l'erano aggregato:

Io, ch'immerso finora in vil riposo,
  Celebrando con rauco alpestro suono
  Gli acquosi nembi e il romorio del tuono,
  Trassi mia vita in erma rupe ascoso,
Scelto a seder tra voi, nel luminoso
  Circol de' saggi, anime illustri, io sono?
  Ah, dell'egregio immeritato dono
  Membranza eterna io serberò geloso.

---

[1]) Cfr. Giacomo Navone, *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta nell'anno 1827*, Ventimiglia, 1832, pp. 110-111.

[2]) P. 277.

[3]) Ricordo come esempio della moda letteraria corrente l'ode del conte Francesco Cassoli, non inelegante rimatore reggiano, intitolata *La solitudine* (*Versi*, Parma, 1802), dove un solitario,

Vago d'inorridir, lo sguardo spigne
  Infra i dirupi, o a gelid'antro in seno,
  A' cui scoscesi fianchi edra si strigne
  Serpendo, e folto musco ombra il terreno.

Quell'«anime illustri» s'affrettarono a stampare la gratitudine mal rimata del loro nuovo confratello, che, quantunque giovanissimo, non era però vergine d'onori accademici [1]), e a raccogliere qualche altro saggio del valore poetico di lui. Così stamparono anche un sonetto in cui il *Solitario* rendeva ragione dell'amor suo per l'orride solitudini alpestri del Cervo, a cui aveva consacrato «l'arpa» (si noti: non già la troppo consueta e troppo classica lira) «e il triste canto»:

Furto, invidia, stoltezza e tradimento
  La terra ad allargar vidi sorpreso,
  Vidi flebile invan metter lamento
  Calpestato il pudore e vilipeso.
Fra l'orrore di barbaro tormento
  Punito vidi il giusto e l'empio illeso,
  Vidi i figli dell'uom curvi di cento
  Iniquità sotto l'enorme peso.

---

[1]) Era già stato ascritto all'*Accademia Ligustica di Belle Lettere* (ossia degli *Industriosi*) nel marzo del 1789; ed ivi, il 16 luglio dell'anno stesso, recitò alcuni suoi componimenti poetici che ricorderemo più innanzi. Probabilmente ancor prima d'essere ascritto al sodalizio subalpino dei *Filopatridi* egli erasi illustrato componendo per il teatro. Infatti gli *Avvisi* del 1792 (p. 186), annunziando i *Canti* da lui allora stampati, lo dicevano «già noto per le due tragedie, il *Liuprando* e la *Martesia*», che, a quanto sembra dal cenno degli *Avvisi*, il pubblico genovese doveva ben conoscere, ma che non furono — credo — mai stampate.

E di spavento colmo e d'orror grave.
Corsi in mute a celarmi ascose rive,
Ove perigli la virtù non pave.
Stanza il deserto m'è, sollazzo il mesto
Canto de' gufi; e quanto al mondo vive
O il compiango, o l'ignoro, o lo detesto.

Ma dagli sciolti *A nobil uomo torinese che in alcuni graziosi suoi versi aveva lodato l'autore* [1]) appare invece che non fu tutta filosofica e misantropica la cagione che portò il nostro Viale a ritirarsi tra i monti, dove aveva gustato

Del Morvenio Cantor gli eletti versi:

d' Ossian, cioè, l'amico di tutti i malinconici: e dove, « pe' vasti sassi » e « pe' deserti », avea goduto di « mirare »

Vere intanto e presenti del gran Bardo
Le di selvaggia maestà cosparte
Per man dell' ineffabile natura
Lugubri scene.

S' intravvede ne' versi che seguono anche un altro motivo; perchè il Viale, dopo aver detto di sè:

Fra il strepito civil, di cura in cura,
Di vicenda in vicenda, a forza spinto
Da fati strani e capricciose sorti,
I migliori anni miei vissi infelice,

---

[1]) *Versi* cit. pp. 48-52.

aggiungerà che « dell'alma »

Figlia di Giano alle marmoree torri.
Alle per me non troppo fauste mura,
Del quarto lustro in sul confin, rivolto
Veloce il tergo, del paterno sasso
Fra gli amici silenzî, in ozio oscuro,
In muta solitudine m'ascosi.

Che cosa l'abbia costretto a volgere così precipitosamente il tergo alle per lui non fauste mura dell'alma figlia di Giano, cioè, in lingua povera, a scappare da Genova, quando compiva appunto i vent'anni, io non so; ma so, perchè egli stesso lo dice, che qualche tempo dopo, una causa misteriosa, forse la stessa che avevalo costretto alla prima fuga, una causa che, stando alla intricata perifrasi con cui volle significarla o abbuiarla, potrebbe essere politica, lo costrinse a lasciare anche quell'alpestre ritiro di Liguria e a riparare in Piemonte:

Me dal caro paterno angol fugando,
Per calle orrendo a valicar m'astrinse
Del gran padre Apennin l'ispide cime.

E, come s'egli sentisse sospeso sul proprio capo il fato del Foscolo, d'andar « sempre fuggendo di gente in gente », temeva che la nemica fortuna non volesse costringerlo nuovamente a migrare da quella Torino, dove

« amistà » e « cortesia » gli alleviarono l'amarezza dell'esiglio—a quanto pare—non volontario.

Può ben darsi che la politica in tutto ciò non entrasse nè poco nè molto, e che alla prima e alla seconda fuga il Viale, che pomposamente attribuivasi [1]) intanto

Pensier vivace anima forte e dura,
E del pubblico bene immensa brama—

cioè delle qualità contrarie al quieto vivere e in ogni tempo pericolose a chi le possiede — sia stato costretto da qualche scappatella giovanile di tutt'altra natura; ma è tra i possibili ch'ei fosse capace anche di qualche scapataggine politica, nonostante i sensi ortodossi da lui espressi nella *Canzone* al canonico Tardì fatto teologo di Corte « dal magno Re della Sabauda terra », e gli altri incensi da lui bruciati ai Carignano e ai Savoia [2]).

Guardate un poco il ritratto ch'ei fa di sè in un sonetto dieci anni almeno prima che con miglior pennello, ma con tinte non molto diverse, il Foscolo s'offrisse all'ammirazione de' posteri co' suoi tratti caratteristici di spirito ribelle e di liber'uomo. Eccovi il Viale

---

[1]) Ivi, p. 31.
[2]) *Rime*, cit., p. 109.

nel suo auto-ritratto, che non sarà molto fedele, suppongo, ma è molto interessante:

Per invitta fermezza anima dura,
Costume e favellar libero e sciolto,
Brama del giusto intemerata e pura,
Ed occhi vivi, e non informe volto
Diemmi, e fervido insiem diemmi natura
Imaginar che mai in sè raccolto
Folgora, avvampa, si travia, s'oscura,
Da lieve scossa subito sconvolto.
Eppur dal fiore dell'età più fresca
Per severa ragion nemico io fui
Del molle Dio che i molli cori invesca;
Chè dall'affetto all'ira ed al rancore
Facile io varco, ed a me stesso e altrui
Son terribil nell'odio e nell'amore [1]).

E c'era pure un'altra «severa ragione» che rendeva il «terribile» giovane avverso al «molle Dio» invescatore [2]); a lui pensieri e so-

[1]) *Versi*. p. 56.

[2]) La *Biblioteca oltremontana* (Torino, 1793, v. I. p. 240) accennando alla superba indifferenza verso le donne e l'amore, ostentata volentieri dal Viale, riferiva quest'epigramma di un suo amico:

Le Ninfe, o Solitario,
Tutte perchè detesti?
Una ne scegli: a lei
Vicino, io crederei,
In non men bel, ma vario
Metro cantar potresti
Il monte, il ruscelletto,
Il passero, il boschetto.

E all'amico che così richiamavalo alla vecchia Ar-

spiri amorosi parevano indegni dell'austero suo petto repubblicano; e ad una «gentildonna» che credeva d'averlo ferito, egli fieramente domandava:

Mentre raggio divin mi brilla in viso
  Di magnanimità repubblicana
  E indomabile vanto alma romana,
  Credi che m'abbia amore il petto inciso?

Lo puoi creder tu che conosci me ed i miei unici amori (state a sentirli), tu

Che della rupe il solitario figlio
  E que' conosci ond'ei pur segue l'orme,
  Regoli e Manli, Cincinnati e Curi? [1])

Ma pare che quell'«indomabile alma romana» si trovasse esposta a non pochi cimenti [2]), e che si lasciasse—perdonateglielo—vincere e soggiogare. Perdonateglielo, dico, perchè il Viale, confessando la propria debolezza, se ne

---

cadia serena, non più falsa, forse, della nuova, il Viale rispondeva ingenuamente che avrebbe seguito volentieri il consiglio se fosse stato agevole trovare una donna capace di preferire un poeta mal vestito a un «asino abbigliato».

[1]) *Rime*, p. 9.

[2]) Era anche un bel giovine. La *Biblioteca oltremontana* cit. (p. 231), lo ritraeva così: «Estro fervido in età giovanile; anima temprata sull'armonia della natura; attitudine alla più lusinghevole sensibilità in corpo proporzionale, avvenente».....

vergognava, s'accusava d'aver lasciata la « severità antica » tra que' suoi monti, ove « co' spirti ignudi », e non con damine civettuole, erasi avvezzato a ragionare «della tomba muta », scacciando così tutte le tentazioni; e paragonava sè stesso, ormai rammollito dalla licenza cittadinesca, all' orso svizzero,

Il burbero animal repubblicano,
Immemore dell'aspre ire natie,

tratto a ballare sulle piazze d'Italia. Oh quanto gli cuoceva il disdoro d'aver piegato l'altero capo al giogo delle belle tiranne: e ne' travagli amorosi ei faceva appello ai catoniani suoi spiriti d'un tempo:

Indomabile ardir repubblicano,
Repubblicana irto-chiomata asprezza,
Ove sei tu? perchè te cerco invano,
Fonte d'ineluttabile fortezza?
. . . .
Ah corri dunque, strappami dal cuore
L'eterea imago, e tenebrore eterno
Eterno oblio la mia viltà ricopra [1]).

Del resto, per vedere quanto ei fosse invasato di « spirito repubblicano », e che specie di delirio e di frenesia gli destasse in mente quel sacro nome di repubblica, si consideri il sonetto [2]), composto nel '93 al più tardi, *Per*

---

[1]) Ivi, p. 12.
[2]) Ivi, p. 6.

il giorno anniversario della liberazione di Genova accaduta l'anno 1746 a' 10 dicembre:

Spirto repubblican, che non paventi
Fuorchè il nome di servo, ecco il gran giorno,
In cui fiaccasti di superbia il corno
Alle squadre vittrici, ai re potenti.

Lo strepito di quella pugna giusta e gloriosa—prosegue il Viale—giunse « fino al caos » in cui allora io « soggiorno avea con le venture alme tacenti », e là, nel « caos » dei non nati,

Forsennato per bellico furore,
Tra il negro orror della voragin vasta,
Brancolando io gridavo: un ferro, un ferro!

È grottesco, non c'è dubbio; ma qual meraviglia se quell'anima, repubblicana già prima di venire al mondo, non fosse poi rimasta insensibile allo strepito dell'armi che avevano dato l'assalto alla Bastiglia? E qual meraviglia se di precoci ardori giacobini avesse dato qualche indizio imprudente fin dal '90 anche a Genova, dove più tardi, nel '97, esalò gli ardori del suo zelo democratico cantando intorno all'albero della libertà le lodi dei generali francesi venuti ad abbattere la vecchia oligarchia e ad instaurare la repubblica vera [1])? E qual

[1]) Cotesto cantico del Viale è ricordato in G. BIGONI, *La caduta della Repubblica di Genova*, Genova, 1898, p. 67, nota.

meraviglia se quel « fato improvviso » che lo costrinse a partir da Torino nel '93, senza neppure poter dire addio agli amici [1]), fosse stato tutt'uno collo « spirito repubblicano » ch' egli ostentava ormai un po' troppo pe' tempi allora correnti?

Ma lasciamo stare il cittadino Viale e consideriamo un poco il Solitario. Ho già detto che nel lugubre e nel patetico, di cui tanto si compiaceva, egli fece le estreme prove dell'esagerazione; e non può dire altrimenti chi legga certo suo *Sogno* in terza rima [2]), dove narra come una notte gli paresse di cadere in un cupo abisso, sovra « scarnati »

Aridi avanzi di corrosi petti,
E braccia e teschi dall' età sfasciati.

Laggiù, brancolando tra quel lurido ossame, stramazza, e, per rialzarsi, punta la destra « su un gran teschio »;

Ma sotto al peso il non bel saldo e floscio
Cranio s' aperse, e il pugno entro il forame
Giù profondossi con lugubre scroscio.

Allora ecco avanzarsi lo spettro sanguinolento d'un amante tradito dalla stessa donna che già aveva tradito il poeta; i due traditi si

---

1) *Rime*, p. 166.
2) *Versi*, p. 118.

accordano un momento nell'imprecare a quella perfida; però, concordi nell'odio, ricordano di essere stati rivali in amore, e ne segue una spaventevole zuffa, tra l'uomo e lo spettro. La fantasia macabra del Viale sfoggia il grottesco dei suoi orrori anche in un altro *Sogno*, o visione, *Erminda* [1]), che vorrebbe aver del dantesco, non solo per le frasi e i vocaboli e gli arcaismi [2]) presi a Dante, ma anche per l'invenzione Il *Solitario* amò adolescente una purissima fanciulla, morta assai presto, Erminda, che pretenderebbe d'essere la sua Beatrice, e che, come Beatrice a Dante, gli compare per rimproverargli prima l' infedeltà e i trascorsi di cui si è reso colpevole dopo la morte di lei, e per guidarlo poi a un alto luogo, donde potrà scorgere le menzogne del mondo e dei suoi piaceri [3]). Quel che il Viale non prende

---

[1]) *Rime*, p. 77.

[2]) Di arcaismi, o, per dir meglio, di latinismi arcaici fece sciupo in molti componimenti. Cito, come esempio, un sonetto (*Rime*, p. 17), dove son da cogliere questi fiori:

> Lugubre cuba il mio cor logro e trito,
> Quasi matton che al pavimento inere;

e

> Vacuo castel,
> 'U per lungo clamar nullo risponde.

[3]) Il Viale, come il Laviosa, ma più infelicemente, volle provarsi nell' imitazione di Dante, ch' egli esalta con trasporto quasi di adorazione. E va notato il fatto

da Dante, lo prende dall'altre sue fonti predilette; sicchè, anche nei tre canti dell'*Erminda*, teschi, ossa e spettri sono sparsi per dirupi paurosi, per atre voragini, tra mostri e serpenti immani, al chiarore di lampi « verdicci » che illuminano sinistramente le scene spaventose; e nel lugubre canto suona ultima la voce di colei « onde s'arretra ogni menzogna ed ogni inganno ha bando »: la Morte.

Oh, la morte! A sentire il nostro fremebondo e lamentoso cantore, essa è l'unico sospiro dell' anima sua:

Io che più fo su quest' infame terra
  Fra lo strazio crudel de' miei travagli?
  . . . .
E tu spalanca la gola vorace,
  E ne' vortici tuoi me co' miei guai,
  Gran madre Eternità, avvolvi e ingoia [1]).

---

che Dante incontra tanto favore presso i campioni della poesia lugubre, mentre ne incontrava sì poco presso gli avversari di quella, come il Bettinelli.

[1]) *Rime* p. 25. Nei *Canti* — poichè tra l'uno e l'altro dei suoi tre volumi di versi c'è poco divario di pensieri e d'imagini — c'è un sonetto dove l'assiduo desiderio di morte è espresso così:

Triste è l'anima mia: le guance smorte
  Mi tinge e vela pallidezza mesta,
  E infuria nel mio cor, e preme forte
  Presentimento rio, noia funesta.

Ho tanto penato al mondo, egli dice altrove [1]), che

> il giorno di morte, altrui sinistro,
> Altrui grave, tremendo, a me sol fòra
> Caro di pace e sicurtà ministro.

E di morte, con non minor desiderio, parlava anche nei versi *A Gentil Donna sul principio dell'anno 1794,* che sorgeva

> Rispiendente
> D' atra luce,
> Rabbuffato,
> Insanguinato,
> Spaventevole ai potenti.

Ma egli, in quel momento, non volea darsi pensiero degli straordinari casi politici; volea

---

> Dalle socchiuse atro-lucenti porte
> D'Eternità fuor mettono la testa,
> E mi fan cenno mille ombre di morte,
> Vieni, gridando, omai che più t' arresta?
> Vorrei morire intanto, alla mia pena
> Tormi vorrei; ma la colpevol mano
> Di virtute un avanzo ancor mi frena.
> E ahi rimango com' uom, ch' alto-rugghiante
> Nemica belva a tergo abbia, e montano
> Voraginoso precipizio innante.

[1]) *Ivi,* p. 68.

pensare piuttosto alla inesorabil sorte di tutti gli uomini:

Come, ah! come
Irta le chiome
La vecchiezza, oh Dio! s'avanza,
E m'addita
La romita
Del sepolcro orrenda stanza.

Nice, la « gentil donna », un poco ride e un poco lo sgrida sentendolo « favellare dell'avello », mentre si trova ancora « sul confin del lustro quinto »; ma lui, l'ipocondriaco incurabile, non si corregge, e risponde:

Nice, ah, Nice,
Alma felice
Per virtude e per bellezza,
Non son gli anni,
Ma gli affanni
Che l'uom traggono a vecchiezza.

Non è agevole comprendere la natura di codesti affanni, nè per quali cause passasse così presto pel Viale la stagione della giocondità e del piacere, di cui parla con rimpianto in certa canzone [1]):

Vero è ben che sovente arida noia
I *suoi* sollazzi ad agitar sorgea,

---

[1]) *Versi*, p. 33.

fino dalla fanciullezza; ma poi venne un «buffo d'orrido vento» che lo volse tutto ai dolenti pensieri, a *piangere* e a *scrivere*

D'ogni folle speranza
D'ogni conforto ed allegrezza privo,

com'uno che ormai ode intorno a sè soltanto

Voci di morte, spaventose voci
Sonanti con fragor lungo e ferale
Per gli angol cavi di *sue* scure sale,
Cupi raccapriccianti urli feroci [1]),

e vede sempre

Ombre sanguigne, il guardo, il volto atroci.
Fasciate di lenzuolo sepolcrale;

alle cui voci sinistre risponde:

Lo so: m'attende il perfido Reame:
Itene pur: vi seguirò frappoco
Fra i corpi morti e lo tacente ossame.

Che cosa era avvenuto perchè nel giorno in cui compiva i ventiquattro anni egli potesse dire a un amico che «l'animo dolente» vedeva «già scorsi i più soavi dì»? [2]). Se da

---

[1]) *Versi*, p. 12.
[2]) *Ivi*, p. 10.

qualche tratto d'una *Visione* [1]; parrebbe che l'amore non fosse stato estraneo a produrre la cupa malinconia del poeta, altrove pare invece ch'essa dipendesse tutta da una ragione filosofica, da una concezione pessimistica della vita, guardata ne' suoi mali e nella sua fine ineluttabile. Qualche volta parla anche di « rimorsi » e di un' « insana smania d'affanno » da cui è posseduto [2]); sicchè la più verisimile congettura è che il nostro Viale avesse la testa ingombra di tutti i varî motivi di poesia dolorosa che gli erano giunti all'orecchio, e che coi poemi d'Ossian, i *Pensieri notturni* del Young e anche probabilmente col romanzo del Goethe si fosse composto un repertorio di lamentazioni diverse e incoerenti da mettere in versi. Incoerenti, ma pronte per tutte le occasioni; chè tornato in patria (già anche in Liguria le geremiadi poetiche godevano favore; ce l'attesta quella *Raccolta* di componimenti di *classici autori*, fatta a Genova nel '93, che abbiamo ricordata) non mutò stile; e nei due canti che scrisse nel '97 in lode della Saluzzo, stampati nel II volume dei *Versi* di costei [3]) mescolava agli encomî della giovane poetessa torinese le solite sue querimonie, dichiaran-

---

[1]) *Ivi*, p. 19-28.
[2]) Ediz. cit., v. II, pp. 152, 158.
[3]) *Ivi*, p. 37.

dosi stanco oltre che della vita, anche dell'arte:

Da' più freschi miei dì troppo diverso,
Più la fama e l'antica arpa non curo,
Per mille noie in languor cupo immerso.
. . . .
Torpono i sensi miei fiacchi ed ottusi,
Muto è il nervoso stil per cui sovente
Entro a' miei canti tutto me trasfusi.....

No no; poteva invece consolarsi d'essere sempre il *Solitario* di prima: niente di diverso e di meglio egli non aveva mai cantato su quell' « arpa » di cui fece tanto abuso metaforico.

Anche ad altri motivi di poesia malinconica, che riappariranno più tardi nel Foscolo, e più tardi ancora ne' romantici, egli accenna frequentemente. Qui è la memoria del paese natio e il desiderio nostalgico che gli fa scrivere:

Padre Aquilon, se a riveder talora
Torni quell' irta mia rupe montana,
Salve, dille per me, dille che ancora
Io la rammento e l'amo.... [1])

oppure:

Invan sospiro con profondo lagno
Il suon dell'onda che a' miei scogli frange
E lo vetusto mio dolce compagno
Passer solingo che soave piange;

---

[1]) *Versi*, p. 100.

altrove è il rimpianto della giovinezza sfiorita; o la rimembranza del vecchio genitore e delle sorelle lontane, di quel *suo tetto* che la sorte avversa gli contende [1]). Pe' suoi cari lontani egli affida tenere ambasciate alla luna, che li vedrà nel suo viaggio; perchè la luna (gran segno questo d'affinità col romanticismo venturo) che ai lamenti del poeta « s'attrista e guata », è la sua amica, la sua confidente, l'astro prediletto. Il Solitario «aborre il sole» [2]); ama la notte [3]) e vorrebbe che durasse eterna,

O notte, o mia delizia !...
. . . . . Ahi, già ritorna
Della importuna allodoletta il canto,

(geme egli, parodiando, forse non inconsapevolmente, il divino lamento di Giulietta, che non amava la notte per la notte, ma la notte per Romeo);

O notte! E tu mi lasci !... O notte !... Addio !...

La sfacciata luce del giorno gli è nemica; desidera le quiete ombre e il suo « insanabil dolore » chiede almeno « un balzo inaccesso

---

[1]) *Rime*, p. 148.
[2]) Ivi, p. 65.
[3]) *Versi*, p. 38.

alla diurna lampa » [1]. Contempla la luna sorgente « lenta lenta »

Tra biancicanti nuvolette rade

« per l' azzurrina volta » ed esclama [2]:

Deh! qual tenera scena!...
Di tristezza e piacer quale d'intorno
Piena s' affolla!

e una « gentil donna melanconica » è per lui un mesto raggio di luna:

In te s'affisa, e arresta il suo viaggio
La bianca luna. Ah tu sei mesto mesto
Raggio di gioventù, soave raggio.

Ma poi si veda se non parrebbe composto mezzo secolo più tardi, per qualche strenna romantica, quasi tutto, tranne il ricalco petrarchesco della chiusa, questo sonetto *Alla luna* [3]), dov' è la quintessenza del tenerume sentimentale e del languore piagnucoloso che dilagò nella letteratura d' intorno al '40:

Solingo raggio della notte bruna,
  Che dolcemente tremolando vai
  Sovra la queta limpida laguna,
  Dimmi: ascolti il mio pianto, odi i miei lai?

---

[1]) Ivi, p. 39.
[2]) Ivi, p. 108.
[3]) Ivi, p. 32.

Sai tu qual dura barbara fortuna
Empie i miei giorni d'infiniti guai?
Sai tu che breve pace o tregua alcuna
Il mio dolor non mi concede mai?
O raggio, amabil raggio! o tu che sei
Mio sol tenero amico e mio conforto,
Ecco, io mi sfogo: oh! senti i lagni miei.
Me cruda preme non narrabil doglia:
Crudo strale di ferro in seno io porto,
E ah! quando, ed ah chi fia ch'indi lo toglia!

Con tutto ciò e con tutti i curiosi tratti della sua fisonomia poetica di precursore [1]), è assai probabile che il Viale—se fosse vissuto più a lungo—non avrebbe voluto dichiararsi romantico; al pari degli altri *preromantici* nostri, che si dichiararono poi antiromantici. *Il rapimento d'Elena, Gerone Re di Siracusa, La nascita di Venere* son gli argomenti dei primi sonetti da lui recitati tra gl' *Industriosi* di Genova [2]); una traduzione di Virgilio fu il lavoro a cui attese

[1]) Caratteristica — tra l'altre cose — l'incuria della elaborazione ch'egli ostenta. Come i romantici egli si fida all'estro e all'impeto, e tralascia le industrie e le diligenti cure dell'arte. La sua unica ambizione è di comparire caldo e ispirato. Così a Prospero Balbo diceva (*Rime*, p. 155):

Io, d'arte ne' miei canti orbo e di cura,
Vago con inegual volo trarotto,
Come rondine suol per la pianura,
E dal focoso imaginar condotto,
Ne seguito tenton l'impeto tanto,
Da soverchio fervor spesso mal dotto.

[2]) *Avvisi* cit., 1789, n. 30.

con maggior cura fino all'estremo de' suoi giorni [1]). Ossian e Young non l'avevano dunque distaccato dai classicisti, come non ne distaccarono il Richeri; che, attardatosi tanto nel secolo XIX, pur non si mostrò punto disposto ad arruolarsi sotto « il lusinghiero vessillo del romanticismo » — rorido di tante lagrime e fluttuante a sì gran vento di sospiri — quando venne « arditamente levato » [2]); ma oppose al verbo dei novatori una esplicita professione di fede antiromantica, formulata dopo « maturi studi » [3]).

Non parmi dunque temeraria congettura questa; che il Viale sarebbe giunto a condannare il « genio caliginoso e tetro » degli orrori

---

[1]) A cotesta traduzione accennava la *Gazzetta Nazionale della Liguria* nel necrologio cit. Ad essa accenna pure il De Coureil (*Opere*, Livorno, 1818, v. I, p. 185) in una lettera al Bramieri, che fu ammiratore del Viale e stese i cenni bibliografici sui *Canti*, i *Versi* e le *Rime* di lui, inseriti nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* di Venezia v. I, pp. 217-220, v. XXVIII, p. 1-8 e v. XXIX, pp. 40-42. — La traduzione di Virgilio, andò sperduta, come altri versi comunicati dal Viale al De Coureil.

[2]) Richeri, *Raccolta* cit. v. I, *Introduzione.*

[3]) *Ivi*, v. II, p. 33. È il *sermone* su *Le moderne gare fra i classici ed i romantici*, che incomincia:

Qual genio mai caliginoso e tetro
Oggi le menti a suo talento aggira
Onde sdegnose d'ogni giusto freno
Prendono a scherno le più sacre leggi
Che ai suoi dotti cultor dettò Sofia? ecc.

e il soave genio dei lai effusi al mesto raggio della luna, quando si fosse accorto che con essi venivasì spargendo il veleno di un'eresia letteraria.

Egli, non potendo addarsi del pericolo ancora alquanto lontano, sagrificò intanto a quei *genî*, senza scrupoli e senza misura.

Predilesse le note più cupe; i tòni flebili gli piacquero meno assai degli stridi dolorosi; la putredine delle tombe, il nulla eterno, la vanità della vita furono le imagini e i pensieri di cui si compiacque la sua «sensibilità»; quella sensibilità, egli dice, che lo faceva tanto soffrire, e alla ragione era ribelle. Anch'egli [1], alla maniera del Foscolo, *diè lode alla ragione, ma corse ove al cor piace:*

Ahimè, chè dove il cor soverchio sente,
Ragion non vale! O anima infelice,
Era pur meglio il non uscir dal nulla!

Ma è necessario aggiungere che delle continue querimonie non una penetra poco o molto nell'anima e vi desta quell'assentimento malinconico ch'è il frutto estetico d'ogni vera poesia dolorosa? Gli è che alla poesia del Viale manca non solo la squisitezza dell'arte e lo splendore dell'ingegno; le manca altresì quell'intima nota di sincerità che si traduce sempre in un'ori-

---

[1]) *Versi*, p. 14.

ginale e personale immediatezza di concezione e d'espressione.

Come in un sonetto-proemio egli avea dedicato i *Versi* del '93 ai «gran sassi» del paese natio,

del cui fianco immoto,
Al vasto urtar delle rompentisi onde,
La maestosa vista in seno infonde
Di soave terror fremito ignoto,

così alla «sublime rocca natia», alle «natie pendici» dedicava anche le *Rime* del '94, «modulate in terra estrana»

A dolce inganno di tristissim'ore,

e (si noti) anche «a sollazzo dei degnanti amici» torinesi. Parola più stonata non poteva cadergli dalla penna: *sollazzo*. Ah, dunque quelle funebri nenie, que' gravi sospiri eran sollazzi da trattener le brigate; e se tali erano per chi li ascoltava, perchè tali non sarebbero stati anche per chi li componeva? Tutto quell'orrido, tutto quel patetico eran proprio espressione dell'animo del Viale? era quello il necessario suo modo di concepire e di sentire? solo così ei sapeva e poteva verseggiare?

Nessuno lo creda; chè contemporaneamente il versatile ligure sapeva anche spogliarsi dell'umor nero e acconciarsi a rifrustare i luoghi

più comuni della solita poesia d'occasione, salvo a mandar poi famigliarmente al diavolo gl'importuni che gli chiedevano sonetti per nozze, per monache o per dottori [1]), e ad aggiungere magari anche qualche altro saggio del suo scarso valore nello stile berniesco ancora corrente.

Quel contrasto, a cui accennavo in principio, tra le specie più frequenti della poesia italiana del Settecento e le nuove fogge poetiche di derivazione straniera, non si vedrebbe meglio altrove che nei volumetti del Viale. Ma se è vero ch'egli, per sua fortuna, fu ben lontano dal pensare sempre così sconsolatamente e dal soffrire tanto quanto in troppi versi diceva, s'ingannerebbe a partito chi attribuisse a lui, e agli altri che con lui piagnucolavano allora, quella total calma e serenità di spirito in cui s'erano letiziati gli Arcadi delle generazioni anteriori. E come documento che colla poesia, in Italia, era venuto oscurandosi anche l'animo d'alcuni tra i giovani che avidamente s'abbeveravano alle « fonti impure » detestate dal Parini, si veda il cenno che Clementino Vannetti [2]) faceva, in una lettera (11 ottobre 1783), del proprio amico Carlo Rosmini, triste allora, a quanto pare, non soltanto ne' mediocri versi dati fuori sotto il pseudonimo di Erotico, ma

---

[1]) Ivi, pp. 29, 30, 45. 67, 161.

[2]) *Prose e poesie inedite*, Milano, 1836, I, 47.

triste anche in fatti ed in pensieri: « Il temperamento sensibile e melanconico di questo giovane (il Rosmini) se dall' un canto mi fa paura, dall' altro mi desta nell' animo mille felici speranze, perch' egli è appunto il temperamento de' gran poeti ». Paura e speranze vane; perchè il Rosmini non s' ammazzò, come il Gambarelli, alunno del Parini, e voltò presto le spalle all' arte per darsi all' erudizione. Però si noti l' affermazione che la malinconia è « il temperamento de' gran poeti »; affermazione tanto più preziosa, come segno del tempo, quanto meno aspettata esce dalla bocca d' uno che non era troppo tenero de' poeti grandi a quel modo, e perciò soggiungeva: « Io sono sensibile anch' io, ma la mia sensibilità si divide per cento oggetti in virtù d' un umore allegrissimo che mi accompagna mai sempre. Ed eccomi per avventura più felice e meno poeta ».

Le disposizioni malinconiche della seconda metà del Settecento, che preparano, per così dire, l' ambiente psichico propizio al futuro trionfo del romanticismo, non solo sono per certi segni manifeste, ma si scoprono ancora fatalmente cagionate e diffuse da varie cause, che la letteratura, com' arte, risentiva per la prima, e da essa erano, nell' origine, indipendenti. A molte considerazioni questa materia potrebbe dar luogo; e qui non sarebbe opportuno digredire a svolgerle. Solo basti affermare

che quel male, che il secolo XIX chiamò suo; quel male da cui furono resi i nostri delicatissimi nervi stromenti così atti a sentire e a produrre la poesia del dolore, fu malattia dell'Ottocento (e sarà probabilmente anche malattia del Novecento) solo perchè vi gettò più profonde radici e vi signoreggiò in alte forme l'arte; ma i germi dai quali si svolse sono da cercarsi nel secolo XVIII, nell'eccitabilità dei nostri bisnonni imparruccati e incipriati, che, tanto calmi in paragon di noi sensitivi, tanto accomodanti colla vita e tanto soddisfatti di vivere, pure così volentieri si manifestavano *sensibili*.

FINE

INDICE DEI NOMI

DEI LETTERATI ITALIANI DEL SECOLO XVIII MENZIONATI IN QUESTO VOLUME

NUOVA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA, STORIA ED ARTE
diretta dal Prof. FRANCESCO TORRACA

1. Francesco Torraca—SCRITTI CRITICI.
Volume in-16° di 584 pagine . . . . L. 5.—

2. Giuseppe de Blasiis — RACCONTI DI STORIA NAPOLETANA.
Volume in-16° di 340 pagine . . . . L. 4.—

3. Felice Tocco — STUDI FRANCESCANI.
Volume in-16° di VIII-558 pagine . . L. 6.—

4. Bertana E.—IN ARCADIA, Saggi e profili.
Volume in 16° di 480 pagine . . . . L. 5.—

In preparazione:

Michele Kerbaker — STUDI CRITICI PER LA SECONDA PARTE DEL *Faust* DI W. GOETHE.

Carlo Vossler — SAGGI DI LETTERATURA ITALIANA.

Erasmo Pércopo — STUDI E RICERCHE.

Francesco Torraca — STUDI DANTESCHI.